



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1954

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1954

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Agliardi Clementina

di Giovanni e di Onesti Maria

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 12 febbraio 1878

morta a Fenegrò (Como) l'11 gennaio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Clementina non aveva neppure un anno di vita quando a Nizza Monferrato giunsero le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, trapiantate da Mornese. Ben presto la bimba cominciò a conoscerle e a frequentarle. Si affezionò particolarmente a madre Elisa Roncallo, di cui divenne una «fedele discepola», come dicono le memorie del tempo.

Cercò poi sempre, in tutta la sua vita, di applicarne e di diffonderne l'insegnamento prezioso, specialmente nel campo educativo. Ripeteva a tutte, con dolcezza e convinzione: «Amiamo, compatiamo, aiutiamo». Riassumeva così i capisaldi del Sistema Preventivo, come lo aveva visto praticato da suor Elisa.

Altri commentano così: «Questa sorella portava molto degnamente il suo nome bello e impegnativo; viveva la clemenza e la bontà».

Aveva soli tre anni di professione suor Clementina, quando fece parte del gruppetto di Figlie di Maria Ausiliatrice mandate ad aprire la casa di Fenegrò (Como). Vi assunse il ruolo di maestra elementare e lo mantenne per oltre quarant'anni.

Aveva un fisico minuto ed era bassa di statura; si presentava con tratti umili e gioviali, semplici e amabili, che la rendevano gradita ai piccoli e ai grandi. Tutti sentivano che il

suo cuore era sempre spalancato all'accoglienza, pronto a condividere gioie e dolori, a sollevare, a confortare, a illuminare.

La scuola era per lei come un santuario; viveva la sua missione d'insegnante come se fosse una specie di sacerdozio. Vi si donò con passione, mantenendosi sempre serena, comprensiva e saggiamente ferma.

Sofferse molto quando giunse per lei il momento di ritirarsi dall'insegnamento, ma non perse la serenità e continuò a seminare il bene.

Una sua exallieva, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, come parecchie altre formate nel salesianissimo ambiente di Fenegrò, scrive: «Ebbero la fortuna di essere da lei preparata alla prima Confessione e Comunione. Mi è rimasto in cuore il suo ricordo come uno dei più belli della mia vita. Trattava noi suoi scolari con amabilità e imparzialità. Insegnava con straordinaria pazienza: chiara in tutte le spiegazioni, e specialmente in quelle del catechismo. Sento ancora quel suo fervore inondarmi l'anima».

Il compito di preparare fanciulli e fanciulle ai sacramenti dell'iniziazione cristiana fu svolto da suor Clementina fino al termine della vita. Lo considerava un vero mandato, ed era felice di aprire le anime ad una nuova conoscenza di Dio e del suo amore.

A lei poi si ricorreva anche in tutte le maggiori solennità e celebrazioni del paese, ecclesiali e civili. Era felicissima nel modo di interpretare i sentimenti comuni e si rivelava una formidabile organizzatrice.

In tutte le circostanze, di gioia o di dolore, individuali o familiari, lei trovava l'espressione giusta, la poesia adatta, il componimento appropriato... E tutto, sempre, con chiara intonazione apostolica specialmente nelle rappresentazioni teatrali.

Suor Clementina era un'eccellente direttrice di scena; aveva modi semplici e intelligenti, da persona sicura e competente, sia quando fungevano da attori i bambini, sia quando doveva guidare le adolescenti. Trascorrevano le ore, ma non cedeva mai la sua pazienza.

Inoltre — dice una memoria — (suor Clementina sceglieva le interpreti dei suoi drammi e delle sue commedie tra le

oratoriane meno assidue e meno impegnate. Qualcuno riteneva ingiusto questo suo modo di fare, ma lei rispondeva sorridendo: «Le fedelissime sono già al sicuro; le incerte invece devono essere incoraggiate. Se imparano ad amare l'oratorio, possono evitare molti pericoli morali...».

Sensibilissima ai bisogni del prossimo, suor Clementina era capace anche di questuare. Cercava gli aiuti necessari passando di casa in casa; e la sua visita era sempre gradita. Dovunque andasse, portava conforto e animazione spirituale. Anche i giovanotti meno docili accettavano le sue raccomandazioni e ricordavano con piacere i tempi passati nella scuola con lei.

«Questa sorella era amata da tutti — scrive la sua ultima direttrice — le famiglie la desideravano in visita alla propria casa e lei cercava di non far torto a nessuno. Quando i suoi exallievi, ormai padri e madri di famiglia, passavano a salutarla, li accoglieva con il suo consueto amabile sorriso, con la sua semplicità, con la sua grande caratteristica bontà».

Era per lei una grande gioia veder sorgere vocazioni. Tra i suoi allievi alcuni divennero sacerdoti, e tra le oratoriane non poche si fecero Figlie di Maria Ausiliatrice. Una di esse scrive: «Suor Clementina non era insistente, ma con le sue geniali trovate e con quel suo parlare della sublimità della chiamata di Dio, riusciva convincente. Se ho avuto la forza di assecondare l'invito del Signore, lo devo proprio a lei: al suo esempio luminoso, alla sua parola illuminante; soprattutto forse alla sua preghiera, che mi aiutò a superare ogni ostacolo».

Un'altra suora assicura: «Vedere suor Clementina sempre allegra, sentirla raccontare episodi di Nizza e del suo noviziato, fu per me un aiuto grande a percepire l'insistente chiamata del Signore... Se ora sono Figlia di Maria Ausiliatrice, devo ringraziare quella piccola grande suora, che mi fu maestra e guida fin dall'infanzia...».

Era soprattutto la semplicità a rendere efficace suor Clementina. Il suo modo di fare riusciva subito gradito. Era però anche molto prudente; prima di parlare e di agire, rifletteva.

Tra i suoi prediletti c'erano sempre le persone ammalate, felici di averla accanto per un po', di godere del suo amabile

sorriso, della sua parola soave ed elevante. Con loro, e con chiunque in qualche modo soffrisse suor Clementina era comprensiva, incoraggiante; sapeva entrare nel mondo altrui.

«Rimasi orfana in giovane età — racconta un'exoratoria —: sentivo sovente il vuoto intorno a me. Mi bastava però andare all'oratorio per trovarmi sollevata; suor Clementina esercitava un potere magico sul mio cuore».

Quando l'età la costrinse ad abbandonare i suoi impegni, prima la scuola e poi gradatamente tutto il resto, suor Clementina, pur soffrendo, accettò. Su un punto però non cedette: finché poté reggersi in piedi, insegnò il catechismo.

Per parecchio tempo aveva allontanato il pensiero della morte, ma alla fine riuscì a vederla nella luce giusta; e si abbandonò totalmente al Signore.

Arrivò all'ultimo giorno con una consapevolezza chiara delle proprie condizioni e poté dire, rifiutando un po' di brodo: «Non c'è più niente che mi possa fare bene quaggiù; più niente che mi possa interessare. Parlatemi soltanto del Signore Gesù...».

Accettò con gioia l'Unzione degli infermi. Seguì tutto con partecipazione piena; poi strinse la mano alla direttrice, e disse: «Sono contenta».

Ai suoi funerali erano presenti moltissime persone, in gran parte suoi exallievi. Il parroco commentò così: «... Non udremo più la sua voce, dolce richiamo a una vita di bontà... Ma lei ci lascia il retaggio di una vita tutta di fede, di semplicità, di obbedienza, di lavoro; una vita esemplare che noi dobbiamo raccogliere come un dono di Dio».

Suor Albertino Angela

di Giuseppe e di Ferraris Maria

nata a Mango (Cuneo) il 22 ottobre 1872

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 12 novembre 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Professione perpetua a Nice (Francia) il 22 settembre 1906

La famiglia Albertino ebbe il dono di tre vocazioni tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Angela fu l'ultima, la più giovane.¹ Dopo la professione religiosa emessa a Nizza Monferrato, partì subito per la Francia, dove fu assegnata all'orfanotrofio di St. Cyr-sur-Mer. Vi rimase tutta la vita, costantemente addetta al terreno agricolo annesso alla casa, con grandi vigneti che si estendevano a perdita d'occhio.

Per oltre cinquant'anni suor Angela contribuì notevolmente all'economia di quella casa di beneficenza, facendosi intelligente e generoso strumento della divina Provvidenza: uno strumento umile che, nel fuoco dell'amor di Dio, trovava tutto fattibile e soave. Il suo fisico era robusto; la volontà, decisa a sostenere, con ritmo assiduo e sereno, ogni genere di fatica.

Se veniva guardata solo superficialmente, suor Angela non appariva ciò che effettivamente era: una persona di intensa unione con Dio, sempre pronta a servirlo con puntualità amorosa: non solo nel lavoro dei campi, ma più ancora nella fedeltà interiore.

La preghiera e la lettura spirituale alimentavano il suo spirito. Vi si dedicava particolarmente alla domenica, ripiegandosi quasi con avidità, ma sempre con molta intelligenza, sulle vite dei santi, e in particolare sulle *Memorie Biografiche* di san Giovanni Bosco. Anche i documenti del magistero ecclesiale erano spesso tra le sue mani. Il suo cuore — assicu-

¹ Delle altre due, Maddalena morì a Nizza Monferrato nel 1921, a cinquantatré anni di età, e Maria Ludovina, ad Orta (Novara), nel 1955, a ottantacinque.

rano concordi le testimonianze — era un libro aperto, sul quale il buon Dio scriveva quasi a sua insaputa. Al momento opportuno ne affioravano semplici e luminose parole di sapienza spicciola, che suscitavano stupore.

Limpida come il cristallo, suor Angela attirava l'ammirazione delle consorelle e di quanti avevano contatto con lei. Alla fine della sua lunga e operosa esistenza poté dire con verità: «Amo il buon Dio e sento di essere da lui amata».

Lavoro e preghiera erano le note distintive delle sue giornate. Pregava all'aperto, lievitando con il pensiero di Dio i solchi della sua quotidiana fatica; pregava in cappella, con un atteggiamento che rivelava la sua intensa interiorità. Nei giorni di prolungata adorazione eucaristica, la sua ora era sempre quella del mezzogiorno.

Quando l'età avanzata incominciò ad appesantire i suoi movimenti, suor Angela ottenne il permesso di anticipare il momento della levata per trovarsi puntuale alla meditazione insieme alla comunità. Un giorno, non avendo udito il tocco della campana che chiamava all'adorazione, si sentì come defraudata e la si vide piangere.

Anche le ragazze notavano il fervore di quella sorella. Una di esse ricorda: «Andando ad aiutare qualche volta suor Angela per la raccolta delle ulive o dei piselli, ci rendevamo conto che il suo cuore era costantemente rivolto a Dio».

Si affidava con amore a Maria; le offriva le sue fatiche, perché le rendesse feconde, utili alle orfanelle di St. Cyr. A questa sua fiducia si attribuì una grazia speciale.

Era la notte sul 24 maggio. Nel sonno, suor Angela sentì una voce: «C'è il fuoco sulla collina». Si disse: «È stato un sogno»; e si riaddormentò.

Ma ecco ancora la voce. Suor Angela si affaccia alla finestra verso la collina e vede che veramente il fuoco già lambisce una macchia di arbusti. Soltanto il suo intervento immediato riesce a scongiurare un disastro...

Questa sorella era dotata di un ammirevole spirito di sacrificio. Lavorava sempre all'aperto e neppure il vento freddo e penetrante che d'inverno si abbatteva su St. Cyr la tratteneva in casa. Se veniva invitata a rientrare, rispondeva: «È necessario che le fanciulle abbiano di che alimentarsi...». Nello

stesso modo si comportava durante i forti calori estivi: mai un lamento, mai una qualsiasi espressione di stanchezza. Un giorno una consorella notò che il suo volto esprimeva un notevole affaticamento, e le domandò se poteva in qualche modo aiutarla. Ne ebbe questa sintetica risposta: «La fatica si può sopportare; e non è necessario parlarne».

Suor Angela scorreva volentieri del proprio lavoro, della sua campagna, ma solo per chiedere preghiere «perché — diceva — soltanto il buon Dio può far germogliare il seme...».

Era affabile nel modo di trattare le sorelle, felice se poteva soddisfare una richiesta, rendere un servizio. Si faceva avanti spontaneamente, senza dare nell'occhio e senza mai attendersi un ringraziamento. Era difficile rendersi conto dei suoi interventi nascosti; eppure essi contribuivano a creare un clima confortevole nella comunità.

Sotto l'apparenza un po' scabra suor Angela nascondeva un cuore buono, delicato e sensibilissimo. Era felice di poter offrire, ad esempio, nei giorni di grande festa, quel buon vino che era una sua specialità. Anche il gesto di stappare la bottiglia e di versare quel nettare nei bicchieri era tutto suo, caratteristico quasi come un rito.

Lo avevano battezzato eccellente quel vino; e quando esprimevano compiacenza per la sua abilità nel prepararlo, il viso di suor Angela s'illuminava di soddisfazione. Di tutto lei godeva; si dimostrava sensibile ad ogni espressione di simpatia.

Le piaceva anche procurare certi piccoli ornamenti al suo vestiario, con una forma d'ingenua vanità, di cui le sorelle affettuosamente sorridevano, scherzando apertamente con lei. È da tener presente che in Francia, a causa delle leggi che imponevano la secolarizzazione, specialmente nelle opere di carattere educativo, non era possibile a quei tempi portare l'abito religioso. Suor Angela era famosa per l'ampio colletto di pizzo del suo vestito domenicale. E si sapeva che una volta aveva rifiutato un grembiule perché mancava di volants...

Qualche difficoltà le procurava a volte anche la sua prontezza nel donare, specialmente quando la sua liberalità si estendeva, forse un po' troppo largamente, agli operai che col-laboravano con lei, e alle famiglie del vicinato. Si trattava però di un difetto che in ultima analisi la rendeva anche più cara.

La comunità poi era l'ultima a soffrirne, perché l'agire di suor Angela ne accresceva la popolarità.

Suonarono per questa generosa sorella gli ottant'anni di età. Il lavoro si fece pesante.

Sempre più spesso suor Angela fu colpita da vertigini, che segnalavano disfunzioni organiche: ma lei si arrese soltanto quando fu assalita dalla febbre. Era riuscita a portare a termine il lavoro di quel suo prezioso vino; e questo le dava tranquillità. E poi sapeva che il suo brevetto era passato in buone mani; lei stessa lo aveva trasmesso ad un operaio fidato.

Il medico diagnostica una seria congestione polmonare; pensa che il cuore non reggerà.

L'ammalata è serena; è giunto il momento dell'incontro col suo Signore. Le sorelle la seguono con stupore e con grande ammirazione.

«Desidero tanto vedere il Signore... Gli domando di riuscire a sopportare tutto con amore. Sarà Lui a ricompensare anche voi per la pena che vi procuro. Io non posso che dirvi grazie dal profondo del cuore».

Tutte le mattine suor Angela riceve Gesù Eucaristia e desidera che la camera sia ben ordinata per accoglierlo come conviene. Durante i quindici giorni della sua malattia continua a pregare per le fanciulle dell'orfanotrofio, «perché crescano buone».

Il sacerdote che l'avvicina dice convinto: «Suor Angela è un'anima di luce».

Ed ecco un ultimo singolare gesto di generosa donazione e dimenticanza di sé. Sostenuta da una sorella, suor Angela nel giorno stesso del suo passaggio all'eternità riuscì a scendere in cantina: voleva controllare la fermentazione del vino per poter dare all'operaio indicazioni precise. La sua lampada emetteva così l'ultimo guizzo di luce.

Poco dopo, senza alcun segno di agonia, la serva buona e fedele entrava nella luce del Signore.

Ai funerali furono presenti molte persone del vicinato; in particolare i lavoratori dei campi, che tanto avevano ammirato quella infaticabile operaia del buon Dio.

Suor Alocco Rosa

di Severino e di Giaretti Elisabetta

nata ad Asti il 25 novembre 1892

morta a Lugo (Ravenna) il 29 novembre 1954

Prima professione a Milano il 5 agosto 1919

Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1925

Dei suoi trentasette anni di vita religiosa suor Rosa ne visse ventisette nella comunità di Lugo (Ravenna). Le memorie che vennero trasmesse si riferiscono esclusivamente al lavoro da lei compiuto in questa casa, che a quei tempi accoglieva un numero rilevante di orfanelli.

Suor Rosa era stata preceduta nell'Istituto dalla sorella Luisa, di due anni maggiore di lei. Pur essendo piemontesi di nascita, le due giovani avevano attuato la formazione iniziale nell'ispettoria che allora comprendeva Lombardia, Veneto ed Emilia. Alla professione Rosa giunse a ventisei anni di età.¹

Portò all'Istituto la sua bella intelligenza, vasta cultura e notevoli capacità artistiche. Instancabile nel lavoro, era impegnatissima a viverlo nella pienezza dello spirito salesiano.

Fu maestra elementare e insegnante di musica e canto. Le sue giornate erano cariche di appuntamenti incalzanti. Dopo una mattinata trascorsa tra i fanciulli della scuola, pranzava velocemente, per raggiungere con puntualità le ragazzine in attesa della lezione di pianoforte. Sovente poi si teneva accanto qualche bambino per aiutarlo a studiare la lezione... Perché suor Rosa era materna e ferma ad un tempo: ciò che era stato trascurato per negligenza, doveva essere recuperato con un supplemento di studio.

Era suo particolare interesse impegnarsi ad impartire un'educazione completa, che ben preparasse alla vita, con saldi principi cristiani. Non si accontentava di far lavorare intelli-

¹ La sorella Luisa emise la professione a venticinque anni. Sopravvisse a suor Rosa fino al 1988, raggiungendo la veneranda età di novantanove anni.

genza e volontà, voleva formare anche il cuore, orientandolo verso i valori permanenti.

Aiutava i suoi piccoli allievi a rivolgersi a Dio, che tanto ci ama e senza il quale nulla ci può essere di veramente buono e duraturo. E li portava alla Madonna, perché la loro vita potesse scorrere sotto il suo sguardo materno.

Più tardi, divenuti adulti, i suoi ragazzini continuavano ad esprimerle riconoscenza e venerazione.

Tra i suoi principi educativi teneva un grande posto il senso evangelico di una intelligente povertà. Insegnava ai fanciulli ad essere distaccati e generosi; a non sciupare le cose, né quelle personali, né quelle di uso comune.

Quanto a lei, sapeva utilizzare tutto: dalla striscia di carta, alla scatoletta disusata. Si sorrideva di quella che appariva quasi come una piccola mania, ma poi, in caso di urgenza, si ricorreva a lei, che dava tutto, con larghezza di cuore.

Suor Rosa aveva l'animo semplice e trasparente di un bambino: sempre pronta a scusare, a perdonare, a farsi mediatrice di benevolenza nei casi di inevitabile contrasto. Alle sue consorelle voleva proprio un bene sincero, senza distinzione di persone, ed era pronta a far proprie le loro sofferenze e difficoltà.

Lavorò molto anche nell'oratorio, seguendo un grande numero di ragazze, che sentivano la sua bontà e la ricambiavano con l'affetto e la stima. Nella sua ultima prolungata malattia continuamente queste exallieve chiedevano di poterla vedere, di salutarla anche solo un momento; e le portavano i loro bambini.

Era a tutti evidente che suor Rosa viveva di Dio e operava per Lui solo. Ecco la testimonianza di suor Giselda Casadei, che la conobbe quando era adolescente. Suor Rosa andava allora, durante le vacanze estive, a Rimini per cura. «Mi prendeva quasi ogni giorno, verso il tramonto, per compagna nelle sue passeggiate in riva al mare. Era per me una vera gioia. Dopo aver ammirato le bellezze naturali così suggestive a quell'ora, lei estraeva dalla sua tasca l'inseparabile Imitazione di Cristo, e l'apriva a caso per leggermene qualche pensiero. Poi lo commentava, adattandolo alla mia mentalità, e mi

spalancava davanti orizzonti spirituali vastissimi e attraenti. Aveva forse già scoperto in me il germe della vocazione religiosa? Non lo so; ma era evidente che suor Rosa sentiva il bisogno di comunicare ciò che lei stessa viveva».

Un'altra consorella, suor Giuseppina Borello, ricorda: «Un giorno mi parve di vedere suor Rosa bisognosa di un piccolo aiuto. Mi ringraziò tanto e in compenso volle insegnarmi questa preghiera: "Cuore divino di Gesù, supplite a quanto manca ai morenti di oggi perché abbiano la piena e immediata glorificazione". Non l'ho mai dimenticata».

Era ancora nel pieno della sua maturità fisica suor Rosa, quando fu colpita da una paresi che le rese difficili alcuni movimenti fondamentali.

Non la si vide mai scoraggiata. Un po' per volta riprese la propria attività, trascinando la gamba ammalata, e mantenendosi costantemente fedele ai suoi impegni.

Muoveva a fatica anche il braccio; eppure, riuscì a farsi padrona dei propri movimenti. Se, ad esempio, doveva scrivere, fermava il foglio con un oggetto pesante e superava la difficoltà. Continuava le sue lezioni di pianoforte, riuscendo anche ad improvvisare accordi e suonatine con una sola mano.

Mai un lamento dalle sue labbra, mai un atto di scoraggiamento; ripeteva costantemente la bella giaculatoria: «Signore, sia fatta la tua santa volontà!».

E la volontà del Signore si esprime ancora in modo molto esigente. Suor Rosa dovette sottostare all'estirpazione di un tumore.

Entrò nella sala operatoria tranquilla e serena. Non fu possibile applicarle l'anestesia totale, così che lei poté seguire da sveglia ogni cosa. Due giorni dopo fu vista passeggiare per la corsia, invitando le altre ammalate a recitare il rosario con lei.

Ritornò a casa con la speranza che tutto fosse risolto. Riprese il lavoro di sempre; ben presto però dovette ammettere che il suo fisico reagiva a fatica. La trasferirono nella casa di riposo di Alassio, appartenente all'ispettoria ligure, di cui era allora superiore sua sorella Luisa.

Il riposo però non era fatto per lei; per concederselo aspettava il paradiso. Manifestò così il desiderio di lavorare anco-

ra: era convinta che nella casa di Lugo avrebbe potuto essere d'aiuto. Vi rimase quattro anni.

Le sue sofferenze erano insistenti, ma lei teneva duro. Ogni sera poteva ripetere al Signore: «Oggi ho per te lavorato, sofferto, amato...».

Soltanto l'ultimo giorno suor Rosa cedette, esprimendo il desiderio di mettersi a letto. Mentre l'aiutavano a svestirsi, disse: «È incominciata la novena dell'Immacolata. Fatela bene. Io la finirò in paradiso...». Nessuno però pensava che potesse essere davvero così.

Le furono tuttavia amministrati gli ultimi sacramenti, che lei ricevette con consapevolezza, fra dolori strazianti. Il sacerdote la esortò ad accettare la santa volontà di Dio e lei, con tutta la forza di cui poteva ancora disporre, reagì dicendo: «Oh sì... sempre la sua sia fatta, e non la mia...». Prendendo poi tra le mani una cartolina con l'immagine dell'Immacolata, la baciò più volte con slancio affettuoso: «Oh! Amiamola tanto la Madonna!... Amiamola tanto...».

Furono le sue ultime parole. Dopo sole tre ore si addormentò nel Signore.

La sua direttrice conclude così la lettera mortuaria: «Suor Rosa aveva una pietà incrollabile, che trasmetteva a chi l'avvicinava. Di quanti luminosi esempi è stata capace!».

Il suo funerale fu una specie di trionfo: il trionfo dell'amabilità di una sorella buona, sempre giovanile ed accogliente.

Suor Arata Amina Maria

di Nicola e di Benettini Adele

nata a Genova il 31 dicembre 1881

morta a Buenos Aires (Argentina) il 23 giugno 1954

Prima professione a Bernal (Argentina) il 29 gennaio 1905

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1911

Amina era nata a Genova, in una famiglia benestante e cristianamente impegnata. Il papà era capitano nella marina mercantile. Non conosciamo i motivi che lo portarono a lasciare l'Italia quando la figlioletta aveva soltanto diciotto mesi; le memorie accennano vagamente a dissesti finanziari.

Si sistemarono a Buenos Aires, in una zona molto vicina al collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato in Almagro/Yapeyú da circa quattro anni. Amina incominciò a frequentare quell'ambiente quando aveva cinque anni. Vi ricevette l'istruzione primaria e venne preparata alla prima Comunione. Entrò presto a far parte delle associazioni mariane allora in vigore.

A quei tempi le figlie di Maria di Buenos Aires erano seguite e formate ad una solida testimonianza cristiana da due salesiani, i grandi missionari don Giacomo Costamagna e don Giuseppe Vespignani.

Amina avvertì presto la chiamata del Signore e non le fu difficile scegliere le sue suore. Mentre la mamma considerò subito come un privilegio l'orientamento di vita della figlia, papà Nicola non si decise facilmente a darle il proprio consenso.

Era allora ispettrice in Buenos Aires suor Luisa Vaschetti, dalla quale la giovane ricevette un indirizzo sicuro, che le permise di ben assumere lo spirito proprio dell'Istituto. Durante il noviziato perse la mamma.

Dopo la professione religiosa entrò a far parte della comunità di Buenos Aires Almagro. Le assegnarono l'ufficio d'infermiera. In esso la giovane suora esprimeva tutta la delicata sensibilità del suo cuore, capace di dimenticarsi per provvedere alle necessità del prossimo.

Nei giorni festivi si dedicava all'apostolato oratoriano. Le era stata affidata la squadra degli "angioletti"; e lei seppe occuparsene con tanto zelo e con tanta finezza di attenzioni, da farla fiorire notevolmente, non solo nelle realizzazioni formative, ma anche numericamente.

Arrivò alla professione perpetua più forte fisicamente e sempre più solida nella virtù. Nel 1913 le affidarono la direzione della casa di Uribelarrea.

Suor Amina aveva un temperamento amabile, sereno, ottimista; facilmente conquistava suore e ragazze. Con le sorelle condivideva con naturalezza ogni genere di occupazioni. Diede impulso alle attività educative e riuscì ad aumentare il numero delle allieve interne.

La casa era situata in una zona scarsamente popolata e le risorse economiche erano modeste, anzi insufficienti. Suor Amina riuscì a procurarsi un bel numero di sostenitori, che andava a cercare a Buenos Aires. Il suo modo di presentarsi e di chiedere, umile e garbato, riusciva a coinvolgere anche le persone meno aperte a quel genere di beneficenza.

A Uribelarrea, dove rimase soltanto quattro anni, suor Amina lasciò un'evidente traccia del suo buon governo. Aveva qualità adatte per poter assumere compiti ancor più impegnativi.

Nel 1917 venne perciò trasferita a Carmen de Patagones. Anche in quel nuovo ambiente, presa visione della necessità di incrementarne le opere, si diede da fare per ottenere la fiducia e l'aiuto dei vicini.

Si presentava con molta cortesia, indicava i motivi delle sue richieste, faceva accenno alla "proverbiale generosità di quella popolazione"... e non usciva mai a mani vuote. Non temeva di avvicinare persone di diverso credo religioso. In una certa occasione andò a chiedere aiuto a un ricco ebreo. Lo invitò a visitare il collegio, lo trattò con squisita gentilezza, e riuscì ad ottenere ben più di quanto desiderava: quel signore infatti le chiese di accettare sua figlia in collegio.

Suor Amina soleva dire: «Io chiedo ai ricchi elemosine per i poveri, e a questi chiedo preghiere per i ricchi».

Compiuto il suo mandato a Carmen de Patagones, fu in-

viata alla comunità di Junín de los Andes. Vi trovò un collegio abbastanza mal ridotto. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi lavoravano da oltre vent'anni e continuavano a compiere un gran bene in mezzo a quella popolazione, situata in una zona molto bella, ma tanto isolata.

La nuova direttrice vide subito che era necessario provvedere alla costruzione di un altro braccio di casa, in muratura solida, per meglio difendersi dai rigori del lungo inverno andino. Ma come ottenere il materiale? Dove trovare gli operai e, soprattutto, il molto denaro necessario per condurre a termine il progetto?

Lassù non è possibile intraprendere viaggi per bussare alle porte di tante persone. E allora suor Amina incomincia a scrivere: a scrivere senza posa, raggiungendo anche così un gran numero di benefattori.

Fu una meravigliosa sorpresa anche per gli abitanti del luogo, veder giungere, all'inizio della buona stagione, una carovana di carri carichi di materiali da costruzione, suppellettili varie, vestiario...

Si verificò un evidente miglioramento nella situazione generale di quel collegio, legato alla memoria umile e gloriosa di Laura Vicuña. Una di quelle suore poté assicurare: «Con suor Amina come direttrice, nonostante il sacrificio di ogni giorno ci sentivamo felici: avevamo l'impressione di avvicinarci a Dio».

A Junín suor Amina rimase soltanto tre anni. All'inizio del 1926 fu trasferita a Bahía Blanca. Andava a sostituire la direttrice suor Elvira Rizzi, che tuttavia rimaneva sul posto con il ruolo di preside.¹

Nel 1928 l'ormai espertissima missionaria partecipò in Italia al capitolo generale nono. Ritornò con la nomina a superiora di quella che allora si chiamava ispettoria Magellanica, e che comprendeva il territorio di Santa Cruz, la Terra del Fuoco, la frastagliatissima costa cilena fino a Puerto Montt, e le isole Malvine: in sintesi, tutta la punta estrema dell'Améri-

¹ Suor Elvira Rizzi divenne poi vicaria generale, accanto alla superiora madre Linda Lucotti.

ca Meridionale, fra il 40° e il 55° parallelo Sud. La sede centrale si trovava a Punta Arenas

La nuova ispettrice, quarantasettenne, si mise subito all'opera. Impiegò tre mesi per una prima visita alle case, che erano pochine, ma distanti tra loro e raggiungibili quasi solo per via mare. Dovette rimandare l'incontro con le sorelle delle isole Malvine per le difficoltà relative ai mezzi di trasporto.

Fu poi ben felice di poter aprire, nel 1929, una nuova casa a Puerto Deseado, località abbastanza vicina a Comodoro Rivadavia, dove c'era una comunità appartenente all'ispettorato San Francesco Saverio di Buenos Aires: sarebbe stata un buon punto d'appoggio per altri spostamenti.²

Tuttavia soltanto nel 1930, dopo quasi due anni dall'assunzione del suo compito, poté raggiungere le sorelle di Port Stanley. Capitò, felicemente per loro, proprio nei giorni in cui erano stati programmati gli esercizi spirituali.

Essere ispettrice a quelle latitudini, in quei tempi, era un'impresa decisamente avventurosa. I viaggi in mari tumultuosi, su imbarcazioni di fortuna erano difficili ed irti di pericoli. Suor Amina tuttavia non si lasciava spaventare; aveva ereditato dal padre il coraggio proprio della gente di mare.

Scendeva sicura per le scalette di corda e si lasciava prendere tranquillamente in braccio se l'imbarcazione non arrivava alla sua portata... Raccontava poi le proprie avventure ridendo di cuore.

Nonostante le difficoltà, suor Amina era sempre in movimento, perché voleva seguire da vicino le sorelle e le opere. Soffriva molto il freddo, che per lunghi mesi si manteneva in certe località sui 18-20° sotto zero. A volte, per procurarsi un momento di sollievo, entrava in un negozio e si fermava a guardare, come chi studia l'opportunità di realizzare un acquisto...

Nel 1931 volle intraprendere un secondo viaggio per raggiungere le isolatissime missionarie delle isole Malvine. Venne

² Per andare da Punta Arenas alle isole Malvine era necessario raggiungere Buenos Aires, proseguire per Montevideo e imbarcarsi alla prima occasione su una nave baleniera.

accolta in una baleniera che offriva scarse garanzie e nemmeno le più essenziali comodità. Gli stessi marinai e pescatori rimasero ammirati di fronte al suo coraggio. L'avvicinavano volentieri e lei ne approfittava per seminare buone parole.

Quando le sorelle la videro giungere a Port Stanley, non nascosero la loro felicità. Si sentivano così sole in quell'isola sperduta, dove pareva riuscisse ad attecchire soltanto il protestantesimo! Suor Amina le confortava dicendo: «Quanto è buono il Signore, che ci distacca da tutto e da tutti per obbligarci a pensare a Lui solo».

Era fra loro come una sorella. I giorni della sua visita, benché non misurati, passarono in fretta. Una sorella missionaria dice ricordandoli: «Presso quella superiora si respirava aria di cielo».

Rientrata a Punta Arenas, suor Amina preparò la cerimonia della vestizione religiosa per le prime cinque postulanti. Volle che fosse rivestita del massimo splendore possibile per quei luoghi australi. Si disse (e fu scritto anche nella cronaca della casa centrale): «Tanto l'aspirantato/postulato che il noviziato aperto dalla nostra ispettrice, sono veri prodigi per queste terre solitarie».

Nel 1934, anno della canonizzazione di don Bosco, suor Amina portò al capitolo generale decimo la sua particolarissima esperienza missionaria. Fu ben felice di ricevere il dono più desiderato: quattro giovani missionarie da condurre con sé nelle terre magellaniche. Le testimonianze ricordano che, rientrata a Punta Arenas, si faceva accompagnare da loro, per presentarle a questa o a quella persona, e diceva con soddisfazione: «Queste suore valgono milioni!...».

Una di queste sorelle racconta: «Nella casa centrale di Torino, durante il capitolo generale, ebbi l'incarico di riordinare la camera di suor Amina. Subito mi colpirono la sua amabile cordialità e la sua materna semplicità. Aveva il volto aperto e sorridente, e sulle labbra sempre una parola gentile. La vidi serena, anche quando la sua delegata si ammalò gravemente. Quando era libera dai lavori capitolari, si era quasi certe di trovarla in chiesa, assorta in adorazione.

Una volta durante la ricreazione si parlava di certi soggetti difficili. Suor Amina disse che lei non ne conosceva. Le

sue suore le davano soltanto consolazioni: "forse perché il freddo delle nostre terre le conserva tutte buone e sane nel corpo e nello spirito". Ci fu un commento; suor Delfina Ghezzi, che ben la conosceva, disse sottovoce: "È lei che è buonissima"».

E suor Laura Ferraudo continua: «Quella simpaticissima superiora mi diceva che voleva chiudermi in un baule per portarmi in America. Ero studente, e pensavo che il mio invio in missione non sarebbe stato così prossimo. Invece partii con suor Amina.

Durante il viaggio io e le mie compagne sperimentammo tutta la sua sollecitudine. Tra capitolari e neomissionarie eravamo ventiquattro: tutte piene di entusiasmo gioioso. Si scherzava e si andava a gara per sorprendere suor Amina, che tutto accoglieva con schietta allegria.

Nella seconda parte del viaggio, da Buenos Aires a Punta Arenas, una suora sospettò di essere stata derubata da un cameriere di bordo: le mancava un prezioso materiale tessile, che doveva servire per le ragazze e donne indigene. Suor Amina rispose: "Non bisogna pensar male neppure del gatto". Dopo altre ricerche, il materiale fu ritrovato».

Un giorno suor Laura ebbe un penoso scontro con la sua direttrice. Casualmente incrociò suor Amina.

«Appena mi vide si accorse del mio turbamento, benché io la salutassi festosa. Mi ridiede serenità, suggerendomi di essere prudente, in circostanze come quella, anche nel chiedere consiglio e aiuto. Uno sfogo personale non deve mai andare a detrimento di altre persone».

Era notevole in suor Amina il senso di partecipazione a tutti gli aspetti della vita comunitaria. Aiutava in cucina, in guardaroba, in cappella, specialmente in occasione di feste, quando il lavoro aumentava. Le piaceva riservare a se stessa la preparazione dell'altare nelle solennità dedicate a Maria, «nel bel mese della Purissima».³

³ Il mese che porta alla solennità dell'Immacolata, corrispondente, nelle terre australi, al tradizionale maggio mariano. Benché l'ispettoria fosse tanto povera, agli arredi sacri provvedeva sempre con larghezza.

Aiutava nel bucato settimanale, e durante l'inverno, quando le era impossibile viaggiare, rivendicava a sé la rigovernatura delle stoviglie, dichiarando che si trattava di un rimedio contro i geloni.

Anche i laici volevano bene a questa superiora così dedicata a tutti. Quando, nel 1936, inaspettatamente venne cambiata di ispettoria — aveva appena iniziato il suo secondo mandato — ritenne opportuno mantenere il segreto, per evitare penose recriminazioni. Intraprese, come di consueto, le sue visite alle case dell'amata Patagonia; poi prolungò il viaggio fino a Buenos Aires... per non tornare mai più.

«Sono passati vent'anni — scriverà poi una suora — ma il ricordo di quella buona ispettrice perdura fra questa gente. Il suo nome viene pronunciato con venerazione da ricchi e poveri, perché tutti si sono sentiti da lei illuminati e sostenuti».

Suor Amina soffersse molto il distacco da quelle terre lontane, ma si adattò presto alla nuova vita.

Le affidarono l'incarico di seguire l'impostazione di una scuola agraria che stava sorgendo in Morón. Era la prima del genere nel Paese.

Come al solito, la coraggiosa sorella riuscì a conquistare la simpatia, l'interesse e l'aiuto di persone autorevoli, e poté avviare anche una scuola elementare.

Seguiva tutto con intelligente oculatezza. Radunava allieve e maestre, e ne ascoltava le proposte. E mentre percorreva instancabile corridoi e cortili, pregava. Chi le stava accanto imparò la sua invocazione preferita: «Gesù! Tu sei il mio Gesù!».

Nel 1941 fu inviata come ispettrice nelle isole Antille, con sede a Cuba. Osservò con arguzia: «Sono proprio destinata a lavorare nelle temperature estreme: dal freddo polare al caldo tropicale».

La prima parte del viaggio, dalla Patagonia al Cile, durò quindici giorni, su un treno andino. Era inverno, e i pericoli non mancavano, tra quei precipizi gelati. Suor Amina tranquillizzava le compagne di viaggio rievocando i primi missionari che facevano quelle traversate a dorso d'asino.

Da Santiago proseguirono per mare. Il personale di bordo

non era favorevole alle suore. E lei diceva: «Dobbiamo conquistarle queste persone con la nostra amabilità». Prima dello sbarco erano caduti tutti i pregiudizi.

Durante una tappa a Guayaquil, suor Amina si accorse che quel collegio si trovava in gravi strettezze finanziarie. Consegnò allora alla direttrice tutto il denaro che le era rimasto.

Nella nuova ispettoria si accorsero in fretta che era arrivata tra loro una persona preziosa. Le vollero subito bene. C'erano diversi problemi linguistici, ma lei li superò con l'impegno e con il cuore.

Dopo un anno di lavoro intenso tuttavia si ammalò seriamente; si temette persino di perderla.

Lei si manteneva tranquilla, disponibile a qualsiasi manifestazione della volontà di Dio. Guarì, ma il suo fisico non fu più quello di prima.

Continuò a visitare le case più volte all'anno e ad essere presente alle suore anche attraverso la corrispondenza. Le sue lettere erano brevi, ma riboccanti di affetto. Non mancavano né le lodi né i richiami, espressi sempre nel modo più adatto alla persona. Si interessava di tutto: condivideva consolazioni e sofferenze.

Aveva una cura specialissima per le nuove missionarie in arrivo. Le aspettava al porto; allargava le braccia, in un gesto di totale accoglienza. «Eravamo stanche e sofferenti — dice una —. Era notte fonda, in quel mondo così nuovo e diverso dal nostro. L'angoscia ci stringeva il cuore. Bastò l'abbraccio della superiora per sciogliere ogni nodo. Si occupò lei di tutto: sbarco, dogana... La sentimmo tutta per noi».

Così era stata sempre anche a Punta Arenas. Le figlie in arrivo la scorgevano da lontano, intenta a lottare contro il vento che voleva atterrarla...

Nel 1944 un violento ciclone danneggiò fortemente una casa dell'ispettoria cubana. Suor Amina si presentò alle più alte autorità governative, «con le mani giunte, in atteggiamento di supplica». Ottenne quanto desiderava.

Portata a termine la nuova costruzione, si ripresentò per ringraziare. Il Presidente, commosso, l'abbracciò.

Come sempre, suor Amina fu instancabile nel dare vita a

nuove opere: l'istituto musicale di Guaimaró, la scuola "Madre Mazzarello" di Trujillo... Non le mancarono ostacoli da parte di persone che non vedevano di buon occhio le iniziative delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Lei non se ne dava pensiero; diceva con impenitente ottimismo: «Da ogni persona dobbiamo ricevere ciò che di buono può dare...».

Era il criterio che usava anzitutto con le consorelle: scusava, tollerava, pazientava. Non la si vide mai disgustata. Diceva le cose con tanta umiltà e amabilità, che non era possibile opporre resistenze. Concludeva così le sue correzioni: «Ma in fondo tu hai molta buona volontà».

Da dieci anni suor Amina si trovava a Cuba, quando venne colpita da una nuova malattia. Fu necessario un intervento chirurgico, che migliorò almeno temporaneamente la situazione. Si pensava che avrebbe partecipato a Roma alla canonizzazione di madre Mazzarello, ma dovette rinunciare allo strapazzo del viaggio. Fu invitata invece a prendersi un periodo di meritato riposo nella sua Argentina.

Partì, obbedientissima e serena come sempre.

Arrivò a Buenos Aires nell'aprile 1951 e venne assegnata al collegio di Morón, che lei ben conosceva. Quella direttrice così scrisse di lei: «Madre Amina fu per me una vera amica e collaboratrice nell'apostolato... Mai si faceva avanti per esprimere la sua opinione. Se glielo chiedevo, lo faceva con umiltà e grazia».

Aveva un intuito speciale per indovinare le spine che pungevano chi le stava accanto.

Dopo tre anni di quella nuova vita, quando il medico dichiarò che il suo male era ormai giunto alla fase terminale, venne trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale.

I dolori sempre più lancinanti non ebbero il potere di spegnere il suo sorriso. Il giorno prima della morte dettò una letterina per la superiora generale: voleva compiere «nel miglior modo possibile, la santa volontà di Dio».

«Dal cielo — assicurava — continuerò ad amarla più efficacemente, perché potrò interessare personalmente Gesù in suo favore».

Suor Arralde María Dolores

*di Juan Batista e di Buruena Ilaria
nata a Salto (Uruguay) il 13 giugno 1887
morta a Paysandú (Uruguay) il 25 aprile 1954*

*Prima professione a Montevideo il 21 gennaio 1911
Professione perpetua a Montevideo il 21 gennaio 1917*

Rimase ben presto priva della mamma, e il papà l'affidò, con la sorella Giuseppina, alle Figlie di Maria Ausiliatrice del collegio di Paysandú, come allieva interna.

Dopo le classi elementari Dolores frequentò corsi di lavoro, di musica e di lingua francese. Era molto affezionata alle sue educatrici e considerava l'ambiente salesiano come una seconda famiglia.

Era vivace e pronta, a volte addirittura un po' aggressiva nelle sue reazioni, ma sempre capace di riconoscere i propri torti e di ristabilire rapporti cordiali. Il senso della fede era la sua forza.

Le compagne ammiravano la generosità con cui si prestava per i vari lavori di casa e la genialità che dimostrava nel collaborare per il buon esito delle rappresentazioni teatrali.

Nulla sappiamo del suo iter vocazionale. Emise i voti a ventitré anni di età, dopo aver conseguito anche il diploma per l'insegnamento elementare.

Suor Dolores lavorò con grande zelo apostolico nelle case dove fu mandata. Insegnante diligente, era apprezzata dalle allieve e dai loro genitori.

Poneva sempre al primo posto la formazione interiore della persona; era ferma nell'esigere, ma sapeva anche compatire e misurare le forze delle allieve. Le ragazze capivano che la loro maestra mirava sinceramente al loro bene e gliene servivano riconoscenza.

Pochi giorni prima della morte scrisse all'ispettrice: «Mi sforzo di vivere intensamente l'anno mariano. Offro alla Vergine santa ciò che più mi costa e faccio il possibile per coinvolgere in questo impegno anche le ragazze».

Si era alle soglie del mese dedicato a Maria Ausiliatrice.

Suor Dolores confidò alla sua direttrice: «Alla sera smetto di correggere i compiti un quarto d'ora prima e vado in cappella a pregare per ottenere dal buon Dio la forza necessaria nel momento della lotta...».

Quale lotta? Presagiva forse la sua prossima morte?

Il 23 aprile, dopo le regolari ore di scuola, radunò, in qualità di coordinatrice, le sue colleghe insegnanti per uno dei consueti incontri settimanali. Si ritirò all'ora solita, senza segnalare alcun disturbo. Il mattino dopo, proprio al momento della levata, si sentì male. Il medico dichiarò senza riserve che si trattava di un grave infarto cardiaco.

Suor Dolores, in piena consapevolezza, si dispose a ricevere gli ultimi Sacramenti. Visse ancora due giorni, spirando poi proprio all'inizio di quel mese che voleva vivere tutto per Maria.

La sua repentina scomparsa produsse molta impressione fra le allieve del collegio di Paysandú e fra tutti coloro che avevano conosciuto suor Dolores. L'avevano sentita come una sorella buona.

Suor Bacolla Paolina

di Paolo e di Goggi Elisabetta

nata a Lauriano (Torino) il 18 novembre 1876

morta a Torino Cavourto il 24 giugno 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

A tre anni Paolina rimase orfana dei genitori. Ci fu chi si interessò di lei e riuscì a farla accettare nel collegio Santa Teresa, che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano da poco aperto nella piccola città di Chieri.¹

¹ Paolina aveva due sorelle maggiori, tutte e due Figlie di Maria Ausiliatrice. Enrichetta morì a Nizza Monferrato a soli ventiquattro anni, nel 1899; Giuseppina, nata nel 1870, si spense a Caluso (Torino) nel 1946.

Con il bel sorriso che la caratterizzava, la si sentiva dire che la Presentazione di Maria ss.ma al Tempio era proprio la sua festa, perché anche lei era stata condotta al collegio a tre anni.

Conservò sempre una costituzione fisica piuttosto fragile, ma riuscì a sostenere gli studi fino al conseguimento di due diplomi: per l'insegnamento nella scuola elementare e nella scuola materna. Si racconta che, durante alcune lezioni tenute a Nizza dal superiore salesiano don Francesco Cerruti, Paolina piegava a volte il capo sul banco e si assopiva. Don Cerruti allora raccomandava: «Non svegliatela: il riposo le è proficuo quanto questa lezione».

Emise i voti religiosi a vent'anni, e a ventiquattro era già direttrice nella casa di Riva di Chieri. Successivamente lo fu a Novello d'Alba e a Torino Bertolla; poi, per diversi mandati, all'Asilo Robilant nella zona torinese del Lingotto.

Gli exallievi e le exallieve di quella scuola materna e dell'oratorio ricorderanno a lungo la sua dolce figura, il volto sempre sorridente, il cuore largamente aperto, gli insegnamenti e i consigli da lei ricevuti.

Suor Paolina aveva accumulato un'esperienza non comune ed esercitava una benefica influenza a motivo del suo impegno e della dedizione incessante al bene della gioventù. Era un'organizzatrice avveduta, molto creativa, tanto da attirare all'oratorio non solo le giovani.

Le testimonianze si soffermano soprattutto sull'ultimo sessennio da lei vissuto al Lingotto. Erano gli anni della seconda guerra mondiale.

Ci furono momenti veramente tragici, quando i bombardieri nemici arrivavano all'improvviso, in formazioni compatte, e scaricavano su quella zona industriale tonnellate di ordigni dirompenti. Era difficile anche raggiungere in tempo il più vicino rifugio.

In una di quelle circostanze, quando avvenne il crollo della chiesa parrocchiale, con la morte del giovane viceparroco, anche suor Paolina, ormai già abbastanza anziana, corse il rischio di rimanere colpita, mentre attraversava un campo. Buttata due volte a terra dallo spostamento d'aria, riuscì a

raggiungere la sua meta, convinta di essere stata salvata dalla Madonna.

Alla fine di quella giornata tuttavia dovette versare lacrime: molti nel quartiere erano rimasti senza casa. Mise a loro disposizione gli ambienti dell'asilo, specie la cucina, per una larga distribuzione di minestra. Inoltre, poiché era sopraggiunta l'estate, organizzò colonie per i bambini.

Suor Paolina conservò sempre, fino al termine della vita, atteggiamenti semplici, una specie di candore luminoso. Parca di parole e larga di vedute, godeva di un intuito che le permetteva di intervenire con prontezza in qualsiasi anche difficile situazione. Lo faceva con tale naturalezza, da lasciare le persone stupite e confortate.

Aveva il cuore aperto a tutti, specialmente alle suore della sua comunità. Appariva come una mamma buona, desiderosa di vedere intorno a sé solo volti soddisfatti. Aiutava, consolava, sosteneva, condivideva le fatiche di ciascuna, con attenzioni, gentilezze, delicatezze impensate.

Tutto ciò proveniva sì dal temperamento nativo, ma anche e soprattutto dalle sue scelte di fede. Pregava molto e alla preghiera formava bambini e ragazze.

Nel 1946 ebbe termine il suo lungo servizio direttivo. Suor Paolina, settantenne, fu mandata in riposo a Giaveno. Ma per lei non era possibile passare le giornate senza una precisa attività. Ottenne di occuparsi di un gruppetto di bambini per una specie di doposcuola. In breve il loro numero crebbe talmente, che l'aula non riusciva più a contenerli.

Fu grazie a lei che iniziarono in quella casa la scuola materna e la scuola elementare.

Trascorse gli ultimi anni a Torino Cavoretto, segnata ormai da una grave malattia. Sapeva di essere giunta al termine della vita.

Scrisse un giorno, con mano ormai tremante, queste fervide aspirazioni a Gesù crocifisso: «Figlio incarnato di Dio, dite al vostro celeste Padre: "Perdonala!"; e a Maria vostra madre: "Ecco tua figlia!". Dite alla mia anima: "Oggi sarai con me in paradiso". Mio Dio, mio Dio, non mi abbandonate in quell'ora! Ho sete! Sì, Dio mio, l'anima mia ha sete di voi, fonte di acqua viva... Fin d'ora, nelle vostre mani, rimetto lo spirito mio per tutta l'eternità. Ricevetelo! Così sia».

Suor Baratelli Margherita

*di Guglielmo e di Massani Luigia
nata a Casale Litta (Varese) il 12 novembre 1867
morta a Granada (Nicaragua) il 25 febbraio 1954*

*Prima professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il
13 febbraio 1885*

*Professione perpetua a Buenos Aires Almagro (Argentina) il
5 marzo 1889*

Quella di suor Baratelli è una limpida, semplice vita di missionaria, della quale avremmo desiderato maggior concretezza di particolari. Orfana del papà con due sorelline, Margherita fu dapprima educata in un collegio tenuto dalle suore Canossiane; a quindici anni poi passò in quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato.

Certamente fu lei a raccontare (lo faceva volentieri, suscitando interesse e ilarità) ciò che avvenne al suo arrivo nel collegio Madonna delle Grazie. Madre Emilia Mosca, principale responsabile della scuola e delle alunne interne, notando il limpido candore dell'adolescente Margherita, che era accompagnata dalla mamma, le domandò: «Ti piacciono più queste o quelle?». «Quelle...», disse la giovinetta indicando il gruppo delle postulanti. Che cosa l'avesse attirata verso di loro, anziché verso le educande, non si sa.

Era l'estate 1883: da quel momento Margherita Baratelli sarà tutta di Maria Ausiliatrice. Lo sarà, sempre più e sempre meglio, per oltre settant'anni.

Di questa lunga vita possiamo tracciare uno schematico *iter*. Tutto per lei risulta precoce. Ammessa alla vestizione religiosa a sedici anni, è ancora novizia quando viene inviata missionaria in America Latina, con la quinta spedizione del febbraio 1885. In una sosta a Marsiglia prima dell'imbarco, per un impensato suggerimento della direttrice suor Amalia Meana, emette, con altre quattro novizie missionarie la professione religiosa.¹

¹ Cf *Cronistoria* V 13-15.

Quando, a metà marzo del 1885, entra nella casa di Buenos Aires Almagro, suor Margherita è una fervida e promettente neoprofessa di appena diciassette anni di età. Cose che potevano avvenire quando non c'erano scadenze fissate dal Diritto Canonico, o da specifiche norme dell'Istituto.

Dal 1885 al 1892, Margherita si trova nella casa di Buenos Aires Almagro. Il suo ruolo principale è quello di maestra; non è tuttavia fuori luogo pensarla anche assistente, catechista e... disponibile a tutto.

A ventun anni, nell'autunno australe del 1889, viene ammessa alla professione perpetua. Per circa trent'anni lavorerà in Argentina, passando successivamente a Rosario e a Buenos Aires Barracas, dove svolgerà il ruolo di direttrice. Altre sue presenze saranno a S. Isidro e poi ancora a Buenos Aires Almagro.

Il successivo trasferimento a Viedma le procurò molta sofferenza; per un po' la si vide stranamente scura in volto. Se ne accorse anche monsignor Giacomo Costamagna, che la sentì reagire così: «Io sono suor Margherita esiliata».

Il grande missionario la mise in versi... Conosceva troppo bene quella suora per fare del suo piccolo dramma una tragedia; era sicuro che un tocco scherzoso avrebbe sciolto ogni nodo. Suor Margherita conservò la poesiola:

«Buona suor Baratelli da Dio amata / Madre Vaschetti non vi ha esiliata/... ma per vedervi purificata, / Maria in Viedma vi ha collocata. / Non esiliata, suor Baratelli! .../ Oh come belli saranno i giorni/ del Paradiso.../ Sì, sì ...patite e poi partite / nel tren diretto/ colà vi aspetto / Io ... Giacometto».

Madre Vaschetti era la sua ispettrice, dopo essere stata, nei primi anni, la sua direttrice. Di quel tempo suor Margherita raccontava simpatici episodi. Un giorno, incontratasi con don Costamagna, si era sentita chiedere: «Perché avete preso quel fare serio, quasi imbronciato?». «Perché voglio imitare suor Vaschetti». «Ma fatemi il piacere! Fatevi santa con il vostro carattere, altrimenti, anziché santa diventerete pazza!».

Da Viedma Suor Margherita passò poi a Bahía Blanca, e nel 1908 a Junín de los Andes, località che avrebbe ricordato con nostalgia missionaria fino al termine della vita.

Nel 1939, scrivendo a un non meglio identificato «Padre del Consiglio superiore salesiano», suor Margherita si presenta come «sua antica, conosciuta missionaria di Junín de los Andes».

Dopo un breve ritorno a Buenos Aires, visse una nuova sentitissima sofferenza: il trasferimento nell'ispettoria centroamericana, dove rimase dal 1915 al 1954. Vi sostenne, per oltre vent'anni, il ruolo di economista nelle case di Granada e di S. José di Costa Rica.

Suore e ragazze l'ammiravano per la bontà del suo cuore comprensivo e generoso. Se non le risultava possibile soddisfare qualche richiesta, chiedeva umilmente di scusarla, come se si sentisse in colpa. La riconoscenza verso i benefattori era in lei molto sentita, anche quando si trattava di piccole elemosine.

Continuò pure ad insegnare nella scuola primaria fin quasi alla morte. Con le allieve esercitava una pazienza senza misura.

Dopo i settant'anni suor Margherita fu addetta alla portineria. Quando poi dovette abbandonare anche quell'impegno a motivo degli acciacchi, la si vide percorrere i diversi corridoi assistendo non solo le educande, ma anche gli operai. Le testimonianze parlano del suo sguardo vigile e buono, che animava e incoraggiava.

La si vedeva quasi sempre con il rosario fra le dita.

Nei giorni della sua giovinezza aveva conosciuto don Bosco, il quale aveva detto alla mamma: «Vostra figlia ha quattro qualità che iniziano per S: è Suora, Sana, Sapiente e... diventerà Santa».

Suor Margherita aveva avuto sempre una salute invidiabile, mai una vera e propria malattia. La sua memoria però si era andata affievolendo: ormai confondeva i nomi e le date. Ciò che continuava ad affiorare alla sua mente era il tempo vissuto a Carmen de Patagones e a Junín de los Andes con i pionieri della missione salesiana in quelle terre lontane: Giovanni Cagliero, Giacomo Costamagna, Giuseppe Fagnano...

Nella lettera sopra citata ricordava le sorelle conosciute a Junín, ormai in paradiso con don Bosco. «Io invece sono an-

cora qui. Poiché non sono ben preparata, il buon Gesù mi ha lasciata qui, in queste terre sterili e caldissime...».

In un'altra lettera, del 1948, si dichiara vecchia e sempre impreparata a raggiungere l'eternità. «Quando ci penso, mi trovo con le mani vuote. Combatto con me stessa e mi ritrovo sola... E allora piango e piango, ma senza profitto... Mi aiuti con una preghiera al nostro san Giovanni Bosco, che era tanto buono!».

Due giorni prima della morte di suor Margherita, la sua direttrice scriveva alla superiora generale: «Edifica vedere la sua filiale sottomissione, sentire dal suo labbro le consolanti espressioni: "Sono contenta; non ho bisogno di niente. Mi sento perfettamente tranquilla"».

Il suo letto è un altare davanti al quale si impara a vivere e a morire da vere figlie di don Bosco santo».

Più tardi la direttrice scrisse ancora: «La morte serena e tranquilla della cara sorella ci lasciò in cuore una santa invidia. Il mercoledì 24 febbraio aveva ricevuto la santa Comunione come viatico, e trascorse una giornata tranquilla. Nel pomeriggio la visitarono le loro eccellenze monsignor Antonio Taffi, Nunzio Apostolico, e l'ambasciatore d'Italia presso il Governo del Nicaragua. Verso le ventuno, sembrando prossima la fine... circondammo il letto in preghiera.

Che notte, l'ultima di suor Margherita! A differenza delle precedenti, durante le quali era costantemente assopita, rimase sempre con gli occhi aperti e la respirazione calma: attendeva la venuta dello Sposo.

Nelle prime ore del mattino la vedemmo illuminarsi più volte con un sorriso di felicità, e guardare in alto...

Poté ricevere ancora la santa Comunione. Riconobbe e sorrise al direttore salesiano; poi parve perdere la conoscenza. Mentre tutte pregavamo per lei, senza un movimento, partì per il Cielo».

Suor Barilatti Rita

*di Giuseppe e di Barilatti Luigia
nata a Cartasegna (Alessandria) il 24 aprile 1864
morta a Buenos Aires (Argentina) il 27 agosto 1954*

*Prima professione a Buenos Aires Almagro il 24 maggio
1881*

*Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 24 maggio
1884*

Rita, nata in Italia, era arrivata in Argentina con i genitori prima che vi giungessero le Figlie di Maria Ausiliatrice. Lo si deduce dal fatto che la sorella Matilde, dieci anni più giovane di lei, era nata a Buenos Aires nel 1874.¹

Le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero in Argentina nel 1879. Poiché si sistemarono a Buenos Aires, proprio in un povero *ranchito* del quartiere di Almagro, dove abitava la famiglia Barilatti, Rita ebbe modo di frequentarle fin dall'inizio. Pare che già conoscesse bene i Salesiani, che lì si trovavano fin dal 1875.

Si parla, senza troppe precisazioni, di una profezia che don Bosco avrebbe fatto a Rita ancora ragazzina. Sarebbe andata in Argentina «per patire». Lo disse veramente a lei o forse ai genitori? Pare accertato che i coniugi Barilatti avessero conosciuto don Bosco; mamma Luigia in particolare ne serbò cara e fiduciosa memoria.

Rita fu tra le prime postulanti accolte e formate nel *ranchito* di Buenos Aires Almagro. Entrò nell'Istituto a quindici anni di età. Fu ammessa alla vestizione nelle feste natalizie del 1879.

Probabilmente, suor Rita novizia scrisse a madre Mazzarello; questa infatti, approfittando delle missionarie in partenza con la terza spedizione, le rispose con una preziosa e af-

¹ Matilde Barilatti morì, professa in morte, a vent'anni appena compiuti, nella casa centrale di Buenos Aires Almagro, nel 1894 (Cf *Cenni Biografici* del quinquennio 1893-1898).

fettuosa lettera datata gennaio 1881. In essa la Madre, con la concretezza semplice che le era propria, le tracciava «la via più sicura» per attuare ciò che il Signore voleva da lei: «obbedienza vera», «vera umiltà e una grande carità». «Se così faremo — diceva — ci faremo presto sante. Siamo venute in religione, dunque coraggio, coraggio e sempre grande allegria e questa è il segno di un cuore che ama tanto il Signore».²

Pochi mesi dopo, il 24 maggio 1881, suor Rita è ammesa alla professione religiosa. Ha appena compiuto diciassette anni.

Le testimonianze assicurano che la sua vita fu tutta fervore, gioia e zelo per la salvezza dei giovani; intensa nello spirito e nelle opere. Suor Rita fu sempre grandemente entusiasta della vocazione salesiana.

A vent'anni, nel 1884, riconfermò la sua donazione al Signore con i voti perpetui. Nel 1893 le venne affidata la direzione del Patronato per l'infanzia, situato in una borgata periferica di Buenos Aires. Il suo compito era molteplice: infermiera, farmacista, animatrice dell'oratorio festivo per le ragazze, o meglio del "giardino di ricreazione", come esigeva di definirlo l'emergenza sociopolitica del momento.

Stranamente, il fiorire dell'opera, che vedeva crescere le presenze di domenica in domenica, non piacque ai "signori responsabili del Patronato". Dopo due anni fu necessario abbandonarla, perché troppe erano le opposizioni all'azione delle educatrici religiose.

Quelle ragazze però si erano talmente affezionate alle suore, e specialmente alla loro direttrice, che ogni domenica, a decine e decine, giungevano alla casa di Almagro, percorrendo a piedi un lungo cammino.

Così le suore, sempre da pendolari, riapersero in modo autonomo l'ex Patronato, rinunciando agli aiuti governativi e lavorando in una situazione di estrema povertà. Solo dopo otto lunghi anni fu loro possibile sistemarsi stabilmente in quel

² POSADA - COSTA - CAVAGLIA, *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, Torino SEI, 1994, lettera n° 60, 221-222.

luogo, dove tuttora esiste il collegio Buenos Aires Brasil.

L'opera ebbe inizio nel 1895; e la prima direttrice fu ancora suor Rita, che vi lavorò dodici anni. Passò poi alla direzione della casa di Rosario, per ritornare ancora, nel 1913, al caro collegio di calle Brasil.

Faceva parte del personale della casa, con funzioni di cuoca, la sua santa mamma, che aveva donato all'Istituto due figlie.

La più giovane, Matilde, era già in paradiso, e lei a quel tempo era vedova. Tutte le suore la chiamavano *mamita*, e ne ammiravano la solida fede e il cuore buono e affettuoso. Suor Rita si sentiva da lei incoraggiata a confidare sempre nella divina Provvidenza e a riporre molta fiducia nell'intercessione di san Giuseppe.

Da san Giuseppe si ottennero veramente grazie preziose. Non è segnalato con precisione l'anno, ma era quello in cui si decise di aprire anche le scuole per esterne nell'opera di Buenos Aires Brasil. L'anno scolastico era già avviato; in una novena a san Giuseppe si chiese che arrivassero almeno venticinque bambine. Alla fine della novena c'erano tutte, e al termine dell'anno, il loro numero salì a duecento.

San Giuseppe fece sentire la sua efficacia anche nella costruzione della nuova cappella. I mezzi erano scarsi, ma si arrivò al completamento. Le suore erano convinte che tutto ciò avvenisse grazie alla fiduciosa preghiera della *mamita*.

Quando questa morì, nel 1919, proprio in quella casa di calle Brasil, la figlia ne sentì immensamente la mancanza. Fino ai suoi novant'anni, ricordandola, le lacrime le spuntavano agli occhi.

Suor Rita fu zelante, come già a Rosario, anche nel dare avvio all'associazione exallieve. A vent'anni dalla fondazione dell'opera, il primo incontro ne vide presenti più di cento.

Questa efficacia nel lavoro apostolico si fondava sull'interiorità. Leggiamo negli scritti di suor Rita: «Vivrò unita al Signore, cercando di compiere la sua volontà e di procurare la sua gloria»; «Sarò prudente, riservata, curando la riflessione e la serenità di spirito. Tutto pongo sotto la protezione dello Spirito Santo, del sacratissimo Cuore di Gesù e del mio Padre san Giuseppe».

Leggeva volentieri le vite dei santi, che le offrivano stimoli per crescere nell'amore di Dio e nell'impegno apostolico.

Per la Madonna aveva un amore contagioso. Rivestiva le sue feste di solennità e diede grande impulso e una solida organizzazione all'associazione delle figlie di Maria. Le suore assicurano che questo gruppo impegnato fu la pupilla dei suoi occhi.

Secondo le indicazioni delle sue superiori, suor Rita diede tutte le proprie forze per l'incremento dell'oratorio festivo e per la catechesi.

Insegnava, e aveva il dono di una parola chiara e semplice, offerta con vivacità e tratto garbato e sereno, che suscitava forti attrattive.

Si ricorda che durante una missione popolare riuscì da sola a preparare alla prima Comunione ottanta persone, di ogni ceto ed età. Le cronache delle case dove lei lavorò segnalano conversioni e battesimi di adulti, con storie singolari di ritorno a Dio...

L'exallieva Colomba Moracchini di Rosario aveva conosciuto per la prima volta la direttrice suor Barilatti proprio al Patronato per l'infanzia di Buenos Aires. «Vi andai poche volte, ma ho conservato la visione di un cortile pieno di fanciulle in movimento, dove tutte cantavano e ridevano. Suor Rita era gioviale, accogliente, dinamica, semplice ed espansiva».

«Il suo programma fu sempre: pietà – purezza – umiltà – continua la teste. Insisteva su questi punti e noi mettevamo ogni impegno per assecondarla... Nel 1911 la ritrovai a Rosario, dove mi volle nel primo gruppo direttivo dell'associazione ex-allieve. Questo incarico mi permise di conoscerla più da vicino.

La sua esistenza fu piena di difficoltà e di non lievi sofferenze, ma non le mancò mai una grande confidenza in Dio. «Il Padre dispone così...»; era una sua frase abituale.

Nelle conferenze che ci teneva, si soffermava sulla necessità di approfondire la conoscenza di Dio, di evitare ogni forma di peccato, e sull'imitazione della Madonna. Ma l'insistenza che la caratterizzava era quella relativa alla riflessione sulle verità di fede. Il suo ardore la portava a raccomandarla anche ai sacerdoti, e alle religiose di altri istituti che aveva l'occasione di avvicinare».

Queste raccomandazioni l'accompagnarono fino al letto di morte. Disse un giorno: «Dopo morta insegnerò il catechismo agli angioletti. Speriamo che lo studino bene!...».

Verso le superiore, specie verso quelle che aveva avuto la possibilità di conoscere nelle loro visite in America Latina, mantenne una filiale corrispondenza. Le letterine che riceveva in risposta furono da lei gelosamente conservate; chi le lesse dopo la sua morte vide in esse come riflessa la sua anima cristallina.

La malattia terminale le procurò non poca sofferenza, ma non la privò della possibilità di continuare a donarsi. Velava sotto la costante allegria i suoi sacrifici, le sue delicate prestazioni. Ripeteva sovente: «Coraggio! Il paradiso è bello! Facciamo a gara a chi riuscirà ad andare più in alto lassù...». Oppure ricordava le parole di don Bosco: «Un pezzo di paradiso aggiusta tutto!».

Il desiderio del paradiso cresceva in lei di giorno in giorno; il Signore però glielo fece attendere a lungo.

Aveva compiuto da quattro mesi i novant'anni di età; se ne andò serena, accompagnata dalla preghiera e dall'affetto delle sue consorelle, che volevano farle sentire quanto bene lasciasse su questa terra, dove aveva fatto conoscere a tante persone il Signore con la sua splendida vita.

Suor Baserga Claudina

di Giuseppe e di Giorgetti Rosa

nata a Meda (Milano) il 6 febbraio 1868

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 22 gennaio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 15 settembre 1898

Basta dare uno sguardo ai pochi esemplari della corrispondenza indirizzata da suor Baserga alle superiore generali madre Vaschetti e madre Lucotti, per ritrovarvi l'espressione

evangelica che le consorelle attribuivano a questa loro ispettrice: «Ecco un israelita in cui non c'è inganno (Gv 1, 47)». Non si trova testimonianza che non sottolinei la sua amabilmente burbera schiettezza.

Questa dote era veramente preziosa, e fu universalmente apprezzata: apparteneva al nucleo fondamentale del suo nativo temperamento. Su di esso suor Claudina aveva dovuto operare fin da bambina tagli recisi, per dare spazio alla sua libertà.

Già superiore, lei stessa raccontava allegramente: «Da bambina avevo una gran voglia di suscitare interesse. Vedendo circondare di attenzioni una persona alla quale era stato estratto un dente, fui presa dal desiderio di essere a mia volta compassionata. Premendo una mano sulla guancia, corsi dal vecchio cavadenti, il quale, dopo aver picchiato energicamente su un incisivo, me l'afferrò con un paio di tenaglie per estrarremelo. Io però urlai così forte, che egli mi lasciò andare...».

Raccontò anche l'episodio degli spaghetti spezzettati minutamente, mentre rientrava a casa dopo averli acquistati. Alla mamma meravigliata dichiarò che erano proprio così... La brava donna però non volle lasciar passare quell'inverosimile bugia. Prese la figlia per un braccio e l'accompagnò dal negoziante. «Davanti a lui — raccontava Claudina — dovetti confessare la mia colpa, che non fu pacificamente assolta!... Sentì ancora il bruciore di quei providenziali scapaccioni, che mi corressero una volta per sempre».

Soprattutto grazie all'energica azione educativa di mamma Rosa, Claudina acquistò la sua bella dirittura morale. Accanto alla mamma diventò una donnina capace di dedicarsi alla cura dei fratelli minori e dell'unica sorellina.

Anche dal nonno, persona saggia e coerente nella sua vita di fede, la ragazzina ebbe molto da imparare. Piccola ancora, andava a passeggio con lui, che la intratteneva con episodi della storia sacra, intercalati da espressioni sapienziali, che egli introduceva immancabilmente così: «Il proverbio dice...»; tanto che un giorno lei gli domandò: «Nonno, dove abita il signor Proverbio?...».

Un'altra volta il caro vecchietto, mentre era impegnato a

discutere con un amico sul paradiso, si accorse che Claudina, di tre o quattro anni soltanto, stava ascoltando con interesse. Le domandò: «Ti piacerebbe andare in paradiso?». «No!, no! Il paradiso ha il pavimento fatto di aria, e io potrei cadere e farmi male...».

Mentre parlava volentieri delle sue vicende infantili, suor Claudina non era invece portata a commentare il proprio cammino vocazionale. Era una buona figlia di Maria, fedele agli incontri parrocchiali, e sentiva l'interiore urgenza di consacrarsi al Signore... Tuttavia dovette rimanere in famiglia fino al compimento del ventunesimo anno di età.

Raggiunse poi Nizza Monferrato, nel cui ambiente familiare il suo temperamento aperto, sereno, schietto e fervido non subì la minima coercizione. Madre Daghero, madre Emilia Mosca, madre Enrichetta Sorbone, madre Marina Coppa furono le sue prime formatrici. Suor Claudina, che a Nizza portò a compimento anche gli studi, fece proprio lo spirito dell'Istituto e lo trasmise poi fedelmente ed efficacemente per tutta la sua lunga vita.

Avrebbe desiderato partire per le missioni, ma dovette rinunciare a questo sogno.

Lavorò per breve tempo a Nizza e a Novara, poi venne mandata in Sicilia. Vi completò la propria formazione, arricchendosi di preziose esperienze educative accanto alla santa suor Maddalena Morano.¹

Si scrisse che suor Baserga rifletteva nella sua vita le caratteristiche di questa grande serva del Signore: la schietta apertura, l'austerità unita alla comprensione dei cuori, la carità ardente, lo zelo illuminato, tutto coronato da una amorosa, esigente fedeltà alla regola e alle disposizioni dell'obbedienza

Suor Claudina raccontava che, appena giunta in Sicilia, veniva presentata a diverse persone. Non conoscendo il dialetto dell'isola, era attentissima a quanto si diceva, per cercare d'intuire; ma non riusciva ad evitare gli equivoci. Una signora

¹ Beatificata dal Papa Giovanni Paolo II nel 1994.

esclama, fra mille altre parole: «Ma com'è bella!». E lei: «Sì! Molto! Molto!» —. La signora si riferiva a lei; suor Claudina invece pensava che alludesse alla Sicilia.

Nel 1898, dopo aver emesso a Nizza la professione perpetua, fu nominata direttrice della casa di Catania via Caronda. Provò un attimo di sgomento; poi assunse con impegno quel servizio d'autorità che l'avrebbe accompagnata a lungo, con tanti trasferimenti, nelle più differenti circostanze ambientali.

Rimase in Sicilia una decina d'anni, passando da Catania a Bronte, a Messina, dove visse il tremendo terremoto del 1908. Dovettero estrarla dalle macerie, dopo un'angosciosa e prolungata ricerca.

La sua salute ne rimase fortemente scossa. Dopo un'adequata convalescenza fu mandata a Vallecrosia, sul bel mare ligure, col ruolo di vicaria. La sua direttrice era suor Angiolina Sorbone.

Fu poi inviata, a sua volta direttrice, a Casale Monferrato. Erano gli anni della prima guerra mondiale.

Così la ricorda la sua vicaria di allora: «Precedeva tutte con il suo esempio, vigilava giorno e notte, come voleva don Bosco: con cuore materno, senza mai pesare. Aveva un suo modo particolare di tenersi vicine suore e ragazze, di richiamare e correggere, occorrendo, in forma lepida e faceta».

«Grazie a questo suo ottimo sistema — continua la teste — l'ordine e l'osservanza erano in casa davvero esemplari, tanto più che lei non transigeva, se non in casi di vera necessità.

Era sempre la prima a trovarsi dove la campana chiamava. Un giorno, al primo tocco, lei che si trovava in parlatorio a colloquio con un monsignore, fu pronta a dire: "Se permette, avviso che non posso trovarmi con le altre; poi sarò nuovamente da lei"... Poteva ben ammonire chi si scusava facilmente per i propri ritardi!».

Una volta, dopo aver atteso a lungo anche l'ultima ritardataria, consultò l'orologio e disse con calma: «Sono spiacente, ma è ormai trascorso il tempo... Rimanderemo la conferenza a un altro giorno».

Era energica e per tutte le sue figlie aveva un consiglio, un incoraggiamento. Tuttavia, se le capitava di rivolgere a

qualcuna un richiamo troppo forte, subito la cercava per rimediare, rinnovandole stima e fiducia. Per questo era molto amata.

Una persona, incontrandola dopo molti anni, le domandò: «Mi dica in confidenza: dopo Bronte, ha trovato qualche suora che l'abbia confortata più di me?...».

«Sì, sì!... E più d'una, per grazia di Dio».

Tante altre testimonianze richiamano questa sua schiettezza. Suor Claudina era forte e maternamente buona. «Mie care suore — diceva — ricordate che io bado a ciò che vedo in voi, non a ciò che altri può avermi detto. I vostri difetti li tengo per me, per aiutarvi a correggerli, non per propagarli».

Quando c'era in visita una superiora, lei aveva soltanto parole di elogio per la sua comunità.

Era dotata di un'ammirevole capacità d'intuizione e di comunicazione, e questo la rendeva una guida illuminante anche per le ragazze. Le exallieve tornavano volentieri da lei, per sottoporle i loro problemi.

A Casale Monferrato fu lei a prendersi cura di Elvira, un'orfanella che era stata accolta, contrariamente alle consuetudini, in minima età. La teneva di notte con sé, e la seguiva in tutto. Divenuta adulta, Elvira la considerò sempre una mamma; non decideva nulla senza ricorrere a lei.

Del tempo di Casale si ricordano con nostalgia anche i periodi di vacanza. Suor Claudina sapeva creare un intenso clima di famiglia. Si faceva tutto insieme: la pulizia generale della casa dal solaio alla cantina, a cui si dedicavano le ore del mattino, i lavori di cucito nel pomeriggio, la preghiera, le allegre ricreazioni. La prima a trovarsi agli appuntamenti comunitari era sempre la direttrice, attenta a procurare quei piccoli sollievi che ritemprano il corpo e lo spirito.

Nel 1918 suor Claudina fu nominata ispettrice a Novara. Rimandò a Casale i capi di corredo che riteneva superflui. A quei tempi anche il corredo era programmato dal *Mauale-Regolamenti*, ma c'era sempre qualche economista che voleva mostrarsi generosa con chi partiva.

Si era ampliato il campo del suo servizio; si doveva ampliare anche il suo impegno di attenzione alle persone. La sen-

tirone, come già era avvenuto altrove, forte e soave, esigente e fedele.

Anche con le novizie usò polso robusto e mano morbidissima. Fu anche per loro esempio di forza, di mortificazione, di grandezza d'animo.

Seguiva con particolare interesse le suore appena arrivate sul campo del lavoro apostolico. Una giovane assistente nel convitto operaie di Novara veniva raggiunta telefonicamente ogni volta che la sua ispettrice rientrava in sede. «Un giorno ne feci una grossa — racconta quella suora allora così inesperta —: esasperata dall'impertinenza di una ragazza, mi lasciai sfuggire uno schiaffo. Mi presentai all'ispettrice; mi sentivo umiliata e confusa. La madre mi lasciò sfogare; poi sorrise. Disse: "Sono certa che non ripeterai mai più uno sbaglio così grosso"».

Suor Claudina aveva delicatissime attenzioni per le postulanti, e dava loro consigli e ammaestramenti anche davanti alla comunità delle suore, che così venivano a loro volta indirettamente richiamate. «Una volta sottolineò alcuni aspetti della nostra andatura — riferisce suor Maria Spagnoli —; non voleva né ricercatezze né grossolanità. Desiderava che fossimo controllate nei movimenti e nel maneggiare le cose». «E si prendeva grande cura della nostra salute; s'interessava del cibo, del riposo, del freddo...».

Era un sicuro appoggio per le direttrici, forza viva nei momenti difficili, stimolo costante a camminare sulla strada stretta del Vangelo. A una che non si rassegnava troppo a quel suo nuovo compito scrisse: «Vuoi che ti parli come quando eri ancora novizia? Non solo tu pensi di essere inetta all'ufficio che l'obbedienza ti ha imposto, ma lo penso anch'io... L'ufficio di una superiora è tanto alto, tanto delicato, tanto difficile che ci vorrebbero delle sante per disimpegnarlo a dovere. E noi non siamo sante, ne convieni?...».

Come faremo se il Signore non ci aiuta? E come ci aiuterà, se non lo preghiamo sempre, sempre, sempre con tutto il cuore? Ricorda che il primo aiuto devi averlo da Lui... Temi di te, della tua insufficienza e abbi fede solo nell'obbedienza e nell'aiuto di Lassù...».

Austera con sé, verso le altre era premurosa come una

mamma. Se ricordava la necessità della mortificazione, vigilava perché le persone più deboli o quelle addette alle maggiori fatiche non mancassero del sostentamento adeguato.

Sapeva comprendere la sofferenza per certi cambi di casa, ma teneva fermo nell'effettuarli. Poi, seguiva la persona con cuore materno, per assicurarsi delle sue capacità di superamento, per aiutare a riconquistare fiducia e serenità.

Aveva a volte trovate tutte sue; prendeva di sorpresa le persone. «Madre, domani è il mio onomastico!», disse un giorno una certa suor Maria. «Vieni, che ti pagherò la festa»; e le mostrò l'elenco della comunità di cui doveva diventare direttrice.

Riusciva in modo eccellente a condurre le suore a compiere i dovuti sacrifici e a compierli bene, con santa letizia. Non rare volte accompagnava lei stessa la suora alla sua nuova destinazione, per renderle meno penoso il distacco con la sua presenza incoraggiante e comprensiva.

Dopo l'ispettoria monferrina, per breve tempo le venne affidata la vercellese. Gli anni passavano e la sua salute andava declinando. I viaggi le stavano diventando molto faticosi; si decise perciò di sollevarla dall'incarico. Dopo qualche mese di riposo, andò direttrice a Sant'Ambrogio Olona. Poi, durante la turbinosa seconda guerra mondiale, le venne affidato, sempre come direttrice, il noviziato di Bosto di Varese.

Non aveva perduto nulla della sua lineare schiettezza. Quando parte della casa venne requisita, l'ufficiale che si trovò a trattare con lei parlava di vittorie e vittorie dell'esercito nazifascista. L'ardita suor Claudina ribatté: «Si può sapere dove vede tutte queste vittorie? Perché vuole essere così cieco, da non vedere che le cose per voi volgono invece al peggio?».

Erano parole pericolose, ma l'ufficiale aveva imparato a conoscerla; sapeva che non avrebbe mentito neanche dinanzi alla morte.

Trascorse gli ultimi anni nella casa di Sant'Ambrogio. Finché le riuscì possibile, continuò a prestarsi per preparare i bambini alla prima Comunione. Occupava molto tempo nella corrispondenza, in lavori d'ago, in letture spirituali. Conversava volentieri con chi veniva a visitarla, perché la sua mente si manteneva limpida.

Quasi alla soglia degli ottant'anni, le lezioni di catechismo che teneva a piccoli gruppi di ragazzetti, o anche individualmente, erano sempre chiare e attraenti. Era una scenetta simpatica vederla: pareva ringiovanire.

Passò quegli anni immersa in tanti soavi ricordi di persone lontane nel tempo, ma che lei avvertiva vicine. Se parlava di madre Morano, si accalorava e ripeteva convinta: «Quella sì: era veramente una santa suora di don Bosco!».

Insisteva, particolarmente incontrando aspiranti, postulanti e novizie, perché imparassero a sorridere, e fossero gentili, fini, garbate. «Voi che state incominciando, dovete raffinarvi, raffinarvi, ingentilirvi...».

A una giovane che stava per entrare nell'Istituto, disse amabilmente: «Ti auguro di essere ogni giorno più contenta della tua vocazione».

Lei era stata contenta sempre, e aveva dimostrato in ogni modo quanto fosse riconoscente al Signore per essere stata chiamata.

In quegli ultimi anni le sorelle ammirarono il suo fervore, il modo con cui si tratteneva davanti a Gesù Eucaristia: pareva immersa in un colloquio beatificante. Solo quando le forze l'abbandonarono, si rassegnò a non partecipare ai momenti comuni di preghiera. Qualche anno prima, scrivendo alla superiora generale, a proposito del suo trovarsi a Sant'Ambrogio, aveva detto: «Come vorrei che tutte le mie sorelle anziane potessero godere di simile fortuna, o privilegio che dir si voglia! Come vorrei che tutte, dopo una vita più o meno movimentata e affaccendata, potessero riposare anima e corpo e prepararsi al gran passo, così come procuro di fare io stessa!».

Si riconfermava continuamente nella confidenza in Dio. Sapeva che il Signore aveva dichiarato a una mistica del tempo: «Il mio cuore si china verso i poveri peccatori con una misericordia infinita».

Suor Claudina era nemica dello scoraggiamento e soleva ripetere: «Se cadete, rialzatevi subito con un bell'atto di amor di Dio»; oppure: «Su, su, coraggio! Tutto posso con Gesù! Se Dio è con me, chi sarà contro di me?».

Nelle molte lettere che scriveva, lasciava ancora cadere

materni svegliarini. Quegli scritti tradivano la tenerezza del suo cuore, il suo desiderio di essere ancora utile, la gioia di sentirsi ricordata. Erano come il canto della riconoscenza e dell'amore.

«Lavorate tanto; lavorate per far conoscere e amare il Signore e la cara Ausiliatrice...».

«Fa tanto bene al cuore essere ricordati là dove si è lavorato; dove, bene o male, si è scavato un solco. Dillo alle suore che coltivino questi sentimenti di riconoscenza».

«Grazie per le care notizie, per il dolce ricordo, specie nelle preghiere! Non mi manchino mai queste, ti prego, anche quando non sarò più».

Suor Claudina fece suo l'apostolato della penna quando le forze non le consentirono più di occuparsi dei bambini e la vista non le concesse più la soddisfazione di rammendare e cucire con quella precisione e proprietà che le erano caratteristiche.

La direttrice suor Anna Cunietti, da lei conosciuta fin da adolescente, ricorda con commozione: «Al mio giungere a Sant'Ambrogio, la veneranda madre Claudina si studiò subito di cambiare l'abituale "tu" col "lei", e il "suor Anna" con l'espressione "signora direttrice". Vi riuscì senza visibile sforzo, tanto era in lei vivo lo spirito di fede.

Era sempre pronta ad aderire a ogni mio desiderio, con una cordiale benevolenza che era frutto di grande virtù. Negli ultimi mesi, e soprattutto negli ultimi giorni, la preghiera era diventata il suo respiro. Quando qualche crisi le toglieva un po' la lucidità della mente, continuava a ripetere i versetti del *Miserere* o le invocazioni dell'*Ave Maria*».

«Amava il Signore d'amore ardente, e le piaceva pensarlo tutta bontà e dolcezza; lei si metteva nel numero dei peccatori e si appoggiava fiduciosa alla sua misericordia. Riconosceva di aver ricevuto molto dal Signore e le pareva di non aver sufficientemente corrisposto.

Ringraziava con tanta riconoscenza, se m'intrattenevo un po' con lei a leggerle un buon libro. Avrebbe voluto che tutti, specialmente i suoi cari, ardessero del suo stesso fuoco.

Si univa con sempre crescente frequenza e fervore alle

sofferenze di Gesù, con un significativo sguardo d'intesa al crocifisso appeso in fondo al letto».

«I suoi ultimi giorni — continua suor Anna — furono un incessante anelito verso il cielo. Le sue ultime parole, rivolte al cappellano, furono queste: “Presto vedrò il Signore! ...”».

Salutò il fratello con un «Ciao! Sii sempre buono». Poi non parlò più che attraverso il sorriso.

Suor Beinotti Antônia

di Manoel e di Buffa Angela

nata ad Araras (Brasile) il 16 giugno 1901

morta a Recife (Brasile) il 17 agosto 1954

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921

Professione perpetua a São Gabriel da Cachoeira il 20 dicembre 1926

La storia di quest'umile e preziosa missionaria inizia con la sua presenza nel collegio di Araras, città dove nacque. Si ignora ogni particolare della famiglia, certamente di immigrati italiani, almeno fra gli ascendenti...

Antônia si trovava in quel collegio in qualità di studente-lavoratrice. Era un'adolescente vivace, allegra, generosa; sembrava che le fosse innato il bisogno di comunicare bontà e limpidezza. Amica di tutte le ragazze interne, seminava buon umore, rabboniva, consigliava, aiutava... Preveniva le necessità delle più piccole, che vedevano in lei la sorella maggiore, pronta a rimediare anche alle loro scappatelle. Risultava molto più matura della sua età.

Quando, corrispondendo all'insistente chiamata del Signore, fu accolta come postulante, Antônia aveva soltanto diciassette anni. Nel gennaio del 1919 entrò in noviziato.

È una novizia felice, sulla quale convergono molte fondate speranze. Ha ben chiari gli impegni assunti, specialmente quello della chiamata alla santità. Il suo bel temperamento la incalza, l'amore evangelico la sostiene.

Professa a vent'anni, è subito sul campo del lavoro a Batataes, dove esprime tutto il suo entusiasmo apostolico, in un'attività instancabile animata da genuino spirito salesiano. È una giovanissima suora docile al disegno di Dio, vera stoffa di missionaria.

Nel 1923 viene perciò scelta a far parte della piccola spedizione missionaria che deve aprire una nuova strada nell'alto Rio Negro amazzonico. Benché da novizia abbia presentato domanda per essere inviata in missione, la notizia le giunge inaspettata, lasciandola lì per lì sorpresa e dolorante. In soli due anni si è talmente inserita nel vasto campo apostolico di Batataes, che il pensiero di lasciarlo le lacera il cuore. Tuttavia suor Antônia non ha dimenticato il suo impegno fondamentale: dire "sì" ai segni di Dio, a costo anche della vita.

Il 9 gennaio 1923 parte da Rio de Janeiro per raggiungere, dopo un viaggio lungo e faticoso, l'impervia regione del Rio Negro. Ha la fortuna di trovarsi accanto suor Annetta Masera.¹

Il primo centro missionario impiantato lassù, quasi al confine tra Colombia e Venezuela, è São Gabriel, situato in piena foresta amazzonica. I primi contatti con quella popolazione del tutto primitiva risultano abbastanza repulsivi. La giovane missionaria tuttavia si supera; trova nel crocifisso che stringe fra le mani, la forza di comandare al suo stomaco e di continuare a sorridere. Rinnova al Signore la volontà di donarsi senza misura, al di là di qualunque reazione istintiva.

Le povere figlie della foresta, scarmigliate e seminude, sovente bocconi su quella terra calda e umida, brulicante di insetti, diventeranno la sua delizia di apostola. Sente di amarle davvero e di essere in qualche modo ricambiata.

Tutto però è così difficile! Le sue ragazze sono soggette ad un'istintività immediata: per un nonnulla si inaspriscono,

¹ Per notizie più dettagliate riguardo alla prima avventura missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice nell'alto Rio Negro, cf *Facciamo memoria* 1953, alla voce Annetta Masera, la direttrice che l'ha accolta ragazzina ad Araras.

si gettano a terra, strappano il povero cencio che le ricopre; non intendono assolutamente ragione...

Suor Antônia si sente soffocare, con il pianto molto spesso alla gola; ma a che servirebbe? È tanto più efficace rivestirsi di bontà, di dolcezza infinita; offrire piccoli doni, smuovere un po' per volta quella corteccia dura, che certamente nasconde tesori.

A poco a poco suor Antônia si trasforma in un'educatrice provetta; le figlie della selva diventano realmente sue figlie. Passa da una missione all'altra: Taracua, Jauareté, Barcelos. In quest'ultima svolge anche il compito di economista. Ormai esperta della lingua *hangatú*, si disimpegna con grande facilità nei rapporti di vario genere. È felice; e sente vivo il desiderio di consumare il resto dei suoi giorni nella cara selva amazzonica.

Ma ecco: l'obbedienza le richiede un altro doloroso distacco. Docilità al disegno del Signore!

Questa volta si tratta di passare dall'occidente all'oriente: dalla selva amazzonica alla costa atlantica. È il 1946; sono trascorsi venticinque anni dall'arrivo di suor Antônia in Amazonia.

Da Barcelos, anche con la motivazione di un necessario cambio di lavoro che ne ritempri le forze, passa al collegio di Aracati, e poco dopo al noviziato di Recife Varzea.

Sì, suor Antonia avverte veramente il bisogno di un po' di riposo, ma deve essere un riposo attivo. Le affidano l'economato e la direzione dell'oratorio festivo.

Lei vi si dedica in pieno, con tutta la serenità del suo temperamento e la generosità del suo cuore salesiano. Tuttavia a poco a poco si sente insidiata da certi dolori, che si fanno persistenti.

Cerca di minimizzare, aiutata anche dal suo modo di fare sempre scherzoso e gioviale. Si pensa che si tratti di reumatismi, contratti là, nella foresta...

È invece un tumore, che esige immediato intervento chirurgico. Suor Antônia se ne stupisce. È mai possibile? Non le pare proprio che i suoi dolori siano di così grave entità... Resiste per un mese, poi si affida alle mani del chirurgo.

Il miglioramento sembra decisivo; suor Antônia si sente rinvigorita, tanto da abbreviare pericolosamente la convale-

scenza consigliata. Sente di poter lavorare; e lavora. Per il resto si affida a Maria Ausiliatrice.

È nuovamente tutta vita e ardore, tutta slancio per il suo caro oratorio, tutta attenzione perché nulla manchi alle sorelle.

La ripresa però è soltanto illusoria; le forze di suor Antônia tornano a declinare di giorno in giorno. Interviene un mal diagnosticato malanno alla gola; e si decide per un nuovo intervento, che in realtà accelera la fine.

Proprio nel giorno dell'Assunta suor Antônia deve cedere le armi e mettersi a letto.

Vi rimarrà ben poco; il suo male ormai l'ha tutta consumata. Le amministrano i sacramenti, e nel giro di tre giorni, calma e tranquilla lei parte per trasferirsi in paradiso.

Ha compiuto da poco i cinquantatré anni. La sua bella vita di missionaria si è bruciata velocemente, consumandosi tutta per il Signore e per i fratelli più poveri.

La sua ultima direttrice, unitamente a quella che l'ha preceduta nella casa, traccia una memoria significativa.

Ricorda che suor Antônia era tutta delle sue oratoriane, senza mai badare alla propria stanchezza. Più le vedeva rozze, ingrato e cenciose, più si dedicava alla loro formazione, amandole senza misura. Le chiamava "le sue delizie".

Non riposava finché non le sapeva al sicuro; cercava di farle accogliere in adeguati ambienti di lavoro; e continuava a seguirle ovunque.

Curava moltissimo la preparazione delle feste, ispirandosi al grande cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. Negli ultimi mesi, quando non poteva più reggersi e trovarsi tra le ragazze con la sua creatività, si confortava pensando all'impegno delle collaboratrici, che facevano tutto il possibile per supplirla. Le ringraziava con effusione; e così faceva con i parenti stessi delle ragazze, di cui sempre aveva cercato la collaborazione.

Suor Adelaide Alciati ricorda suor Antônia anche nelle sue funzioni di economo. Affiancava la direttrice, in modo che a tutto si provvedesse al meglio. Sposata com'era per i dolori che la tormentavano, riusciva, con la dolcezza e le belle maniere, a trovare benefattori, che l'aiutavano specialmente in

circostanze particolari. Era animata da un genuino spirito di povertà; non lasciava mancare nulla a nessuno, meno che mai alle numerose alunne della sua carissima "Casa da Criança", che erano bisognose di tutto.

Una consorella di Recife Varzea scrive: «Negli ultimi mesi della sua vita, vedendola trascinarsi per accudire a questo e a quello, le dicevo: "Suor Antônia, riposi un po'. Faremo noi...". "Si fa presto a dire — mi rispose —; ma il paradiso... Come si guadagna il paradiso? Lasciatemi lavorare finché avrò un filo di vita". Mai cercò il minimo sollievo: sempre sul lavoro, sempre sorridente; tra una lacrima e un sorriso».

Suor Antônia amava la musica; quando c'era bisogno di supplenza, sedeva all'armonio, e sosteneva il coro con la sua voce vibrante e ben intonata. Lo faceva con la stessa disinvoltata naturalezza con cui si dedicava a qualsiasi altro lavoro: nell'orto o nel pollaio... Era di una serenità a tutta prova: sempre allegra, felice se poteva riuscire utile a qualcuno.

Pregava con voce chiara insieme alla sua comunità; fino agli ultimi giorni si trascinò in cappella. Quando dovettero portarle la Comunione in camera sentì che tutto era finito; e non tardò a ripetere un generoso: «*Ecce, venio!*».

Anche la maestra delle novizie, che fu accanto a lei in funzione di infermiera, la ricorda sempre calma e tranquilla, capace di resistere al dolore che la dilaniava. Era restia a servirsi dei medicinali, ma se le venivano indicati come necessari, si dimostrava docile; voleva compiere in tutto la volontà di Dio.

Nelle ultime ore parve assopita, quasi incosciente; poi spalancò gli occhi luminosi. Rimase così qualche tempo, in un intenso atteggiamento di calma; e se ne andò con il Signore.

Suor Benecchi Ida

*di Luigi e di Gazza Geltrude
nata a Parma il 27 marzo 1889
morta a Padova il 26 luglio 1954*

*Prima professione a Milano il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925*

Ida entrò nell'Istituto a ventisette anni, con ben determinati propositi di vita. Li fissò per iscritto il giorno stesso del suo arrivo nella casa di Parma, il 6 dicembre 1916.

«A te, Maria, affido le mie risoluzioni. Tu presentale a Gesù, perché le accolga come pegno del mio immenso amore. Ringrazialo tu a mio nome per la grazia della vocazione religiosa. Quanto sono felice, Maria! Com'è buono Gesù ad avermi chiamata...».

Poi Ida prosegue offrendo la sua verginità e conclude: «San Giuseppe, Angelo mio custode, venerabile don Bosco, oggi e sempre mi raccomando a voi. Custoditemi, difendetemi e fate che, anziché venir meno ai miei propositi, io muoia. Sì, prima di offendere una sola volta Gesù che tanto mi ama, desidero morire, sia pure di morte atroce...».

Doveva aver superato difficoltà non indifferenti per arrivare a quel felice momento. Lo si intuisce da un'espressione che le scrisse il suo direttore spirituale nella circostanza della professione religiosa: «Non fu invano che si lottò, si pianse, si pregò...».

Fin dal postulato Ida dimostrò di possedere un temperamento disponibile e sereno, allegro, aperto. Era un'abile ricamatrice, esperta nei delicati lavori in oro; trascorreva perciò in gran parte le sue giornate china sul telaio. Notava con rincrescimento che le compagne venivano impegnate in lavori di carattere domestico e, appena le riusciva possibile, anche lei vi si dedicava con evidente soddisfazione. Nell'agosto 1917 entrò in noviziato con rinnovato fervore. Gli appunti segnati sul suo taccuino evidenziano il suo impegno, e annotano i non sempre morbidi richiami e insegnamenti della maestra.

Nel giorno della prima professione Ida traccia questo pro-

gramma: «Passare inosservata – Soffrire in silenzio – Non far soffrire nessuno –. Effettuerò questo programma sopportando volentieri le umiliazioni, anzi cercandole. Avrò per questo l'intenzione di crocifiggermi un po' ogni giorno sul rovescio della mia croce, con Gesù. Base di tutto: umiltà – spirito di sacrificio – rinuncia al mio io».

Per due anni dopo la professione Ida rimase nel noviziato di Conegliano, come assistente e maestra di lavoro. Con le novizie aveva comportamenti di sorella buona, gentile, premurosa. Era di una singolare schiettezza, rasentando a volte anche l'imprudenza.

Erano gli anni di un difficile dopoguerra; i territori veneti portavano ancora le conseguenze dei disastri appena avvenuti. A tavola il pane era misurato, e suor Ida teneva un occhio vigile sulle novizie più bisognose di sostentamento. Passava all'una o all'altra le sue porzioni, dichiarando di non sentirne il bisogno.

Incoraggiava, esortava, confortava, cercando sempre di mettere in evidenza i valori della consacrazione religiosa.

Sentì molto il distacco quando fu trasferita a Castelnuovo Monti (Reggio Emilia). Sul suo libretto leggiamo: «Soffro, o Gesù, ma sono contenta perché così tu hai disposto...».

Nella nuova comunità fu ancora maestra di lavoro e anche assistente di oratorio. Si preparò alla professione perpetua, che la rese «felice appieno», come lei stessa annota, dichiarando di voler essere «sempre disposta a fare la volontà dello Sposo divino, così come [le] sarà notificata dalle superiori».

L'anno dopo l'obbedienza la trasferisce al convitto operaie di Montebelluna. Forse qui vive una particolare esperienza, che incide profondamente in lei. Ha sempre temuto la morte suor Ida; tra le grazie chieste al Signore nel giorno della professione religiosa, c'è stata anche quella di poter compiere sempre bene l'esercizio di buona morte. Vi pone fortemente l'accento perché ha bisogno di vincere la sua ripugnanza...

Ebbene, quando le capita di assistere ad una morte dolce, vissuta da una sorella che le è cara, prova come un senso di liberazione; e scrive: «Mio Dio, come passa la vita! Nessun ri-

medio giova quando è scoccata la nostra ora. Felice colei che può affrontare la morte, tranquilla e serena come la cara sorella... Dammi la grazia di poter fare anch'io una morte così dolce e tranquilla».

Suor Ida passò poi alle case di Ziano (Trento), di Reggio Emilia, di Brescia, di Bibbiano (Reggio Emilia), sempre impegnata nella scuola di lavoro, nella catechesi, nel doposcuola, nell'oratorio: ammirata ovunque per la generosità con la quale si dedicava anche a qualunque altra occupazione. Andava volentieri in cucina, in lavanderia, in stireria, pur di sollevare una consorella affaticata.

A Ziano assunse spontaneamente anche il compito di cucciniera, senza mai lamentarsi per gli incomodi di una casa veramente disagiata per la sistemazione degli ambienti. Non erano parole vuote quelle che scriveva: «Voglio cospargere di fiori il cammino delle mie sorelle. Sarò ovunque l'angelo dei piccoli sacrifici: verso la superiora, verso le sorelle, verso le ragazze».

Con le giovani usava molta pazienza, comprensione e bontà; desiderava che imparassero bene a cucire, per essere utili in famiglia e per il loro domani. E tutte le volevano bene; stavano volentieri con lei, che le teneva allegre.

Uno dei campi di lavoro preferiti da suor Ida fu sempre l'orfanotrofio. Vi si dedicò a Bibbiano, a Verona e a Montebelluna (Treviso). A Verona giunse nel 1941, già appesantita dagli acciacchi, benché avesse poco più di cinquant'anni. La sua vista si era notevolmente indebolita, così che non le era più possibile dedicarsi ai suoi delicati ricami. Si occupò del doposcuola, e poi fu anche economo e portinaia.

Andava soggetta a dolori alle gambe, ma non si lamentava mai. Trotterellava da un ambiente all'altro, come se nulla fosse. Se le accadeva di cadere, si rialzava rapidamente, cercando di minimizzare.

Il suo carattere così serenamente aperto faceva desiderare la sua presenza nelle ricreazioni, anche in quelle delle orfanelle. Aveva una singolare abilità a intrattenerle con racconti piacevoli, sovente fantastici. Se poi raccontava le sue antiche prodezze infantili, suscitava l'ilarità generale.

A motivo delle sue responsabilità di economo e per quel-

la sua particolare schiettezza temperamentale, era portata a sostenere a volte le proprie ragioni; se poi le pareva di aver ecceduto, era pronta a chiedere scusa. Se non riusciva a ricomporre il buon accordo, non si presentava all'altare.

Nel tempo delle gravi emergenze causate dalla lunghissima seconda guerra mondiale suor Ida era economista nell'orfanotrofio di Verona, che dovette sfollare in montagna a Ferrara Monte Baldo. Lassù gli approvvigionamenti erano particolarmente difficili, specie per una comunità numerosa. La coraggiosa sorella seppe affrontare ogni genere di pericoli, anche quello di presentarsi alle autorità militari, per poter sfamare tante ragazzine in necessità.

Partiva prima dell'alba, anche sola; percorreva a piedi i diciotto chilometri che la separavano dalla stazione del treno che doveva portarla a Verona.

Riceveva spesso rifiuti e umiliazioni. Veniva sorpresa dalle incursioni aeree, e doveva ritirarsi per ore in un rifugio. Poi ritornava alla carica, fino ad ottenere donazioni inaspettate.

Talvolta, sulla via del ritorno poteva usufruire di mezzi di trasporto fortuiti, che le permettevano di portare con sé la merce ottenuta con tanto sacrificio.

In comunità si trepidava nell'attesa del suo ritorno, ma lei diceva tranquilla: «Le ragazze hanno bisogno, e io confido nell'aiuto della Madonna».

A volte, dopo giorni di attesa, la vedevano giungere, magari su un camion di legna, sorridente e trionfante; e allora ritornava la gioia. Senza badare alla stanchezza, lei si metteva a raccontare...

Quando, a guerra finita, incominciarono le rappresaglie politiche e tante persone da lei conosciute si trovarono nei guai, suor Ida non ebbe timore di andare nelle carceri per portare aiuto e conforto, ricambiando così ciò che aveva ricevuto.

Nel 1949 passò dall'orfanotrofio di Verona a quello di Montebelluna. Aveva raggiunto i sessant'anni, ma si manteneva giovanilmente disponibile a qualsiasi sacrificio. Aveva un agile spirito di adattamento e la sua giovialità non veniva mai meno.

Scriva la sua direttrice: «Suor Ida aveva sempre il sorriso

sulle labbra, anche quando le facevo osservare che non era ordinata... Mi ringraziava sinceramente e correva ai ripari, per poi comparire tutta festosa a farmi costatare la trasformazione... che però durava ben poco. Si dimostrava sempre tanto riconoscente per qualsiasi attenzione le venisse usata».

In quegli anni venne riscontrata in suor Ida la presenza dell'insidioso diabete. Fu mandata per qualche tempo in montagna, nella casa di Ziano. Poi passò nella comunità delle suore addette all'istituto salesiano di Verona San Zeno.

Edificava per la sua attività generosa, per la sottomissione alla capoufficio, per l'umile semplicità nel chiedere qualunque permesso. Doveva mantenere un rigido regime alimentare, e non la si sentì mai lamentarsene.

Divenuta quasi cieca, poté ormai dedicarsi soltanto ad occupazioni marginali. Trovava grande conforto nel suo profondo spirito di preghiera.

Stava volentieri con quelle che allora si chiamavano figlie di casa, ragazze più o meno alla pari, che collaboravano con le suore nei lavori domestici a favore del collegio salesiano. Le sosteneva con le sue parole buone e le aiutava a superare gl'inevitabili contrasti. Era sempre pronta a scusarle e a difenderle... Mentre lavorava, spiegava loro il catechismo, raccontava episodi biblici, le animava alla preghiera.

Si sottopose con serenità a un duplice intervento chirurgico per l'asportazione della cataratta; era a quei tempi un'operazione difficile, che richiedeva lunghi tempi di sopportazione. Si affidò con grande fiducia a don Rinaldi. Quando gli stessi medici le esprimevano compiacimento per la sua pazienza e la sua meravigliosa serenità, lei riferiva tutto a questo suo santo protettore.

Durante la degenza in ospedale si fece amica delle altre ammalate. Le sollevava con le sue narrazioni, attingendo sempre alla vita di don Bosco, di madre Mazzarello, di Domenico Savio... E si fece apostola della rivista *Primavera*, che muoveva allora i primi passi.

A poco a poco l'inazione divenne la sua croce più pesante; chiedeva sempre di poter svolgere qualche lavoro. La si vide per parecchio tempo occupata con una pazienza senza misura, a scomporre in fili più sottili una grossa lana pesante.

Era sempre lepidamente e scherzosa. E pregava. Poco prima di morire assicurò: «Mi sono di grande conforto i rosari che ho recitato...».

Si trovava nella casa ispettoriale di Padova. Dopo un periodo di ripresa la sua salute peggiorò. Dovette mettersi definitivamente a letto.

Cercava di non pesare sugli altri; dichiarava di non aver male e ringraziava, ringraziava di tutto.

Un mese prima del decesso fu lei stessa a chiedere l'Unione degli infermi. Domandò perdono a tutti, e si abbandonò fiduciosa.

Certe volte esclamava: «Come sono diverse le cose in questi momenti! Persino le azioni fatte con indifferenza si vedono vuote...». Anche quando perdettero la conoscenza, le sue labbra si muovevano nell'invocazione: «Maria, aiuto dei cristiani...».

Suor Bernabeu Carolina

di Anselmo e di Llofriu Rita

nata ad Alicante (Spagna) l'8 marzo 1905

morta a Sevilla (Spagna) il 3 dicembre 1954

Prima professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1934

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1940

Le brevi memorie raccolte insistono sulle caratteristiche di suor Carolina assistente, infermiera, vicaria.

Dopo la professione emessa a Barcelona Sarrià, questa sorella fu trasferita a Torino, nella casa missionaria "Madre Mazzarello". Tuttavia non partì per terre lontane.

Ritornò in Spagna: per qualche tempo a Barcellona, poi nelle regioni del sud. Fu per due volte, brevemente, ad Ecija e poi sempre a Siviglia, nell'istituto "María Auxiliadora". Solo nel suo ultimo anno di vita la si trova, con un'altra consorella, addetta alle opere della parrocchia "San Bernardo", sempre però in Siviglia.

La sua morte fu repentina. Anche se da qualche tempo era stata colpita da diversi malanni, non ben individuati, quan-

do dovette mettersi a letto nessuno pensava a una gravità mortale. Invece lei si spense in breve tempo.

Alcune consorelle che l'ebbero assistente nel tempo del postulato, ricordano una suor Carolina dotata di notevole spirito di sacrificio. Era presente ovunque: la prima in tutto, specie nei lavori domestici, che insegnava a compiere con amorosa diligenza. Molto controllata nei suoi comportamenti, insegnava alle giovani a dominarsi, ad essere garbate e gentili.

Quando fu assistente delle ragazze interne, ed anche loro infermiera, educava con amabile energia; ed era attenta a ogni necessità. Una di quelle allieve racconta: «Un certo anno a Siviglia l'inverno fu singolarmente rigido. Suor Carolina si accorse che di notte soffrivo il freddo; allora mi passò la sua coperta, che non volle più riavere. Nelle malattie poi ci curava e ci seguiva finché non ci vedeva completamente ristabilite».

Suor Carolina non faticava a mantenere la disciplina. Era dolce e affettuosa, e tutte l'amavano, perché la sentivano attenta e pronta a confortare, a compatire e anche ad ammonire in bel modo. Era animata da un autentico senso apostolico e aveva un dono speciale per portare le ragazze al Signore.

Era la prima ad offrirsi quando in casa c'erano lavori urgenti da compiere. Pur essendo già sofferente in salute era allora vicaria nella comunità di Siviglia "María Auxiliadora" era molto sbrigativa e capace di portare a termine bene tutto ciò a cui metteva mano.

Tutto il suo modo di essere e di trattare rivelava la sua unione con Dio. Una consorella che la conosceva molto bene, ricorda di averla sentita dire: «Cerco di far contento il Signore; per il resto non mi preoccupo di nulla, tanto meno dei riconoscimenti umani».

Ecco una testimonianza che ben sintetizza la personalità di suor Carolina: «Ho osservato in questa sorella molto spirito di sacrificio. Attiva, disimpegnava con amore il suo dovere, pur non essendo fisicamente forte.

Dalle ragazze otteneva quanto era necessario richiedere. Sapeva farsi obbedire in modo tale da renderle contente. Con le suore usava grande carità: era sempre sorridente, pronta a rendere un favore. Capiva il lavoro sacrificato delle assistenti e le aiutava in tutti i modi. Nel mese di maggio e nella solen-

nità dell'Immacolata, era molto creativa per animare le alunne ad onorare la Madonna. Ciò a cui suor Carolina metteva mano era sempre ben fatto, perché lei avvertiva fortemente la responsabilità.

Seguiva con amore anche le exallieve. Le coinvolgeva nelle attività caritative, specialmente a vantaggio delle oratoriane. Destinata alla scuola della parrocchia "San Bernardo", lavorò con amore per le fanciulle povere. Organizzò la mensa quotidiana, la scuola, il laboratorio, con grande soddisfazione delle patronesse dell'opera. Lavorò proprio fino all'ultimo giorno, quando, sorpresa da atrocissimi dolori, se ne andò quasi in un soffio».

Suor Betancur Sofía

di Froilan e di Cano Cupertina

nata a Concordia (Colombia) il 3 febbraio 1920

morta a Calí (Colombia) il 14 maggio 1954

Prima professione a Bogotá il 6 agosto 1944

Professione perpetua a Bogotá il 5 agosto 1950

Penultima di una bella schiera di figli, Sofía incominciò a sei anni a frequentare la scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove fu pure preparata a ricevere Gesù nella prima Comunione a otto anni. In quella circostanza mostrò la sua straordinaria sensibilità spirituale e l'attrattiva per la vita di pietà. Volle che la mensa familiare fosse adorna di fiori, precisando alla mamma: «Non per me, ma per Gesù che sarà con me».

Completò il corso elementare mantenendo sempre grande diligenza e condotta esemplare. Le suore che la conobbero a quel tempo, assicurano che Sofía si distingueva per la sensibilità spirituale. Durante le ricreazioni non tralasciava mai di fare una visita a Gesù. Non vi andava però sola; invitava ogni volta un gruppetto di compagne.

In parecchie occasioni la udirono domandare: «Come si fa a meditare?».

Era ancora soltanto una fanciulla, quando incominciò a frequentare ogni giorno la santa Messa, ricevendo Gesù Eucaristia. Doveva alzarsi molto presto.

A dodici anni diventò figlia di Maria, ed entrò pure a far parte del gruppo parrocchiale degli adoratori: fedelissima sempre alla sua ora di guardia.

Appena fu in grado di sentirsi ben preparata, divenne insegnante di catechismo. Vi si prestava con diligenza e vivo senso apostolico, poiché avvertiva l'importanza della formazione cristiana basata su un'adequata istruzione.

In famiglia si mantenne esemplare anche nei confronti dei fratelli, quasi tutti maggiori di lei per età. Con gusto e generosità aiutava la mamma nelle faccende domestiche.

Aveva soltanto nove o dieci anni Sofía, quando in casa per qualche tempo mancò l'abituale persona di servizio. Senza che alcuno se ne rendesse conto, lei si alzava prestissimo, e prima di andare in chiesa preparava le cose più necessarie per la prima colazione dei suoi. Riuscì a non dare nell'occhio, finché non fu sorpresa da un fratello.

I genitori avevano notato che la loro Sofía aveva un temperamento deciso, sensibile ed anche suscettibile. Se qualcosa la feriva, il suo volto si accendeva con immediatezza; eppure imparò presto a tacere, a non manifestare le sue reazioni. Si orientava verso il superamento di se stessa e la cordiale attenzione alle necessità altrui.

Nel gennaio 1942 Sofía entrò nell'Istituto come postulante; nell'agosto successivo fu ammessa al noviziato. Tra le compagne si distingueva per la semplicità e la dolce amabilità, espressa nell'abituale sorriso. Docile verso le superiori, buona e servizievole con tutte, appariva felice della sua scelta vocazionale e aperta ad assumere lo spirito dell'Istituto.

Dopo la professione fu trattenuta per un po' di tempo nell'aspirantato dell'ispettorato, lasciando una vivissima e duratura impressione nelle giovani. Una di esse si sentiva particolarmente colpita dal raccoglimento che suor Sofía esprimeva abitualmente, e soprattutto durante la preghiera. Le disse che non aveva mai visto nessuno fare come lei il segno di croce, e

la suora le rispose: «È un mio proposito valorizzare questo grande gesto».

Suor Sofía venne poi assegnata alla casa di Calí, dove rimase fino alla morte; trovò un ambiente semplice, dove si viveva allegramente il sacrificio.

Fu incaricata di dirigere i lavori di cucina e di guardaroba e, benché questi compiti non rispondessero alle sue naturali inclinazioni, li svolse con grande diligenza, pronta sempre a soddisfare ogni necessità o richiesta.

Si spendeva con grande generosità, cercando di mantenersi all'ultimo posto. Mai la si udì esprimere una parola meno che amabile; riusciva a controllarsi anche quando veniva ripresa. Una consorella che per sei anni lavorò al suo fianco non la vide mai alterata, né mai la udì accampare scuse.

Negli ultimi anni le costò molto accettare il compito di aiutante infermiera. Le avvenne di dover assistere consorelle all'ospedale e di seguire in casa un'anziana sempre costretta a letto. Esercitò una carità squisita; non era davvero possibile scoprire le sue forti ripugnanze fisiche.

Anche le ragazze che lavoravano con le suore, le cosiddette "figlie di casa", la ricordano con venerazione. La sentivano fervida, pronta sempre ad invitarle all'offerta degli inevitabili sacrifici. Le capiva, ma esigeva da loro il compimento del dovere; non lasciava passare le mancanze, pur richiamando con bontà e carità. Anche le educande e le fanciulle che assisteva nel *bus* della scuola, sempre la rispettarono e la apprezzarono.

Suor Sofía amava i poveri ed era felice quando li poteva aiutare. Era aperta ai bambini, ed essi la cercavano, sentendosi in sintonia con lei, così semplice e sorridente. Era un incanto vederla intrattenersi con questi piccoli; e fu una sorpresa, al suo funerale, notare molte mamme piangere sconsolate.

La morte sorprese suor Sofía nella pienezza della sua attività. Don Bosco aveva detto: «Felice il Salesiano che muore sul lavoro».

Alla vigilia della sua partenza per il cielo suor Sofía lavorò senza tregua; era un giorno speciale: si preparava, per la solennità di madre Mazzarello, l'inaugurazione della nuova cappella.

Quel mattino, proprio al momento della levata, un repentino, fulmineo attacco cardiaco stroncò la vita di suor Sofia. La trovarono riversa accanto al letto, in quel dormitorio dove lei era assistente delle "figlie di casa".

La scoperse l'economa che l'aspettava per andare con lei a Messa nella vicina chiesa dei Salesiani. Si chiamarono il medico e il sacerdote, ma ormai suor Sofia era già davanti a Dio.

Qualcuno scrisse che insieme alla nuova cappella Gesù aveva voluto per sé un tempio vivo: quello di una giovane Figlia di Maria Ausiliatrice che mai si era sottratta al sacrificio.

Suor Bianco Maria Concetta

*di Carlo e di Revelli Giuseppina
nata a Torino il 9 dicembre 1887
morta a Genova Pegli il 4 giugno 1954*

*Prima professione a Torino il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924*

Suor Concetta, torinese di nascita, crebbe in una famiglia numerosa, ed era gemella con la sorellina Carmela. Gli ottimi genitori non esitarono ad aggiungere ai loro cinque figli un altro fanciullo rimasto orfano.

Non si sa come Maria Concetta abbia orientato la propria scelta di vita verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi entrò tardi, quasi sul finire della giovinezza. S'impegnò subito ad imbrigliare il suo temperamento autoritario e sensibilissimo, arrivando ad accettare in pace che gli altri potessero non condividere certi suoi punti di vista, ed acquistando un generoso spirito di adattamento.

Aveva il diploma di maestra elementare e lavorò nei primi anni nell'ispettoria monferrina, che allora includeva anche le case della Liguria. In Liguria rimase poi anche quando si formò la nuova circoscrizione territoriale.

Insegnò per parecchi anni, con viva soddisfazione, in diversi orfanotrofi, ottenendo buoni successi educativi.

Quando, a causa dell'età, non poté più sostenere l'insegnamento in una classe numerosa, si occupò con amore di alcune postulanti, che prima del loro ingresso nell'Istituto non avevano potuto conseguire la licenza elementare.

Inoltre, date le sue qualità culturali e didattiche, le consorelle insegnanti la invitavano sovente ad esaminare le alunne, per abituarle a rispondere con disinvoltura nei frequenti casi di visite ispettive. Suor Concetta si prestava volentieri, e le ragazzette imparavano a conoscerla e a stimarla. Per questo suo servizio le consorelle la chiamavano scherzosamente "direttore didattico".

Durante la seconda guerra mondiale suor Concetta prestò la sua opera nell'ospedale militare di Chiavari (Genova), come economo, negli anni 1942 e 1943. Riusciva a ritagliare un po' di tempo per alfabetizzare i militari convalescenti, mettendoli in grado di scrivere ai loro familiari e persino di leggere i giornali!...

Un altro singolare compito assunse in quell'ospedale. Si era presa cura di quello che chiamava "piccolo clero", costituito da alcuni soldati disponibili a servire la Messa. Li radunava durante la settimana e li esercitava nella lettura delle frasi latine, aiutandoli a superare lo sgomento iniziale.

Poi li raccomandava al celebrante, perché li aiutasse con pazienza, e lei stessa si inginocchiava alla balaustra per intervenire, all'occorrenza, con opportuni suggerimenti.

Amava svolgere questo compito, anche se poi doveva vegliare per portare a termine il suo dovere di economo.

Si conosce poco degli anni centrali dell'attività di suor Concetta. Una delle sue direttrici assicura che era diligente in tutto; si dedicava con impegno anche ai lavori casalinghi. Sapeva dipingere e suonare e per parecchio tempo mise a frutto anche queste sue abilità.

Singolari ed efficaci furono inoltre le sue prestazioni per sostenere o ravvivare nelle parrocchie il movimento dell'Azione Cattolica giovanile.

Il ricordo più vivo e dettagliato si riferisce agli ultimi anni della vita di suor Concetta, anni da lei trascorsi nella casa ispettoriale di Genova. Non insegnava più, ma si prestava volentieri per commissioni di un certo peso, che la portavano a

stabilire relazioni con personalità civili ed ecclesiali. Usava molto garbo e distinzione nel trattare con chiunque, e si era sicure che avrebbe portato fino in fondo l'impegno che le veniva affidato.

Le stesse delicate attenzioni usava verso le sue consorelle. Un giorno si accorse che la cuciniera aveva gli occhi arrossati. Intuendo quanto il calore dei fornelli le riuscisse molesto, suor Concetta corse a procurarsi un fazzoletto di lino e glielo legò sugli occhi, lasciandole solo uno spiraglio che le permettesse la visibilità. Si rallegrò poi della sua guarigione come di un bene proprio.

Era attenta a non mancare mai di carità. Diceva anche alle altre: «No, no! non brontoliamo. Dobbiamo essere buone e comprensive!...».

Un giorno una giovane suora, camminando per la strada con suor Concetta, si accorse della sua stanchezza. Le chiese se voleva fare una sosta, ma si sentì rispondere con prontezza: «Oh, no! Ci riposeremo in paradiso! Questo non è niente; nella vita, anche in comunità, ci sono dolori ben più forti... Eppure, se dovessi ricominciare e passare ancora per certe terribili difficoltà, non esiterei un istante. La vita religiosa è così sublime, che vale la pena anche soffrire qualcosa...».

L'attività a cui suor Concetta dedicò negli ultimi anni tutte le sue forze, e che le fu causa di fatica e di gioia, fu quella di seguire le missionarie in arrivo o in partenza dal porto di Genova. Vi dedicò tutta la sua vivace intelligenza e lo slancio giovanile che ancora possedeva. Il mantenersi poi, a causa di questo suo compito, in costante contatto con le superiori centrali le dava quasi le ali.

Si riaprivano appena le barriere che erano state imposte ai popoli dalla seconda guerra mondiale; dopo il capitolo generale undicesimo, del 1947, le missionarie passavano ogni anno a decine e decine dal porto di Genova. Suor Concetta le seguiva per i documenti, per le visite mediche, le pratiche doganali e consolari; poi le accompagnava alla nave, le sistemava nelle cabine, le raccomandava al comandante, spiegava loro le usanze della vita di bordo... E rimaneva sulla banchina a salutarle fino all'ultimo momento.

Poi si volgeva a confortare i parenti, dava loro consigli

circa l'alloggio, il treno che dovevano prendere... Rientrata in casa, dava subito relazione di tutto all'ispettrice.

Col passar degli anni il servizio al porto diventò faticoso. Le proposero di ritirarsi, ma lei era diventata così esperta di tutto! abile a sciogliere anche le situazioni più intricate, amica di persone influenti!... A un certo punto le misero accanto un'aiutante perché lei stessa la preparasse a sostituirla in quel suo compito così delicato e complesso.

Quando era in casa, suor Concetta sostava volentieri in laboratorio. Era un'abile ricamatrice, ma si mostrava disponibile anche per i semplici lavori di rattoppo e di manutenzione dei capi di biancheria. Se qualcuno osservava la sua stanchezza, rispondeva sorridendo: «Cosa volete? È questo mio povero asinello che recalcitra; ma lo faremo ubbidire».

Lavorava intensamente, utilizzando da artista geniale tutti i ritagli di stoffa, anche quelli che ormai parevano proprio da buttare.

Suor Concetta continuava a soffrire: per una tenace forma di reumatismi. Dopo una cura singolarmente energica parve riprendersi, ma il suo cuore ne rimase indebolito.

La situazione si aggravò rapidamente. Suor Concetta ebbe tuttavia ancora una soddisfazione. Andò, come ogni settimana, a Pegli, come accompagnatrice di una consorella che vi si recava per le lezioni di matematica alle alunne dell'orfanotrofio. Suor Concetta aveva lavorato molto in quella cittadina, in un passato non ancora lontano.

Come ogni volta, anche quel giorno andò in laboratorio. Aveva incominciato a dipingere un coprialtare per quella cappella. Aveva scelto come decorazione un motivo di nontiscordadime.

Non poté più tornare a Genova. Il mattino del 4 giugno non riuscì ad alzarsi. Mentre le suore erano in chiesa per la Messa, fu colta da un malore. Furono le ragazze a dare l'allarme.

Passò all'altra sponda in pochi minuti, prima che giungessero il medico e il sacerdote. Rimase eloquente la sua testimonianza di fede.

Suor Boem Leonilla

di Angelo e di Culotta Maria

nata a Goricizza (Udine) il 28 ottobre 1882

morta a Manerbio (Brescia) il 1° aprile 1954

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1917

Professione perpetua a Padova il 3 settembre 1923

Leonilla entrò nell'Istituto a trent'anni compiuti. Era una donna di buona intelligenza e di provata virtù; la sua istruzione era però limitata. Le affidarono il compito di commissioniera. Un compito di grande sacrificio e responsabilità, che richiedeva buon senso, capacità d'intuizione, solida maturità, per trattare con le più svariate persone.

Negli anni 1918 e 1919 l'*Elenco generale* dell'Istituto segnala suor Leonilla presente nella casa di Torino Grugliasco. Vi era capitata attraverso vicende avventurose, dopo la battaglia di Caporetto, che aveva provocato l'invasione del Veneto Orientale da parte delle truppe austroungariche.

Dopo la guerra, alla fine del 1919 suor Leonilla è nuovamente a Conegliano, "Collegio Immacolata"; poi, dopo breve tempo, viene trasferita a Lugo (Ravenna).

Fra il 1926 e il 1930 lavora a Cimetta (Treviso), forse come aiutante nella scuola materna. In seguito passa a Padova "Don Bosco" e poi a Lozzo Atestino. La formazione della nuova ispettoria Emiliana, avvenuta nel 1941, la trova presente a Brescia, Convitto Baldini, dove svolge il ruolo di economo. Alla fine dello stesso anno viene trasferita al Convitto operaie Marzotto di Manerbio (Brescia). Vi rimarrà fino alla morte, ricoprendovi per alcuni anni anche il ruolo di vicaria.

Le testimonianze delle consorelle riguardo alla movimentata vita di suor Leonilla si riferiscono quasi esclusivamente agli anni di Manerbio.

Il ricordo di lei rimane legato soprattutto al suo allegro dinamismo salesiano, alla fede profonda, all'incisivo slancio apostolico. Suor Leonilla cercava sempre il bene degli altri, e irradiava perenne gioia. Era solita ripetere: «Tutto passa, e

passa presto. Rimane soltanto la gioia di aver lavorato e sofferto per il buon Dio».

È da notare che per tutta la vita il suo lavoro fu valorizzato dalla sofferenza fisica, che quasi sempre l'accompagnò.

Suor Leonilla aveva vivo il dono della pietà: un senso di Dio profondo, vibrante, che si manifestava anche nella sua voce, quando pregava o cantava. Soprattutto si concretizzava in un fecondo apostolato: continuo atteggiamento di donazione al prossimo.

Approfittava del contatto che aveva con gli operai durante i turni della mensa, per offrire a ciascuno una parola incoraggiante, amichevole, che diventava stimolo di speranza. Invitava quegli uomini a santificare la festa, ad eliminare dalla loro vita la bestemmia, a valorizzare i sacramenti della Chiesa... Tutti l'ascoltavano volentieri; e la stimavano: anche le persone più restie e lontane dalla pratica cristiana.

Riuscì a far collocare il crocifisso anche nei reparti più ostili del lanificio; e nell'imminenza delle solennità mariane preparava un fioretto giornaliero adatto agli operai. Passava a leggerlo durante la mensa, tavola per tavola, e poi lo esponeva all'albo. Il giorno dopo s'interessava per sapere se era stato applicato.

Era pure l'apostola della buona stampa; non c'era famiglia in Manerbio che non fosse stata da lei rifornita dei testi illustrati del catechismo, della Storia Sacra, dei libretti della collana "Lux".

Era pure zelantissima nel propagare la devozione al sacro Cuore e nel far conoscere la pratica dei nove uffizi in suo onore.

Nella comunità era la nota serena con la sua testimonianza di obbedienza semplice, benché fosse dotata di un carattere pronto e vivace.

Scrivono suor Rosa Magnani: «Suor Leonilla era docilissima anche ai desideri della sua direttrice, molto più giovane di lei; e comunicava anche a noi questi sentimenti di fiducia e di rispetto; ed era delicata verso tutte, specialmente verso le suore più giovani, che aiutava discretamente ad evitare sbagli e a superare piccole o grandi difficoltà.

Profondamente riconoscente a chi le usava un qualunque

servizio, era convinta che tutto fosse troppo per lei, che nulla le fosse dovuto».

Da anni suor Leonilla non stava bene, e spesso doveva rimanere a letto. L'ultima volta pensarono che fosse come sempre: si sarebbe ripresa, perché i sintomi non apparivano gravi. Invece precipitò repentinamente in un'agonia che durò pochi minuti. La morte tuttavia non le giunse improvvisa; vi era preparatissima.

Diceva sempre di essere contenta di aver qualcosa da offrire al Signore. «Era un godimento andare vicino al suo letto — scrive la sua direttrice —. Non faceva pesare le proprie sofferenze; riceveva tutte con viso sereno».

Le sue ultime parole, espresse con un filo di voce, furono: «*Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*».

Suor Bonino Francesca

di Carlo e di Marchini Maria

nata a Breme (Pavia) il 20 ottobre 1864

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 4 febbraio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre 1897

Francesca fu una Figlia di Maria Ausiliatrice animata da profonda spiritualità, semplice, lieta e sacrificata, buona e paziente senza misura, simpaticamente ed efficacemente apostolica.

La grazia del Battesimo, ricevuto nel giorno stesso della nascita, riuscì ad armonizzarsi benissimo con un temperamento vivace, intraprendente ed anche spericolato. Francesca raccontava che a dieci o dodici anni si metteva in gara con le compagne per il primato di arrampicamento sugli alberi.

Le piaceva moltissimo ballare. Divenne tanto abile, da vincere il primo premio in una gara tutta femminile. Il premio consisteva in un bel mazzo di fiori.

A suor Francesca piaceva parlare delle sue prodezze gio-

vanili, senza però dare mai risalto ad altri aspetti di quella sua vita: le abilità acquistate in famiglia e le varie occasioni di sacrificio e di donazione. Ciò che sottolineava nei suoi racconti era la bontà del Signore, che l'aveva preservata dall'imboccare strade pericolose.

L'episodio che segnò una svolta nella sua giovinezza spensierata, si verificò un'estate, durante la stagione della mondata del riso. Era un lavoro faticoso, compiuto quasi esclusivamente da ragazze e da donne. Non mancavano in quelle circostanze situazioni di pericolo morale.

Francesca ebbe la fortuna di essere affidata ai Marmo, onesti proprietari di una vasta azienda agricola, e di poter conoscere Arcangela, la loro unica figlia, più giovane di lei di quattro anni.

Le due ragazze, nonostante la loro differente condizione sociale, divennero amiche.

Quando Arcangela entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Francesca ne fu meravigliata e contrariata. Non riusciva a capire quella scelta, da parte poi di una persona abituata all'agiatezza.

Fu tuttavia costretta a riflettere, specialmente quando l'amica in partenza le disse: «Vedrai... Maria Ausiliatrice farà anche a te la grazia della vocazione religiosa. Io la pregherò tanto! Quando poi partirò per le missioni, tu non potrai più resistere».¹

Finito il lavoro stagionale Francesca ritornò in famiglia e i suoi la trovarono molto cambiata. Proprio in quel tempo papà Carlo le offerse un dono che lei conservò poi fino alla morte: una vita di Gesù, che nella seconda parte riportava i brani del Vangelo di tutte le domeniche, con relativo commento. Alla morte di suor Francesca si vide che le pagine più sgualcite erano quelle dedicate alla Passione.

¹ Suor Arcangela Marmo fu per venticinque anni un'eroica missionaria fra gl'indi delle terre magellaniche. Esprime poi il desiderio di lavorare tra i lebbrosi e fu mandata in Colombia, dove morì nel 1924, (cf *Facciamo memoria* 1924, 207-214).

In quel periodo Francesca incominciò a frequentare la chiesa, a pregare con raccoglimento. Quando poi andò a trovare l'amica Arcangela ormai novizia, domandò a sua volta di essere accettata nell'Istituto.

Entrò a Nizza il 2 febbraio 1888 con la giovanissima Clelia Genghini, che sarebbe poi divenuta segretaria generale dell'Istituto. Era la festa della Presentazione.

Da novizia, Francesca si ritrovò subito cuoca, commissioniera e assistente nella scuola materna di Torre Bairo. Fu un tirocinio pratico vissuto generosamente, senza alcun supporto di carattere teorico. Imparò superando a poco a poco i propri errori, senza mai perdere il buonumore, senza risentirsi per i richiami. Era piacevole, anni dopo, sentirla raccontare quelle sue esperienze di precoce vita comunitaria.

Compiuti così i due anni di noviziato, rientrò a Nizza per la professione religiosa. Venne poi mandata a San Giusto Canavese, in un'opera aperta da un solo anno, dove c'era bisogno, per la cucina e per altro, di una donna tenace e di buona salute. La situazione di quella casa era veramente precaria; non si sapeva neppure se si sarebbe potuta continuare l'attività appena iniziata, perché il consiglio amministrativo non si decideva ad intervenire.

Suor Francesca sostenne validamente la sua parte di sacrificio: i pavimenti da tener puliti erano di terra battuta; la lavanderia era a dir poco problematica; per provvedere ai generi di prima necessità bisognava percorrere a piedi chilometri di strada.

La giovane suora non trovava di che lamentarsi; forse pensava alla sua amica Arcangela, missionaria nelle gelide terre magellaniche. Offriva tutto in silenzio e in santa letizia.

San Giusto divenne la sua casa, il suo paese; ne parlava con affetto e compiacenza. Vi rimase quarantasette anni, con due sole brevi interruzioni.

Una consorella che visse lungamente con lei, la definisce donna di cuore e di pietà. Conosceva tutti, e per ognuno aveva una parola amichevole, illuminante, che toccava quasi sempre nel segno. Metteva pace nelle famiglie; otteneva anche guarigioni, grazie alla sua fede granitica in Maria Ausiliatrice.

«Un giorno — racconta la suora — andavamo insieme al camposanto. Qualcuno accanto a noi imprecò contro Dio. Suor Francesca si fermò di botto e disse in buon dialetto canavesano: “Chi bestemmia così?... Mettiti una pietra in bocca!... Come vuoi che il Signore benedica il seme che butti nei campi, se lo accompagni con le bestemmie?!”». Il colpevole, adirato in realtà contro il proprio asino, accettò umilmente il rimprovero.

In paese suor Francesca era una vera autorità morale. A distanza di molti anni la ricordavano ancora.

Era sempre lieta e voleva che anche le sue sorelle lo fossero. Soleva dire che i santi col broncio fanno perdere la devozione. Bisognava far vedere a tutti che la vita è bella, quando la si spende per il Signore. Si può dire che suor Francesca fu una vera apostola della gioia.

Contenta sempre di tutto e di tutti, non si offendeva mai; amava moltissimo le sue sorelle ed era pronta a dare tutta se stessa per sollevarle: anche a passare una sequela di notti insonni per non lasciar sola un'asmafica, che dormiva in poltrona. Soltanto una stretta obbedienza la indusse finalmente a desistere.

Una suora ricorda il tempo in cui, avendo un braccio ammalato, era continuamente prevenuta da suor Francesca, che arrivava sempre in tempo per evitarle ogni sforzo. Era già anziana allora suor Francesca, aveva settantacinque anni; ma la suora la ricorda nell'atto di spezzare la lastra di ghiaccio che si era formata sulla vasca del bucato. Diceva convinta alle altre: «Lasciate fare a me che ho le ossa dure...»; e si metteva all'opera con serena decisione.

Per qualche anno questa coraggiosa sorella lavorò anche nell'orfanotrofio di Caluso; con le ragazze era come una mamma. Quando poi rimase, per breve tempo, a Torino, a servizio dei superiori salesiani, si sentì come un pesce fuor d'acqua, perché lì non le era possibile esercitare le sue solite attività apostoliche.

Proprio in quel periodo la raggiunse dalla lontana Colombia una notizia dolorosa: era morta la sua amica Arcangela.

Suor Francesca fu poi rimandata a San Giusto, come aiu-

tante nell'educazione dei bambini. Li intratteneva piacevolmente, con sicuro intuito educativo.

Sapeva anche cavarsela con disinvoltura nei momenti critici. Una volta, ad esempio, a una ragazzetta del doposcuola che voleva essere aiutata a risolvere un problema, rispose tranquilla: «Devi essere più attenta alle spiegazioni della maestra. Ora va' al tuo posto e rifletti. Di' una preghiera al tuo angelo custode...». Non si sa però come sia andato quel povero problema.

Suor Francesca era particolarmente efficace nell'aiutare le persone a riflettere e a correggersi. Un tale, dopo aver accolto il suo richiamo, le disse: «Preghi per me, perché temo di non potermi salvare». Dolcemente suor Francesca lo rassicurò; gli fece intravedere la misericordia di Dio; gli parlò di Maria, madre piena di bontà; e, offrendogli una medaglietta: «Voglia bene alla Madonna, la preghi; s'impegni a non bestemmiare più. Maria Ausiliatrice sarà la sua speranza».

Suor Francesca era severa soprattutto con se stessa. Un giorno temette di aver inflitto una cattiva impressione ad una suora giovane. E perché? Perché, udendo le note di un ballabile, non aveva saputo resistere, lei, l'antica ballerina, benché ora avesse più di settant'anni. Non solo accennò ad un passo di danza, ma raccontò anche alla giovane le sue prodezze di un tempo...

Fece penitenza: usò per parecchio tempo, per confezionare una certa polentina riservata a lei sola, la farina tenuta in serbo per le galline...

«Umile e retta, aveva il cuore sempre in festa — dicono —. Se qualcosa la feriva, si lasciava scendere sulle guance due furtivi lacrimoni, ma rimaneva affabile e gentile.

Abitualmente parlava poco e sommessamente; rifletteva, anche se veniva interrogata di sorpresa».

Stavano ormai per scoccare per suor Francesca gli ottant'anni; le chiesero il grande sacrificio di lasciare San Giusto per ritirarsi in una casa più comoda, a Roppolo Castello.

Continuò a cercarsi il lavoro: cuciva in guardaroba, innaffiava l'orto, raccoglieva erbacce o foglie secche, ripuliva la verdura in cucina. «Era una cara vecchietta — scrive una suora —, amata da tutti per la sua grande semplicità».

A Roppolo visse undici anni; gli ultimi tre, nell'infermeria. Finché poté, andava a salutare le ammalate, e le teneva allegre con le sue lepidzze.

Era anche oggetto di scherzi: scherzi affettuosi, che lei accettava senza difficoltà. Quando fu costretta a rimanere in camera, fra letto e poltrona, fu per lei un grosso sacrificio. «Sono tutta un fioretto», disse una volta ad una consorella.

Un giorno un'anziana sua vicina di camera le fece un predicozzo senza ragione e lo concluse intimandole di dire un'Ave Maria. Suor Francesca, che avrebbe ben potuto allontanarsi, rimase invece ad ascoltarla; e ubbidì docilmente all'ordine ricevuto.

Un'infermiera una volta le domandò: «Per chi l'ha fatto, suor Francesca, tutto il suo lavoro?». «Sempre per Gesù. Oh, sì: per Te, Gesù, per Te!».

Se le si chiedeva: «Dove ha male, suor Francesca?», rispondeva dolcemente: «Dappertutto!».

Se ne andò il 2 febbraio 1954, sessantaseiesimo anniversario della sua entrata a Nizza Monferrato. Andava a raggiungere l'amica Arcangela.

All'annuncio della sua morte le exallieve di San Giusto fecero suonare le campane a lutto, e vollero celebrare un solenne funerale in suffragio della cara suora che ancora ripeteva al loro cuore: «Oh, il valore di un atto di bontà, di un sorriso, di una rinuncia! Essere felici nella vita è così semplice! Basta essere buoni e volerli bene!».

Suor Borasio Teresa

*di Bonifacio e di Inverardi Caterina
nata a Spinetta Marengo (Alessandria) il 22 novembre 1890
morta a Torino il 26 aprile 1954*

*Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1923
Professione perpetua a Torino il 28 settembre 1929*

Teresa frequentò le Figlie della Carità a Torino, dove si era trasferita dal suo paese natale. Imparò l'arte del cucito e

del ricamo, divenendo un'esperta ricamatrice. Fu un incontro fortuito a introdurla nell'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice; lo racconta l'anonima suora che fu protagonista del fatto.

«Nel 1918 ero infermiera nell'ospedale militare Regina Margherita di Torino. La direzione dell'ospedale permetteva ai parenti degli ufficiali degenti una visita giornaliera. Notai che, accanto ad un tenente c'era sovente una signorina: dignitosa e disinvolta; era la sorella. Aveva sempre con sé un lavoruccio di ricamo, con cui occupava il tempo. Cercai d'interessarla, e dopo alcune conversazioni imparai a conoscerla. Se le parlavo delle nostre opere, se ne entusiasmava.

Prima che il tenente lasciasse l'ospedale, diedi alla ragazza un biglietto di presentazione per l'oratorio Maria Ausiliatrice di Valdocco. E poi non ne seppi più nulla.

Dopo alcuni anni però, durante un corso di esercizi spirituali, mi si presentò una suora: "Mi conosce? Sono quella dell'ospedale..."».

Era stato proprio l'oratorio a conquistare Teresa, un ambiente nel quale c'erano spazi anche per signorine come lei. Teresa infatti era già sui trent'anni.

Lavorò dapprima nella grande casa centrale di Torino, poi passò a borgo San Paolo, in una zona densa di fermenti sociali e ricca di gioventù.

Suor Teresa fu incaricata del laboratorio, molto frequentato dalle ragazze esterne, e fu pure assistente nel fiorentissimo oratorio festivo. Le affidarono le monellucce del "Giardinetto di Maria", che avevano bisogno, sì, di crescere in bontà, ma incominciando da una sorta di dirozzamento.

Suor Teresa godeva di una salute ottima ed era attivissima, pronta a prestarsi ovunque ne vedesse la necessità. Aveva occhio attento alle sorelle più deboli e le preveniva destramente nel lavoro. A tavola passava con disinvoltura parte di ciò che le veniva servito, specialmente la frutta, a chi riteneva più bisognosa. Vedeva intorno a sé tante giovani sorelle che si preparavano a partire per le missioni, e voleva aiutarle in qualche modo.

A sera si fermava sovente fino a tarda ora per preparare il lavoro alle sue inesperte allieve. Veramente, non si misura-

va: ma dava alle proprie responsabilità un'importanza che le faceva trascurare alcune norme della vita comunitaria. Un giorno confidò ad una sorella: «Sai che cosa mi ha detto la Madre? "Se vai avanti così, sulla tua tomba scriveremo: Si frustò, si logorò, non obbedì"». Aveva le lacrime agli occhi, ma la lezione le fu forse salutare.

Suor Teresa non rimase a lungo nella casa "Madre Mazzarelli". Fu mandata nell'ispettoria toscana, dove occorreva un'esperta maestra di lavoro.

Quel trasferimento le costò moltissimo, anche se doveva essere provvisorio. Fu invece permanente: suor Teresa rimase in Toscana diciotto anni, senza mai superare completamente la nostalgia per la sua terra; anche per il fatto che lassù, a Torino, c'era il centro dell'Istituto.

In una lettera del 7 ottobre 1938 la superiora generale madre Luisa Vaschetti così dice a suor Teresa: «Fatti animo; pensa che tutto passa e che grande sarà la nostra ricompensa per le piccole croci di quaggiù. Mi farai piacere se mi risponderai che sei rassegnata».

Un'altra lettera sottolinea poi la buona volontà con cui la suora ha accolto l'invito.

In quegli anni suor Teresa annotava sul suo taccuino una bella espressione che doveva esserle risuonata stimolante: «La vita non è bella se non è sacrificio e il sacrificio non è grande se non è fatto per Dio».

Pare che il suo ritorno a Torino, dove vivevano anche i suoi cari, sia avvenuto nella circostanza degli esercizi spirituali 1941. Fu assegnata alla comunità addetta al servizio dei Salesiani dell'istituto teologico della Crocetta. Vi rimase otto anni, compiendo un lavoro diligente e instancabile e cercando di rendere sempre più significativa la propria donazione al Signore.

Il suo passaggio al Cielo fu rapidissimo. Il primo segnale fu un accentuato senso di oppressione al cuore. Volle resistere sul lavoro per tutto quel giorno, che era il 24 aprile 1954: inizio del mese di Maria Ausiliatrice.

La notte fu agitatissima. Il medico dichiarò grave la situazione. Alcune energiche cure parvero procurare qualche

solievo all'ammalata, anzi un sensibile miglioramento che fece molto sperare.

Il mattino del 26 tuttavia si comprese che tutto era finito. Il direttore salesiano amministrò a suor Teresa l'Unzione degli infermi, che lei ricevette «con grande tranquillità d'animo», come dice la sua direttrice suor Anna Tamagnone.

Suor Teresa spirò nel pomeriggio.

Suor Bottaro Aurelia

di Francesco e di Rosa Metilde

nata a Este (Padova) il 27 agosto 1890

morta a Padova il 27 febbraio 1954

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1912

Professione perpetua a Este il 7 settembre 1918

Scompare per dare gloria a Dio dovette essere l'inespresso programma di vita della silenziosa suor Aurelia.

Dopo la professione questa sorella lavorò prima in Emilia, regione unita allora al Triveneto in una sola ispettoria. A Modena, Gambellara (Ravenna), Lugagnano svolse compiti di carattere domestico, prevalentemente quello di cuoca. Nei giorni festivi si dedicava all'oratorio. Pur essendo abitualmente una donna di poche parole, intratteneva bene le ragazzine, sia nella catechesi, sia nella vivace espansione del gioco. Otteneva la loro obbedienza, perché sapeva comprenderle.

Quando passò nelle case salesiane di Gorizia e di Este (Padova), venne impegnata in lavori di cucito. Ad Este rimase, in tre riprese, per ben ventidue anni.

Una delle sue direttrici la ricorda sinteticamente così: «Della buona suor Aurelia non si potrà dire che bene».

Attiva e discreta, sapeva accettare qualunque situazione, con distacco e semplicità. Puntava unicamente a far contento il Signore, vedendone la presenza in chi era chiamata ad un compito di mediazione. Era infatti molto disponibile verso le

sue superiore, che stimava filialmente, con bontà e sincero spirito di fede.

Il suo abituale silenzio fu qualche volta interpretato come disinteresse e apatia. In realtà però chi cercava di andare al di là delle apparenze, trovava in suor Aurelia una persona molto attenta a Dio e al prossimo.

Le sue visite in cappella erano frequenti e piene di raccoglimento. Amava molto meditare sulla passione di Gesù, specialmente percorrendo le stazioni della *Via Crucis*.

Interpretava il silenzio come mezzo per custodire la carità. A volte esso era anche una manifestazione concreta di umiltà, come quando, ripresa per qualche suo sbaglio, si limitava a dire: «Starò più attenta...»; e si conservava serena e buona.

Dimostrava particolari attenzioni verso le giovani suore che giungevano a far parte della comunità. Cercava di aiutarle ad ambientarsi e a rendersi sicure nel lavoro. Le consorelle sono concordi nell'assicurare che mai dalla bocca di suor Aurelia uscirono parole che non fossero amabili.

Del suo saper tacere anche in momenti difficili si disse addirittura che era eroismo.

Se veniva richiesta di un favore, lo rendeva cortesemente. Negli ultimi anni poi, tanto penosi per il suo fisico, per ogni minimo servizio manifestava viva e commossa riconoscenza. Non si sentiva meritevole di tanto; lei non avrebbe richiesto nulla che potesse gravare sulle sorelle.

Si sottolineano con particolare ammirazione lo spirito di sacrificio e la prudenza che suor Aurelia seppe esercitare in circostanze eccezionali. Durante la seconda guerra mondiale l'istituto salesiano di Este accolse persone ricercate dai nazifascisti. Per lungo tempo esse furono affidate a suor Aurelia, perché provvedesse alle loro necessità. Era un sovraccarico di lavoro, che lei compì con delicata diligenza, senza lamenti e senza commenti.

Suor Rosalia Dolza definisce suor Aurelia «buona, silenziosa, laboriosa, prudente». E sottolinea in particolare quest'ultima qualità, riferendosi ai «rischiosi atti di carità» che le furono richiesti nel periodo bellico.

Nel 1948 suor Aurelia dovette essere ricoverata per qualche tempo in una casa di cura. Si riebbe e poté rientrare in comunità. Era carica di acciacchi. Un'impressionante obesità, chiara espressione di gravi disfunzioni, le rendeva penoso anche il movimento. Eppure non se ne lamentò mai.

Continuò a manifestare un grande amore per la vita comunitaria. Non una volta si alzò anche solo mezz'ora dopo le altre, mai mancò alla santa Messa che si celebrava prestissimo. Lo stesso cappellano esprime la propria ammirazione per quella costante presenza.

Negli ultimi mesi, per riuscire a salire e a scendere le scale, doveva sostare ad ogni gradino. Quando arrivava in laboratorio, si metteva nel suo solito angolino. E vi rimaneva a rammendare calze a non finire. La si vedeva sovente gravata da una invincibile sonnolenza. Continuava a mantenersi silenziosa, ma se veniva interrogata, rispondeva con garbo e cortesia.

Asseriva di non avere male, di non abbisognare di nulla. Così fino all'ultimo giorno.

La suora incaricata di aiutarla nella pulizia personale, nel toccarle le gambe gonfie e malate, notava che stringeva i denti. Ma se le domandava: «Qui le fa male, vero?», suor Aurelia si affrettava a rispondere di no.

Diceva sempre di non voler disturbare, e la Madonna le accordò questa grazia. La sera del 27 febbraio 1954, la direttrice, vedendola più abbattuta del solito, subito dopo la cena la fece accompagnare a letto.

La seguiva con un po' di preoccupazione; e ne era il caso. Dopo qualche minuto infatti suor Aurelia diede segni di irrequietezza, poi per nove volte di seguito invocò il nome di Maria. Spirò così pronunciando quel nome tanto caro.

Ci fu sgomento per quella improvvisa partenza; ma poi si diffuse nella comunità come un senso di pace: suor Aurelia aveva chiuso la sua vita e la sua sofferenza, proprio nell'Anno Mariano e in giorno di sabato.

Suor Botto Maria

*di Secondo e di Ghiosso Anna Maria
nata a Cornegliano d'Alba (Cuneo) il 16 dicembre 1872
morta a Chertsey (Gran Bretagna) il 5 maggio 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Liège (Belgio) il 30 settembre 1899*

La vita di fede, di pietà, di docilità al dono del Signore ebbe in suor Maria radici sicure, ben affondate nel terreno di una feconda educazione familiare. Questa sorella poi fu postulante a Nizza Monferrato quando quell'ambiente era ancora tutto permeato di spirito mornesino e nello stesso tempo già proteso verso orizzonti sconfinati di apostolato e di missionarietà.

Anche Maria fu missionaria, nel senso che lasciò la sua patria per andare in paesi sconosciuti. Fu missionaria in Europa: prima in Belgio, a Liegi, poi in Inghilterra, dove l'Istituto avviò le proprie opere nel 1902.

In lei si notava, anche attraverso l'aspetto esteriore, un'intensa consapevolezza della sua appartenenza al Signore. La viveva nella carità paziente e nell'umiltà.

Suor Maria iniziò il servizio direttivo nel 1908, nella casa salesiana di Londra Battersea e lo continuò per decine d'anni, fino al 1951. Ebbe anche il ruolo di consigliera ispettoriale.

Fu considerata come una direttrice ideale, stimata e molto amata. Era retta e amabile, premurosa e cordiale verso tutti, forte e comprensiva insieme, fraternamente materna.

Una consorella scrive: «Ho sempre ammirato in lei carità e prudenza. Si stava bene con una direttrice così buona e gentile. Non ci risparmiava le correzioni, ma sapeva incoraggiare, sollevare gli spiriti e tener desta l'allegria».

E un'altra: «Le comunicavamo i nostri piccoli o grandi fastidi, perché la sentivamo benevola e comprensiva. Non diceva molto, ma ci lasciava tranquille. Ci metteva nelle mani di Maria Ausiliatrice».

Questa superiora attenta si accorgeva subito se una delle

sue figlie stava poco bene; e provvedeva, senza farsi chiedere nulla. Riusciva sempre a dissipare le nuvole.

C'era chi la considerava fin troppo buona e paziente, anche verso chi pareva non lo meritasse. Una volta suor Maria rispose: «Che cosa farebbe don Bosco al mio posto?».

Non si notavano in lei espressioni di risentimento; eppure chi le stava vicino intuiva i suoi sforzi di superamento.

Le suore desideravano la sua presenza, perché era molto rassicurante, sotto ogni aspetto. Una di esse scrive: «Era disponibile in qualunque momento. Non appariva mai nemmeno preoccupata. Io invece mi affannavo e perdevo la pazienza. Una volta mi disse: "Ricordati che i santi non fanno mai chiasso"».

Suor Maria era sempre pronta ad aiutare anche nei lavori concreti. Abitualmente si fermava in laboratorio a rammenare e accompagnava l'attività con la preghiera. Intorno a lei si creava un clima elevato e piacevole.

La spiritualità di suor Maria era semplice e calda; era evidente che lei puntava soltanto verso Dio e verso le sue sorelle. Manteneva desta l'esortazione di madre Mazzarello: «Ogni punto d'ago, un atto di amor di Dio».

Un giorno accadde qualcosa che le causò molta pena. A una suora che voleva commentare, rispose: «Lasciamo cadere! Lasciamo al Signore la nostra difesa».

Suor Maria era attentissima alla vita comunitaria: prima sempre in cappella, sul lavoro, in ricreazione. Alimentava la gioia, espressione della disponibilità al Signore. Conservò sempre, fino al termine della sua vita, giovinezza di spirito e amabilità.

Durante la seconda guerra mondiale suor Maria si trovava a Londra, in una casa salesiana. Visse con grande forza d'animo gl'impensabili sacrifici, i pericoli di quei tempi tristissimi. Si trovò per un anno intero sotto l'imperversare dei bombardamenti; ed era penoso vederla, ormai anziana, passare le notti in un rifugio antiaereo, su una scomoda sedia. Eppure era tutta premura per le altre.

Il giorno dopo riprendeva il suo lavoro come se avesse riposato tutta la notte.

Verso la fine della guerra venne trasferita nella casa sale-

siana di Chertsey. Proprio qui visse la notte di un grande bombardamento che danneggiò gran parte del collegio. Grazie a Dio, non ci furono morti, tuttavia suor Maria, con altri, rimase leggermente ferita per la caduta di vetri e calcinacci.

Nel 1951 passò nella casa ispettoriale. Aveva ormai concluso il suo lungo servizio direttivo. Continuò a mantenersi attiva, aiutando in tutto ciò che poteva.

Nell'estate 1953 incominciò ad avvertire seri disturbi, che non trovarono cure adeguate, anche perché non si riusciva a diagnosticare il male. Dopo un preoccupante attacco fu ricoverata all'ospedale; gli esami rivelarono un cancro allo stomaco. Non c'era più la possibilità di un intervento chirurgico.

Suor Maria tornò a casa e visse ancora per un mese, sopportando con eroismo dolori lancinanti. Nessun lamento, ma tanta preghiera.

La sua morte fu dolce. La circondò un generale cordoglio, perché suor Maria aveva donato molto.

Suor Bozzo Estefanía

di Bartolomeo e di Ferrando Giacomina

nata a Buenos Aires (Argentina) il 14 agosto 1894

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 6 settembre 1954

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1921

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1927

Suor Estefanía fu definita «una religiosa secondo il cuore di Dio».

Fin dai primi anni di vita rivelò una singolare attrattiva per tutto ciò che riguardava la fede e la preghiera, favorita dal solido senso cristiano dell'ambiente familiare. Fu soprattutto l'azione formativa della mamma ad influire sulla sua apertura all'azione interiore dello Spirito Santo.

Estefanía frequentò la scuola e l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove maturò la decisione di divenire religiosa. L'ispettrice suor Maddalena Promis dichiarò più tardi di aver fatto un buon "acquisto" per l'Istituto...

Una compagna postulante ricorda di aver molto ammirato Estefanía, soprattutto perché riusciva a mettere mano a tutto, specie a ciò che esigeva senso di responsabilità, ordine e sveltezza. Quando, in noviziato, fu richiesto alle giovani d'indicare la virtù che vedevano emergere nelle compagne, un numero notevole di esse indicò Estefanía come "angelo di trasparenza e di purezza".

Dopo la professione questa sorella così spiritualmente viva fu subito impegnata nell'insegnamento. Lavorò prima nella colonia Vignaud, poi a Mendoza. Nel 1925 fece parte della comunità di Avellaneda. Più a lungo e alternativamente, fra il 1927 e il 1948, fu presente a General Acha e a General Pico.

Sostenne pure compiti direttivi, pur senza lasciare l'insegnamento e l'assistenza, e continuando a dedicarsi a tante altre attività. Era abile in tante cose e vi si impegnava, nelle diverse circostanze, con generosa serenità.

Quanto amò il lavoro apostolico vissuto in quei collegi sperduti nell'immensa pampa argentina! Quando nel 1948, forse per motivi di salute, fu trasferita nella casa ispettoriale di Bahía Blanca, ne sentì molto il distacco.

Il segreto della sua molteplice attività era da ricercarsi nella sua profonda vita di comunione con Dio.

A Bahía Blanca suor Estefanía fu nominata economista. Una suora ricorda che anche nello svolgimento di quel compito lei era soprattutto sorella. Non si lasciava facilmente distogliere dagli impegni della vita comunitaria, specialmente dalla condivisione dei momenti di preghiera.

Dalle lettere che di lei vennero conservate, si poté vedere che suor Estefanía metteva facilmente allo scoperto ciò che viveva nell'intimità con Dio. Vi si lessero espressioni che svelavano le profondità di un'anima impegnata a vivere sempre alla presenza di Dio, nel compimento amoroso della sua volontà.

Era ben certa che quanto il Padre dispone, è per noi il bene migliore.

Nell'aprile 1947 così scriveva alla sorella Maria, a sua volta Figlia di Maria Ausiliatrice: «Sto compiendo allegramente la santa volontà di Dio e godo una pace ineffabile e una gioia senza misura».

In un'altra circostanza incoraggia una consorella a vivere le difficoltà con spirito di fede e conclude con questa domanda: «Perché nel dolore non ti sforzi di dirigere il sorriso al solo Essere che possiede e dona la vera felicità?».

Ancora alla sorella, due mesi prima della morte: «Grazie a Dio, sto bene e sono contenta, cercando di compiere in tutto e con serenità la volontà di Dio. Fa' anche tu altrettanto e vivrai felice e tranquilla». Poco dopo accompagnava il dono di alcune caramelle con questa espressione: «Con affetto serenamente sereno ti mando queste ghiottonerie...».

Alcune testimonianze si riferiscono al periodo vissuto da suor Estefanía a General Acha.

«Ho vissuto un anno con lei; ed è stato un anno felice». Si parla del suo spirito giovanile, che alleviava le fatiche del lavoro e permetteva di trascorrere giornate interessanti e liete. «La direttrice — dicono — era la prima a dedicarsi ai diversi lavori, con il pretesto di dover fare un po' di moto. Convinta che un arco troppo teso finisce per spezzarsi, procurava alle sorelle momenti di espansione. Le piaceva raccontare, scherzare, suscitare risate. Si dedicava cordialmente ai salesiani, considerandoli come fratelli in don Bosco. E quando alla sera tutte erano già a riposo, rimaneva alzata a fare ciò che non era stato terminato».

Era umile e sacrificata, prudente e allegra, semplice e fedelissima agl'impegni assunti con la professione religiosa. Più che una superiora, era la sorella maggiore di ciascuna: attenta e amabile come una mamma. Chi arrivava nuova nella sua comunità, avvertiva subito un clima che permetteva di respirare con il cuore e l'anima dilatati.

Quando lasciò General Acha, si videro persino uomini maturi piangere sconsolati.

Suor Estefanía fu amata come superiora e a sua volta amò chi le era stata preposta dall'obbedienza. Diceva: «Le superiore ce le manda Dio; noi dobbiamo fare una sola cosa: collaborare filialmente».

Manifestò chiaramente questo suo senso di adesione quando avvenne il ridimensionamento delle circoscrizioni territoriali argentine. Avvertiva molto il distacco dalla sua ispettoria di origine, ma seppe trasmettere alle consorelle la propria ca-

pacità di obbedienza profonda alla volontà di Dio e di sempre nuova fedeltà all'Istituto.

Nel tempo in cui fu vicaria, durante le assenze della direttrice radunava le suore e proponeva di preparare ciascuna un lavoretto, per farne un'esposizione al ritorno della superiora. Era la prima a mettersi all'opera; e le altre sentivano che la proposta era sincera. In quelle occasioni si sentivano tutte unite: veramente un cuor solo.

Lei poi diceva: «Hanno fatto tutto le nostre sorelle»; ed era pronta a scomparire.

Come economo, dava con generosità quanto le veniva richiesto; ma quando si trattava di cose sue, nulla donava senza averne prima il permesso, si trattasse pure di una semplice immaginetta.

Se, in assenza della direttrice, le capitava di presiedere la mensa, non si permetteva di abbreviare la lettura che allora si faceva in refettorio, ma appena iniziava la conversazione era lei la più vivace e gioviale, e dava un tocco di allegria a tutto l'ambiente. A volte durante il mese mariano, al termine della cena prendeva una statuetta della Madonna e improvvisava una specie di gioiosa piccola processione.

Quando arrivò a Bahía Blanca, a chi le domandava se il trasferimento le era costato molto, rispondeva: «Naturalmente! E più di quanto possa sembrare. Ma me lo ha chiesto il Signore...».

Una suora ricorda con quanta amabilità e saggezza suor Estefanía la seguì, su incarico della comune superiora, nei primi tempi del suo servizio come direttrice. «Mi sollevò con serenità e prudenza. Rimase venti giorni con me e con le sorelle della mia piccola comunità, prestandosi ad ogni genere di lavoro e superando col sorriso le difficoltà dell'ambiente».

Suor Estefanía era una persona limpida e felice. Comunicava ottimismo e allegria, rendendo facile persino il sacrificio. Queste simpatiche qualità la rendevano accessibile a tutti, attraente anche per i bambini: sapeva farsi piccola senza nulla perdere della sua dignità di educatrice. Era un piacere vederla circondata dagli alunni della scuola materna, che conversavano felici con lei mentre ricevevano qualche dolcetto.

Con le ragazze riusciva ad essere comprensiva, ma senza

cedimenti; esigeva ciò che era richiesto da una solida e completa educazione. Disponibile sempre a soddisfare bisogni e desideri, riusciva a conquistare stima e confidenza.

La domenica 5 settembre 1954 la si vide molto affaticata: da tempo c'era qualcosa che non funzionava bene nel suo organismo, ma lei non se ne era mai dato pensiero. Il mattino seguente l'infermiera incominciò a preoccuparsi; quando però le suggerirono di sottoporsi a una visita medica, suor Estefanía dichiarò che non era proprio necessario: si sentiva già meglio...

Non si insistette, ma nel primo pomeriggio i dolori ripresero. Il medico trovò il cuore in cattive condizioni e ordinò riposo assoluto. Era però ormai troppo tardi. Poche ore dopo suor Estefanía se ne andò, in un tranquillo abbandono, all'amore salvifico di Dio.

Negli appunti dei suoi ultimi esercizi spirituali aveva scritto: «Imiterò le virtù di Maria: cercherò di essere umile, benevola, indulgente... Nei momenti difficili, le dirò: "Tu sei la ragione della mia speranza: soccorrimi, Maria!"».

Suor Bravo Elisa

*di Arturo e di Fuentes María Luisa
nata a Santiago (Cile) l'8 gennaio 1890
morta a Santiago (Cile) l'11 gennaio 1954*

*Prima professione a Santiago il 3 maggio 1916
Professione perpetua a Iquique (Cile) il 16 maggio 1922*

Le brevi memorie di suor Elisa sottolineano con singolare insistenza l'aspetto tipico della sua personalità: era semplice, addirittura candida. Così da postulante e novizia, così per tutta la vita.

Credeva che tutti fossero limpidi come lei e provava dispiacere se le consorelle scherzosamente, per divertirsi alle sue reazioni, dicevano cose non vere. Lei accettava tutto, credeva a tutti, e quando le sue certezze crollavano, non rideva, no. Piuttosto avrebbe pianto di pena.

Per quasi tutta la vita suor Elisa rimase nella casa "San Miguel" di Santiago, perché era abile in ogni genere di lavori. La sua specialità erano i giocattoli di vario genere, specie le bambole ed anche la frutta, realizzati con un paziente lavoro di cartonnaggio. Dipinte ad arte, queste sue creazioni risultavano perfette nel loro genere; i frutti poi parevano veri e freschissimi. Nelle annuali esposizioni realizzate in quella scuola tecnica, spiccava sempre la sezione variopinta di suor Elisa e delle sue allieve; e gli apprezzamenti dei visitatori fioccano.

La più ambita soddisfazione era per suor Elisa poter trasmettere alle consorelle i segreti della sua arte. Quando ne veniva richiesta, dimostrava vivo piacere e pronta disponibilità: pareva fosse più intensa la sua gioia nel donare che quella delle sorelle nel ricevere.

Singolare sotto molti aspetti, suor Elisa lo era anche per questa sua assoluta mancanza di egoismo. Sollecitava le suore a rendersi abili anche in quello specifico genere di lavori, per poter contribuire sempre meglio alla missione dell'Istituto. «Più si sa — diceva —, più si possono attirare le giovani».

Suor Elisa era piena di bontà. Riusciva a scusare sempre e chiunque. Guai a lasciarsi andare ad espressioni di critica in sua presenza! Era pronta a difendere il buon nome del prossimo come se si sentisse investita da un particolare mandato: era l'angelo tutelare della carità.

Alcune persone assicurano che suor Elisa si distingueva per l'adesione incondizionata alle sue superiori. Con loro era spalancata; si dimostrava felicissima se poteva liberarle da una qualche preoccupazione; e se poteva alleviare le sue consorelle dalle loro difficoltà.

Così fervida e candida in tutto, così semplice e fiduciosa nei rapporti quotidiani, suor Elisa era tutta fervore e abbandono anche nella preghiera. Si distingueva per un amore pieno di tenerezza verso la Madonna. A lei si rivolgeva come a una persona viva e presente, interessandola di tutto. Era sempre sicura di essere esaudita.

Una grazia da lei chiesta con insistenza alla Madonna, parlandone più di una volta in comunità fu quella di poter essere assistita in morte da un sacerdote nel quale aveva riposto la sua fiducia. «Anche se in quel momento non fossi più in

grado di spiegarmi, don Francesco Marzorati mi capirebbe ugualmente. Lui conosce tutta la mia vita...».

L'11 gennaio 1954 suor Elisa si alzò come al solito. Partecipò alla Messa, pregò con la sua comunità, poi accusò un leggero malessere; avrebbe fatto colazione un po' più tardi.

Verso le nove tuttavia ebbe una violenta crisi di cuore; si pensò di chiamare un sacerdote. Proprio in quel momento, non si sa perché, si presentò alla portineria dei salesiani il direttore don Francesco Marzorati appartenente ad una diversa comunità. Loregarono di provvedere lui stesso a quell'urgente servizio, anche perché non era facile trovare immediatamente un altro sacerdote libero.

Così, con sua evidente sorpresa, don Francesco si trovò davanti, morente, suor Elisa Bravo, che lo riconobbe subito. Con voce appena intelligibile la suora mormorò: «L'avevo chiesto tanto alla Madonna; e lei mi ha esaudita! Grazie, Mamma mia! Adesso muoio contenta».

Poco prima di partire suor Elisa aggiunse: «Pregate e ringraziate per me il Signore e la Madonna. Non avrei mai pensato di poter godere tanto in punto di morte... Sono proprio felice, non temo nulla: la Madonna mi ha esaudita».

Spirò serena, nella pace più invidiabile, prima del tramonto.

Suor Cabrino Adele

di Giuseppe e di Pisano Giovanna

nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 22 ottobre 1884

morta a Casale Monferrato il 26 gennaio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912

La fanciullezza e l'adolescenza di Adele fiorirono nel collegio "Sacro Cuore" di Casale Monferrato, dove trovò ampio respiro nel clima educativo salesiano che lo permeava. Al temperamento vivace e schietto, facile all'entusiasmo e delicatamente sensibile, Adele associava fin d'allora un vivo spirito di

adesione a Dio e di apertura amorosa alla sua volontà.

Quando il Signore le indicò la via di una speciale consacrazione, rispose affermativamente, benché il distacco dai suoi le risultasse tutt'altro che facile.

Dopo la professione religiosa lavorò quasi sempre come insegnante e assistente a Vallecrosia, Acqui, Novara, e infine a Casale Monferrato.

Maestra nella scuola elementare, insegnante di musica e di disegno, riusciva ad ottenere facilmente la disciplina e a trasmettere l'amore al dovere. Curava la formazione integrale delle allieve, e sapeva orientarle verso una genuina vita di fede.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che fu sua alunna, la ricorda paziente e gioviale, attenta alle necessità di ciascuna. Si capiva che voleva bene a tutte.

Nel convitto Rotondi di Novara lei, così fine nel modo di trattare, seppe adattarsi anche alle operaie più grossolane nei modi o lente ad apprendere, offrendo loro un insegnamento efficace e attirandole con la sua amabilità.

Alla scuola si dedicava con diligenza e buon metodo didattico; non esigeva più di quanto le allieve potessero dare; non le affaticava con soverchio lavoro, ma piuttosto incoraggiava ogni loro minimo sforzo.

La sua cultura si estendeva anche al settore artistico, e lei ne approfittava per un più ampio apostolato. Sapeva adattarsi a tutto: a qualunque circostanza e a qualunque occupazione; le interessava soltanto partecipare alla missione evangelizzatrice salesiana.

Una sua exallieva assicura: «Ho imparato dalla mia maestra a vivere sempre alla presenza del Signore».

Specie negli anni della sua dolorosa vecchiaia, era difficile entrare in cappella senza trovare suor Adele immersa in adorazione. Quando si credeva sola, pregava anche a voce chiaramente percepibile. Percorreva sovente la *Via Crucis* ed era interessatissima ad offrire suffragi per i defunti.

Il suo amore a Maria risaliva ai tempi della vita familiare. Le piaceva raccontare a questo proposito simpatici episodi; e asseriva con orgoglio e commozione che in casa sua la piccola lampada che era stata accesa davanti all'immagine del-

la Madonna molti anni prima, quando era stata installata per la prima volta la luce elettrica, non si era spenta mai più.

Le suore giovani erano colpite specialmente da questo suo spirito di pietà. A una di esse suor Adele disse un giorno: «Vuoi essere sempre felice? Prega molto e bene, con fede viva e confidente».

«Accolsi quelle parole come dette da Gesù, e dopo sedici anni esse mi sono ancora di sprone».

Suor Adele sapeva spargere al momento giusto il seme dei buoni consigli. La sua forte fede alimentava in lei la carità. Non si lamentò mai di nessuno; nonostante la stanchezza e la salute cagionevole, continuava a dimostrarsi buona, a dissimulare sorridendo il sacrificio che si imponeva. «Tutto per Te, Gesù!»; era questa la sua valvola di sicurezza.

Suor Carolina Amede ricorda che quando erano giovani, suor Adele la pregò un giorno di farle un segno di richiamo se durante la conversazione a tavola le fosse sfuggita qualche parola importuna. Fu un patto scambievolmente; tuttavia dopo qualche tempo suor Carolina, vivace e pronta di parola, lo volle rompere. Erano troppi i richiami che riceveva, e quasi nessuno quelli che doveva rendere.

La delicata attenzione che suor Adele dedicava agli altri era radicata anche nella fine educazione ricevuta in famiglia. Anche a tavola al suo occhio amichevole non sfuggivano i bisogni del prossimo; e lei trovava il modo di provvedere. A una giovane lasciò questo programma di vita: «Studiati di non far soffrire nessuno».

Gli ultimi suoi anni, vissuti a Casale Monferrato, non lontano dall'abitazione dei suoi cari, furono per suor Adele veramente critici. Si faceva fatica a capire il suo bisogno di trovarsi con assiduità accanto alla sorella ammalata, che in realtà non aveva bisogno della sua assistenza, perché la famiglia provvedeva a lei. L'inquietudine di suor Adele era particolarmente di carattere psicologico; ma per lei si trattava di una sofferenza reale.

Trascorreva quasi totalmente le sue giornate presso i suoi, e sentiva intorno a sé, nella comunità, una certa freddezza. Lei non ne parlava, non presentava le sue ragioni: taceva e soffriva.

Dopo il Natale 1953 incominciò a non presentarsi nemmeno più in comunità. La direttrice andò a vederla e trovò che era molto stanca e depressa.

Dopo qualche giorno suor Adele fu visitata dal medico dell'istituto, che diagnosticò un edema polmonare.

Il 25 gennaio ci fu un peggioramento. L'ammalata non pareva rendersi conto delle sue gravi condizioni, ma accettò di buon cuore la grazia dell'Unzione degli infermi.

Passò semicosciente tutto il resto della giornata e la notte successiva. Appariva sensibile alle preghiere che venivano recitate accanto a lei, e le sue ultime parole, appena percepibili, furono queste: «Gesù, Maria, Giuseppe, vi dono il cuore e l'anima mia... Spiri in pace con voi l'anima mia».

Suor Cagliani Luigia

di Giovanni e di Colombo Caterina

nata a Trezzo sull'Adda (Milano) il 28 novembre 1878

morta a Tirano (Sondrio) il 27 novembre 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Novara il 2 settembre 1909

Il profilo di suor Luigina rispecchia la limpida luminosità dello spirito di Mornese ben assimilato nel tempo della sua formazione.

Non possiamo riferirci a notizie cronologiche o a particolari episodi, ma anche dalle poche testimonianze disponibili la personalità di questa sorella emerge ugualmente con esemplare chiarezza. Dopo la professione lavorò in qualche casa del Piemonte, poi fu trasferita a Tirano (Sondrio), dove rimase fino al termine della vita.

I suoi compiti furono, in momenti diversi, quelli di cuoca e di guardarobiera. Potevano essere ambiti di lavoro un po' chiusi, ma a spalancarne le porte bastava lo spirito giocondamente salesiano della suora, aperta alla carità verso tutti, tanto da riuscire ad avvolgere di bontà molte persone, anche in-

fluenti, della piccola città di Tirano. Lo si poté costatare anche al suo funerale.

L'attività educativa-sociale che le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgevano in paese abbracciava quasi tutte le età della vita: scuola materna, oratorio, pensionato per anziani.

Suor Luigina si muoveva in questo ambiente rivelandosi semplice e serena, modesta e schietta, profondamente animata dalla presenza del Signore. Le testimonianze sottolineano il suo carattere allegro. Suor Luigina si prestava anche a piacevoli burle, felice di procurare letizia.

Amava il silenzio, come ambiente di raccoglimento e di attenzione agli altri. Condivideva con gioia la vita comunitaria, fedelissima sempre agli incontri di preghiera, che viveva in un colloquio intimo con colui che si era fatto suo sposo.

Nei due ultimi anni di vita, quando gli acciacchi stavano appesantendo il suo fisico, accettò di prolungare il tempo del riposo. Lo faceva perché era obbedientissima in tutto e sempre. Le bastava un cenno della sua direttrice, perché lei vi aderisse con serena sollecitudine, pronta anche a rinunciare alle proprie vedute.

Sapeva che la volontà di Dio si esprime attraverso mediazioni e circostanze. Insegnava con l'esempio, e anche con l'esortazione fraterna, a parlare sempre bene di tutti, particolarmente di chi il Signore ci dona come guida. Regola e superiore erano per suor Luigina la traduzione concreta del Vangelo.

Finché le forze la sostennero, fu una lavoratrice assidua. Alimentava ogni impegno con lo spirito di sacrificio, espressione del suo amore a Dio e alle sorelle, e mai fu udita lamentarsi di questo o di quello. Era contenta quando poteva dare una mano nella scuola materna e nell'oratorio festivo: presenza sempre serena e tutta impegnata di ardore salesiano.

Anche quando fu dispensata da una specifica attività, non la si vide mai inoperosa. Aveva occhi attenti, per prestarsi là dove scorgeva un bisogno; diversamente, si dedicava ai lavori a maglia.

Tutto in lei esprimeva cordialità, capacità di comunicazione, spirito di sacrificio. Arrivava a tutte le sorelle, special-

mente alle più deboli e alle più giovani. Era l'angelo buono che sa compatire, suggerire, consigliare e aiutare con semplicità umile e cortese. I giornali del posto scrissero di lei: «Dai nonni ai nipoti, suor Luigina conosceva tutti e si interessava di tutti, godendo e soffrendo delle gioie e dei dolori di ognuno con una sensibilità così profonda, che veramente commuoveva».

Passò dalla terra al cielo silenziosamente serena, lei che aveva espresso sovente un certo timore per la morte. Il Signore trovò la sua lampada ben accesa e luminosa.

Il giorno prima, dopo essersi appena confessata, aveva detto alla direttrice: «Sono contenta, perché non ho mai morimorato e ho sempre voluto bene alle mie sorelle».

Suor Camuto Carmela

di Nunzio e di Zerbo Nunzia

nata a Bronte (Catania) il 2 settembre 1868

morta a Nunziata (Catania) il 22 dicembre 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887

Professione perpetua a Ali Terme (Messina) il 20 febbraio 1892

I genitori, dai tipici nomi siciliani di Nunzio e Nunzia, ebbero la gioia di offrire al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, tre figlie: Carmela la maggiore, seguita da Giuseppa e da Antonina.¹

Carmela fu la prima ad entrare nell'Istituto ed ebbe la fortuna di attuare la propria formazione iniziale nella casa-

¹ Cf *Facciamo memoria* 1947 per suor Antonina, e *Facciamo memoria* 1952 per suor Giuseppa Camuto, ambedue decedute ad Ali Marina (Messina). Non è arbitrario pensare che al discernimento di queste chiamate abbia contribuito, oltre al clima educativo familiare, anche il contatto delle giovani con le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Bronte erano giunte fin dal 1880.

madre di Nizza Monferrato, dove si era ben trapiantato lo spirito di Mornese. Più tardi ebbe provvidenziali contatti con la prima ispettrice della Sicilia, l'eccezionale suor Maddalena Morano.

Carmela era dotata di un temperamento mite e sereno, che attraverso una profonda religiosità si arricchì man mano di solide virtù cristiane, come la pazienza e la dolcezza soave. Viveva in un'abituale atmosfera di pace, abbandonando nelle mani di Dio qualunque sua preoccupazione. Così la sentivano le persone che le vivevano accanto.

Trascorse la maggior parte della sua vita religiosa nella casa di Nunziata. Una sorella che la conobbe bene scrive: «La ricordo sul campo del lavoro: economo e portinaia attivissima. Accoglieva tutti con giovialità e rispetto, offrendo sempre un sorriso spontaneo e una parola buona, che ispiravano confidenza».

Fu costante in suor Carmela l'impegno di irradiare la gioia, come una viva testimonianza evangelica. Molte volte gli abitanti di Nunziata andavano a confidarsi con lei. Ne accoglievano con sollievo il saggio consiglio e soprattutto la condisione carica di simpatia e di bontà.

Alla sua morte un signore esclamò: «Suor Carmela era, sì, la portinaia del collegio, ma per molti di noi fu anche la portinaia del paradiso!».

I bimbi della scuola materna erano facilmente conquistati dall'amabilità di quest'umile suora. Gradivano la sua presenza e la sollecitavano nei momenti della loro allegra ricreazione. Per quelli che giungevano alla scuola per la prima volta, bastava l'incontro con la simpatica e soave portinaia per trasformare le lacrime in sorriso.

I poveri del paese (li conosceva tutti) erano l'oggetto speciale della sua squisita carità. Fu vista lavare i piedi a uno di loro che, a causa del freddo e della scarsa pulizia, li aveva sanguinanti...

Suor Carmela era anche la campanara della scuola e della comunità; e non sgarrava mai di un minuto.

Se il suo lavoro glielo permetteva, partecipava volentieri ai momenti comunitari di ricreazione. Amava gli scherzi, ed offriva un prezioso contributo alla comune allegria.

Per le sue superiore aveva un rispetto filiale e affettuoso. Diceva alle suore giovani, con una luminosa espressione sul viso: «Aiutate la direttrice; vogliatele bene e obbeditela prontamente!».

I due anni della sua penosa malattia furono una conferma della sua donazione, durata tutta una vita. Conversare con lei era un arricchimento spirituale; vederla serena e tranquilla anche sotto il pungolo della sofferenza fisica era stimolo alla fedeltà amorosa, all'osservanza generosa. Dopo ogni visita a suor Carmela le consorelle portavano con sé un buon consiglio, una parola affettuosa, un incoraggiamento...

Finché poté seguire con lucidità e senza eccessivo sforzo, fu fedelissima alla preghiera comunitaria; poi, durante il giorno, la si trovava sempre con la corona del rosario tra le mani. Solo tre giorni prima della morte disse con pena al confessore: «Padre, va tutto male... non riesco più a pregare».

Si preoccupava di non disturbare l'infermiera quando l'oratorio la chiamava in cappella. Le diceva con semplicità: «Non ho chiesto prima la tal cosa perché lei potesse pregare tranquilla».

Accettò con gioia la grazia degli ultimi sacramenti. Dopo l'Unzione degli infermi disse: «Sono tranquilla: sento nell'anima un vero aumento della grazia».

Si spense serena, come serena era sempre vissuta. Uno dei poverelli da lei tanto beneficiati, esclamò piangendo: «Mi è morta la madre!».

Suor Capella Angela

*di Giuseppe e di Boero Rosa.
nata a Chieri (Torino) il 12 luglio 1869
morta a Torino Cavour il 20 maggio 1954*

*Prima professione a Buenos Aires (Argentina) il 19 gennaio
1890*

*Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio
1896*

Nativa di Chieri, Angela fu tra le prime oratoriane che le Figlie di Maria Ausiliatrice accolsero nella casa "Santa Teresa", aperta nel 1878. Era una fanciulla vivace e tanto pronta nelle reazioni, da rasentare sovente l'impertinenza. Affezionatissima alle suore, si lasciò lavorare dalla loro paziente amabilità, non disgiunta da fermezza, e fu conquistata a una profonda vita di fede.

Angela non dimenticò mai la sua prima direttrice, suor Rosalia Pestarino, che le insegnò a dominare la sua impulsività e la sua tendenza a primeggiare. Avviata alla frequenza ai sacramenti anche dall'azione formativa di un saggio direttore spirituale, divenne un'adolescente cordiale e servizievole, aperta ai valori evangelici. Le sue stesse compagne di oratorio notarono la sua trasformazione.

Prima di compiere i vent'anni Angela era già una felice novizia e una promettente missionaria. Partì per l'Argentina nel 1889. Emise la professione religiosa a Buenos Aires.

Per motivi di salute dovette poi rientrare in Italia nel 1905, dopo aver lavorato a La Plata e a Rosario, arricchendosi dell'influenza formativa di salesiani eccezionali, come don Giacomo Costamagna e monsignor Giovanni Cagliero. Per non pochi anni ebbe come ispettrice madre Luisa Vaschetti, che poi fu richiamata in Italia per entrare a far parte del consiglio generale.

Nel clima nativo suor Angela si rimise discretamente, tanto da poter compiere un buon lavoro nelle case di Germignaga (Varese), Torre Pellice e Mathi (Torino), Giaveno e Torino Valdocco.

Una giovane che l'ebbe assistente nei primi anni dopo il ritorno in Italia, parla del suo carattere gioviale, che le permise di guadagnarsi subito la stima e l'affetto delle oratoriane. «Noi eravamo avidi di sentirla parlare dei missionari e lei ci intratteneva con racconti sempre nuovi e interessanti. Si donava con trasporto a tutte le opere della casa e spendeva le sue migliori energie nel curare l'associazione figlie di Maria». Aveva un dono di particolare intuizione vocazionale e aiutava le ragazze a corrispondere al dono di Dio.

Numerose sono le testimonianze relative alla presenza di suor Angela nel convitto di Torre Pellice.

Una ragazzina quindicenne era piena di pregiudizi contro le suore; si mostrava irrequieta e ribelle, anche perché era stata posta in collegio dai suoi in modo abbastanza forzato. «Fu suor Angiolina — racconta — a seguirmi con amabile pazienza. Mi lasciò sbizzarrire in tutti i sensi, pur seguendomi con occhio maternamente vigile. Qualche volta mi diceva: "Stai attenta a non romperti la testa"».

La ragazza incominciò a riflettere.

Un giorno, durante una passeggiata, azzardò la domanda: «Come fa a sopportarmi con tanta pazienza?». E suor Angela: «Don Bosco vuole che i giovani si muovano e giochino allegramente; ne accetta anche le scappatelle; basta che non offendano il Signore».

Un'altra dice: «Suor Angela Capella mi fece sempre buona impressione per il suo carattere faceto, schietto, vivace. Quello che pensava di dover dire lo diceva, ma le sue espressioni erano sempre cariche di umiltà e carità».

Quest'ottima assistente aveva una singolare capacità di portare pace là, dove uno screzio, una disparità di pareri minacciava di turbare la serenità. Le suore ricordano che la sua presenza nelle ricreazioni era molto desiderata per il suo modo lepido di raccontare.

Era rimasta molto affezionata alle superiori del passato, e trasferiva questi suoi sentimenti anche su quelle del presente. Le loro visite erano per lei una bella festa di famiglia, alla quale non mancava di offrire il suo simpatico contributo. Componeva versi o improvvisava scenette scherzose, che ben esprimevano la sincerità del suo cuore. Non mancava di accennare

con riconoscente memoria ai Salesiani che aveva conosciuto in Argentina, particolarmente a monsignor Giacomo Costamagna che, diceva, in quelle missioni rappresentava al vivo don Bosco. Lui voleva che le suore fossero semplici e umili, con il cuore colmo di carità verso tutti. Voleva che fossero «tutte d'un pezzo», ben fondate nella dedizione a Dio e generose nel sacrificio.

Era ormai anziana suor Angiolina, ma continuava a conservare la sua vivacità di carattere e la piacevole vena scherzosa. Quando, nell'autunno 1946, la sua salute richiese cure particolari, fu mandata a Torino-Cavoretto, dove tuttavia poté continuare a seguire in modo quasi normale la vita della comunità. Le gambe non la reggevano con sicurezza, ma lei, aiutata dall'inseparabile bastoncino, non mancava mai ai momenti di preghiera.

A volte lasciava affiorare il proprio temperamento impetuoso, ma accettava con umiltà queste sue debolezze, e non lasciava tramontare il sole senza ristabilire l'armonia. Alla sorella involontariamente offesa porgeva sorridendo una caramella.

Era suo particolarissimo proposito tacere nelle contrarietà, ascoltare le buone ispirazioni, pregare ogni giorno per ottenere la grazia di compiere in tutto e sempre la volontà di Dio.

Negli ultimi tempi le fu assegnata come compagna di camera una consorella molto veneranda. Quando venne a trovarla per qualche tempo sua sorella Felicina, più giovane di lei e come lei Figlia di Maria Ausiliatrice,¹ suor Angiolina non volle che l'anziana suora fosse, anche solo temporaneamente trasferita altrove.

Questa sua delicatezza fu molto ammirata dalle altre consorelle.

Suor Angiolina era affetta da una preoccupante forma di cardiopatia. Lei si rendeva conto della sua situazione e un giorno disse con decisione all'infermiera: «Non parlatemi più di medici e di medicine, ma soltanto di cose spirituali».

¹ Suor Felicina Capella morì novantunenne nel 1965.

Un'altra volta confidò: «Nel corso della mia vita mi sono fatta un bel po' di violenza; ma se me ne fossi fatta di più, ora sarei più contenta».

Il confessore la definì un'anima cristallina, capace di riconoscere le proprie debolezze in umiltà di cuore.

Al medico che l'aveva seguita nei non pochi anni trascorsi a "Villa Salus", in una delle ultime visite volle esprimere il suo grazie leggendogli alcuni versi di sua composizione.

Era in corso l'anno mariano, voluto dal papa Pio XII. A "Villa Salus" fu progettata una *peregrinatio Mariae*. Il 19 maggio la statua dell'Immacolata avrebbe dovuto iniziare il suo giro nel reparto "Madre Mazzarello", incominciando da una certa parte del corridoio. La direttrice tuttavia all'ultimo momento decise d'invertire l'ordine, facendo passare la Madonna anzitutto nella camera di suor Angiolina, che pareva ormai prossima alla fine.

L'ammalata si volse al cappellano e gli domandò perché mai Gesù non si decidesse ad andarla a prendere. La Madonna rimase accanto al suo letto anche la notte seguente; al mattino suor Angiolina se ne andò con lei.

Suor Carelli Carmela

di Giacomo e di Gambino Maria

nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 16 luglio 1879

morta a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 21 dicembre 1954

Prima professione a Fouquières (Francia) il 12 settembre 1903

Professione perpetua a Roma il 23 settembre 1909

Carmela fu così chiamata perché era nata nel giorno della Madonna del Carmine; la mamma l'aveva subito consacrata a Maria.

Lasciò il suo paese a vent'anni, rimpianta dai compaesani, che riconoscevano in lei una giovane esemplare: saggia, amabilmente accessibile.

Iniziò la sua formazione a Nizza Monferrato e la completò poi in Francia, dove fu mandata dalla fiducia delle sue superiori. Era convinta che per vivere la missione salesiana un luogo vale l'altro; e così pure i compiti.

A Fonquières le fu affidata la lavanderia: non solo per la comunità, ma anche per clienti esterni. Era un mezzo di sostentamento, in tempi molto precari, dominati da certe leggi anticlericali che tentavano d'impedire la stessa sopravvivenza delle istituzioni religiose.

Suor Carmela non rimase a lungo in Francia, ma quel poco tempo bastò perché chi le viveva accanto potesse conoscere e apprezzare la sua capacità di obbedire con assoluta disponibilità.

Nel 1906 la giovane suora ritornò in Italia, a Roma via della Lungara. In quella casa, sede pure a quei tempi del noviziato romano, si dava lavoro, attraverso attività di lavaggio e stiratura, ad un bel gruppo di ragazze trasteverine: povere, spesso rozze e indisciplinate. Queste ragazze furono affidate a suor Carmela, che cercava di usare con loro una pazienza senza misura e un'amabile fermezza.

Non le era facile, perché aveva a sua volta un temperamento molto pronto; tuttavia riusciva a superarsi e a dominare se stessa.

A Trastevere suor Carmela si trovò al fianco la quasi coetanea suor Teresa Valsé Pantellini. Si stabilì tra loro un buon accordo; insieme riuscivano ad ottenere molto dalle giovani lavoratrici: anche ad avviarle alla preghiera.

Alla domenica suor Carmela si dedicava con slancio, nell'oratorio, ad altre turbolente ragazzine: sempre serena, buona, premurosa. Dopo molti anni qualcuna di quelle monelle ricordava ancora il suo sorriso amabile e comprensivo.

Abbastanza presto suor Teresa Valsé, ammalatasi di tubercolosi, fu trasferita a Torino, dove morì nel settembre del 1907.

Non si sa quando, ma anche suor Carmela si trovò colpita dallo stesso male. Lei, che aveva sempre avuto un fisico forte e resistente, incominciò ad avvertire uno strano decadimento delle forze. Quando emerse la preoccupante natura del suo male, fu mandata a Nizza Monferrato.

Per dieci anni si andò avanti tra alti e bassi: periodi di ripresa e ricadute. Poi avvenne qualcosa, che una testimone esprime laconicamente così: «Suor Carmela si raccomandò a suor Valsé e ottenne, per sua intercessione, di guarire...».

Non se ne sa molto di più; tuttavia l'*Elenco generale* dell'Istituto presenta suor Carmela, nel 1916, economista a Serralunga d'Alba. Poco più tardi è ancora economista, nell'ospedale militare di Alessandria, sobborgo Cristo.

È diventata anche un'esperta infermiera, molto capace di comprendere e di sollevare le sofferenze altrui.

Nel 1920, e fino al 1929, suor Carmela è aiutante economista, e poi economista titolare nella grande casa di Vallecrosia (Liguria). Tutte le suore la ricordano buona, generosa, preveniente. Il suo occhio riesce a intuire molte cose, mettendo a frutto anche la sua esperienza d'infermiera.

Si dona con piena dimenticanza di sé, ma sa anche essere ferma con chi si lascia abbattere da ogni minimo male. Questo le capita a volte con le educande, specialmente quando capisce che vogliono sfuggire a una temuta interrogazione... Ma se il bisogno è reale, è «come una mamma», dicono le interessate.

Suor Carmela è ricordata particolarmente nell'epoca in cui la scuola di Vallecrosia stava sostenendo le ispezioni ministeriali per il conseguimento della parifica. Ogni sera, con un gruppetto di suore, suor Carmela si ferma fino ad ora tardissima per disporre ogni cosa, cominciando dalla pulizia accuratissima di scale e corridoi... Prima di congedare le sue aiutanti, offre loro una buona bevanda calda; poi recitano insieme tre «Ave Maria».

Questa avvedutissima lavoratrice aveva pure a suo carico la cura delle api. Una volta le capitò di non trovarsi abbastanza protetta, e fu assalita dallo sciame di un'arnia. Ne ebbe il viso e le mani sfigurate, ma lei cercava di sorridere.

Quando si ebbe la certezza che il suo fisico si era ormai irrobustito, suor Carmela fu lanciata nel campo dell'animazione comunitaria; ricoperse il ruolo di direttrice per una ventina d'anni, fino a pochi mesi dalla morte.

Passò da Arquata Scrivia a San Salvatore Monferrato, in comunità addette ai salesiani e in piccoli ospedali... In ogni-

na di queste località la videro precedere le suore in qualsiasi lavoro, sempre attenta ad intervenire dove il suo occhio vigile vedeva urgere il bisogno.

Nell'ospedale, benché ci sia sempre l'infermiera di turno, lei non manca di compiere ogni notte il suo giro. Se si accorge che un ammalato si sta aggravando, non lo abbandona più, per assicurargli un sereno trapasso, santificato anche dai sacramenti.

Se le vengono affidate consorelle da curare, se ne prende l'incarico direttamente; e il risultato è sempre assicurato.

Qualche volta si trattava di suore affette da malattie contagiose. In tal caso suor Carmela diventava intransigente: voleva essere lei sola a provvedere. Tutte quelle che la conobbero, sottolineano la sua grande carità. Scriveranno: «Era sempre a disposizione...». «Era una mamma...».

In comunità era delicata, precisa, esigente, capace di usare, all'occorrenza, anche modi risoluti. Se però si accorgeva di aver lasciato uno strascico di pena, non si dava pace finché non riusciva a dire amabilmente: «Non pensarci più... Andiamo avanti serene».

Le sue conferenze erano gradite, specialmente alle suore giovani, che si sentivano animate ad apprezzare e ad amare la loro vocazione, e a sentirsi figlie nell'Istituto. La sua vita di preghiera era semplice; chi l'avvicinava, riusciva a cogliere facilmente le vibrazioni del suo cuore fervido, tutto teso verso Dio. Le piaceva tenere per sé la cura dei fiori per Gesù. A volte domandava alla sacrestana: «Sei contenta se dispongo i fiori sull'altare?».

Mirabello Monferrato, allora piccola casa di riposo dell'ispettorato alessandrina, fu l'ultima tappa del suo servizio diretto, ed anche della sua vita.

Era ormai anziana e sofferente in salute, ma la sua bontà materna rimaneva preziosa. Si mostrava comprensiva specialmente verso chi le offriva motivi di sofferenza. Quanto a lei, se qualcosa le sfuggiva, si presentava a chiedere scusa.

Quando si accorse che le sue forze andavano rapidamente declinando, disse: «Capisco di avere più poco da vivere».

Nell'estate 1954 pensò che quegli esercizi spirituali sareb-

bero stati gli ultimi. L'anno prima, in occasione del suo cinquantesimo di professione, aveva scritto all'ispettrice: «Il pensiero di migliorarmi non mi abbandona mai... Lavorarmi per prepararmi al grande passo. Mi sembra di dover morire presto; non faccio nulla senza rifletterci su...».

Quando fu sostituita nel compito di direttrice, disse alla sua superiora, che non sapeva se lasciarla o no a Mirabello: «I mobili vecchi, se stanno dove sono vanno ancora avanti; se si smuovono, si sfasciano. Non si preoccupi per la nuova direttrice, sarò per lei come l'ultima suora...».

Ammalata fra le ammalate che la casa accoglie, suor Carmela continua semplicemente e serenamente la sua vita. «Sì, sento il distacco dall'attività; ma sono contenta, perché così ho modo di pensare alla mia anima. Prego di più; vivo come una novizia...».

Verso la fine è molto sofferente, bisognosa di essere aiutata, compresa, confortata. Passa lunghe notti insonni pregando; preoccupata di non disturbare le altre.

Il Signore le concede di poter aggiungere qualche nuova gemma alla sua corona. È la novena di Natale: il tempo dell'attesa. Suor Carmela la vive con un certo spasimo, serenamente vigilante. E Gesù per lei arriva in anticipo, per darle, in pienezza di felicità, il ricambio dell'amore.

Suor Cassina Alice

di Clemente e di Vicini Agostina

nata a Meda (Milano) il 5 gennaio 1882

morta a Nizza Monferrato il 25 febbraio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Alice proveniva da una famiglia benestante e di notevole prestigio in paese. Papà Clemente fu per parecchi anni segretario comunale di Meda, molto stimato per la sua onestà e per l'attaccamento alla famiglia. Pur essendo ecclesialmente poco praticante, era rispettoso della delicata e profonda pietà

della moglie Agostina e attento alla crescita anche religiosa dei figli.

Quando Alice espresse la volontà di dedicarsi alla vita religiosa, le oppose una certa resistenza, specialmente perché la considerava ancora troppo giovane per una scelta sicura. Più tardi però, poco prima di compiere i ventun anni, la giovane poté partire per Nizza Monferrato anche con il suo consenso.

Dopo la professione Alice fu trattenuta in casa-madre per completare gli studi. Conseguì i diplomi di maestra elementare e di educatrice di scuola materna; e si specializzò come calligrafa.

Ebbe anche, per qualche tempo, l'incarico di coordinare e seguire fraternamente le numerose suore studenti. Una di loro ricorda «il suo spirito sereno e attivo», la saggezza, la capacità d'intuizione e d'incoraggiamento.

Non aveva ancora emesso i voti perpetui, quando fu nominata direttrice. Svolse questo compito a Lomello (Pavia), poi a Samarate (Varese) e a Lugagnano (Piacenza).

Aveva soltanto trentasei anni quando le venne affidato il gravoso compito di economista ispettoriale: prima nell'ispettoria lombarda, poi in quella veneto-emiliana e infine nella meridionale. Fu poi nuovamente direttrice, dal 1927 al 1937, nella casa ispettoriale di Alessandria, poi in quella di Rapallo (Liguria).

Le memorie che di lei rimangono tuttavia sono particolarmente legate al periodo in cui fu nuovamente economista, questa volta nell'ispettoria monferrina. Svolse questo compito dal 1937 fino al momento della morte.

«Grande cuore», dicono le consorelle. Se doveva disapprovare, lo faceva subito, con una franchezza che lasciava senza parola le persone interessate. Poi però concludeva con calma: «Possiamo rimediare così...»; e domandava: «Le occorre qualche cosa? Ha tutto il necessario per riuscire nell'intento?». «Così — commenta tra l'altro suor Elisabetta Masera — non rimanevano ombre, e non si trovava difficile ritornare da lei».

Durante la guerra le sue ricerche del necessario, specialmente per le novizie, erano dure, difficili, costanti. Suor Alice non demordeva; pagava di persona con fatiche e fisiche e morali.

Fece installare anche un forno per poter cuocere il pane in casa; procurò l'impastatrice elettrica...

«Voleva essere interessata di ciò che si faceva su da noi al “San Giuseppe” — ricorda ancora suor Masera —, e seguiva tutto con cuore materno e larghezza di vedute. Mai nessun'altra economista ispettoriale si era interessata tanto del nostro noviziato».

Altre testimoni ricordano in particolare il fervore religioso di suor Alice: le sue visite in chiesa ad ogni occasione, per affidare al Signore i suoi viaggi, le sue imprese, le sue difficoltà. Metteva nelle mani della Madonna i debiti pesanti e la cassa leggera; esigeva da san Giuseppe l'adempimento dei suoi doveri di amministratore familiare...

Non lasciava passare una giornata senza percorrere in preghiera la *Via Crucis*. Suor Lucia Zaccone riferisce: «Quando veniva da noi per seguire certi lavori, poco prima di cena interrompeva tutto e mi diceva: “Figlia mia, devo fare ancora la *Via Crucis*...”. “Suor Alice, non vada; la nostra chiesa è così fredda!...”. E lei: “Quando prego, non mi accorgo di nulla”».

«Una volta mi disse: «Vada a vedere suor Tale; e le dia quanto le occorre. Noi economiste dobbiamo fare in modo che le nostre sorelle siano contente; così saranno anche più buone”».

Quando la sua salute incominciò a farsi precaria, non se ne preoccupò: voleva portare a termine le ristrutturazioni che nel dopoguerra erano state avviate in diverse parti dell'ispettoria. Le interessava assicurare il benessere delle suore e allargare le possibilità di apostolato giovanile.

Era stimata per il suo saggio criterio e per l'equilibrata larghezza delle sue vedute. Una volta l'economista generale, dopo averle suggerito qualcosa, concluse: «Però lascio fare a lei, che ha iniziativa, capacità, volontà apostolica. Faccia come crede più opportuno».

L'ultima ispettrice, suor Claudina Pozzi, dice: «Suor Alice mi fu sempre sorella premurosa, delicata e cordiale nella collaborazione. Intelligente e ricca di esperienza, dedicava tutta se stessa al suo non lieve ufficio. Si sobbarcò anche la fatica di accompagnarmi quasi sempre nei miei frequenti viaggi alle numerose case.

Retta e profondamente religiosa, si adoperò in tutti i modi per il benessere delle singole suore e dell'ispettoria nel suo insieme. Non evitava le umiliazioni, non temeva né misurava i sacrifici.

Schietta e aperta, palesava candidamente il suo pensiero, il suo modo di vedere le cose, rimettendosi però poi serenamente al parere altrui. Sulla sua parola potevo riposare tranquilla.

Forte quando si trattava dell'osservanza della Regola, ebbe con me, come l'ebbe con tutte le ispettrici e superiore, la semplicità e l'umiltà di una novizia. Povera ed esigente con se stessa, usava verso le suore la delicatezza di cuore di una mamma. Con me, specie nell'ultimo periodo in cui ebbi la fortuna di averla vicina, ebbe riguardi e finezze di sorella affezionatissima. Faceva sue le mie pene, i miei timori, le sofferenze, le gioie...».

Della sua ultima malattia si sa soltanto che fu dolorosissima. Sostenne le sofferenze, senza ritirarsi dal lavoro, fino al limite delle sue possibilità. Quando non poté più partecipare alla santa Messa, si sentì colpita nel profondo. Si preparava per ore alla comunione con Gesù Eucaristia.

L'ultimo giorno si mise in attesa alle tre del mattino. Poco dopo quella speciale Comunione fu sorpresa dalla crisi definitiva. Dopo alcune penosissime ore, durante le quali dimostrò di seguire la preghiera di chi le stava accanto, nel primo pomeriggio suor Alice fu accolta nelle braccia del Padre.

Suor Castañeda Dolores

di Gabriel e di Contreras Belén

nata a Bogotá (Colombia) il 27 novembre 1873

morta a Cali (Colombia) il 30 giugno 1954

Prima professione a Bogotá il 24 maggio 1900

Professione perpetua a Medellín il 24 maggio 1907

Dolores era una delle cinque aspiranti alla vita religiosa che l'ispettore salesiano don Evasio Rabagliati fece trovare già

pronte alle prime missionarie giunte a Bogotá all'inizio del 1897. Apparteneva ad una famiglia di cristiani convinti ed impegnati. Altre due sorelle di Dolores entrarono rispettivamente tra le Suore della Presentazione e le Visitandine.

Le cinque aspiranti FMA giunsero insieme alla povera cassetta delle suore, accompagnate quasi processionalmente dai parenti, dopo una solenne Messa celebrata dallo stesso don Rabagliati nella chiesa salesiana del Carmine.¹

Come le sue quattro compagne, Dolores proveniva da un ambiente benestante, ma, nonostante anche una certa delicatezza di salute, accettò con generosità i sacrifici veramente eroici che caratterizzavano allora la vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Colombia.

Intelligente, di vasta cultura anche artistica, Dolores aveva un temperamento dolce e un modo di trattare delicato e cordiale. Subito stabilì un rapporto sereno con chiunque le vivesse accanto.

Il 24 maggio 1898 entrò in noviziato. Diede prova di possedere virtù non comuni e di essere sinceramente impegnata ad acquistare le caratteristiche proprie dello spirito salesiano, preparandosi a viverne la missione.

La sofferenza la visitò subito, fin da quegli anni della sua prima formazione. Morì, molto giovane, il suo unico fratello, e papà Gabriel lo seguì poco dopo. La famiglia subì poi anche un rovescio di fortuna.

Emessa la prima professione il 24 maggio 1900, suor Dolores diventò assistente di postulanti e novizie, che formavano allora un'unica comunità, in quella prima casa colombiana dell'Istituto.

Quando nel 1905 si aprì la casa di Soacha, poco distante da Bogotá, suor Dolores, non ancora professa perpetua, ne fu nominata direttrice. La casa era poverissima; il lavoro era molto, ma la giovane suora sapeva trascinare la sua piccola comunità sulle vie del sacrificio sereno.

¹ Per ulteriori notizie cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* II 57.

«Eravamo in quattro — ricorda una di quelle suore —. Si doveva provvedere a tutto: internato e scuole comunali, uffici domestici; perfino a cuocere il pane... Avevamo pochissimo denaro, ma eravamo un'anima sola. Posso dire che quello fu il tempo più felice della mia vita».

L'anno dopo suor Dolores passò da Bogotá a Medellín, dove si apriva il Taller María Auxiliadora. La nominarono direttrice della nuova importantissima opera.

Il viaggio tra le due città era allora molto impervio; si doveva andare a cavallo o a dorso di mulo. Partirono in comitiva, guidate dall'ispettrice suor Brigida Prandi, che aveva appena subito un intervento chirurgico. All'arrivo fu necessario operarla ancora.

Suor Dolores rimase accanto a lei due lunghi mesi, mentre provvedeva, con le sue sorelle all'avvio della nuova opera. Fu un periodo difficile; tuttavia, quando l'ispettrice ripartì per Bogotá, la solitudine fu pesante per suor Dolores, che non poteva più condividere responsabilità e preoccupazioni con quella che era stata anche la sua maestra di noviziato. Riuscì a superare ben presto lo sconforto, e le suore se la trovarono accanto con tutta la sua carica di gioiosa e tenace animazione.

Fu poi direttrice ancora in diversi altri centri: Bogotá (scuola professionale), Soacha, S. Rosa de Osos, Chia, Usaquén. Ovunque seppe guadagnarsi il cuore di chi l'avvicinava, fossero suore o ragazze, parenti o autorità ecclesiastiche e civili. Tutti apprezzavano le sue doti di governo e la finezza del suo comportamento.

Quando giunse ad Usaquén era già abbastanza anziana. Dopo un anno si ammalò gravemente. Appena poté riprendersi, il medico le consigliò il passaggio a un clima più caldo; venne perciò mandata a Cali, per un necessario tempo di riposo.

Finché le fu possibile, cercò di rendersi utile: sostituiva le assistenti delle ragazze interne, aiutava l'economa a tenere i registri. E la direttrice si serviva di lei quando arrivavano in parlatorio certe persone importune... Suor Dolores le accoglieva con un sorriso amabile, le ascoltava e le lasciava serene anche quando doveva opporre loro un rifiuto.

Nel febbraio 1954 dovette accettare di rimanere in camera. Ormai desiderava incontrarsi col Signore.

Si spense lentamente, soavemente, affidandosi alla bontà del suo Dio.

Suor Castelletti Maria

di Francesco e di Vaccarone Rosa

nata a Borgo San Martino (Alessandria) il 30 agosto 1874

morta a México (Messico) il 16 gennaio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a México il 25 maggio 1898

Stendendo le memorie della missionaria italiana, suor Maria Castelletti, le consorelle del Messico vollero dare particolare risalto al martirio del cuore, che le permise di concretamente condividere le vicende rivoluzionarie di quella nazione.

Si notò pure il fatto che suor Maria era nata in un paese, Borgo S. Martino, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte proprio nel 1874, poco più di un mese dopo la nascita di lei. Inoltre quel 30 agosto era allora dedicato alla prima santa americana, la vergine Rosa da Lima.

Le fu assicurata la grazia del Battesimo nel giorno stesso della nascita. Qualcuno raccontò che mamma Rosa, accogliendo la sua bambina appena rigenerata dall'acqua e dallo Spirito, avrebbe esclamato: «Sei il mio più grande tesoro e sarai sempre la rosa di santa Maria, perché sarai una Maria che profumerà l'altare della Vergine».

La sua crescita fu diligentemente curata dagli ottimi genitori, che la educarono con cristiana saggezza. Fanciulla e adolescente, Maria frequentò con gioia e assiduità l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove si respirava il clima di Mornese.

La delicata sensibilità religiosa e l'accurata preparazione catechistica le permisero di partecipare all'Eucaristia in anticipo sull'età allora prescritta. Il fervore di quel giorno santo,

l'intimità con Gesù di cui si sentì pervasa, furono il preludio di una vita che sarebbe stata tutta a Lui consacrata.

Fu accolta nell'Istituto a diciannove anni e fu ammessa quasi subito al noviziato "San Giuseppe", di Nizza Monferrato, che si inaugurava proprio in quel tempo. La sua maestra fu una delle prime missionarie dell'Istituto, suor Ottavia Busolino.

Certamente, l'influenza di questa ancor giovane Figlia di Maria Ausiliatrice (che andò poi a sua volta in Messico come ispettrice) fu incoraggiante per le aspirazioni missionarie della novizia Castelletti, la quale chiese di poter partire.

La sua domanda fu accolta subito; suor Maria fu ammessa alla professione religiosa un mese prima di compiere i ventun anni di età.

La superiora generale madre Caterina Daghero accompagnò a Torino le neomissionarie, che ricevertero, per mano di don Rua, la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Proprio in quell'occasione suor Maria salutò per l'ultima volta i suoi cari: «Ci ritroveremo in cielo!». Più tardi in una lettera i genitori confermeranno: «Sì, in cielo speriamo di riunirci tutti, in un giorno non lontano, per questo tuo e nostro sacrificio, vissuto con gioia pur nel grande dolore».

Un'altra coincidenza significativa si stava verificando. Mentre a Torino le missionarie si offrivano nel santuario di Maria Ausiliatrice, in Messico si stavano compiendo i solenni festeggiamenti per l'incoronazione della Madonna di Guadalupe. La notizia raggiunse le missionarie quando si trovavano in pieno oceano Atlantico. Poiché la maggior parte dei viaggiatori erano messicani, cubani, o comunque sudamericani, venne celebrata una Messa solenne e vi furono molte comunioni.

Per suor Maria quello fu un momento quasi di inculturazione spirituale. Diventò così forte in lei la devozione alla Vergine di Guadalupe, specialmente dopo il pellegrinaggio salesiano del 12 novembre 1895, da far dire che anche in questo suor Maria sembrava più messicana che italiana. Fu lei stessa ad asserire: «Discorro con la Vergine di Guadalupe come se la vedessi realmente. Guardate come fanno gli indi: parlano con lei...».

In Messico tutto la incantava: carattere, indole, semplicità e povertà del popolo... Chiamava il Messico sua seconda patria e per essa lavorò, soffrì, lottò fino al termine della vita. Scuola e assistenza, lavori domestici di ogni genere la videro sempre pronta a donarsi con intelligenza e generosità. Compiva tutto allegramente, rivelandosi autentica salesiana, educatrice, missionaria. Il suo viso delicato esprimeva la purezza e la pace dell'anima, e comunicava serenità.

Aveva un bel repertorio di battute scherzose, di trovate amichevoli, che facevano sempre stare le suore all'erta e comunicavano allegria.

Presto suor Maria, prima ancora dei voti perpetui, dovette assumere compiti direttivi. La si sentiva ripetere: «La giornata di una salesiana è fatta di lavoro continuo e di preghiere... Ce lo ha detto don Bosco: "Riposeremo in Paradiso"».

Nella primavera del 1900 fu mandata come superiora a Puebla. Vi rimase due anni, per ritornarvi poi nel 1904, dopo aver diretto la casa per bambine povere in Morelia. Anche a Morelia ritornò più tardi, questa volta al collegio "San Juan". Causa di questi andirivieni furono quasi certamente quelle lotte anticlericali che allora si accendevano alternativamente nelle diverse parti del Paese.

Suor Maria affrontava tutto con coraggio e con intelligente intraprendenza.

In un anno imprecisato, ma sempre nell'imperversare della furia rivoluzionaria, fu mandata nella capitale, per seguire le diverse istituzioni scolastiche aperte nella casa centrale di Santa Julia. Riuscì a portarle avanti rivolgendosi alla munificenza di persone benefattrici. Dovette tuttavia affrontare amarezze, afflizioni, spaventi, a causa dell'accanita persecuzione che i governi massonici opponevano alle opere sostenute da religiosi.

Nonostante tutto, riuscì anche ad assicurare all'Istituto la continuità delle vocazioni.

Mai la si vedeva abbattuta, mai lasciava trapelare le sue sofferenze fisiche e morali. Era possibile intuirle solo osservando il pallore del suo volto.

La si vedeva ovunque; era come «l'immagine viva di Dio...».

Anche le testimonianze del periodo da lei trascorso a Mo-

relia insistono sulla serenità che suor Maria sapeva infondere sempre, incoraggiando e alimentando lo spirito di preghiera.

Venivano spesso mandate nella sua comunità anche alcune novizie del secondo anno per un efficace tirocinio apostolico. Una di esse, particolarmente timida, temeva sempre di sbagliare. Suor Maria le rimase vicina anche nella scuola, senza mai compromettere la sua autorità d'insegnante.

Anche per le giovani professe questa simpatica direttrice era come una seconda maestra delle novizie: madre e sorella insieme. Una volta, nel giorno dell'Immacolata, vide che il refettorio delle ragazze era del tutto spoglio, senza il minimo segno festoso. Si mise subito in movimento, spiegando all'inesperta assistente: «Non basta festeggiare in chiesa. Dobbiamo onorare la Madonna anche con altre espressioni di gioia».

Rettitudine e carità; prudenza e saggezza singolari. Voleva che le sue sorelle fossero libere da ogni forma di maldicenza; qualche volta smascherò anche il gran male della calunnia: una calunnia sottile, fatta di insinuazioni quasi impalpabili. Nessuna doveva esserne colpevole; nessuna doveva esserne vittima.

Parlano molto della sua forza. Una sorella ricorda: «Fu lo stesso arcivescovo di México a dirle: "Lei può superare le difficoltà. Vada a cercare una casa, vi metta un laboratorio di cucito o che altro vuole, purché l'opera di don Bosco possa continuare. Io pagherò l'affitto". Così, mentre la maggior parte delle suore prendeva la via dell'esilio, suor Castelletti rimase».

Un'altra persona racconta che un giorno a Morelia si stava preparando una festa solenne, per il vescovo che tornava dall'esilio. Suor Maria seguiva in teatro le prove generali, quando le fu consegnata una busta chiaramente proveniente dall'Italia. La videro impallidire.

Dopo le prove si diede mano all'immediata preparazione del salone; e poi si accolsero gli ospiti.

Solo a tarda sera, quando tutto era ormai terminato, suor Maria disse che la sua mamma era morta.

«Avremmo potuto rinviare la festa...». «No — disse lei — Il nostro vescovo la meritava...».

Era una lavoratrice attivissima e calma sempre; controlla-

ta anche nei momenti di gioia esplosiva. Raccontava barzellette e ascoltava quelle delle altre; rideva allegramente, e riusciva ogni volta ad essere elevante.

Una delle sue vicarie assicura di non averla mai sentita parlare inutilmente di sé. Scompareva, desiderosa di cercare in tutto soltanto il bene.

Sotto la presidenza di Lázaro Cárdenas, che si era prefisso la chiusura di tutte le scuole cattoliche, erano frequenti le perquisizioni minuziose dei poliziotti. Entravano in tutti gli ambienti, anche in quelli che non avevano nulla a che fare con la scuola. Queste visite impaurivano tutti...

La direttrice, dovendo scomparire come superiora, si nascondeva in lavanderia, con un rozzo grembiulone da lavoro. Con l'apparente impegno di dover stendere la biancheria, saliva sul terrazzo e di lassù osservava ciò che stava accadendo: dava ordini clandestini e animava le sorelle.

Qualcuna avrebbe preferito che si presentasse, come altre, nelle vesti d'insegnante laica, ma lei si rifiutava. Preferiva tenersi le mani libere, presentandosi, all'occorrenza, anche come parente di qualche alunna, trovatasi lì per caso...

Un giorno, per difendersi da chi faceva il vile mestiere di spia, dovette cambiare rapidamente il suo travestimento; si camuffò da nonna, arrivata proprio in quel momento nell'atrio della scuola. Andò incontro ai suoi avversari, domandando se cercavano qualcuno. Risposero che volevano la superiora e suggerirono alla gentile vecchietta di prelevare la nipotina e di andarsene subito, prima che arrivasse la polizia...

Allora suor Maria andò a prendere un'allieva della scuola materna, che abitava proprio di fronte al collegio, e le disse: «Andiamo, figlia mia». La bimba, di solito molto chiacchierina, seppa tacere: la guardò e si lasciò condurre via.

Fu questo uno dei tanti fatti occorsi a suor Maria, la quale, nonostante tutto, continuava a tenere allegre le suore, affidandosi totalmente alla Madonna.

Si sa che, alla fine, tutte le scuole caddero nelle mani del governo Cárdenas. Le Figlie di Maria Ausiliatrice però se ne andarono soltanto in parte.

Anche il compito di economista ispettoriale fu tutt'altro che

facile per suor Maria, nella situazione sociopolitica del tempo.

La suora era molto stimata: non solo dalle famiglie delle alunne, ma anche dalle banche e dalle case commerciali che la sostenevano, offrendole somme di denaro specialmente a Natale e a Capodanno.

Suor Maria risultava abilissima negli affari. Un giorno una suora che si era presentata per certi impegni alla Banca Nazionale, nonostante la sua capacità in quel campo si sentì dire: «Quando ha qualche problema, faccia venire qui madre Castelletti, che aiuta a fare le cose più in fretta».

Negli ultimi anni di questa sua attività non mancarono a suor Maria sofferenze squisite. Se ne faceva motivo di serena umiliazione. «Meglio soffrire in silenzio che imporre il nostro modo di vedere», diceva sorridendo. Le sue principali intese avvenivano con Gesù Eucaristia.

Era sempre e comunque riconoscente. Conservava i suoi modi semplici e cordiali, con quel sorriso limpido che apriva il cuore delle persone.

Sarebbe lungo parlare della sua abilità nel riuscire a mantenere la scuola normale di Morelia, dalla quale uscivano maestre talmente apprezzate, da trovare subito la sistemazione, anche in tempi di aperto anticlericalismo. Curava moltissimo la formazione cristiana — ferma, sicura, testimoniante — delle ragazze che frequentavano l'ambiente delle suore. Era solita domandare: «Ami molto Maria Ausiliatrice? Non dimenticare: tutto con lei...».

In una delle case dove lavorò, era riuscita a trovare un luogo molto sicuro per conservare segretamente l'Eucaristia. La piccola cappella si presentava come un grazioso e ben attrezzato laboratorio di ricamo e di cucito; ben vigilato sempre dalla suora sacrestana, specialmente durante le perquisizioni governative. Le alunne vi entravano per svolgere i loro lavori; e tutto risultava regolare.

Quando Cárdenas terminò il suo periodo di presidenza, il nuovo eletto si dimostrò dapprima tollerante e infine addirittura favorevole alle scuole tenute dai religiosi, anche se raccomandava alle suore di non indossare i loro abiti specifici.

L'Istituto contava allora in Messico quarantacinque suore.

Molte di esse si trovavano ancora all'estero; quelle rimaste si trovavano distribuite in sei comunità.

Si cercò in quel tempo di aprire nuove presenze, specialmente nella capitale.

Suor Maria conservò lucidità di mente, bontà preveniente, e delicatezza verso tutti fino all'ultimo. Si mise a letto solo per morire.

Quando l'ispettrice, sapendola ormai grave, andò a trovarla, sull'ora della merenda, l'ammalata raccomandò: «Non lasciatela andar via senza darle qualcosa...».

Il medico dichiarò chiaramente che «quell'angelo di suora e superiora stava per andarsene...». Solo lei non se ne rendeva conto. All'ispettore salesiano che la salutava, disse: «Tutti mi pensano molto ammalata, ma io mi sento soltanto stanca».

Accettò tuttavia di potersi confessare. Quando l'ispettore, dopo averla assolta, si offerse di portarle Gesù, suor Maria disse stupita: «Ho fatto la Comunione stamattina...». «Ma non la vorrebbe come viatico?...». «Sì, sì; se lei vuole, mi porti pure il Viatico...». Accettò anche con gioia l'Unzione degli infermi.

Era sera, e una suora le si avvicinò offrendole di passare dal seggiolone al letto, perché il freddo incominciava a farsi sentire. «Sì, è sera... — osservò suor Maria —. Dicono che sono molto ammalata. In realtà sono vecchia; è tempo che lasci questo mondo. Sì, credo che già sia tempo...».

Si lasciò sistemare nel letto, e chiuse gli occhi. Si pensava che dormisse; invece lei, così, tranquilla, era passata all'eternità.

Aveva sempre avuto un gran timore della morte: di quel momento tanto oscuro e misterioso... E vi giunse così, nella pienezza della pace.

Suor Cavagnis Francesca

*di Pietro e di Morali Caterina
nata a Fuipiano al Brembo (Bergamo) il 16 giugno 1878
morta a Novara l'8 novembre 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Torino il 5 settembre 1914*

Stando a ciò che scrisse di sé, ultima della patriarcale distinta famiglia Cavagnis, Francesca dovette rivelare fin da piccina un temperamento vivace e aggressivo. Nel suo risvolto positivo rispecchiava invece le qualità di mamma Caterina, persona volitiva, esigente e ferma nel curare l'educazione dei figli e delle numerose figlie.

Francesca ebbe la fortuna d'incontrare presto un illuminato confessore, che l'aiutò ad equilibrarsi, orientandola verso Gesù Eucaristia. Singolare e benefica fu pure l'educazione offerta dalla giovane maestra elementare, tanto accesa d'amore per il Signore. Francesca confidò poi d'aver imparato da lei a sostare in preghiera davanti al tabernacolo.

Contribuirono alla sua formazione anche le suore Canossiane del collegio di Lodi.

Non si sa come Francesca sia giunta poi alla scelta delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva conseguito con piena soddisfazione il diploma che l'abilitava all'insegnamento elementare e per parecchi anni dovette attendere il momento della partenza per la notevole resistenza trovata in famiglia; tuttavia nel maggio 1905 riuscì a compiere il passo, e fu accolta nella casa madre di Nizza Monferrato.

Era ancora postulante, quando le superiore le chiesero un primo costoso distacco. Nell'istituto "Immacolata" di Novara occorreva un'insegnante per le classi quarta e quinta; e lei pareva la persona adatta.

Trovò in quella casa una superiora eccezionale, nella persona di suor Teresa Pentore,¹ che si prese cura della sua formazione.

¹ Suor Teresa Pentore fu poi per molti anni consigliera generale.

Francesca svolse bene il suo compito, preparando un gruppo di allieve interne all'esame di ammissione alla scuola normale di Nizza. A Novara furono molto apprezzate la sua abilità didattica e la sua notevole cultura, insieme alla serietà del suo impegno nell'esercizio delle virtù richieste a una candidata alla vita religiosa salesiana.

I parenti continuavano a seguirla, poco persuasi e niente affatto contenti della sua scelta. Quando seppero che era stata colpita dall'influenza, compirono vari tentativi per riaverla a casa.

Questa situazione lasciò perplesse le superiori quando si trattò della sua ammissione alla professione religiosa; e fu proprio suor Teresa Pentore ad assumersene tutta la responsabilità.

Francesca aveva ormai trent'anni di età e voleva decisamente attuare la sua scelta.

Si sentì quasi rifiutata dai suoi familiari, che in quella circostanza ruppero, almeno temporaneamente, ogni rapporto con lei.

Nell'istituto di Novara suor Francesca continuò l'insegnamento nella scuola fino al 1913. Dopo essere passata per breve tempo nelle case di Giaveno, Intra e Domodossola, vi ritornò poi nel 1918, come aiutante (in realtà quasi sostituta) della segretaria ispettoriale,² che era anche direttrice della comunità. Il suo compito apparve subito difficile e delicato. Le offrì l'opportunità di esercitarsi nel nascondimento e nell'offerta incondizionata. Si prestava generosamente ad ogni richiesta, anche al lavoro extra, per l'adattamento di drammi e composizione di poesie, che non scaturivano dal suo estro, ma solo dall'obbedienza alla sua direttrice...

Per quattro anni suor Francesca fu a Novara una subalterna diligente, impegnata nel dono di sé.

Nel 1922 fu poi nominata segretaria ispettoriale una suora esclusivamente dedita a quel compito, e notevolmente esperta, la quale seppe comprendere le difficoltà della sua compagna, e l'aiutò a risolverle.

² L'ispettoria novarese fu eretta nel 1915.

Nel 1925 suor Francesca divenne segretaria ispettoriale a pieno titolo; e lo fu fino a poco prima della morte.

Le testimonianze relative a questo punto sono piuttosto scarse. È comune il riconoscimento della sua esattezza e diligenza, e del suo singolare amore alla povertà. Questo colpiva soprattutto per il fatto che suor Francesca proveniva da una famiglia ricca di beni materiali, dove non le era mancato neppure il superfluo e dove c'era più di una persona di servizio.

Una delle sue ispettrici disse in estrema sintesi: «Della cara suor Francesca mi rimane il ricordo della sua grande pietà, del suo carattere immediato, ma altrettanto pronto all'atto di umiltà che tanto edificava».

Più frequenti sono le testimonianze relative agli ultimi due anni.

Suor Maria Albini, dopo aver accennato ai «mali che travagliavano suor Francesca da lunghissimo tempo, e di cui lei poco si curava», afferma: «Quando fu costretta all'inazione, la sua vita divenne una immolazione accettata, amata silenziosamente, con una generosità e una serenità mai venute meno. Si intuiva quanto le costasse dipendere in tutto... Era un'anima perfettamente presente alle più minute sfumature».

L'infermiera suor Cesarina Gentina, che la seguì per un anno e tre mesi, aggiunge: «Il tempo trascorso accanto al suo letto fu per me una scuola di vita. Suor Francesca ripeteva sovente: "Soffro e offro. Prega la Madonna per me, perché mi dia tanta pazienza"».

Oltre ai dolori indicibili causati dalle piaghe purulente e sopportati senza un lamento, c'erano tutti i giorni per lei le mille umiliazioni che toccano ad una persona immobilizzata. Mai ebbe un atto di impazienza, ma soltanto riconoscenza per chi le prestava servizio».

«Una sera, entrando in camera — continua suor Cesarina —, la sorpresi con un sorriso di cielo. Mi venne spontaneo salutarla così: "Viva Gesù, suor Francesca, serenella di Gesù!". E lei: "Brava! Dimmelo sempre; così ricorderò di mantenermi sempre lieta per amore di Gesù"».

Si interessava dei mali delle sorelle; aveva sempre una parola di incoraggiamento per chi la visitava. Mai diceva quali cibi le riuscissero graditi.

Un mattino, presa da altre occupazioni, dimenticai di portarle a tempo la colazione. Quando me ne resi conto, erano già le dieci. "Perché non me l'ha ricordato?". "Per non darti pena".

Ogni sera le chiedevo scusa delle mie inavvertenze. Lei non l'avrebbe voluto, e mi diceva umilmente: "Sono io che devo ringraziarti...".

Con insistenza mi raccomandava di aiutarla a pregare; e ciò fino a quando riuscì ad articolare la parola».

«Il corpo paralizzato era esausto — aggiunge suor Maria Albini —, ma l'intelligenza si manteneva viva e l'anima lavorava con una intensità in progressivo aumento. Si notava in lei l'ansia amorosa di chi vuole valorizzare tutti i momenti, tutti i passi doloranti che la portavano alla fine. In certi momenti il suo cuore delicato sentiva il bisogno di donarsi ancora, con una tenerezza commovente.

Gli ultimi tre giorni furono strazianti, ma suor Francesca li sopportò senza lamenti. Riconobbe il fratello giunto da Bergamo; gli manifestò la gioia e la riconoscenza, con un lungo sguardo silenzioso».

La piena lucidità conservata fino all'ultimo le permise di rinnovare l'offerta. Certamente ritrovò l'esuberanza della sua vivacità, quando entrò libera da ogni legame nella pienezza della luce.

Suor Censabella Maria Carmela

*di Francesco e di Scavuzzo Maria Anna
nata a Leonforte (Enna) il 1° ottobre 1889
morta a Vallecrosia (Imperia) il 19 maggio 1954*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 6 gennaio 1917
Professione perpetua a Vallecrosia il 6 gennaio 1923*

Nella casa dove lavorò per oltre trent'anni, forse per distinguerla da qualche omonima, la chiamavano Censa.

Fu una persona vibrante; la vita prorompeva in lei, tra-

ducendosi in una costante volontà di azione e di dono di sé. Nel tempo della sua malattia terminale questo divenne un tormento: per lei e per chi le stava accanto. Lei pensava che le forze le sarebbero tornate, se solo fosse stata tenace nell'impegno.

Quanto cammino dovette percorrere da quando, in piena estate 1951, fu fermata nel bel mezzo del suo diligente e instancabile lavoro di assistente generale di spiaggia, la bella spiaggia di Vallecrosia! Una paresi la immobilizzò; e suor Censa non si arrese, non disse il "sì" dell'abbandono, ma piuttosto continuò a porre la sua fiducia nella potenza di Dio, che certamente l'avrebbe guarita...

Un effettivo miglioramento le permise infatti di lasciare il letto e di riprendere a camminare, sia pure stentatamente. A chi, vedendola trascinare penosamente la gamba destra, la commiserava, suor Censa rispondeva: «Ma no! Ma no! Mi sento proprio bene. Vedrà: fra un mesetto sarò come prima».

Quanta delusione invece quando, alla fine di una novena di fuoco fatta per la festa di madre Mazzarello nel 1952, si ritrovò inferma come prima!

Quei suoi ultimi anni furono segnati da un persistente lavoro di scalpello, con cui forse il Signore volle liberare la sua anima da ogni incrostazione.

Maria Carmela era nata e cresciuta in una famiglia siciliana, che le aveva trasmesso solidi fondamenti cristiani.

Rimasta presto priva del padre, dovette lasciare la mamma e la sua isola per entrare ad Anagni, in provincia di Frosinone, in un collegio che accoglieva orfani di maestri. Vi si impartiva un'educazione esclusivamente laica, ma l'ambiente non mancava di serietà; e aveva un tono di distinzione.

Suor Censa ricordava volentieri le lezioni di danza, le rappresentazioni teatrali... sempre impeccabilmente curate ed eseguite. Rimase in quell'istituto fino al termine della scuola media inferiore.

Ebbe poi modo di esprimere le sue tendenze artistiche, così provvidenzialmente educate, curando l'allestimento di drammi e commedie, e l'esecuzione di danze classiche.

Ritornata in Sicilia, conseguì il diploma di maestra elementare presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Catania. Ri-

sale a quell'epoca l'inizio della sua lenta evoluzione verso l'ideale della vita religiosa.

Riuscì a realizzarlo soltanto dopo la morte della mamma.

Fu postulante ad Acireale, e novizia ad Alì Marina. La sua maestra la ricorda come una giovane «decisamente avviata alla conquista della virtù», generosa nel corrispondere alla grazia del Signore.

Dopo la professione intraprese a Roma gli studi universitari; non deluse le aspettative.

Fu poi insegnante di lettere, prima ad Alì Marina, poi, dal 1923, a Vallecrosia dove rimase fino alla morte.

Suor Censa non era naturalmente portata all'insegnamento; tuttavia s'impegnò sempre nella formazione delle allieve: una formazione intellettuale solida, animata dal senso della fede.

Dal punto di vista didattico non fu un'insegnante ideale. Le mancava pure il dono d'intuire le capacità personali e perciò di graduare l'esigenza.

Per temperamento suor Censa optava per il movimento, per la novità. Le ore che passava in cattedra perciò, e quelle che la costringevano a tavolino per la preparazione delle lezioni e la correzione dei compiti, erano da lei amate solo perché il buon Dio le voleva così.

D'altra parte era convinta di sapere poco, di aver bisogno dell'aiuto altrui. Una giovane collega se la vedeva arrivare (lei ormai veterana) con le più svariate domande: «Guardi se ho corretto bene...»; «Come spiegherebbe questa regola?». Non serviva impazientirsi; suor Censa non si turbava. Dopo qualche minuto tornava alla carica, «magari con una caramella in mano, e sempre con un sorriso sulle labbra».

Gli esami erano per lei uno spauracchio, ancora più forse che per le allieve. Si preoccupava del buon nome della scuola, per la quale avrebbe desiderato sempre il massimo dei successi.

Suor Censa era una religiosa docile, anche se il temperamento ardente l'avrebbe portata a sostenere sempre il suo parere.

A un certo punto fu trasferita a Montecatini. Accettò con buona volontà, ma non riuscì ad ambientarsi; incominciò ben

presto a chiedere umilmente il ritorno a Vallecrosia. Anche la sua salute risentiva della situazione. Una sorella attesta: «Era ridotta in uno stato da far pietà».

A Vallecrosia si ritrovò nuovamente nel suo ambiente. In comunità era elemento di unione per il suo impegno di andare incontro a tutte con bontà: con una premura affettuosa, con una piccola sorpresa...

Verso le suore che giungevano nuove in casa aveva intuizioni e delicatezze particolari. «La ricordo ancora — dice una — tutta cordiale e accogliente alla stazione. “Si troverà bene, vedrà... Pensi: io vengo fin dalla Sicilia, eppure qui mi par d’essere proprio a casa mia”».

Suor Censa aveva sempre tra le mani libri che mettevano in evidenza la bontà longanime e misericordiosa del Signore Gesù. Prendeva fuoco se sentiva sottolineare il rigore della giustizia divina. E s’impegnava ad essere buona anche lei.

Lo faceva specialmente con le sorelle giovani. Se qualcuna andava da lei stanca e un po’ brontolante, la lasciava sfogare, e concludeva: «Adesso si riposi qui, poi vada a trovare il Signore».

La chiara consapevolezza delle proprie debolezze la rendeva capace di compatimento. Sottolineava facilmente le belle qualità delle sorelle; e sapeva perdonare. Eppure il suo carattere era impulsivo e autoritario; riusciva soltanto con fatica a entrare nella logica altrui. Ma cercava di superarsi e di crescere in bontà.

Gli ultimi anni di suor Censa, segnati dalla malattia, che tuttavia non riusciva a fiaccare la sua vitalità, furono certamente i più dolorosi: lotta nuova e durissima della natura, ribelle al male fisico che l’affliggeva.

E si trovò improvvisamente sola, lei che aveva sempre sentito prepotente il bisogno di appoggio. Con l’ultima superiore infatti, pur tanto retta e comprensiva, non le riuscì di stabilire un’autentica intesa. La direttrice si sentì in dovere di usare anche un po’ di forza per imporre a suor Censa il riposo, troncando così i mille progetti che attraversavano la sua mente; e lei se ne angustiava, sentendosi quasi messa da parte.

Provava rimorso se le capitava di supporre, anche solo

lontanamente, un sentimento meno benevolo da parte della sua superiora. Piangeva; chiedeva addirittura al confessore il permesso di potersi sfogare con una sorella prudente. Poi veniva afflitta da un nuovo senso di colpa. Solo il Signore poté misurare in profondità quelle sue sofferenze.

Circa la sua dedizione al lavoro, una sorella cita questo esempio: «Un anno, non riuscendo a combinare l'orario per le assistenti di ricreazione, esprime questa soluzione: lei avrebbe supplito, e poi sarebbe andata a pranzo alle tre. "Che c'è di strano? Non ci sono forse operai che fanno così?"».

Passava con disinvoltura da un lavoro all'altro e si dedicava alle attività faticose come se fosse una festa.

Quando si trattava di preparare il salone teatro, non chiedeva aiuti supplementari. Sapeva servirsi opportunamente delle alunne interne, senza tuttavia pesare su di loro.

Era già sessantenne quando si offrì per il servizio in refettorio. Lo svolse tutto l'anno con alacrità e gentilezza. Pranzava poi in pochi minuti, nel desiderio di poter prendere una boccata d'aria prima delle lezioni pomeridiane.

In quel tempo ebbe pure l'incarico di seguire per un po' di scuola e per la catechesi le ragazze di servizio, per lo più semianalfabete. Riuscì anche a presentarle in pubblico, con un riuscitissimo saggio catechistico.

Qualche anno dopo, già mezzo immobilizzata dalla paresi, diede a un altro gruppo di quelle ragazze la gioia di esibirsi in palcoscenico. Ci volle pazienza e tenacia; e soprattutto bontà.

Suor Censa, in genere, credeva all'influsso formativo del teatro. Era felice nella scelta dei lavori, geniale nella preparazione delle scene.

E fu proprio l'amore al teatro a darle l'ultimo tracollo. Così appesantita, nel suo camminare faticoso, si trasferiva dalla camera al salone, per seguire le prove di una rappresentazione drammatica, che ebbe poi luogo quindici giorni prima della sua morte, in un raduno di exallieve. Nessuno ebbe il coraggio di farla desistere da quell'ultima fatica.

Una nota trovata tra i suoi appunti personali, esprime chiaramente ciò che suor Censa dovette vivere per mantenersi fedelmente sulla linea retta di un cammino esclusivamente

orientato al Signore. «Sento in me fortissimo il desiderio di farmi santa, di farmi buona. Ma è sempre in contrasto con un altro forte sentimento, che mi è causa di profonda malinconia. Oh, se invece di superarmi e mortificarmi, potessi vivere una vita piacevole, elegante, comoda! Questa visione di dolce benessere è sempre qui, in fondo al cuore ad opprimermi, a stancarmi... A volte, nel momento in cui l'anima si è sforzata di compenetrarsi con quella di Gesù ... ecco sorgere tra me e Lui fantastici e chimerici castelli: creature, occupazioni, preoccupazioni. Gesù è sparito, e allora un senso di angoscia, di disperazione, di avvilito mi assale».

Nella lotta fu sostenuta dal suo profondo spirito di fede. Le sorelle la ricordano in cappella: sempre nei primi banchi per sentirsi più vicina a Gesù. Pregava abitualmente a voce alta e ben modulata, e cantava, cantava come un angelo. Anziana e ammalata, continuava a prender parte al coro comune del canto e della preghiera, con voce un po' stanca e velata, ma sempre vibrante di fervore comunicativo.

Nelle feste solenni alle quali si preparava con novene di fuoco, l'intima commozione le traspariva dal volto. «Che comunione! — esclamava a volte — Mi pareva di essere in paradiso. Chiedo alla Madonna di portarmi lassù di peso subito dopo la mia morte!».

Alcune sorelle rimasero convinte che la Madonna doveva averla ascoltata, perché suor Censa aveva per lei una vera passione: l'Immacolata, l'Ausiliatrice, la Madonna di Pompei...

«Spesso recitavamo insieme il rosario intero. A volte, di sera, mi diceva pian piano: "Oggi non ho meditato i quindici misteri, perché non ho potuto; ma la Madonna non pretende l'impossibile"».

«Nella Vergine aveva la fiducia dei bimbi per la mamma! Poche ore prima di morire cantò con slancio "Ausiliatrice, tu vieni a noi... Ci assisti in vita e in morte ancor"».

L'ultimo lavoro di quella sua estrema giornata, trascorsa con la comunità fino all'ora del riposo, fu proprio un omaggio alla Madonna. Si era nel mese di maggio, nella novena dell'Ausiliatrice. Si celebrava la *peregrinatio Mariae*. Il giorno dopo la statuetta della Vergine sarebbe dovuta arrivare in lavanderia. Passò di lì per caso suor Censa e una suora le chiese

aiuto per sistemare una piccola nicchia. «Domani verrò anch'io a far festa con voi», disse.

«Nella notte — racconta la teste — un soffio di vento gelido mi passò improvvisamente sul letto. Mi alzai per vedere se c'era qualche finestra aperta. Al mattino seppi che suor Censa era spirata proprio a quell'ora. Mi parve che fosse venuta a dirmi che era andata davvero a festeggiare la Madonna».

Suor Censa si era ritirata in camera verso le ventuno; a mezzanotte incominciò a sentirsi male. Bussò alla parete, e quando le sorelle accorsero, già rantolava. Fece capire che voleva l'Unzione degli infermi. Dopo mezz'ora era spirata, colpita da emorragia cerebrale.

«Alla morte era preparatissima — scrisse in quell'occasione la sua direttrice —. Ormai non parlava più d'altro».

Su un suo taccuino si legge: «14 maggio: Gesù, non vi chiedo di guarire; ormai mi rimane poco tempo: aiutatemi a prepararmi bene, perché possa fare una buona e santa morte. – 15 maggio: Ho i piedi tanto gonfi e mi sento un po' di affanno nel respiro. Gesù, sia fatta l'amabilissima e santissima vostra volontà. Che io entri subito in Paradiso. – Durante questa novena di Maria Ausiliatrice voglio ripetere tante volte: "Gesù, sia fatta la vostra santa volontà! Maria, non mi abbandonate!"».

Lei che nelle date vedeva un'espressione della divina Provvidenza, morì proprio nella novena della Madonna, mercoledì 19, giorno consacrato a san Giuseppe.

Suor Cereda Giovannina

*di Angelo e di Castiglione Santa
nata a Catania il 30 marzo 1894
morta a Catania il 15 luglio 1954*

*Prima professione a Catania il 29 settembre 1921
Professione perpetua a Palermo il 29 settembre 1927*

Giovannina viveva con la mamma vedova e sola, e ciò non le permise di corrispondere con prontezza alla chiamata

del Signore. Lo fece a ventiquattro anni compiuti, attuando, insieme a mamma Santa, un penoso e coraggioso distacco.

Dopo la prima professione passò alla casa di Cammarata (Agrigento), come maestra di lavoro e assistente delle orfane. Era una religiosa semplice, fervida nella pietà, diligente nel compimento di ogni suo dovere. Abilissima in qualsiasi lavoro di cucito e di ricamo, era disponibile anche a qualunque altra occupazione; si poteva sempre fare assegnamento sul suo forte senso di responsabilità e sullo spirito apostolico che l'animava.

Ciò che più si ammirava in suor Giovannina era l'umiltà con cui accoglieva le correzioni; e poi ne faceva tesoro, controllando le sue reazioni istintive.

Nel 1924 fu trasferita a Palermo, dove rimase per tredici anni, nella casa "Santa Lucia", come assistente e maestra di lavoro.

Il ricordo degli anni palermitani di suor Cereda è legato soprattutto all'impegno da lei assunto nel 1925 per organizzare l'oratorio festivo femminile nella parrocchia salesiana "Maria Ausiliatrice". Fu una vera avventura apostolica.

All'inizio ci si doveva spostare da un luogo all'altro, poiché mancava un minimo di strutture. Suor Giovannina non si spaventava di nulla: né il caldo né il freddo, la pioggia o il vento, le impedivano di raggiungere il quartiere Sampolo, dove le ragazze l'attendevano, sempre più numerose e felici.

Nonostante quella specie di nomadismo si organizzavano gare catechistiche alla presenza del cardinale, premiazioni, feste, rappresentazioni teatrali... «Rivedo la nostra animatrice arrivare stanca e trafelata per la via Maqueda, in un qualunque intervallo scolastico, con alcune delle sue exallieve, a disporre qualcosa per una lotteria o altro — racconta una di quelle antiche ragazze —. Si doveva comperare una casetta, perché l'oratorio avesse finalmente un rifugio. E suor Giovannina ci riuscì. Un anno dopo però la trasferirono altrove...».

E un'altra: «La sua sapiente direzione spirituale mi aiutò ad accogliere la divina chiamata. Il suo carattere franco e aperto mi rivelava la bellezza della vita evangelica».

Anche come maestra di ricamo suor Giovannina, sempre attenta a ognuna delle sue alunne, sapeva trasmettere il suo ardente amore verso il Signore. Lo dimostrava in modo sem-

plice, piacevole, comunicativo. Ne derivava quella carità fervida che non si poteva più dimenticare.

Attraverso l'apostolato catechistico avviava, sì, le giovani alla vita sacramentale, ma in modo che fosse espressione e sostegno di un autentico impegno cristiano. Ebbe la gioia di presentare all'Istituto quattro nuove vocazioni.

Da Palermo passò poi, sempre come maestra di lavoro, all'istituto "San Giovanni Bosco" di Messina, e nel 1934 fece parte del gruppo di suore che avviarono la nuova casa di Ragusa, dove poté dedicarsi nuovamente al suo amato oratorio.

Proprio negli anni di Ragusa la sua salute incominciò a declinare. Dovette sottoporsi a un intervento chirurgico, che però non risolse nulla, ma che anzi, al contrario, le lasciò lo strascico di nuovi disturbi, destinati ad accentuarsi sempre più.

Resistette ancora nel lavoro, ma alla fine fu necessario trasferirla a Catania, dove era più facile prestarle le cure necessarie. C'era ancora la sua mamma, vecchietta sola e sofferente, che era stata anche derubata e picchiata dai ladri. Suor Giovannina fu il suo buon angelo, ma ne ebbe a sua volta un serio contraccollo.

L'asma che già la travagliava, le procurò crisi violente. Soffrì molto, anche moralmente, ma nell'intensa preghiera trovava sempre la forza per vivere serenamente la divina volontà.

Ebbe una ripresa promettente, tanto che si pensò di poterla mandare in aiuto in una piccola comunità, nella stessa città di Catania. Vi rimase tre anni, in un crescendo di sofferenza, che in certi momenti le deformava anche il volto, senza però mai cancellarne il sorriso.

Nel giugno del 1954 dovette tornare nella casa di cura di Catania Barriera; era certa che la sua fine non poteva tardare. Chiese l'Unzione degli infermi, e in quell'occasione una sorella la sentì mormorare: «Gesù è buono, infinitamente buono... anche quando io non lo sono».

Per una settimana non riuscì più a proferire parola, ma comprendeva ciò che avveniva intorno a lei. Quando le si parlava del paradiso, il suo volto s'illuminava. Una suora ricorda: «Ricambiava il mio saluto dicendo: "Suor Lucido, sono venuta qui per lucidarmi bene... poi me ne andrò". "Lucidiamoci

bene! Io capisco che questa malattia è per me l'ultima. Sono serena; non ho rimpianti...».

«Sul comodino teneva un volto di Cristo. Le dissi un giorno: “E la Madonna?!”. “La Madonna — rispose — oh la Madonna! L'amo moltissimo. Lei deve venirmi a prendere...”. “Quando verrà? In una sua festa?”. “Quando vorrà... ma certo in una sua festa”. S'illuminava tutta e fissava il quadro di Maria».

Quando il Signore la chiamò, era la vigilia della festa del Carmelo.

Suor Cernuto Vittoria

di Giuseppe e di Broccio Annunziata

nata a Messina il 23 maggio 1883

morta ad Ali Terme (Messina) il 19 febbraio 1954

Prima professione ad Ali Terme il 14 ottobre 1907

Professione perpetua ad Ali Terme il 25 agosto 1913

Vittoria proveniva da una famiglia patriarcale, dove i figli erano accolti come dono del Signore. Prima di lei ne erano arrivati già due, ed altri vennero dopo. Mamma Annunziata era ben consapevole delle sue responsabilità di educatrice e, anche più di papà Giuseppe, si dimostrava ferma ed esigente.

Vittoria si rivelò subito vivace e birichina. Le sgridate della mamma non la intimidivano e le sue geniali monellerie parevano inesauribili.

In famiglia la vita di fede era sentitissima, alimentata costantemente dalla mamma, che vedeva fiorire intorno a sé creature sane e serene. La ragazza imparò da lei ad amare la Madonna; e per suo amore cercò di farsi più equilibrata.

Frequentò poi l'istituto messinese delle Figlie di Maria Ausiliatrice, insieme alla sorella Giuseppina.¹ A quel tempo aveva già fatto la prima Comunione e la sua vita d'impegno

¹ Giuseppina fu a sua volta Figlia di Maria Ausiliatrice e morì a Catania nel 1952. Un'altra sorella, Concetta, più giovane di sei anni rispetto

spirituale stava divenendo sempre più intensa. Il suo temperamento allegro e schietto le attirò la simpatia delle compagne ed anche la compiacenza delle suore. Esercitava un benefico influsso intorno a sé, perché la sua parola era convincente e il suo esempio trascinava.

Vittoria spiccava pure per la sua avvenenza. Quando intuì che in famiglia si stava progettando per lei un matrimonio che le avrebbe assicurato una buona posizione sociale, si affrettò a chiarire le sue decisioni: era sicura di essere stata scelta dal Signore Gesù e voleva seguire Lui solo.

Il suo rifiuto le procurò qualche noia, ma non incrinò la sua scelta; anzi, la nuova situazione la indusse a bruciare i tempi.

Portò nell'Istituto il suo slancio fervido, apparentemente quasi infantile, ma solidissimo. Senza soste o tentennamenti si mostrò subito fedelissima nel compimento di ogni dovere, particolarmente in quelli dell'assistenza e dell'insegnamento.

Fu molto amata dalle ragazze, anche se era molto esigente: le sapeva ben dirigere nella via dell'impegno nel dovere e del retto sentire. L'apprezzavano anche più da exallieve, riconoscenti per quanto aveva loro donato.

Le consorelle ricordano suor Vittoria per la grande bontà che usava verso tutte e per le sue geniali trovate nelle ricreazioni comunitarie. Le sue lepidezze erano ascoltate volentieri. Pur essendo a volte ripetitiva riguardo ai fatti, non stancava, perché il brio con cui raccontava era sempre nuovo.

Fino a pochi giorni prima della morte si mantenne infaticabile nel lavoro. Insegnava matematica nell'istituto magistrale di Ali Terme, con un ritmo sempre giovanile, benché fosse ormai giunta alla soglia dei settant'anni. Nessuno avrebbe immaginato che tutto stava per finire.

Negli anni precedenti non le erano mancati momenti di

a Vittoria, attuò la medesima scelta, e visse fino a centotré anni! Melina, una delle ultime, iniziò il postulato nel 1908. Rientrata poi momentaneamente in famiglia per motivi di salute, aveva già assicurato il ritorno per il gennaio 1909; ma il terribile terremoto del dicembre 1908 la trapiantò in paradiso).

pena e di incomprensione da parte di chi non accettava volentieri i suoi modi di fare, che venivano considerati imprudenti. A sua volta non sempre lei approvava certe manifestazioni delle sorelle più giovani; e veniva considerata meticolosa e pesante.

Suor Vittoria cercava di moderarsi; era radicata nella fede, e i piccoli incidenti non incrinavano la sua serenità.

Fu esemplarissima la sua fraterna assistenza al capezzale della sorella Giuseppina, deceduta nel 1952. Le suore ne erano ammirate e commosse.

Negli anni che seguirono, la ferita del cuore si acuì ancor più, con la morte dei genitori e di un'altra sorella.

Quando la colpì il male, nessuno pensò che toccasse allora anche a lei. Si diagnosticò una trombosi; e il medico tentò ogni possibile rimedio per rimetterla in piedi.

Suor Vittoria stentava a parlare, ma la sua mente si manteneva lucidissima. Ebbe momenti di ripresa, nei quali rivelò quanto fosse consapevole delle proprie condizioni. Ritrovava tuttavia sempre la forza di sorridere senza lamenti, come se il male non fosse suo: conservava arguzia piacevole e fervore di preghiera.

Supportava tutto per amor di Dio; si univa ai dolori della passione di Gesù e a quelli di Maria. Ricordava i suoi cari, senza però manifestare il desiderio di vederli.

I suoi parenti vennero. Vedendo piangere la sorella Concettina, suor Vittoria la confortò con parole che le uscivano stentate, ma che si comprendevano benissimo, grazie all'espressione del volto.

Quando le venne chiesto se desiderava vedere il confessore, rispose: «Sono tranquilla, non ne ho bisogno...». Accettò poi con evidente gioia che le venisse portato il santo Viatico. Il suo volto apparve trasfigurato e le suore presenti la guardavano stupite e commosse.

Parve che la presenza di Gesù le ridonasse vita. La direttrice, e ancor più la sorella suor Concettina, le fecero ripetere le belle invocazioni dell'*Anima Christi*...

Da tutto il suo essere, pur così sofferente, sprigionava il gaudio dell'anima che stava per presentarsi davanti al Signore della vita.

Suor Chialvo Flora Augusta

*di Augusto e di Rapetti Vittoria
nata a Roma il 18 ottobre 1885
morta a Roma il 21 marzo 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924
Professione perpetua a Roma il 29 settembre 1930*

«Di me non scrivete niente, mi raccomando!». Lo diceva suor Augusta a chi sapeva incaricata di raccogliere testimonianze e stendere i profili delle consorelle defunte. E purtroppo le notizie relative alla sua vita risultarono scarse.

Poche consorelle, ad esempio, sapevano che suo padre avrebbe potuto fregiarsi dello stemma comitale: cosa che però non fece mai. Ai figli (ne ebbe parecchi) insegnò che la vera nobiltà è quella del cuore e delle opere.

Augusta rispecchiava il padre; ne portava anche il nome, dopo quello di Flora.

La famiglia aveva lontane radici nell'Alta Savoia, territorio suggestivo, per lungo tempo congiunto a quello del Piemonte. Augusta nacque però a Roma, dove ormai la famiglia si era trasferita. E a Roma compì gli studi, fino al conseguimento della licenza in filosofia, pedagogia e storia, e la conseguente abilitazione per l'insegnamento nella scuola che preparava le maestre elementari.

Quando entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva già esperienze didattiche. Dopo la prima professione fu per pochi anni insegnante in Sicilia.

Ritornò poi a Roma e fu assegnata all'istituto "Gesù Nazareno", dove per ventisei anni si spese, fino all'estremo limite delle forze fisiche, in un'attività instancabile e generosa.

Era un'insegnante abile, chiara e incisiva, con lo sguardo attento alla persona e alle sue effettive capacità. Sapeva di dover formare per la vita, per una vita autenticamente cristiana.

La sua influenza formativa andava infatti ben oltre gli anni di scuola. Lo sapevano le exallieve, che continuavano a visitarla, per ottenere da lei, tanto buona, illuminata e comprensiva, consigli, stimoli e aiuti concreti in ogni necessità.

Nel suo elevato ambiente di provenienza suor Augusta aveva molte conoscenze, delle quali all'occorrenza si serviva per allargare le possibilità di azione apostolica.

Si sapeva che era sensibilissima alle necessità altrui. Era soprattutto evidente la sua inclinazione verso le allieve meno dotate; se si affidavano a lei, vicepresidente, erano certe di essere seguite e sostenute.

Per le suore studenti aveva attenzioni delicate, specialmente quando sapeva che dovevano occuparsi anche dell'assistenza. Le seguiva poi ancora dopo, nel loro successivo lavoro di insegnanti con l'interessamento, l'incoraggiamento, il consiglio fraterno così ricco di esperienza.

Una suora addetta a lavori di carattere domestico, scrisse: «Suor Augusta fu per me un continuo esempio di carità delicata e di riconoscenza. Non finiva mai di ringraziare quando le si prestava un servizio o le si usava un'attenzione. Non passava mai vicino a una sorella senza rivolgerle una buona parola. Mi piaceva tanto la sua cordialità nel trattare...».

Anche suor Augusta tuttavia aveva i suoi limiti: il suo carattere era piuttosto impulsivo. Negli ultimi anni, anche a motivo della sofferenza fisica, gli scatti la sorprendeivano con maggior facilità; se ne rendeva conto, e cercava di rimediare con prontezza.

Testimonia una sorella: «Il suo carattere pronto e assai sensibile, il senso dell'autorità, così spiccato in lei, le procurarono qualche scontro. Ma era quasi sempre lei a chiedere scusa anche a me, molto più giovane e sua exallieva... All'inizio dell'anno scolastico 1953-1954, vedendo il mio orario carico di ore di lezione, si offrì di sostituirmi, per darmi la possibilità di prepararmi agli imminenti esami di abilitazione. Da quando è passata all'eternità sento molto la sua protezione».

Suor Augusta era affezionatissima alle sorelle e avrebbe voluto confortarle nelle pene, alleggerirle nel lavoro, sollevarle durante le vacanze. Riusciva a prevenire i desideri, magari all'insaputa dell'interessata, facendone parola con la sua superiore. Quasi tutte quelle che le furono vicine negli anni passati al "Nazareno" serberanno di lei una profonda, riconoscente ammirazione.

Per qualche anno trascorse i suoi giorni di vacanza a Frascati, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano addette ai Salesiani e ai loro ragazzi. Cercava di disturbare il meno possibile; godeva la fresca quiete del luogo, pregava e leggeva.

In una di quelle soste si rese conto che Onorina, una giovane "figlia di casa", buona e intelligente, avrebbe potuto fare qualcosa di meglio nella vita. La fece venire a Roma perché potesse frequentare una scuola e l'aiutò a realizzare la sua vocazione religiosa.

Favori del genere ne faceva suor Augusta!... Coltivava e aiutava vocazioni povere o metteva altre ragazze nella possibilità di guadagnarsi onestamente il pane quotidiano. Quanta carità esercitò durante la seconda disastrosa guerra mondiale!

Il male che la doveva fermare, lavorava già da anni nel suo organismo e alla fine i dolori che le procurava divennero veramente lancinanti. Suor Augusta avrebbe voluto che nessuno si accorgesse del suo grande soffrire; perciò resistette sul lavoro e nella partecipazione alla vita comune fino a non poterne proprio più.

Nella notte di Natale del 1953 volle partecipare alla santa Messa, rimanendo un po' in disparte. Dopo la Comunione dovettero riportarla in camera su una sedia...

Quando sapeva che nessuno avrebbe potuto sentirla, dava sfogo alla tensione emettendo gemiti. Se a qualche sorella parlava delle proprie sofferenze, non mancava di raccomandarle di non farne parola, ma piuttosto di pregare, pregare tanto per lei. Non attendeva più la guarigione; soltanto temeva di non poter resistere agli spasimi.

Una consorella che la seguì con cuore fraterno nelle ultime settimane, specialmente nelle notti strazianti, ricorda: «Attendeva l'ora della morte come una liberazione. "Mi dica che morirò presto", diceva negli ultimi giorni. Le rispondevo col pianto in gola: "Purtroppo sì, suor Augusta...". "Ma quando? Quando?". Altre volte mi diceva: "Lei mi illude... Vede che non muoio mai! Mi dica; sa qualche cosa?". "Solo questo, suor Augusta; solo questo so: la fistola potrebbe produrre la setticemia". "Ma sì, ma sì; venga pure anche la setticemia, purché si affretti l'ultima ora"».

Il suo confessore la dichiarò preparatissima. Ricevette i

sacramenti con piena consapevolezza. Durante le ultime ore pareva insensibile a ciò che avveniva intorno al suo letto, anche se l'occhio continuava a fissarsi nella direzione di un quadro del Sacro Cuore, appeso di fronte a lei.

Il suo spirare fu il lento placarsi di una sofferenza senza nome: un passaggio all'amplesso del Padre.

Suor Ciapparelli Ernesta

di Ambrogio e di Tunisi Teresa

nata a Legnano (Milano) il 14 ottobre 1875

morta a Pella (Novara) il 28 giugno 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Ernesta trascorse l'adolescenza e la prima giovinezza lavorando duramente in una fabbrica, dove, non di rado, all'atmosfera contaminata da odori sgradevoli e attraversata dal pesante rumore delle macchine, si aggiungeva la sfida dell'insidia morale.

Crebbe in un ambiente familiare povero di beni materiali ma ricco di fede e di timor di Dio. Il senso cristiano della vita fu per lei una forza e uno scudo, fonte di limpidezza, che si trasmetteva anche alle compagne di lavoro. Pure in famiglia la sua influenza era benefica, specialmente per i nipotini, ai quali insegnava a conoscere e a pregare il Signore.

Schiva dal partecipare a riunioni e a divertimenti giovanili, trascorreva il suo tempo libero tra casa e chiesa. Quando, raggiunta la maggiore età, esprime il desiderio di farsi religiosa, nessuno se ne stupì. Benché la sua partenza procurasse dolore, ebbe subito il largo e generoso consenso dei genitori.

Partì per Nizza Monferrato e durante il postulato e il noviziato si distinse per lo spirito di preghiera e di sacrificio.

Iniziò subito quello che sarebbe stato il suo ruolo per tutta la vita: dedicarsi alla cucina. Lo visse amandolo come espressione della volontà di Dio, anche se tanto volentieri avrebbe lavorato in mezzo alla gioventù; non le mancavano infatti le

qualità per riuscire una zelante ed efficace educatrice salesiana.

Subito dopo la professione religiosa partì per la Francia. Lavorò a Nizza e a Montpellier.

Proprio in quegli anni morì la sua mamma. Un pomeriggio suor Ernesta, particolarmente stanca, stava riposando un po' nella sua camera. A un tratto le parve di sentirsi chiamare dalla voce della mamma. Ebbe anche l'impressione di vederla; ne ricevette alcune esortazioni; poi fu come se la mamma se ne andasse.

Suor Ernesta rimase con la convinzione che fosse morta e che il Signore le avesse concesso di passare a trovarla...

Due giorni dopo una lettera confermò quella sua persuasione.

In seguito suor Ernesta ritornò in Italia, prima a Torino, poi ad Omegna, a Grignasco e a Novara.

Fu ammirata e amata per la bontà e per il sorriso che mai l'abbandonava, neppure quando si trovava assillata dal lavoro. Riusciva a mantenere la calma e a trasmetterla agli altri, anche quando le richieste erano incalzanti; arrivava a soddisfare tutti i bisogni con una particolarissima sollecitudine.

Mai fu udita esprimere lamenti, o pronunciare una parola che mettesse in evidenza il suo lavoro e i suoi sacrifici. E tutto ciò per un lungo incalzare di giorni, di mesi, di anni... Sempre sorridente, sempre equilibrata, sempre amante del nascondimento, del silenzio, sempre soddisfatta del suo posto: tutto ciò che le davano, per lei era troppo.

Nella casa ispettoriale di Novara, dopo i diversi turni di esercizi spirituali qualcuna sempre passava dalla cucina a ringraziare. Suor Ernesta si schermiva; pareva essere lei in debito di riconoscenza...

Era ormai anziana, consumata da quel lavoro sempre uguale. Da Novara passò a Crusinallo, e poi, quando vi fu trasferito il noviziato, nella casa di Pella, non in riposo, ma per continuare la sua vita di sacrificio accanto ai fornelli.

Il cuore salesiano di suor Ernesta tuttavia continuava a pulsare di amore per la gioventù e a fare della sua attività quotidiana un'offerta apostolica.

Un giorno, a una suora che si lamentava di un gruppo di giovani, disse con molta convinzione: «Le ragazze sono buone, affezionate... Lei sia paziente e se ne accorgerà».

Un'altra volta, all'assistente delle orfane: «Ho sentito che pensate di non accettare più quella tale, perché di carattere difficile. Don Bosco non farebbe così. Trattatela con bontà, fatele sentire che le volete bene. Quando avrete guadagnato il suo cuore, quella bimba sarà vostra...».

Durante l'ultima lunga malattia suor Ernesta si dedicò più che mai alla preghiera. Il medico le domandava: «Prega anche per chi non si ricorda di farlo?». E lei: «Dottore, non ho altra occupazione. Così mi sdebito anche verso di lei affidando alla Madonna il compito di ricompensarla delle sue cure sollecite, e di contraccambiare tutte le persone che mi fanno del bene».

Si capiva che la sua vita di comunione con Dio era stata sempre intensa. Ciò può spiegare tutto in lei: la capacità di obbedire serenamente, di sacrificarsi con letizia immutata, la forza di mantenersi sul lavoro anche quando le forze declinavano. Tutto aveva compiuto per amore di Dio. Ciò le procurava pace e felicità anche in quei momenti in cui le restava soltanto l'attesa della morte.

Il suo animo sensibilissimo si esprimeva nella riconoscenza per ogni servizio, per la minima attenzione. Se poteva farlo, ricambiava con un lavoretto eseguito con le sue mani. Ripeteva con forte convinzione: «Ci diciamo povere e siamo regine... Non possiamo invidiare i ricchi; essi non posseggono ciò che possediamo noi».

Anche per timore di disturbare, difficilmente manifestava un desiderio. Soffriva di disfunzioni cardiache e dovette rimanere a letto a lungo. Alla fine si aggiunse un enfisema polmonare che le rese difficile la respirazione.

«Ha qualche desiderio suor Ernesta?». Rispose con un fil di voce: «Solo quello di andare in Paradiso...».

Al cappellano venuto a visitarla chiese il santo Viatico. Veramente non si pensava che fosse proprio alla fine; tuttavia fu accontentata.

Dopo quell'incontro col Signore il suo cuore cedette. Suor Ernesta passò a contemplarlo in paradiso.

Suor Colle Maria Angelica

*di Gaetano e di Castellan Toscana
nata a Lentiai (Belluno) il 21 ottobre 1901
morta a Brescia il 17 dicembre 1954*

*Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934*

Non sappiamo per quale cammino Maria Angelica, nata in un paese immerso nella splendida bellezza delle Alpi cadorine, sia giunta alla sua scelta vocazionale.

Dopo la professione lavorò nella casa di Parma, dedicandosi con zelo cordiale ed efficace all'oratorio festivo. Amava le ragazze; escogitava mille industrie per affezionarle all'ambiente e per tenerle così lontane dai pericoli morali. Dimostrava di possedere un singolare intuito nello scoprire i germi delle specifiche vocazioni alla vita religiosa, e per aiutarli a fiorire.

Attiva nel lavoro (che fu particolarmente quello di sarta e guardarobiera), era generosa nel sacrificio, cordiale nei rapporti, sovente faceta. Riusciva a farsi amare, e ne approfittava per attirare al bene.

Da Parma passò al convitto operaie di Cagno (Brescia) e poi a quello di Campione sul Garda. Fanciulle e famiglie del luogo, oltre alle convittrici operaie, le erano sinceramente affezionate per la serena e schietta rettitudine che esprimeva nel compiere gesti di bontà verso chiunque vedesse nel bisogno.

Verso la fine della seconda guerra mondiale a Campione del Garda fu di grande aiuto alla direttrice; infatti le suore, oltre che dedicarsi alle attività educative, dovettero accettare, per un periodo, di preparare la mensa a circa 300 soldati adetti allo scavo di una galleria. Suor Maria Angelica non badava a sacrifici per provvedere a tutto e per tenere allegri quei poveri ragazzi. Cercava di soddisfare ogni loro desiderio; li rallegrava con le sue trovate, aiutandoli a dimenticare le situazioni di atrocità e di sofferenza in cui si erano venuti a trovare. Li invitava ad offrire al Signore il loro lavoro; si interessava delle loro famiglie e, per quanto le era possibile, cercava di provvedere e di soccorrere in ogni modo.

Per il suo Istituto suor Angelica avrebbe sopportato volentieri qualsiasi impegno o disagio. A chi la conobbe solo superficialmente, dava l'impressione di una persona anche troppo immersa nel lavoro. Ma chi le fu vicino per qualche tempo ebbe modo di coglierne la profonda ricchezza d'animo, la pietà fervida e schietta, la spiccata devozione alla Vergine Ausiliatrice.

Nel parlare della Madonna facilmente si commuoveva; per quanto dipendeva da lei, cercava di recitare ogni giorno il rosario intero per suo amore.

Fu la preghiera a sostenerla anche nell'impegno di migliorare costantemente se stessa; lo si notò soprattutto quando fu colpita dalla malattia, che le procurò indicibili sofferenze.

Si può dire che proprio in quel tempo di durissima prova, suor Angelica bruciò le tappe e giunse all'accettazione completa dell'adorabile volontà di Dio. Non contenta della sofferenza che il cancro le procurava, appariva avida di mortificarsi, di eliminare ogni desiderio, di accogliere ogni possibilità di offerta.

A una suora, che l'amava come si ama una sorella, disse più di una volta: «Non domandi mai di venirmi a trovare all'ospedale; se non la mandano ho l'opportunità di compiere una bella rinuncia». E la esortava a impreziosire ogni sofferenza, a farne generosa offerta per le intenzioni che lei stessa poneva nell'offrire il sacrificio della propria vita.

Poiché le cure non le procuravano sollievo, i medici decisero di intervenire chirurgicamente, pur non nascondendo l'eventualità che l'ammalata potesse soccombere nel corso dell'operazione. Suor Angelica, consapevole di tutto, accettò il tentativo e si preparò anche all'ipotesi della morte. Volle ricevere prima l'Unzione degli infermi e tutta la ricchezza di grazia che la Chiesa mette a disposizione dei morenti.

La direttrice la interrogò, per sentire se aveva qualche desiderio da esprimere, qualcosa da comunicare. Suor Angelica rispose di essere tranquilla, serena; chiese soltanto di essere aiutata con la preghiera.

Dall'intervento chirurgico uscì ancora viva, ma il giorno dopo ricadde in una crisi di sofferenza acuta. E furono le sue

ultime ore da lei trascorse nell'abbandono fiducioso alla misericordiosa volontà di Dio. Un padre passionista le aveva assicurato che non sarebbe passata dal purgatorio.

Negli ultimi momenti suor Angelica si mantenne calma e tranquilla. Spirò serenamente, dopo aver invocato un'ultima volta la Madonna.

Suor Cordone Emilia

di Pietro e di Callerio Adelaide

nata a Cassolnovo (Pavia) il 1° dicembre 1879

morta a Novara il 14 settembre 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

Con il dono della vita Emilia ebbe quello di una famiglia eccezionale.

Nata durante la novena dell'Immacolata, venne subito offerta alla Madonna. Aveva due sorelle maggiori, Clotilde e Delfina e dopo di lei arrivò un fratellino, che le fu sempre spiritualmente legato.

I genitori erano cristiani impegnati, che dalla quotidiana partecipazione all'Eucaristia attingevano forza e gioia per il compimento dei loro doveri. Quando videro che il Signore andava chiedendo per sé, uno dopo l'altro, i loro figli, dissero generosamente il loro sì.

Il primo a partire per il seminario fu l'ultimo nato, Gino, tra i Padri del Sacro Cuore di Verona. Poi sciamarono insieme, per Nizza Monferrato, Delfina ed Emilia.¹ Ultima Clotilde, la primogenita, che entrò nell'ordine contemplativo delle Sacramentine.

Fatta la prima professione nel 1903, Emilia iniziò con en-

¹ Delfina aveva due anni più di Emilia, ma le sopravvisse fino al 1965.

tusiasmo la missione salesiana di apostolato educativo nella casa madre di Nizza, dove ebbe i compiti di assistente delle educande e di maestra di lavoro. Quest'ultima era la sua qualifica particolare; vi si dedicò fino al termine della vita.

Ma ciò che maggiormente la impegnava era il proposito preso con il Signore fin dagli inizi: «Fare tutto per Lui e alla sua presenza».

Suor Emilia è una suora intelligente, creativa, aperta e serena; riesce a farsi amare e stimare. Ne approfitta per portare anime al Signore.

Da Nizza passa ad Asti con una elasticità che conserverà anche per ogni ulteriore cambiamento. Il suo spirito di fede le assicura che quanto le viene richiesto dall'obbedienza è proprio ciò che piace a Dio; quindi, piace anche a lei. Per questo chi la conosce e vive accanto a lei, la vede sempre tranquilla, di umore costante, di gioia comunicativa. Il suo sguardo sereno è chiaro riflesso dell'anima ben orientata e sicura.

Nel 1911 inizia ad Agliano d'Asti il servizio direttivo. Ha trentadue anni di età: fin oltre i settanta sarà questo il suo compito specifico. Annota sul suo taccuino: «Cercherò di fare poche osservazioni, a tempo e con calma. Mi sforzerò di conservare il sorriso, e per questo rivolgerò una quotidiana preghiera a don Bosco. Dimostrerò stima alle sorelle, scusandone le debolezze e lodando il bene che fanno».

Molte confermeranno la fedeltà di suor Emilia a questi propositi. Un'exallieva assicura: «Era una Figlia di Maria Ausiliatrice autentica. Sapeva amare santamente, consigliare saggiamente, e con un sorriso che conquistava...».

Suor Emilia seppe individuare e coltivare non poche vocazioni e conquistò al Signore molte allieve che si autodefiniscono "birichine". «Ricordo la carità gioconda che regnava nella sua casa — scrive una di loro —. È stata lei a condurci, a donarci al buon Gesù, perché potessimo godere della sua stessa felicità!».

Da Agliano, suor Emilia passò a Viarigi e poi ad Arma di Taggia (Imperia) conservando ovunque un vigile senso del dovere e un giusto e chiaro concetto della sua responsabilità di animatrice, tutta impegnata a trasmettere i valori di una profonda spiritualità.

Ebbe la gioia di vedere Figlia di Maria Ausiliatrice una sua cara cugina e figlioccia di Battesimo, la quale scrisse: «Fedele all'impegno assunto come madrina, suor Emilia svolse intorno alla mia anima una solerte e prudente azione di guida. Fu lei a perorare la mia causa vocazionale presso i miei genitori e a dissipare i dubbi che a volte mi affioravano allo spirito... Mi diceva scherzando: "Devi farmi onore; sono stata io a farti cristiana e salesiana..."».

Come raccomandava caldamente anche alla figlioccia, lei era sempre rivolta alla missione dell'Istituto. Una suora ricorda: «Ci dava luminoso esempio. Piacevole e faceta, rallegrava le ricreazioni. Amava l'oratorio e cercava di inventare sempre qualcosa di nuovo per renderlo attraente, stimolando tutte noi a fare altrettanto. Esprimeva la sua genialità apostolica specialmente nel mese di maggio; ci dava le ali; non badavamo ai sacrifici.

Esigente per il compimento del dovere, aveva delicatezza e fini intuizioni, cercando di prevenire malanni e difficoltà. L'allegria era la nota dominante della nostra comunità. Se c'erano crucci o preoccupazioni, la direttrice esclamava: "Volutezza di Dio, paradiso mio!" e si ricominciava».

Nel 1931 Suor Emilia andò ad assistere il padre morente. Ne ottenne a stento il permesso dal medico, perché lei stessa stava tutt'altro che bene.

Cercò in ogni modo di dissimulare il proprio male. Fu papà Pietro ad accorgersene; la esortò a ritirarsi. «Torna, Emilia, torna alla tua casa. Io sono ben assistito, non abbisogno di nulla. C'è padre Gino, ci sono Delfina e la mamma. Vado felice al buon Dio; là vi attendo tutti». Poi riprese: «Accetta gli ultimi consigli di tuo padre. Sii sempre umile, riconosci la tua nullità, se vuoi che il Signore sia con te. Sii sempre calma, paziente, serena... Io ti aiuterò dal cielo. Quando sentirai più forte il peso della croce, guarda il Crocifisso». Mai più Emilia dimenticò quel momento.

Nel 1937 venne affidata a suor Emilia, non più giovane, ma ancora ricca di possibilità, la nuova casa di Confienza (Vercelli).

Seppe subito comprendere l'ambiente, e rispondere con intelligenti iniziative alle sue necessità apostoliche. Si prese a

cuore le lavoratrici stagionali che arrivavano in quel luogo per la monda del riso. Istituì per i loro bimbi un asilo nido, che funzionava in quei periodi di emergenza.

Racconta una persona: «Suor Emilia veniva a visitare le mondine addette alla cascina dove io mi trovavo allora con la mia famiglia. Rivolgeva loro espressioni amichevoli e sentite, ricche di fede e di carità, tanto che tutte ne venivano conquistate. Apprezzavano soprattutto la sua dolcezza, la stima che dimostrava a ogni persona, la capacità di condividere difficoltà e problemi».

Nel 1943 anche mamma Adelaide partì per raggiungere il marito in paradiso. E suor Emilia fu mandata ancora una volta come direttrice a Cassolnovo Molino (Pavia), dove trovò un convitto operaie e i bambini della scuola materna. Quando poi finalmente poté sentirsi libera dal suo lungo servizio di autorità, esclamò con un sospiro: «Come sono felice!... Ora, nella mia quarta primavera, potrò pensare a prepararmi alla partenza finale».

Non rimase mai inattiva, trovava sempre il modo di rendersi utile. Passò parecchi mesi nella casa di Orta, sul bel lago luminoso e riposante; di là scrisse alla cugina: «Compirò la mia missione nel silenzio e nella rinuncia, pregando per le mie consorelle... Sono felice di svolgere questo programma, perché è questa la volontà di Dio».

Nel 1953 suor Emilia vive giorni difficili e si teme proprio di perderla. Ma si riprende e potrà così celebrare in letizia e rendimento di grazie il cinquantesimo di professione religiosa. Ha la gioia di un ultimo incontro con il fratello e le loro conversazioni sono tutte protese verso l'eternità.

Quando sopraggiunge uno scompenso cardiaco, si rinnovano i timori. Durante un corso di esercizi spirituali a Novara, il male la blocca. Suor Emilia ha la chiara percezione della prossima fine e dice con arguzia serena: «Il mio passaporto è firmato: venga il Signore quando vuole».

Questa volta il fratello Gino la raggiunge con uno scritto prezioso: «Gesù ti ha sempre voluto bene, perché tu sei sempre stata la beniamina della Madonna... Confida in Lui e nella Mamma celeste. Se ti vogliono aprire le porte del cielo, rin-

graziali di cuore, con pieno abbandono e tranquilla serenità di spirito».

A chi l'assiste suor Emilia raccomanda: «Voglio andare ad occhi aperti incontro alla morte; non lasciatemi dormire a lungo...». In quei giorni compie l'ultimo distacco: dona tutto ciò che le è sempre servito per la sua attività di ricamatrice. Quando la cugina si trova davanti quelle sue cose, vede che tutto è disposto in un ordine perfetto, specchio della pace interiore di suor Emilia.

All'alba del 14 settembre, giorno in cui la liturgia celebra l'esaltazione della Croce, silenziosamente suor Emilia passò all'altra sponda. Già vi si era preparata da vicino due giorni prima, nella festa del nome di Maria. Aveva detto: «Oggi voglio andare in paradiso...».

Suor Corno Vittoria

*di Giovanni e di Bourlot Maria
nata a Torino il 14 maggio 1876
morta a Catania il 15 ottobre 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua ad Alì Terme (Messina) il 16 maggio
1901*

Suor Vittoria si compiaceva di sottolineare di essere nata nella città della sacra Sindone. Non si hanno notizie circa il tempo da lei trascorso in famiglia fino ai diciannove anni, né del periodo che visse a Nizza Monferrato come postulante e novizia.

Subito dopo la prima professione partì per la Sicilia; dopo soli tre anni fu ammessa, ad Alì Marina, ai voti perpetui.

Visse nell'isola tutti i cinquantasei anni della sua vita religiosa.

Su un foglietto non datato suor Vittoria, evidentemente già anziana, tracciò di sé questa specie di profilo, in forma quasi di epigrafe. Lo mandò alla superiora generale madre

Linda Lucotti, che era stata a sua volta lungamente in Sicilia:¹

«Suor Vittoria Corno, minima tra le Figlie di Maria Ausiliatrice,/ amò Gesù Cristo nella sua Chiesa,/ fu fervida propagandista dell'Azione Cattolica, organizzata conforme agli intendimenti di Sua Santità Pio XI e di Pio XII.

Le gioie e i dolori della santa Madre Chiesa e della Patria furono i suoi.

Amò le giovanette come madre Maria Mazzarello;/ amò le anime come don Bosco./ Amò il Papa col cuore di Caterina da Siena.

L'errore modernista fu la tortura della sua anima./ I fratelli modernisti ebbero le lacrime del suo cuore, la preghiera quotidiana, il monito suo, fatto di fede e di amore; il sacrificio della vita del tempo/ l'espiazione oltre la tomba».

Suor Vittoria aveva il diploma di maestra elementare ed era pure abilissima nell'arte del ricamo. La superiora della Sicilia, la beata Maddalena Morano, conosciute le qualità di quella giovane suora, le affidò ben presto compiti direttivi, forse anche prima che emettesse la professione perpetua.

Nel 1900 suor Vittoria fu incaricata di dirigere la nuova opera di Barcellona (Messina), dove rimase per otto anni, dando un notevole impulso alle diverse attività apostoliche. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, arrivata in quella casa dopo circa trent'anni, assicura che il ricordo di quella direttrice era ancora ben vivo nelle persone che l'avevano conosciuta e che avevano ricevuto da lei notevoli aiuti per la loro formazione. Insieme al venerando arciprete del luogo, ricordavano particolarmente di suor Vittoria la finezza del modo di trattare ogni persona, il tocco artistico con cui adornava la cappella, la sua capacità di coinvolgimento e di condivisione, i fervidi mesi mariani, tutte le feste che lei animava.

Poi suor Vittoria fu direttrice a Nunziata (Catania) e a Piazza Armerina (Enna). Vivissimo, intelligente e sacrificato

¹ Madre Linda Lucotti il 20 ottobre 1937 scrisse a suor Corno «La mia cara suor Vittoria non si smentisce mai; è sempre la figlia fedele, con viste soprannaturali, tutta dell'Istituto, figlia nel vero e più genuino senso della parola».

fu sempre l'impegno con cui seppe offrire la sua cordiale collaborazione alle iniziative diocesane, specie a quelle che miravano alla istituzione delle associazioni femminili di Azione Cattolica.

A Nunziata è rimasto vivo il ricordo di questo fatto. Suor Vittoria si accorse che tra le ragazze circolavano libri niente affatto raccomandabili. Quando riuscì a sapere da quale libreria provenissero, si recò personalmente dal proprietario per dissuaderlo dal diffonderli ancora. L'uomo convenne sul fatto; ma come smaltire tutti i volumi in deposito?

Ci pensò suor Vittoria. Con l'aiuto di benevole persone, che riuscì a coinvolgere nel progetto (anche il vescovo, suo ammiratore), acquistò tutti i libri rimasti; e ottenne dalle ragazze la consegna di quelli che già erano in loro possesso. Organizzò poi una festicciola, che si concluse con un bel falò in mezzo al cortile. Presenziarono il vescovo, signore benefattrici e lo stesso libraio.

Fu molto intenso in suor Vittoria l'impegno di animazione vocazionale. Era dotata di grande discernimento e indirizzava le giovani all'istituto più conveniente per loro.

Interveniva con delicatezza e grande senso dell'opportunità anche presso i genitori. Ecco un'efficace testimonianza: «Ricordo quanto la direttrice mi seguì nel momento più delicato della mia vita. Soltanto la sua bontà squisita poté confortare il cuore della mamma, che rimaneva sola in casa. Quando poi lei, durante il mio noviziato, si ammalò, suor Vittoria provvide ad assisterla direttamente e attraverso una sua gentile exallieva.

Quando infine fu chiamata dal Signore, suor Vittoria le rimase vicino nelle ore dell'agonia e la seguì sino alla fine».

Quando si trattava di corrispondere al dono del Signore, quella direttrice dolce e ferma non ammetteva ritardi o rallentamenti. E anche dopo, se lo riteneva necessario, seguiva le giovani suore con opportuni scritti, aiutandole a vivere serenamente gl'impegni dell'obbedienza.

Voleva soprattutto che apprezzassero le circolari mensili della superiora generale. «Sono raggi, fasci di luce per la nostra mente. Se sapessimo ben leggerle, quale miglioramento avverrebbe in noi!».

«In punto di morte — diceva — ciò che renderà sereno il nostro passaggio sarà il sacrificio che avremo compiuto, volta per volta, per alleggerire il peso di chi deve portare la pesante croce dell'autorità».

Nel 1919 suor Vittoria ebbe l'incarico di avviare l'orfanotrofio di Tremestieri Etneo. Vi trovò un campo educativo molto adatto al suo ardore apostolico e alla sua illuminata maternità. Verso le allieve aveva cure e tenerezze materne. Si faceva piccola con loro e le formava alla virtù, con mano forte e soavissima insieme. Riusciva a penetrare nei loro cuori, aprendoli all'amore per il Signore.

Viene ricordato il caso di una bimba che, tornando a casa dalla mamma, si sarebbe trovata in un ambiente pericoloso. Sopraggiunte le vacanze, resistette, e pregò perché il Signore intervenisse in suo favore. Improvvisamente si ammalò, e il medico considerò irreparabile il suo caso.

La bimba disse: «Mamma, lasciami morire in collegio». Poi, dietro suggerimento della sua direttrice: «Tuttavia, se vengo a casa, mi chiamerai il sacerdote?».

La donna mantenne la promessa e quasi subito vide partire la bimba per il cielo.

Nel 1925, alla fine di questo suo mandato, suor Vittoria si ammalò di polmonite. Fu trasferita a Catania e quando si riprese, fu nominata segretaria ispettoriale. A questo punto le testimonianze fioriscono.

Ecco uno dei tanti tratti delicatissimi che erano sua prerogativa. Nella casa ispettoriale dovette sostare per qualche tempo una suora che era venuta in quella città per la malattia del padre. Al mattino, quando usciva, trovava in portineria la segretaria ispettoriale: con un mazzolino di fiori, o qualche altro segno di gentilezza per l'infermo. E anche alla sera se la trovava accanto per avere notizie e prodigarle mille attenzioni.

Un'altra suora dice: «Suor Vittoria copriva delicatamente con il manto della carità ogni difetto altrui, e aveva l'arte di dar risalto al bello e al buono che c'era nelle persone, anche quando appariva sommerso da contrarie apparenze».

Però suor Vittoria voleva l'osservanza della regola e poteva anche apparire rigida a chi non avesse ancora penetrato la sua affettuosa larghezza di cuore.

La ricordano impegnata a incoraggiare i primi passi delle postulanti. Non passava loro accanto senza esprimere un'attenzione, senza dire una parola di speranza, chiedere un'informazione relativa alla salute, alla famiglia...

Un'aspirante arrivata in comunità da pochi giorni, fu chiamata in parlatorio da suor Vittoria. Vi trovò due mamme che accompagnavano le loro figlie. La direttrice aveva voluto offrire loro una dimostrazione concreta della serenità familiare in cui le giovani vivevano.

Quando un'aspirante era costretta a ritornare in famiglia, suor Vittoria continuava a seguirla affettuosamente in tutte le contingenze della vita.

Una persona, che fu aiutata in tante vicende esistenziali, disse che lei «sembrava la pietà, la delicatezza, la carità, la riflessione, l'angelica purezza personificate».

«Il velluto di quella suora — commentava — era per me un lenimento dolcissimo ai tanti crucci della vita. In una di quelle circostanze, mi disse: "Se proprio mi vuoi ringraziare, prega per i morti di suor Vittoria". Mi parve una richiesta limitata e lei: "Ma tu lo sai chi sono i morti di suor Vittoria? Sono i poveri peccatori, morti alla grazia"».

Per i fratelli che si trovavano nell'errore suor Vittoria soffriva. Soffriva e pregava, cercando di moltiplicare le opere di bene. Lo sapeva anche il vescovo di Piazza Armerina, che le disse: «Nelle mie povere orazioni mi ricordo sempre di lei e dei suoi raccomandati». Accanto a questa espressione suor Vittoria annotò a matita: "I modernisti, specialmente Romolo Murri".²

La sua semplicità conquistava tutti anche quel certo veturino che un giorno non riuscì a pagare interamente; le mancava mezza lira. Gli porse una medaglia di Sant'Antonio: «Tene, buon uomo: due lire e un santantonino».

Non era molto anziana suor Vittoria quando, nel 1942, venne accolta nella casa di riposo di Catania Barriera. Era so-

² Romolo Murri, sacerdote scomunicato, tornò alla fede prima della morte. Questa notizia colmò suor Vittoria di gioia inesprimibile.

prattutto sfinita, e con parecchi acciacchi che le diminuivano le forze.

Nel nuovo ambiente furono le consorelle ammalate il nuovo oggetto delle sue squisitezze. Non si lasciava tuttavia sfuggire nessuna opportunità di apostolato esterno; pare che risalga a quel tempo la conversione di una signora protestante che lei aveva avvicinato più volte.

Anni prima era riuscita ad agire efficacemente anche su un'altra persona protestante, una signorina legata da quattordici anni a un ricco signore siciliano. Dall'estero la donna le scrisse: «Ora sono tanto felice, perché ho trovato il Signore e sento ovunque il bisogno di rivolgergli il mio pensiero adorante... Con quanta bontà e insistenza lei, suor Vittoria, ha seguito i miei passi! Ora sono giunta al porto e la mia barca ha un'ancora sicura...».

Nel 1954 fu ben evidente che le forze di suor Vittoria diminuivano sempre più. Eppure lei non riusciva a pensare alla morte.

Otto giorni prima della fine, avvicinatasi a una consorella agonizzante, la baciò in fronte, dicendole: «Cara sorella mia, quando sarai giunta in cielo, prega il Signore che venga presto a prendermi».

Pochi giorni dopo si mise a letto con febbre alta; il medico tuttavia non era preoccupato. L'ultima sera la si vide riposare tranquilla, e non si ritenne di doverla vegliare. L'infermiera passò a vederla due volte. Verso le due del mattino la trovò profondamente assopita e con il polso appena percepibile. Gl'immediati interventi non ottennero nulla.

Dopo alcune ore, il buon Dio giunse silenziosamente a cogliere l'anima di suor Vittoria, per introdurla nel suo riposo, nella sua perpetua contemplazione.

Suor Corvo Rosina

di Antonio e di Pasini Ida

nata a Roma il 20 aprile 1897

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 23 dicembre 1954

Prima professione a Roma il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1934

Abile in molte cose, fin dal noviziato suor Rosina si distinse soprattutto per lo spirito di sacrificio che la portava ad assumere con serena naturalezza anche gli uffici più gravosi.

Tra le novizie si distingueva, sì, per la maggiore età, ma anche per la saggezza e per il sano criterio pratico. Aveva pure un singolare spirito di povertà; era attenta perché nulla venisse sciupato. Era convinta che tutto, anche un umile chiodo, prima o poi poteva risultare utile.

Nel convitto operaie di Rieti, dove svolse compiti di assistenza, si distinse per il forte senso di responsabilità e per una sensibilità educativa veramente salesiana.

Una consorella che per sei anni condivise con lei quell'impegno, la ricorderà attenta ad ogni persona. «Quando a notte inoltrata riaccompagnavo le ragazze dell'ultimo turno di lavoro, suor Rosina mi raccomandava di dare sempre uno sguardo anche a quelle che già si trovavano a letto».

«Era buona e materna — aggiunge —, ma anche irremovibile se il dovere lo esigeva. Tutto era disposta a perdonare, ma non riusciva a sopportare i sotterfugi.

La sua rettitudine e fermezza erano apertamente elogiate anche dagli amministratori, con i quali aveva sovente da trattare».

Rimase poi in quella stessa casa come direttrice; e allora le sue caratteristiche di pietà e di fedele osservanza della Regola rifulsero maggiormente. Risolveva i suoi crucci davanti a Gesù Eucaristia; veniva sovente sorpresa in preghiera con le braccia alzate.

Suor Rosina era un'eccellente musicista. Le suore ricor-

dano che, quando suonava in chiesa, specie se si trattava di mottetti eucaristici, il suo tocco era dolcissimo e veramente devoto. Parecchi fedeli incominciarono a scegliere la cappella delle suore, che fu poi adibita a parrocchia, per gustare quel suono gradevole e interiorizzante. Lo stesso organista della cattedrale commentò: «Che sentimento!... Solo chi ama il Signore, può interpretare quei pezzi così».

Con le suore suor Rosina era una direttrice veramente materna: premurosa, imparziale, generosa. Non c'era bisogno di chiedere, lei riusciva a prevenire ogni necessità. Per parte sua era diligentissima in tutto, e la prima in ogni impegno o dovere. Prontissima sempre ad aderire alle disposizioni delle sue superiori, non ammetteva in questo campo nessun commento importuno.

Anche quando incominciò a soffrire notevoli disturbi di salute, il suo sorriso abituale persisteva coraggiosamente. Era felice di far felici le persone che l'avvicinavano, lieta se poteva aiutare in qualsiasi genere di lavoro. Neppure all'ospedale, dove venne sottoposta a un delicato intervento chirurgico alla testa, venne meno la sua dolcezza e serenità.

Uscita dall'ospedale, fu mandata convalescente a Castelfandolfo "Santa Rosa". «Ciò che maggiormente risaltava — scrive una suora — era l'umiltà profonda che emanava dal suo comportamento, dal tratto fine e delicato, dalla parola mite e buona. Dovevo prestarle certe cure, che lei accettava con ammirabile docilità, nascondendo spesso sotto un sorriso il dolore che le procuravano».

Pur con la testa tanto sofferente e che le dava sovente sensazioni di smarrimento, suor Rosina si prestava a supplire, nell'assistenza a gruppi di ragazze tutt'altro che docili. Spesso dava loro il suo tempo anche per le prove di canto, dissimulando in tutti i modi la sua grande stanchezza.

Non apparivano segni di miglioramento nelle sue condizioni fisiche; allora per assicurarle cure più adeguate si decise di trasferirla a Roppolo Castello. Ne soffrì molto; le costava partire dalla sua terra romana, dalla sua ispettoria, proprio in un momento in cui anche il cuore abbisognava di sostegno...

Portò in Piemonte l'inespresso desiderio di guarire, o almeno di riprendersi in modo sufficiente per ritornare... Quan-

do si rese conto che altra era la divina volontà a suo riguardo, esprese il *fiat* dell'abbandono totale.

Quando le si parlò dell'Unzione degli infermi, si mostrò dapprima un po' riluttante, ma poi ne accolse la grazia con lucidità di mente e viva partecipazione di preghiera.

Le sue ultime sofferenze furono indicibili, ma non venne mai meno il suo dolce sorriso. Lo mantenne fino alla morte e oltre.

Il cappellano, ammirandola nella bara, disse: «Guardando suor Rosina vado in estasi».

Suor Croci Rosa

di Emilio e di Borsani Teresa

nata a Nerviano (Milano) il 14 novembre 1911

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 24 luglio 1954

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Nel paese di Rosa c'era un oratorio festivo tenuto dalle suore di Maria Bambina. La ragazza lo frequentava regolarmente, completando così la già solida formazione familiare.

Entrò a contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice in un corso di esercizi spirituali, e verso di loro orientò la sua specifica scelta di vita, riconoscendo il dono del Signore già presente in lei da molto tempo.

Accolta a Milano come postulante, si mise subito all'opera per addolcire ed equilibrare il suo carattere, che tendeva alle reazioni pronte e al puntiglio nel sostenere idee e convinzioni.

Le capitava sovente di esprimere invidia nei confronti delle compagne dall'indole mite e remissiva; ma non si perdeva di coraggio. Lavorò su se stessa con molto impegno, specie durante i due anni di noviziato vissuti a Bosto di Varese. Le compagne la ricordano con ammirazione per la sua generosa corrispondenza all'azione formativa dell'ambiente.

I suoi compiti da suora professa furono quasi sempre quelli di guardarobiera e addetta alla lavanderia, nei convitti operaie di Legnano e di Cesano Maderno (Milano).

Durante la seconda guerra mondiale svolse la sua opera nell'ospedale militare di Finale Pia (Liguria). Sempre dimostrò di possedere uno spirito di sacrificio non comune e un grande amore all'ordine. La sua vita spirituale era semplice e solida; la preghiera fu sua forza evidente soprattutto nel tempo della malattia che la colpì in ancor giovane età.

Lavorò anche tra le orfanelle della casa di Casciago e tra le oratoriane di Luvinate (Varese), reagendo al male con tutta la forza della volontà. Cedette soltanto quando non riuscì più a tener celata la sofferenza che continuava a lacerarla.

Amante del nascondimento, della vita comunitaria e della mortificazione, suor Rosa visse eroicamente queste sue qualità anche negli anni in cui dovette accettare i limiti della malattia. Quando si cercava di sollevarla con qualche cibo che potesse riuscirle di maggior gradimento, lei protestava: «No, no! Va bene il vitto della comunità quello è benedetto!».

Durante la malattia, quando poteva ancora dedicarsi a qualche lavoro, lo faceva con umile soddisfazione. Nella casa di Sant'Ambrogio Olona, che accoglieva le ammalate dell'ispettoria, suor Rosa si prestò con ammirabile pazienza e carità delicata ad assistere la ormai veneranda madre Claudina Baserga, che la precedette di soli sei mesi nell'eternità. Si negava anche il conforto di trascorrere in comunità le ore più liete affinché la povera paziente non si sentisse sola.

Non perdeva un minuto di tempo, e dovette ricorrere a molta preghiera quando fu costretta all'inazione. Questa iniziò nell'agosto 1951, a motivo di un tumore maligno ormai molto avanzato. Eppure suor Rosa riuscì a sostenerne le conseguenze per tre lunghi anni.

Quando le pareva che il male avesse una tregua, supplicava l'ispettrice di rimandarla sul campo del lavoro. Ma il suo aspetto, che continuava ad essere terreo, la magrezza impressionante, le forti emicranie e i dolori lancinanti, che non sempre riusciva a dissimulare, erano chiari segni dell'inesorabile progredire del male.

Finché le forze glielo consentirono, si trascinava in cap-

PELLA e a lungo si intratteneva davanti al tabernacolo. Alternava ore di adorazione con la preghiera del rosario, ripetendo suppliche accorate e atti di adesione alla santa volontà di Dio.

Ottenne così di conquistare una tranquillità serena anche nelle ore di maggiori sofferenze. La sua calma destava meraviglia nello stesso medico curante, che ben misurava il travaglio di un fisico ormai avviato a lenta consunzione.

Avvertendo il proprio aggravarsi, suor Rosa incominciò a raccomandare: «Non lasciatemi morire senza i santi sacramenti». Poi la sua occupazione fu quella di prepararsi al grande incontro.

«Quando sarà il 24 di questo mese?». «Sabato prossimo». «Come sarebbe bello se la Madonna venisse a prendermi quel giorno!...».

La si invitò ad offrire le sofferenze e l'attesa secondo determinate intenzioni e lei: «Oh sì! Per il Papa, per la Chiesa, per la nostra amata Congregazione, secondo i desideri delle nostre superiori, per la salvezza della cara gioventù!... Sì, sì, ho fatto queste offerte da sana, con maggior ragione le rinnovo ora!».

Per una sua singolare forma di abnegazione, e forse anche perché convinta che non le si sarebbe detta la verità, suor Rosa si astenne dal chiedere da quale male fosse affetta. Solo alla fine del suo lungo patire azzardò la domanda. Le rispose lealmente. Nessuno ormai, all'infuori del buon Dio, avrebbe potuto guarirla.

Si raccolse per brevi istanti, poi, con lo sguardo al crocifisso e le braccia sollevate, disse con commovente interiore adesione: «Ti ringrazio, Signore, per aver scelto proprio me per questo male che non ha rimedio...». E il suo viso scarno s'illuminò di sorriso.

Un giorno, cosa insolita, la direttrice la trovò un po' turbata. «Che c'è suor Rosa?». «Mi hanno suggerito di cacciare il demonio, ma io mi sento tranquilla... Perché dovrei temere? Fin da bambina ho voluto tanto bene alla Madonna; mi sono sempre affidata a Lei... Dovrebbe forse abbandonarmi proprio ora?».

«È vero — proseguì —: ho commesso tante mancanze, ma le ho confessate, me ne sono pentita... Il Signore non me

le ha forse perdonate? E poi, nella mia vita ho sofferto non poco: e sempre ho voluto che questo servisse ad espiare i miei peccati...».

Parlava della sua morte come si parla di una bella attesissima festa. Un'altra ammalata della casa, abile nel comporre ghirlande di fiori artificiali, le preparò una corona di rose rosse e gliela provò. Suor Rosa ne fu lieta ed esprese il desiderio che quella corona venisse rinchiusa con lei nella bara, a ricordo della sua consacrazione perpetua al Signore.

Nell'attesa del grande giorno domandò che le si mandasse ogni mattina il cappellano, o qualsiasi altro sacerdote, per averne la benedizione.

Salutò con gioia l'alba del 24 luglio. Era sicura che la Madonna stava per giungere. L'attese in un silenzio quasi sacro, con lo sguardo dolcemente posato sulla sua immagine.

Di tanto in tanto, con un significativo alzare delle braccia rinnovava la sua offerta. Vedendosi accanto la direttrice, ebbe un momento di pena, perché le avrebbe rovinato, due giorni dopo, la festa onomastica. Ma disse: «Appena sarò in paradiso, saluterò per lei suo papà e la sua mamma».

Fu il suo commiato. Si chiudeva così una vita intessuta di atti di bontà.

Suor Cucchetti Angela

di Carlo e di Caccio Teresa

nata a Buenos Aires (Argentina) il 3 luglio 1879

morta a Buenos Aires (Argentina) il 12 agosto 1954

Prima professione a Bernal (Argentina) l'11 febbraio 1900

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Nella vita religiosa suor Angela si distinse per la fedeltà ad ogni benché minimo dovere e per il silenzioso spirito di sacrificio.

Apparteneva ad una famiglia dal profondo sentire cristia-

no; rimase orfana, prima della mamma e poi del papà, quando era una bimba di pochi anni. La sorella maggiore, Giuseppina, che tanto desiderava farsi religiosa, dovette sostituire i genitori nella cura dei fratelli e delle sorelline.

Le due più piccole furono accolte nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Buenos Aires Almagro.

Angela, che frequentava allora la terza elementare, rivelò subito viva inclinazione all'incontro con Dio e una non comune docilità alle sue educatrici.

Maturò poi il germe della vocazione religiosa nell'associazione delle Figlie di Maria e divenne ben presto una pietra viva, solida e ben nascosta nel monumento vivente all'Ausiliatrice.¹

Giunse alla professione religiosa a vent'anni di età. Maestra nella scuola elementare e poi in quella di lavoro, suor Angela si distinse per la diligenza nel compimento del dovere, per la filiale collaborazione con le sue superiori, per la squisita delicatezza del sentire e del trattare.

Nelle varie ricorrenze della vita comunitaria si esprimeva con gradevoli composizioni letterarie, che rivelavano la sua semplice e solida affezione all'Istituto e a ciascuna delle sue consorelle. Conservava una grata memoria di ciò che aveva appreso dai superiori e dalle superiori della prima ora, specialmente da monsignor Giacomo Costamagna e da don Giuseppe Vespignani. Particolarmente vivo e operante era in lei il ricordo dell'ispettrice suor Luisa Vaschetti, i cui insegnamenti cercava a sua volta di trasmettere nei momenti opportuni.

Viene ricordato particolarmente il suo senso dell'ordine, ordine personale, ordine negli uffici che disimpegnava. Le sue allieve, pur avvertendo la sua ferma esigenza nel compimento del dovere, riconoscevano la sua capacità e la sua dedizione: «Con suor Angela si impara veramente bene».

Le curava ad una ad una. Anche quando venne colpita dall'asma, continuò a tener fede esemplarmente a tutte le sue responsabilità.

¹ Entrarono nell'Istituto anche le sorelle Giuseppina e Rosa. Rosa morì precocemente nel 1912; Giuseppina nel 1943.

Riusciva a sopportare con una disinvoltura ammirevole il fisico dolorante, e il suo spirito di sacrificio rasentò sovente l'eroismo. Dei propri malanni non parlava; non ne interessava mai nessuno. Se non fosse stato per quel pallore impressionante, la si sarebbe potuta ritenere una persona perfettamente sana.

Riusciva ad avere l'occhio attento alle necessità altrui. Era responsabile delle attrezzature teatrali. Alle rappresentazioni era silenziosamente presente; si rendeva conto di tutto e a tutto cercava di provvedere con prontezza.

L'assistenza alle ragazze la trovava sempre alacremenente presente. L'amava come un compito proprio della sua vocazione salesiana. Mai avrebbe lasciata sola un'allieva!

Suor Angela aveva sempre coltivato una vita di intensa unione con Dio. Alle suore giovani insegnava ad approfittare del tempo per farsi sante. Ripeteva: «Lavoriamo per il Signore, soltanto per lui. Può, a volte, soddisfarci l'affetto delle ragazze, ma non è da loro che ci dobbiamo aspettare la ricompensa... Lavoriamo solo per Dio!».

Nel 1952 fu trasferita nella casa di Buenos Aires Almagro, la casa della sua prima formazione; era sofferente, ma ancora attiva.

Lavorava facendo di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio. La si vedeva seduta su una seggiolina, in atteggiamento raccolto e sollecito. Nel 1953 venne incaricata del telefono. Fu un impegno che le costò non lievi sacrifici. Eppure, mai un lamento, sempre esatta e fortemente responsabile.

Lasciò il lavoro solo quando una forte affezione bronchiale la costrinse a letto.

Quando si sentì male, sedette accanto al comodino appoggiandovi la testa. Diceva: «Non è niente; passerà come altre volte».

Ma era proprio l'ultimo attacco; e suor Angela seppe vivere quell'estrema circostanza in completa adesione all'adorabile volontà di Dio, lasciando nelle consorelle impressioni profonde. Fu eroica nella sofferenza, esemplare nella riconoscenza verso chiunque l'assistesse.

Conservò un'invidiabile tranquillità sino alla fine.

Suor Deiminger Maria t.

di Peter e di Daschuer Theresia

nata a Trasching (Germania) il 26 febbraio 1932

morta a Torino il 14 agosto 1954

Prima professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1954

Ventidue anni! La brevissima vita di suor Maria fu bruciata dall'impegno di realizzarsi pienamente nella *sequela Christi*.

Era giunta undicesima nella bella famiglia di Peter e Theresia. Fisicamente graziosa; simpatica nelle sue mossette civettuole e nelle sue impensate sortite, era la beniamina dei non più giovani genitori, che l'assecondavano facilmente in quelli che apparivano innocui capriccetti infantili. Ma la bimba diventò dominatrice, perché aveva un temperamento volitivo, che stava prendendo la mano a tutti. Si cercò di correre ai ripari, ma con scarso successo.

Terminato il corso elementare, Maria venne messa in collegio perché potesse continuare gli studi. Fu scelto un istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; non si sa quale, né dove.

Poiché era fondamentalmente buona e sensibile ai valori spirituali, Maria rimase beneficamente influenzata dallo stile educativo dell'ambiente e compì in breve tempo una confortante trasformazione. Diligente e studiosa, fu amata dalle compagne per la bontà che offriva indistintamente a tutte e per la sua attraente serenità.

Rientrò poi in famiglia, ma il suo cuore era già orientato verso un più alto ideale di vita. In casa non le mancava nulla; i genitori erano soddisfatti di lei, e lei era contenta di trovarsi con loro, ma... La sorella Rosa era entrata da pochi mesi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le lanciava segnali luminosi. «Vieni! — le scriveva — vieni a provare com'è bella questa vita!».

Quando cedette al richiamo, Maria non trovò impedimenti in famiglia. Partì, fermamente decisa a diventare un'autentica salesiana di don Bosco.

Forte e risoluta per temperamento, s'impegnò nella pro-

pria formazione, senza mai rallentare. Le costava sottomettersi, ma cercava di farlo con decisione, e senza lasciar cadere il sorriso che abitualmente la illuminava. Se le capitava di cedere al suo difetto dominante, chiedeva umilmente scusa e ciò le costava molto... Accoglieva generosamente qualsiasi sacrificio, si prestava per ogni genere di lavoro e agiva sempre con sano criterio.

Dopo il primo anno di noviziato fu mandata a completare la sua formazione in Italia, a Casanova. Fu un distacco sentito, specie a motivo della sorella Rosa che lasciava ancora in noviziato.

Portò nel nuovo ambiente il suo ardore vitale, la volontà fermissima e ben orientata, il carattere franco e generoso, il buonumore permanente. Non le mancarono le sofferenze, ma era attenta a custodirle per sé, offrendole in preghiera. Una delle sue assistenti ricorda: «Qualche volta la sorpresi sola, in lacrime; ma alla comunità donò sempre il suo sorriso».

Soltanto alla maestra di noviziato confidò la pena sentitissima che le procurò il rientro in famiglia della sorella Rosa.

Dovette superarsi per accettare nuove usanze di vita e per entrare in possesso della lingua italiana. Era invece disinvolta nel dedicarsi ai lavori più pesanti e più nascosti. Non le mancavano buone forze fisiche, ma quelle della volontà le superavano.

Propostasi un lavoro, lo portava a compimento con ammirabile precisione e sveltezza, senza badare ai contrattempi e alle difficoltà. Non era capace di rifiutarsi a chi le chiedeva una prestazione. Aveva una bella calligrafia ed era abilissima nella scrittura gotica, da brava tedesca; e molte ne approfittavano.

Sveltissima nel portare a termine le proprie incombenze domestiche, si fermava quasi sempre ad aiutare le sorelle più lente o meno capaci. Era pronta a sollevare da un lavoro gravoso dicendo: «Lei è stanca... Mi lasci fare: io sono forte e non mi stanco mai».

Quando fu incaricata di aiutare nella costruzione di una grotta da dedicare alla Madonna, qualcuna le fece osservare che le pietre non erano collocate nel giusto verso, sarebbe stato meglio girarle in un altro senso; così il lavoro sarebbe ri-

sultato più solido. Suor Maria continuò come prima. Richiesta della ragione, rispose: «Faccio l'obbedienza, così come mi è stato detto...».

Sincera e schietta, suor Maria aveva il coraggio della verità ed era pronta a far notare anche alle sue compagne le infrazioni alla Regola o alle disposizioni che venivano date... Ma stava pure imparando a lasciarsi guidare dalla prudenza e dalla carità. Si sforzava di capire il suo prossimo e di prenderlo dal lato giusto, per non turbare la serenità e non compromettere la pace.

Ormai aveva proprio imparato a ricevere le correzioni con umiltà e a ringraziare con un sorriso aperto. Non si offendeva delle risate che suscitavano i suoi sbagli nella pronuncia dell'italiano; anzi si univa al divertimento di tutte.

Se si accorgeva della tristezza di una sorella, cercava di avvicinarla, per rivolgerle una buona parola o una battuta scherzosa. Se non riusciva a farla sorridere, diceva: «Pregherò per lei. Gesù è tanto buono!».

Aveva il culto della santa povertà. A chi le faceva notare, ad esempio, che le sue calze erano fin troppo rammendate, ribatteva pronta: «E la santa povertà?!».

Era staccata da tante piccolezze che si notano, a volte, anche nelle persone consacrate. Era socievole e affettuosa, ma anche riservata; nascondeva spesso i suoi sentimenti sotto apparenze anche un po' rudi.

Tutto il suo spirito di sacrificio, la mortificazione, la perseveranza nella lotta per vincere se stessa erano radicati in un profondo spirito di fede. Era la prima ad arrivare in chiesa al mattino; le sue brevi visite a Gesù Eucaristia erano piene di ardore.

Le piaceva dimostrare il suo amore a Maria Ausiliatrice anche con gesti esterni. L'aiuola intorno alla statua della Madonna, ad esempio, non aveva mai un filo d'erba superflua. Le compagne ammirarono inoltre la bella pergamena sulla quale aveva trascritto, in perfetto gotico e in esatto italiano, l'enciclica mariana *Fulgens Corona*. Il testo fu installato, in un apposito contenitore, davanti alla grotta, gioiello mariano del noviziato. Si era nell'anno mariano, centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

Suor Maria non nascose la propria felicità, quando, durante gli esercizi spirituali dei suoi primi voti religiosi, ultimi della sua vita, si festeggiò Maria davanti alla sua grotta.

Visse da suora professa il tempo di una novena, quella dell'Assunzione. Durante gli esercizi un'assistente l'aveva sentita esclamare: «Mi sono confessata bene: ora posso anche morire contenta».

Nel giorno stesso della professione partì per Torino con le sue compagne. Che cosa avvenne? Qualcuno parlò di imprudenza: suor Maria avrebbe bevuto una certa quantità d'acqua gelida, mentre era molto accaldata. Fu colta da un malessere che cercò di sopportare in piedi. Dopo qualche giorno tuttavia dovette mettersi a letto, con la febbre altissima. Non fu più possibile trattenerla sulla terra.

Una vita brevissima, tutta spesa per far contento il Signore. Fu portata lassù proprio alla vigilia dell'Assunta.

Suor Deluis Maria

di Giuseppe e di Pini Maria Luigia

nata a Tirano (Sondrio) l'11 settembre 1876

morta a Contra di Missaglia (Como) il 6 gennaio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898

Professione perpetua ad Ali Terme (Messina) il 24 settembre 1906

Le memorie informano in modo generico che suor Maria fu insegnante di scuola elementare ed anche direttrice. L'ubicazione delle sue attività si può trovare soltanto nell'*Elenco generale* dell'Istituto.

Dopo la professione, fu trattenuta nella casa madre di Nizza, forse per completare gli studi che l'abilitarono all'insegnamento. Lavorò quindi nella scuola comunale di Re (Novara), dove rimase per un tempo breve. Molto più a lungo, poco meno di trent'anni, visse in Sicilia, dove fu anche consigliera ad Ali e poi direttrice a Barcellona (Messina), e nelle due case di Messina: "San Giuseppe" e "Maria Ausiliatrice".

Ritornata nella sua Lombardia, continuò ad insegnare e fu direttrice a Castellanza, Buscate e Bobbiate.

Aveva poco più di sessant'anni quando fu accolta nella casa di riposo di Sant'Ambrogio Olona (Varese); e più tardi in quella di Contra di Missaglia, dove influi positivamente su suore e novizie, nei lunghi anni della sua serena infermità.

Suor Maria aveva abitualmente un aspetto piuttosto riservato, quasi timido, ma nel trattare era molto gentile e delicata con chiunque. Lo sguardo vivissimo rivelava un'intelligenza penetrante; parlava poco e le sue espressioni scaturivano da una notevole elevatezza spirituale. Anche nella vecchiaia continuava ad arricchirsi di letture ascetiche spiritualmente esemplari.

Si capiva che nella sua vita aveva lavorato molto per la conquista delle virtù basilari. Diceva convinta: «L'umiltà è la nostra salvezza. Dobbiamo amare anche le umiliazioni, perché solo sulla rovina della superbia si può costruire l'edificio della santità, conquistare il vero amor di Dio».

Impegnata per tanti anni a formare allieve e oratoriane, suor Maria aveva la preoccupazione fondamentale di condurle a Dio. Aveva un concetto elevato della sua missione e ne viveva intensamente la responsabilità. Su un suo taccuino personale si trovò scritto: «Una maestra, una direttrice che non sappia dare tutta se stessa, deve rinunciare alla carica. Bisogna che la direttrice viva di Gesù, perché solo così potrà compiere opere di vita eterna. Essere direttrice significa rappresentare Dio, essere madre; e madre vuol dire dedizione completa di sé per il bene delle anime. La direttrice deve possedere umiltà, molta calma; dev'essere l'appoggio spirituale delle sue sorelle. Dio, purissimo spirito, vuole agire attraverso persone spirituali».

Nel 1901 (era allora insegnante a Re) fissò questo proposito: «Pietà, umiltà, carità. Guerra al mio carattere, servendomi della meditazione»; quindi sottolineò: «Nei momenti di lotta, mio studio dev'essere rivedere questi propositi, per riflettere sui sentimenti da cui sono animata ora, durante i santi esercizi».

Ferma con se stessa, suor Maria era esigente anche nei

confronti delle suore. Voleva che fossero seriamente impegnate nel corrispondere alla grazia ed evitare le mancanze volontarie.

Alla scuola si dedicava con intelligente amore; vi si preparava con la massima diligenza. Sapeva che non era sufficiente offrire alle alunne un bel bagaglio di cognizioni; doveva anzitutto trasmettere le virtù cristiane; per questo doveva consacrarsi totalmente al loro bene. Conosceva bene il detto di don Bosco, che incoraggiava i suoi primi collaboratori a salvare la propria anima salvando quella dei fanciulli affidati alle proprie cure.

Lei non aveva conosciuto personalmente don Bosco, ma era entrata nell'Istituto quando i suoi insegnamenti erano ancora ben vivi e costantemente testimoniati specialmente nell'ambiente di Nizza, dove lei aveva vissuto il tempo della sua prima formazione.

Aveva potuto conoscere e ascoltare le parole del Fondatore attraverso quelle di alcuni salesiani, come don Rua, don Bretto, monsignor Cagliero... Ricordava bene tutto, e ne faceva tesoro: per sé e per le sue consorelle.

Aveva preso l'abitudine, specie negli ultimi tempi, quando gli acciacchi un po' prematuri dell'età avevano incominciato a travagliarla, di ripetere questa preghiera: «O Gesù, d'ora in poi, con la vostra grazia, non mi importerà più di andare in alto o di restare in basso; di essere ricordata o dimenticata, onorata o umiliata. Solo mi importerà di fare la vostra santa volontà, immolandovi la mia ogni momento».

Quando dovette interrompere tutto e partire per la casa di Sant'Ambrogio Olona, attuò questi suoi proponimenti. Rimase in quella casa di riposo per due o tre anni; poi passò al noviziato di Contra di Missaglia, luogo adatto anche per accogliere consorelle anziane o ammalate.

Era ormai costretta ad una semimmobilità. Le sue mani andavano soggette a un forte tremito, e ciò le procurava lo spiacevole inconveniente di lasciar cadere le cose. Allora, senza turbarsi, diceva: «Ecco quello che so fare».

Una novizia di allora la ricorda costantemente attiva nella sua cameretta. Leggeva volentieri libri ascetici, sgranava la corona del rosario, lavorava al tombolo o al chiacchierino.

Tutto ciò le richiedeva pazienza e tenacia, data l'incertezza delle sue mani.

Alle dimostrazioni di benevolenza che le venivano usate, reagiva dicendo con accento commosso: «Non merito tanto. Perché vi disturbate così per una povera vecchia?». Il volto le si illuminava e sorrideva di compiacenza.

Alle richieste di chi voleva sapere se quanto le veniva preparato andava bene, rispondeva invariabilmente: «Va sempre tutto bene... tutto quello che Dio vuole, e come lo vuole».

Una novizia compaesana di suor Maria ricorda che fu subito colpita dal suo sguardo luminoso, sereno, e dalla sua calda parola. «Ebbi l'impressione di trovarmi vicino ad un'anima ardente, votata ad una sofferenza da vivere in letizia».

Colse in lei queste qualità caratteristiche: «Spirito di lavoro, spirito di pietà, adesione alle sue superiore. Ne parlava con entusiasmo, e mi consigliava di ascoltare sempre chi rappresenta Dio».

Suor Maria invidiava un po' una consorella anziana che continuava ancora a prodigarsi nel lavoro con ardore giovanile. Ma nemmeno perdeva il suo tempo; molto ne trascorreva in preghiera davanti al tabernacolo. Quando questo non le fu più possibile, ne soffrì moltissimo. Diceva alla novizia del suo paese: «Quando ricevi Gesù nel tuo cuore, pregalo così per me: Signore, fa' che suor Maria possa scendere qualche volta di più in chiesa, per stare vicino a Te! Un giorno — racconta la giovane — la vidi in cappella ed entrai per salutarla. Per irriflessione trascurai di genuflettere. Mi disse subito dolcemente, ma con fermezza: "Prima si saluta il Signore"».

Durante le notti insonni delle sue ultime settimane, suor Maria si manteneva in profondo raccoglimento. Parlava sempre meno con le persone, verso le quali tuttavia aveva espressioni di delicata e sentita riconoscenza, mentre si intratteneva a lungo con il Signore.

Erano trascorse quasi tutte le festività natalizie e suor Maria andava lentamente consumandosi. Nella notte precedente la solennità dell'Epifania, dopo alcune ore di evidente sofferenza, con lo sguardo sempre luminoso, l'ammalata sorride dolcemente a una presenza invisibile e serenamente spirò.

Suor D'Souza Margaret

*di Edward e di D'Souza Mable
nata a Madras (India) il 25 maggio 1912
morta a Vellore (India) il 26 aprile 1954*

*Prima professione a Polur il 6 gennaio 1936
Professione perpetua a Saharanpur il 6 gennaio 1942*

Margaret fu uno dei primi fiori sbocciati sul suolo indiano, grazie al durissimo generoso lavoro compiuto dalle prime missionarie.

Proveniva da una famiglia cattolica di ottimi costumi e molto benestante. Aveva compiuto gli studi presso le missionarie della Presentazione, conseguendovi un diploma di grado superiore. Insegnò alcuni anni, durante i quali stabilì i primi contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice, frequentando a Madras il loro oratorio festivo.

Le suore notavano quella signorina elegante, distinta nel portamento e cordiale nel tratto.

Era allora ispettrice suor Clotilde Cogliolo, la quale, prima di accettarla nell'Istituto, volle condurla con sé nella visita ad alcune case di missione. Erano tutte poverissime e potevano darle una chiara idea dell'opera che in India stavano svolgendo le salesiane di don Bosco.

Direttrice di Pallikonda era suor Teresa Merlo, che ebbe la giovane Margaret per tre giorni nella sua casa. Alla morte della giovane scrisse: «Ebbero occasione di ammirare la virtù di suor Margaret, che si adattò con naturalezza ai disagi di quella nostra sede tanto povera. Dimostrò di possedere molto buon senso pratico, e si mantenne serena e salesianamente allegra tra gli orfanelli di cui ci occupavamo».

Durante il postulato e il noviziato Margaret fu esemplare. Possedeva forti virtù e uno spirito di pietà solidamente fondato. Era evidente che cercava in tutto solo il Signore, e la gioia di servirlo collaborando alla sua missione di salvezza.

Poco dopo la professione, fu mandata come insegnante in Assam, a Saharanpur, dove si apriva una nuova opera. Fu un

grosso sacrificio; doveva allontanarsi dal luogo dove vivevano la sua mamma e i suoi fratelli.

Per gli indiani del sud l'Assam è in capo al mondo. Per raggiungerlo occorre allora cinque giorni di treno.

Lassù suor Margaret spese le sue più belle energie. Scrive la sua direttrice: «Era stata mandata come responsabile della scuola inglese. Possedeva benissimo quella lingua, nella quale io invece ero molto insicura. Ricorrevo a lei per scrivere lettere d'ufficio. Mai mi opponeva difficoltà, nemmeno se la costringevo così ad interrompere una lezione. A volte era molto stringata, e io le dicevo: "Per favore, non mi faccia un telegramma"; e lei mi dava soddisfazione.

Possedeva il dono della disciplina: non alzava mai la voce e non perdeva la calma; eppure doveva seguire contemporaneamente due o anche tre classi. Suscitava l'interesse delle allieve, da cui era stimata e ben voluta».

Un sacerdote, che aveva l'ufficio parrocchiale adiacente alla scuola di suor Margaret, disse un giorno alla direttrice: «In vita mia non ho mai visto un'insegnante come suor D'Souza».

Una sorella che lavorò a Saharanpur accanto a suor Margaret ricorda di essere stata particolarmente colpita dal suo amore all'Istituto e alla comunità in cui viveva. Non mancava mai alla ricreazione, neppure quando il lavoro era assillante. Era piacevolissima nelle conversazioni; faceta e facile allo scherzo, ma sempre nei limiti della fraterna carità. Si offriva volentieri per i lavori di carattere domestico e in tempo di vacanza si prestava a preparare focacce e budini. Tutto compiva con disinvolta signorilità.

Anche i ragazzi, che a volte erano più alti di lei, la rispettavano e le volevano bene, perché si sentivano amati come fratelli minori. Non esitava a ripetere più volte le spiegazioni e sovente prendeva a parte qualcuno di quei grandoni, per ricuperarli un po'. Si preparava alla scuola con diligenza e dava molta importanza alle lezioni di religione, durante le quali svolgeva un autentico apostolato. Un anno, agli esami di religione della diocesi di Agra, un suo alunno indù ricevette il primo premio.

Se c'erano da preparare feste, suor Margaret si metteva al pianoforte e insegnava alle fanciulle ritmi e movenze di dan-

za. Con i ragazzini preparava scenette che divertivano molto il pubblico.

«Non la vidi mai alterarsi — ricorda una suora — mai perdere la pazienza, mai imporsi alle altre consorelle. Era sempre pronta ad accogliere l'altrui opinione ed anche a modificare i suoi progetti».

Lo spirito di fede la sorreggeva nelle difficoltà; lo si vide specialmente quando venne colpita dalla malattia.

Si ricorda che una volta subì una tremenda scottatura alla mano destra, tanto che la pelle delle dita si staccò completamente. Suor Margaret non emise grida o lamenti, sebbene il dolore la facesse quasi svenire. Per parecchi giorni soffrì molto e non poté usare la mano, ma continuò a compiere tutto quello che poteva.

Aveva una bella voce e cantava volentieri per dar gloria a Dio. Era già insidiata, all'insaputa di tutti, dalla tubercolosi, quando si assoggettò con tanta generosità al lavoro sfibrante del trasloco dalla casa di Saharanpur, che dopo dieci anni di attività si doveva chiudere. Fu allora che la si sentì dire: «Sono stanca; qualcosa si sta guastando dentro di me...». Poi partì per Gauhati.

Lassù il male esplose e suor Margaret fu costretta a ripetuti ricoveri nel sanatorio di Vellore. Le sue superiori avevano sperato di poterla nominare direttrice nell'orfanotrofio di Gauhati; invece, quando si vide che il male non cedeva, dovettero farla rientrare a Madras, dove fu accolta in un altro sanatorio.

Suor Margaret suscitava ammirazione nelle persone che l'avvicinavano. Non era facile arrivare fino a lei, perché l'ospedale era molto lontano dalla casa delle suore. Mai lei si lamentò della scarsezza delle visite, anzi raccomandava di non perdere tempo per andarla a trovare.

Il vescovo salesiano monsignor Mathias le procurò la gioia di farle passare il Natale con le consorelle, mandandola a prendere con la sua macchina.

Dopo due anni di cure assidue suor Margaret parve riaversi. Poiché esprimeva il desiderio di riprendere il lavoro, fu mandata a Tirupattur, un luogo dal clima adatto alle sue condizioni fisiche, dove poté avviare una piccola scuola inglese.

Nel gennaio 1954 ebbe la gioia di poter fare gli esercizi spirituali insieme alla comunità di Vellore; da tanti anni non aveva avuto quella possibilità. In quei giorni fu udita esclamare: «Il Signore mi dà una gioia troppo grande... Forse mi prepara all'incontro con lui». Poco dopo infatti dovette rientrare in ospedale.

Proprio in quel tempo l'ispettrice suor Cesira Gallina, preoccupata per le difficoltà che si opponevano all'erezione del collegio universitario di Katpadi, raccomandò alla preghiera di suor Margaret la soluzione di pratiche tanto scabrose. L'ammalata le disse: «Se il Signore ha bisogno di una vittima per le nostre opere in India, e per il collegio di Katpadi in particolare, io sono pronta».

Fu quest'offerta ad affrettare la sua morte? Sta di fatto che, mentre pareva avviata ad un sicuro miglioramento, improvvisamente si aggravò. Il buon Dio venne a prendere la vittima generosa per trapiantarla nel suo giardino.

Molti piansero la morte di quella suora, che fu definita dalla grande missionaria suor Teresa Merlo «un modello di religiosa».

«Suor Margaret aveva capito appieno lo spirito salesiano — afferma la teste —; lavorava con amore e zelo nella scuola; fu sempre rispettosa verso le superiori e affezionatissima all'Istituto. Aveva una pietà sentita e un tenerissimo amore alla Vergine, nostra Ausiliatrice».

Suor Ergui Gertrude

di Juan e di Espil Dominique

nata a Mendive (Francia) il 23 dicembre 1871

morta a Morón (Argentina) il 21 marzo 1954

Prima professione a Viedma (Argentina) l'11 febbraio 1900

Professione perpetua a Viedma il 6 luglio 1904

Fin da giovane, e poi sempre, suor Gertrude dimostrò con i fatti che la sua vita apparteneva veramente al Signore. Ama-

va ogni persona e si metteva prontamente e silenziosamente a servizio degli altri.

Questo solo conosciamo con certezza di lei che, nata in Francia, entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice missionarie in Argentina, quando già la sua giovinezza stava cedendo il passo alla maturità.

Per circa quindici anni lavorò a Viedma, nella casa centrale della regione patagonica. Poi balzò fino alla cordigliera andina, nella casa di Rodeo del Medio. Successivamente fu nel noviziato di Bernal, a Uribelarrea, e infine nella colonia agricola di Morón, dove concluse la sua lunga vita.

Del tempo vissuto a Viedma ricordava con piacere di essere stata lei a preparare il corredo per Zefirino Namuncurá quando fu deciso di mandarlo in Italia per la formazione clericale salesiana. Ne parlava con gioia, sottolineando un fatto significativo: per mettere insieme quell'umile corredo, ogni salesiano aveva dovuto cedere uno o più capi del proprio vestiario.

Se le si domandava di parlare "di quell'indio santo", suor Gertrude rispondeva semplicemente che Zefirino era "*un buen muchacho*".

Pare che suor Ergui si sia ovunque occupata in lavori di lavanderia e guardaroba. Grandi cumuli di indumenti all'inizio di ogni settimana del collegio femminile e del collegio maschile; tutti da ripassare pazientemente, perché ben raramente erano nuovi.

A Uribelarrea invece l'occupazione principale di suor Gertrude fu quella dell'orto e del frutteto. Quando poi, ultrasettante, arrivò alla casa "Madre Mazzarello" di Morón, divenne prima aiutante sarta e guardarobiera, poi, negli ultimi cinque anni, responsabile del refettorio.

Le pareva poco l'aiuto che poteva dare e compiva ogni cosa con tanto amoroso impegno, cercando di prevenire le necessità delle sorelle.

La nota della carità fraterna accompagnò tutta la vita di suor Gertrude. Era abitualmente serena, accogliente, pronta alla battuta cordiale. Riusciva a trovare il tempo anche per preparare gradite sorprese.

Anche le ragazze erano attratte dalla sua bontà. Quando,

già anziana, la vedevano comparire in corridoio o in cortile, le correvano incontro per sostenerla e sovente la invitavano a fermarsi con loro durante la ricreazione.

Suor Gertrude era infatti la personificazione dell'amabilità salesiana, della paziente bontà che tutto spera e tutto sopporta. Se una suora, esprimendole il suo disgusto per le mancanze di qualche allieva, dichiarava di volerle fare un solenne richiamo, lei la persuadeva a non cedere all'impulso negativo.

Quanto a lei, riusciva ad accogliere in pace e in silenzio espressioni meno cortesi, pur avendo una delicata sensibilità.

Lo spirito di mortificazione l'accompagnò tutta la vita; riuscì a raggiungere quella che nel linguaggio ascetico viene chiamata la santa indifferenza. Durante l'ultima malattia le si domandò un giorno quale cibo desiderasse. Rispose: «Quando ero giovane, mai ho detto che cosa mi piaceva; non voglio certo farlo ora, per così pochi giorni che mi rimangono...».

Ritenendola ormai incapace di reagire, una suora si permise di esprimere compatimento per un'ammalata ridotta ormai ad avere bisogno in tutto dell'aiuto altrui. Suor Gertrude parve rianimarsi e trovò la forza per dire: «Questo stato è triste?... È il Signore che vuole così!».

Con queste sante disposizioni si consegnò serenamente al Signore.

Suor Faletti Teresa

di Pietro e di Farinetti Emilia

nata a Torre Bairo (Torino) il 5 febbraio 1869

morta a Penango (Asti) il 5 giugno 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Roma il 29 settembre 1900

La vita esemplare di suor Teresa viene tutta concentrata ed espressa nel suo edificante morire.

Crebbe in una famiglia che le comunicò profondità di fede e d'impegno cristiano. I genitori curarono la sua educazione con fermezza amabile ed efficace.

Figlia di Maria Ausiliatrice a venticinque anni, fin dai primi tempi rivelò virtù solida e attraente, e zelo ben orientato e infaticabile. Le riusciva spontaneo comunicare Dio e trasmettere una fervida devozione mariana.

Negli anni della giovinezza e della prima maturità suor Teresa lavorò a Roma e a Casale Monferrato. Per molti altri anni, e fino al termine della vita, donò se stessa a Penango (Asti), nella comunità addetta ai confratelli salesiani.

Una suora che le visse lungamente accanto, ricorda che suor Teresa era «veramente buona, osservantissima della santa regola e dedita alla preghiera». «Sapeva a tempo e luogo fare osservazioni con arguzia e bel garbo. Diceva sovente una buona parola a chi le sembrava ne avesse bisogno, ma non si rendeva mai pesante».

Suor Pia Maria in una sua diffusa testimonianza scrive: «Suor Teresa era esemplare. Ormai più che ottantenne, e gravata da non pochi acciacchi, al medico che le raccomandava di andare a letto presto e di alzarsi tardi, rispose: "Eh, dottore... Non sa che al mattino noi abbiamo la santa Messa?"».

In chiesa non la vidi mai appoggiata al banco; in laboratorio era il nostro svegliarino; ci ricordava di pregare. Anche se la tosse la opprimeva fino a soffocarla, lei non cedeva. Le dicevo: "Suor Teresa, lei morirà recitando il Padre nostro..."

Si può dire che così avvenne. Negli ultimi tempi veniva visitata con frequenza dai salesiani; appena capiva che vicino al suo letto c'era un sacerdote, alzava il braccio per fare il segno di croce, apriva gli occhi e ringraziava».

Qualsiasi cosa capitasse in casa, non la si vedeva turbata. Diceva: «Se il Signore lo vuole, perché non dobbiamo volerlo anche noi?!». Di nulla si lamentava: tutto accoglieva serenamente dalla mano di Dio.

Pochi giorni prima di morire, ringraziò tutti e promise preghiere, chiedendo di lasciarla andare con Maria Ausiliatrice e con don Bosco, di lasciarla partire. «Questa non è la mia casa; la mia casa è il paradiso».

Alla vigilia della morte suor Teresa non riusciva ad inghiottire neppure l'acqua. Per tutta la notte sperò di poter ricevere Gesù Eucaristia, ma quando giunse il sacerdote non fu possibile soddisfarla.

Qualche ora dopo si tentò ancora, con un piccolo frammento di ostia, che poté inghiottire. Da due o tre giorni non sollevava nemmeno la testa dal guanciale ma, appena ricevuto Gesù, la mantenne alzata a lungo.

Poi si assopì. Rimase così, tranquilla e insensibile a ciò che avveniva intorno a lei. Infine riaprì gli occhi e si guardò intorno sorridendo. La direttrice le domandò: «Suor Teresa, ha dormito tanto?». «No, non ho dormito... Ho visto la Madonna». «Ha sognato la Madonna?». «No; l'ho vista, e mi ha detto tante cose...».

Aveva rinunciato a vedere i parenti, per non essere distratta dal raccoglimento che voleva mantenere in quelle ore di attesa.

Si spense nella pace.

Suor Figuera Marietta

*di Michele e di Giorgianni Letteria
nata ad Acireale (Catania) il 4 marzo 1866
morta a Roma il 24 dicembre 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Roma il 22 settembre 1906*

Suor Figuera fu una superiora autenticamente salesiana. Dovette a lungo misurarsi con il suo temperamento deciso e scattante, per renderlo amabile e perciò efficace nella sua attività di animazione.

Nacque in una facoltosa e numerosa famiglia siciliana, dove il senso cristiano della vita stava alla base di una valida azione educativa. Sei anni dopo di lei arrivò un'ultima sorella, Concettina, che le visse accanto sempre, anche dopo l'ingresso nell'Istituto.

Rimasta orfana della mamma a otto anni, Marietta compì gli studi presso le Figlie della Carità, fino a raggiungere la licenza del corso complementare.

Le memorie non risultano chiare nel riferire le circostan-

ze dei suoi primi contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti in Sicilia dal 1880.¹

Solo a ventotto anni Marietta ottiene il consenso paterno per entrare nell'Istituto insieme all'inseparabile Concettina.

Durante il noviziato, compiuto a Nizza con la maestra suor Ottavia Bussolino, si impegnò seriamente nella propria formazione. I ricorrenti insuccessi nello sforzo di dominare se stessa, le divennero valido motivo per fondarsi nell'umiltà. Le ricadute la umiliavano senza mai scoraggiarla; ogni volta si riprendeva, animata com'era da un ardente amore verso il Signore.

Emise i voti religiosi a trentadue anni; la sua offerta era tutta fondata sulla fiducia nella fedeltà di Dio che l'aveva chiamata.

Suor Marietta incominciò a lavorare in Liguria prima a Varazze, poi a Vallecrosia. Nel 1902 conseguì a Roma il diploma per l'insegnamento del francese. Rimase poi in quella città come insegnante, e fece parte della comunità che dava avvio all'opera "Sacra Famiglia", nel rione popolare che si stava allargando intorno a via Appia Nuova, poco distante da San Giovanni in Laterano. In quella circostanza suor Marietta rivelò le sue capacità organizzative, dando vita a un oratorio che diventò presto fiorentissimo.

Nell'anno successivo passa nella casa ispettoriale di via Marghera dove, con l'insegnamento del francese, assume i ruoli di vicaria locale e di segretaria ispettoriale. Ormai è incalzata da sempre nuovi impegni. La sua ispettrice è madre Eulalia Bosco, nipote del santo Fondatore, alla quale suor Marietta rimarrà filialmente legata per sempre.

Dal 1909 è pure economista dell'ispettoria romana, che in quel tempo si prolunga a sud fino alla Calabria e a nord fino a comprendere la Romagna.

Anche l'Abruzzo perciò ne fa parte; così, quando nel dicembre 1915 avviene il tragico terremoto della Marsica, è pro-

¹ A Nunziata, località abbastanza vicina ad Acireale, le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero nel 1882, quando le due sorelle Figuera avevano rispettivamente sedici e dieci anni di età.

prio lei, suor Marietta, a salire fin lassù, per raggiungere il paesino di Gioia de' Marsi, dove tre Figlie di Maria Ausiliatrice sono rimaste sepolte sotto le rovine della loro casetta. È un viaggio quasi impossibile, che nell'ultimo tratto deve essere fatto a piedi, sprofondando continuamente tra la neve e le macerie. Lo spettacolo dei paesi distrutti è allucinante.

Nel 1916 suor Marietta è direttrice nella casa ispettoriale di Roma. L'anno successivo poi, quando madre Eulalia viene chiamata a Nizza Monferrato per far parte del consiglio generale, lei la sostituisce nel governo dell'ispettoria romana.

Le suore accolgono la sua nomina con soddisfazione. Sanno che si è formata alla scuola di una salesiana della prima ora e che, pur essendo ben diversa per temperamento, farà tesoro delle esperienze vissute accanto a lei.

Suor Marietta si rivela come un'autentica "figlia dell'Etna" ardente e impetuosa. La si definisce "burbero benefico", ma in realtà è qualcosa di meglio: una persona che riconosce i propri sbagli, si umilia con semplicità e riallaccia prontamente i rapporti incrinati, riuscendo a renderli solidi. Dimentica facilmente le mancanze altrui e valorizza l'impegno di chi non si smarrisce nelle difficoltà.

Lei vuole rafforzare le pianticelle deboli e i suoi incoraggiamenti si presentano a volte come sferzate per l'amor proprio di chi li riceve. Possono bruciare, ma risultano efficaci. Una novizia dirà a distanza di anni: «Per il mio carattere ci voleva proprio quel trattamento. In seguito ho trovato più facile lavorare su me stessa. Ho sempre goduto l'affetto e la stima di quella mia superiora».

Suor Figuera s'impegnò sempre molto per individuare nelle ragazze le disposizioni alla vita religiosa salesiana, dimostrando di possedere un buon intuito. Una di queste giovani, orfana dei genitori e seriamente ostacolata dai fratelli, si confidò con lei. «Figlietta — le rispose suor Marietta —, se i tuoi fratelli ti mandano via di casa, non disperare: abbiamo tante case noi!... Non resterai sola sulla strada».

«Ricordo sempre con viva riconoscenza madre Figuera — dice l'interessata — perché ha agito a mio riguardo come una vera mamma».

Il noviziato era l'oggetto primo delle sue attenzioni. Alle

novizie che si preparavano alla professione non mancava di dire con rude schiettezza: «Se non vi sentite disposte a disimpegnare qualsiasi ufficio, siete ancora in tempo... Piuttosto che tentennare nell'obbedienza, è meglio retrocedere».

E insisteva: «In noviziato è facile essere buone... Sarà tutt'altra cosa esserlo quando vi troverete a lavorare presso fanciulle refrattarie al vostro insegnamento, alle prese con difficoltà e contrasti anche da parte di consorelle... Non si può dire "bravo" al soldato se non dopo la vittoria riportata nel combattimento; così non si potrà dire di voi "è una santa religiosa", se non darete prova di generosa sottomissione e di eroica immolazione nell'esercizio del vostro dovere».

Quando era certa della genuinità di una vocazione, suor Marietta ammetteva ai santi voti anche se la salute fisica era fragile, anche se vi erano evidenti difetti, purché fosse ancor più evidente la volontà di combatterli senza tregua. Provvedeva poi lei a seguire le giovani suore, sia per rafforzare la loro salute, sia per incoraggiarle nella lotta.

A una disse con materna soddisfazione: «Brava, figlietta! Si vede che il Signore è contento di te, ti ha benedetta anche nella salute!». «Sebbene il suo carattere mettesse soggezione — conclude la teste — io sentivo verso di lei molta confidenza».

Suor Marietta fu considerata sempre ammirevole per la sua carità pronta, intuitiva, delicatissima. E dimostrava di aver fatto suo lo spirito mornesino, nella sua gioiosa austerità. Non temeva di affrontare disagi; e molti ne richiedevano allora i suoi viaggi nella vasta ispettoria, con le comunità sparse in tanti paesini dove la povertà era quasi come quella dei luoghi di missione.

Nelle visite alle case il suo occhio era attento, specialmente rivolto alle suore più nascoste e affaticate.

Concluso il sessennio romano, fu mandata, ancora come ispettrice, a Padova. Disse che quelle sorelle riuscivano a farle superare la nostalgia di Roma, dove aveva lavorato quasi vent'anni.

Era ormai quasi anziana e tutto in lei si andava ammorbidendo. Le testimonianze ne parlano come di una persona dolce, premurosa, dimentica di sé. «Con la benevolenza riusciva a conquistare i cuori e le volontà».

Lei si attendeva una confidenza pronta, senza ritrosie o tentennamenti. A una, che aveva atteso il tempo degli esercizi per comunicarle una pena non indifferente, disse con materno interessamento: «Perché non me l'hai detto quando sono venuta nella tua comunità? Certe comunicazioni bisogna farle appena possibile, perché l'ispettrice possa rimediare e ridare serenità».

Fu molto ammirata quando, con grande tranquillità e serenità chiese perdono ad una suora per l'irruenza e l'eccessiva severità con cui l'aveva richiamata. «Questa sua umiltà — dice la suora — valse per la mia anima più degli esercizi spirituali in cui ero allora impegnata».

L'ispettoria era ricca di vocazioni e lei ebbe il conforto di rispondere tanti sì alla richiesta di aperture di case. Come aveva già fatto anche a Roma, organizzò corsi di formazione per le maestre di lavoro, cercò di assicurare diplomi a quelle chiamate a insegnare in diversi tipi di scuola.

In seguito suor Marietta è nuovamente a Roma, sempre come ispettrice. Non è più in buone condizioni fisiche; da tempo la sta travagliando una dolorosa artrosi. Ma tutto è secondario quando il Signore esprime la sua volontà attraverso l'obbedienza.

Le suore l'accolgono con gioia. Quelle che l'hanno ben conosciuta precedentemente, si accorgono che il suo carattere si è notevolmente addolcito; chi invece impara a conoscerla ora, crede che sia sempre stata così soave e amabile. La sentono comprensiva, longanime, semplice, pronta ad affrontare senza sconti il sacrificio che il suo compito esige. La vedono giungere in visita alle case sempre più affaticata, sempre contenta di trovarsi tra le sue suore.

Anche il suo rapporto con Dio si è affinato, è divenuto più interiore. A una novizia che le offre dei paramenti da lei ricamati, dice con semplicità: «Quello che facciamo per il Signore, ricordalo, figlietta, fosse anche d'oro, sarebbe sempre poco, anzi nulla, perché egli è il nostro Dio, che attraverso l'incarnazione del Verbo, ci ha redenti e fatti eredi del paradiso».

Continua a volere le suore sempre più aggiornate: «Le nostre opere sono per la gioventù e per il benessere della società. Bisogna andare avanti con i tempi. Don Bosco ci vuole

all'avanguardia. Cerchiamo di essere degne di tanto padre e di sì grande educatore».

Nel 1935 suor Marietta lascia il servizio d'ispettrice e assume ancora una volta quello di direttrice nella casa di Civitavecchia. La sua mente si mantiene lucida e supplisce al progressivo intorpidirsi degli arti, che l'artrosi blocca sempre più. Una suora ricorda: «Aiutata dalla sua lunga esperienza e acuta intelligenza, si rendeva conto di tutto e la comunità avvertiva la presenza del suo spirito vigilante, pronto sempre a far regnare la regolare osservanza e l'armonia dei cuori».

Allieve ed exallieve l'apprezzano, e fanno festa quando può trovarsi in mezzo a loro. Nel 1938 organizza in modo insuperabile i festeggiamenti per la beatificazione di madre Mazzarello e raccomanda: «Tutto per la gloria di Dio, figliette! Tutto in onore della nostra santa Madre!».

Non è un sessennio tutto rose quello di Civitavecchia. Non da tutte suor Marietta è apprezzata, non tutte sanno cogliere la ricchezza della sua esperienza e l'incisività dei suoi insegnamenti, costituiti più da fatti che da parole.

In quegli anni vive un'altra grossa pena: dover assistere alle sofferenze della sua cara sorella Concettina, affetta da una forma penosa e preoccupante di arteriosclerosi.

Nel 1940 l'Italia entra nel vortice della guerra, che nel '43 diventa ancora più tragica. Civitavecchia è un obiettivo militare; i bombardamenti si susseguono al punto che tutta la popolazione è invitata ad evacuare. Le due sorelle Figuera sono ospiti della casa "Madre Mazzarello" di Roma, nel quartiere tuscolano, che pare abbastanza tranquillo. Dopo pochi giorni dallo sfollamento di tutte le suore e delle opere, la casa di Civitavecchia viene colpita in modo abbastanza grave. Nessuna vittima, per grazia di Dio.

Suor Marietta passa qualche mese a Todi; poi, nel 1945, ritorna a Roma con la sorella. Ormai la sua salute non le permette più impegni di sorta; per nove anni attenderà il Signore, offrendo le sue sofferenze con serenità e forza d'animo, impegnata nella preghiera e nel raccoglimento interiore.

La sua maggiore sofferenza le viene ancora dalla sorella, che continua a manifestare una grande labilità mentale. Le procurano sollievo le visite serali dell'ispettrice suor Pia For-

lenza, che la intrattiene con le notizie di famiglia e la sostiene con pensieri elevanti e con delicatezze squisite.

Nella festa dell'Immacolata 1954, onomastico della sorella, suor Marietta si aggrava. La sua Concettina è a letto, soffocata da attacchi di tosse che la rendono più agitata del solito. Suor Marietta per la prima volta prega così: «Madonna mia, fa' che io passi il Natale in Paradiso!».

Una suora veneta che la visita in quei giorni, ricorda: «Mi raccomandò di amare tanto il Signore, di crescere nell'umiltà e nell'obbedienza e aggiunse: "Queste cose ci faranno felici quando saremo vicine alla morte"».

Le sopravviene una bronchite, mentre già il suo cuore è debole, insidiato anche dal diabete. La mente è chiara e serena.

La Madonna, che lei ha invocato, giunge proprio al mattino della vigilia di Natale.

Suor Galindo Candelaria

di Luis e di Garza Candelaria

nata a Monterrey (Messico) il 20 maggio 1892

morta a México (Messico) il 30 maggio 1954

Prima professione a México il 3 ottobre 1915

Professione perpetua a México il 24 agosto 1921

Pare veramente significativo che tra le ridotte memorie di suor Candelaria emerga la sottolineatura del suo «spiccato amore» verso la Madonna. Il suo stesso nome ricordava Maria, evocando la luce, la fiamma che questa sorella mantenne sempre accesa nella sua vita, per onorare Dio imitando la Vergine offerente.

Suor Candelaria visse la maternità dello spirito, che la portava a interessarsi in modo particolare delle allieve veramente povere che frequentavano la scuola elementare e commerciale di Tizapán, della quale fu responsabile per molti anni. Per raggiungerla quotidianamente doveva percorrere in au-

tobus un'ora di strada; lo fece sempre con disinvolto spirito di sacrificio, senza badare a difficoltà di salute o alle intemperie di stagione.

Per quelle sue allieve cercava aiuto da benefattori, e spesso arrivava con un carico di vestiti e di calzature, usati ma ancora decorosi. Voleva che le ragazze potessero frequentare la scuola senza provare l'umiliazione della loro povertà.

E proprio a loro trasmetteva il suo caldo e fiducioso amore a Maria attraverso semplici e frequenti accademie, in cui ognuna si esprimeva con gioia.

Suor Candelaria seguì la scuola fino al limite delle sue forze fisiche; solo quando l'ispettrice riuscì a convincerla che doveva fermarsi almeno per un po' di tempo, obbedì, sperando però di ritornare presto al suo lavoro.

La sua salute però era tutt'altro che buona. La festa di Maria Ausiliatrice del 1954 a Tizapán dovette svolgersi senza di lei. C'era un bel gruppo di bambine che dovevano ricevere per la prima volta Gesù Eucaristia; suor Candelaria le aveva preparate con amore.

Quel distacco fu come il preludio di quello definitivo, che sarebbe avvenuto solo sei giorni dopo...

Suor Candelaria aveva un temperamento facile ad accendersi, con pena sua e di chi le stava vicino in comunità. Non bisognava contrariarla, ed era necessario attendere che ritornasse la calma e che lei fosse nella possibilità di riconoscere umilmente il proprio sbaglio; allora si riprendeva il dialogo.

E lei non si ritirava alla sera senza aver chiesto perdono alla sorella che aveva disgustato con le sue reazioni incontrollate. Questo le costava e continuamente chiedeva al Signore di aiutarla a superarsi.

Dei suoi sacrifici, che non erano pochi, faceva un'offerta specialmente per i sacerdoti e i missionari. Chiedeva per sé la grazia della perseveranza finale, con queste espressioni che si trovarono su un suo libretto di appunti: «Gesù mio, voglio corrispondere alla mia vocazione. Voglio cercare te solo, adesso e sempre».

Anche durante l'ultima malattia dovette soffrire per dominare il suo carattere. Confessò ad una consorella: «Appena mi passa la collera, rifletto e mi dico: "Questo non va bene". Ogni

giorno mi propongo di rimanere calma. E ora invece mi sento ancor più incapace di controllarmi».

Nei brevi giorni della sua malattia terminale, suor Candelaria chiedeva ad una consorella di recitare con lei il rosario. Voleva che l'enunciazione dei misteri fosse accompagnata dal canto e intonava lei stessa le sue lodi preferite in onore della Madonna.

Suor Garra Natalina

*di Giuseppe e di Gerusso Marianna
nata a Vizzini (Catania) il 27 settembre 1874
morta a Catania l'8 ottobre 1954*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 29 ottobre 1901
Professione perpetua ad Ali Terme il 14 ottobre 1907*

Imitare Gesù dolce ed umile di cuore: era questo, secondo le testimonianze, l'ideale a cui mirava suor Natalina.

Portò nell'Istituto i suoi vent'anni limpidi e sereni e la volontà decisa di darsi al Signore con una corrispondenza totale al suo dono. Il fuoco dell'Etna, che ribolliva nelle sue vene, si assimilò benissimo con quello di un ardente amor di Dio.

La sua azione educativa presso le fanciulle riusciva efficace più per lo splendore della sua virtù che per le iniziative pedagogiche. La sua vita semplice e serena influiva su chi le stava accanto, come il calore penetrante e silenzioso di un raggio di sole. Si donava senza misura e senza distinzione di persone.

Durante la prima guerra mondiale suor Natalina svolse il compito di direttrice nell'ospedale civile di Bronte (Catania). Gli ammalati, che spesso erano militari provenienti dai fronti di guerra, sintetizzano il loro ricordo così: «Quella suora era un vero angelo di bontà».

Riusciva a perdonare in modo anche eroico. Una volta fu insultata da una persona che, accecata da insano furore, concluse le sue invettive così: «La maledico!». Suor Natalina ri-

mase un attimo sorpresa e silenziosa; poi con dolcezza rispose: «Io invece la benedico».

Dopo il periodo passato a Bronte, dove poi ritornò altre due volte, fu inviata, sempre come direttrice, nelle case di Senise (Potenza), Catania San Francesco e Catania Barriera. Fu pure lei ad avviare la nuova opera di Basicò (Messina). Benché non più giovane, riuscì velocemente ad attirare tante ragazze e a scoprire le prime vocazioni.

Aveva un'arte tutta particolare per sostenere le giovani chiamate, quando si trovavano in difficoltà.

«Mi ero allontanata dalla mia famiglia senza averne ottenuto il consenso — racconta una suora —, con lo schianto nel cuore e con mille incertezze circa le mie possibilità di riuscita. Avevo lasciato il papà e un fratello maggiore; la mamma era morta da sei mesi. Solo Gesù mi aveva potuta strappare dal focolare domestico, risonante ancora del pianto accorato per il lutto recente.

Il cuore di suor Natalina seppe addolcire la mia pena. Attingevo coraggio dal suo grande spirito di fede. Più i giorni passavano, più lei riusciva ad infondermi forza.

La prima lettera che ricevetti da mio padre, mi abbatté moralmente. Fu allora che la carissima suor Garra pianse per me e pregò davanti al tabernacolo. Quanti tratti di delicata finezza mi prodigò! Come seppe prendere il posto della mia mamma che piangevo desolata! Le sue materne cure irrobustirono il mio amore verso l'Istituto, dove vivo sempre più felice da ormai trentadue anni».

L'amabilità di suor Natalina riusciva a smuovere le montagne. «I miei genitori — racconta un'altra — avevano riposto in me, decima di undici figli, ogni loro speranza, anche perché in quel periodo di emergenza bellica (si era nel 1940) non si avevano notizie di quattro miei fratelli. Il loro affetto diventava cieco; si ostinavano a dirmi che sarebbero stati più contenti di vedermi morta.

Credetti necessario rompere ogni indugio e fuggii una prima e poi una seconda volta...

Suor Natalina usò verso i miei genitori tanti gesti di delicata bontà, da ridurli a più miti consigli. Il papà, dopo quattro anni di assoluto silenzio e di tentativi per ricondurmi a

casa, alla fine mi scrisse: "Per ordine dell'ottima direttrice suor Natalina Garra, tanto io quanto la mamma ti mandiamo il perdono e la nostra benedizione".

Anche una suora cuciniera ritrae suor Natalina nella concretezza della sua maternità: «Fu mia direttrice per pochi mesi, sufficienti tuttavia perché potessi apprezzare il suo grande cuore. Soffrivo il freddo e non stavo bene. Lei mi mandava a letto e cucinava al mio posto; poi mi portava la borsa dell'acqua calda e mi raccomandava di non alzarmi; avrebbe pensato lei a tutto.

Ci voleva tanto bene! Quando si rendeva conto che il vitto servito a tavola era un po' scarso, pensava lei a darci qualcosa in più, dicendo: "Siete giovani e avete tanto lavoro!..."».

Suor Natalina si trovava a Bronte, direttrice per la terza volta, quando si vide che il suo fisico era ormai veramente logoro. Aveva il cuore ammalato; era necessario alleggerirle il lavoro.

Fu accolta nella casa di Catania Barriera, dove era stata direttrice per due anni parecchio tempo prima. Una suora che la poté seguire negli ultimi sei anni scrive: «Mai la vidi perdere la serenità. Al risolversi delle crisi cardiache, ripeteva dolcemente: "Come vuole il Signore, sorella buona! Sia fatta la volontà di Dio!"; oppure: "Pazienza, pazienza sempre! Un pezzo di paradiso aggiusta tutto".

Non voleva che le si usassero attenzioni particolari e accettava ogni servizio con profonda gratitudine. La sua sete ardente continuava ad essere quella di operare nel nascondimento.

Era singolare il suo attaccamento alla vita comune. Si faceva a trattenerla in camera per il pranzo. Appena si sentiva meglio, riprendeva la via della chiesa, del refettorio, e cercava di trovarsi presente alle ricreazioni della comunità».

La lunga e bellissima vita di suor Natalina si concluse serenamente, lasciando un vivo rimpianto tra le sorelle.

Suor Gatti Anna

di Felice e di Bo Metilde

nata a Viarigi (Asti) il 9 aprile 1905

morta a S. Salvatore Monferrato il 27 aprile 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Il sano ambiente familiare, pervaso di solida fede e di instancabile laboriosità, incise fortemente sulla formazione di Anna. Vi influi anche l'oratorio; la sua giovinezza fervida e luminosa vi trovò una spinta verso la scelta della vita salesiana.

Le compagne di noviziato la ricordano buona e impegnata. «Possedeva un non comune spirito di sacrificio. Si dava con slancio ad ogni lavoro. Rinunciava anche alla passeggiata settimanale per fermarsi ad aiutare nei lavori del giardino e dell'orto, sempre con il suo amabile sorriso».

Da giovane professa, nella casa di Occimiano (Alessandria) suor Anna, insieme a svariati impegni di carattere domestico, ebbe anche quello di maestra di lavoro. Attirava le ragazze con la serena cordialità del tratto e con la bontà comprensiva. La sua influenza formativa scaturiva dal suo vivo senso di Dio, presente con amore nella sua vita.

Semplice e modesta, riusciva a donare parole di luce; era sempre positiva e incoraggiante. Possedeva una singolare capacità di penetrazione e ciò le permetteva di operare efficacemente e di comunicare la gioia.

«Non dimenticherò mai il sorriso di suor Anna — esclama un'exallieva di quei tempi —. Quanto conforto ho ricevuto dalle sue parole nutrite di fede e pervase di tanta sincera carità!». «Non ho mai visto suor Anna inoperosa — continua —. Quando andavo da lei per consiglio e aiuto, ero sempre accolta cordialmente, e pienamente soddisfatta nelle mie necessità. Non si accontentava di accomiarmi affettuosamente, ma se appena poteva, mi accompagnava fino all'uscita, magari sferuzzando».

Da Occimiano suor Anna fu trasferita a Bosio, dove rimase fin quasi al termine della vita.

Le numerose e concordi testimonianze parlano della sua straordinaria capacità di mantenersi calma e paziente anche nelle difficoltà di un lavoro assillante e di presenze birichine... Le fanciulle che frequentavano il laboratorio erano sovente straripanti di vivacità. «Ma dove attinge questa suora tanta pazienza!?', si domandava la sorella del parroco. L'attingeva da Gesù mite e dolce, che adorava nel silenzioso mistero eucaristico.

Una sorella ricorda: «Quando suor Anna giunse a Bosio, la sua salute era già piuttosto debole: soffriva spesso di inappetenza e di insonnia; tuttavia si adattò subito e puntualmente all'orario della casa, che esigeva una levata antelucana per avere la possibilità di assistere alla Messa parrocchiale».

La stessa suora fu avviata da suor Anna ad una filiale confidenza in Maria, trovandovi conforto e gioia.

L'amore di suor Anna alla Vergine era veramente eccezionale; e fu instancabile nel cercare di trasmetterlo a chi l'avvicinava. Era poi sempre prontissima a dare il proprio contributo allo splendore del culto; la parrocchia di Bosio conservò a lungo i paramenti sacerdotali da lei ricamati in seta e oro. Le erano costati anni di lavoro, nel poco tempo che riusciva a strappare, quasi a bocconi, ai suoi impegni quotidiani.

Non vi fu manifestazione locale, religiosa o civica, alla quale suor Anna non prestasse il suo intelligente e generoso contributo. Tutti ricorrevano a lei, sempre pronta ad offrire un consiglio saggio e illuminato, e un silenzioso contributo di lavoro.

A un tratto tuttavia il Signore volle da lei qualcosa di più di quella sua generosa attività: le chiese di accettare con amore la sofferenza della limitazione fisica e questo per lunghi anni.

Durante la seconda guerra mondiale suor Anna aveva vissuto nel suo cuore sensibilissimo i dolori e le pene di tutte le famiglie del paese, condividendo e cercando di aiutare, senza mai concedersi la tregua del riposo; e il suo fragile organismo ne era stato quasi stroncato.

Accettò quel suo nuovo calvario segnato anche a volte dall'incomprensione. L'ispettrice suor Rosalia Dolza commenta: «Di questa cara sorella si deve particolarmente ricordare la

longanime pazienza che l'accompagnò nella lunga malattia: sempre un po' incompresa dai medici, dalle consorelle e qualche volta dalle stesse superiore.

Sempre a letto senza forze, con frequenti svenimenti e pur sempre buona, troppo buona con i paesani di Bosio, che abusavano della sua condiscendenza, per avere consigli, lavori di cucito, ricami... La cara inferma, bravissima nel taglio e nel disegno, indirizzava la suora che aveva in aiuto, con una dedizione ammirevole.

Sempre contenta del poco vitto che poteva prendere, delle cure che le venivano prestate, di tutto e di tutti».

Rimase poi qualche tempo in una clinica di Alessandria, dove i medici le consigliarono «di farsi coraggio»... Ritornata a Bosio, riprese una vita quasi normale, ma subito lo sforzo compromise ulteriormente il suo cuore ammalato. Ebbe un attacco di paralisi, che la rese grave in un breve volgere di tempo.

Trasportata all'ospedale di San Salvatore Monferrato, in pochi giorni fu in fin di vita.

Suor Gatti Josefina

di Raffaele e di Caprio Graziana

nata a Montevideo (Uruguay) il 7 aprile 1885

morta a Montevideo (Uruguay) il 27 aprile 1954

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 13 febbraio 1910

Professione perpetua a Montevideo il 23 gennaio 1916

Josefina era nata a Montevideo, a distanza di quindici giorni dall'arrivo dei suoi genitori in Uruguay. Provenivano dall'Italia. Dopo di lei arrivarono altri cinque figli.

Josefina frequentò la scuola presso le religiose della Madonna dell'Orto, poi, sotto la guida del padre apprese il mestiere di pantalonaia, contribuendo così all'economia familiare, che poté raggiungere una situazione di quasi benessere.

Josefa aveva un temperamento aperto e gioviale, un po' incline alla vanità. Le piaceva partecipare a festicciole e amava il divertimento. Fu il contatto con una sua coetanea, figlia a sua volta d'immigrati italiani, a influire sul suo orientamento di vita. Si trattava di una ragazza di famiglia modesta, desiderosa di abilitarsi come sarta da uomo, che fu accolta come apprendista dal signor Gatti.

Grazie a quest'amica, Josefa incominciò a frequentare l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Disertò le feste mondane, rese più autentica la sua vita di fede e imparò a gustare meglio la vita ritirata nel lavoro di ogni giorno.

Scoperse in sé la chiamata alla vita religiosa; entrò nell'Istituto e visse con serio impegno il tempo della sua formazione iniziale. Emise i voti a ventiquattro anni.

Per le sorelle che la conobbero, la memoria di suor Josefin è legata alla sua singolare devozione a san Giuseppe, di cui portava il nome. Aveva in lui una fiducia illimitata e il santo della divina Provvidenza corrispondeva largamente alle sue richieste.

Visse a Las Piedras e a Canelones, impegnata prima come cuoca, poi come infermiera delle suore e delle educande. In questo compito si prodigò con grande spirito di sacrificio e squisita carità.

Ma il ruolo che le permise di manifestare pienamente se stessa, in sacrificio e allegria, fu quello di commissioniera, svolto per molti anni nella casa di Montevideo, dove allora fioriva una scuola professionale. Camminare le costava fatica, ma disimpegnava ogni incombenza, dimostrandosi ben felice di contribuire al bene di quell'opera popolare. Così si trovava sovente nell'opportunità o nella necessità di impetrare la potente intercessione di san Giuseppe. Le sue superiori, conoscendo la sua fiducia nell'azione provvidenziale del Santo, le affidavano imprese di non facile soluzione.

Suor Josefina aveva un modo tutto suo di supplicare san Giuseppe, ma anche di avanzare le proprie richieste alle persone; le conquistava e le rendeva benefattrici permanenti... Come don Bosco, induceva la gente facoltosa a guadagnarsi il paradiso con le elemosine fatte per amor di Dio.

Era inoltre attenta a partecipare alle loro vicende familia-

ri, sollecitando per loro la preghiera della comunità e offrendo qualche dono nelle circostanze festose.

Suor Josefina riusciva graditissima anche, e soprattutto, alle consorelle per il suo temperamento sereno e faceto. Comunicava allegria ed era molto desiderata nelle ricreazioni, che animava con la sola sua presenza. Le sue trovate erano gustose e sempre opportune.

I malanni fisici l'accompagnavano da tempo. Li sostenne a lungo senza dar loro peso, ma alla fine dovette cedere; ed era ancora in buona età.

Dovette passare parecchi anni nell'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo. Temeva la morte e il buon Dio la preparò nel modo più opportuno. Due mesi prima aveva ricevuto l'Unzione degli infermi; il tempo che le rimase fu un'intensa preparazione al cielo. Offriva i suoi dolori particolarmente per la conversione dei peccatori prossimi alla morte e perché non mancasse mai l'aiuto della divina provvidenza all'Istituto.

Solo il suo san Giuseppe le fu vicino nel momento del suo spirare, che fu un tranquillo, inatteso passaggio alle braccia del Padre.

Suor Giordanengo Caterina

di Giovanni e di Cavallera Maria

nata a Peveragno (Cuneo) il 25 settembre 1907

morta a Savona il 7 giugno 1954

Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Alla morte di suor Giordanengo era diffusa la convinzione che la sua lunga, singolare e straziante sofferenza fisica e morale, fosse stata da lei vissuta e offerta per i sacerdoti. «Ne ebbi conferma la sera stessa — precisa una suora —. Alla buonanotte la direttrice ci informò di aver ricevuto uno scritto da un sacerdote che, dopo un periodo di smarrimento, diceva di essere tornato sulla buona strada».

Suor Rina proveniva da una famiglia tutta fondata nel sentire cristiano.

Durante il postulato e il noviziato si distinse per l'intelligenza aperta e chiara, per l'esuberante vivacità, per lo spirito di sacrificio e la sete di apostolato. Era evidentemente decisa a modellarsi sullo spirito dell'Istituto.

«L'avevamo definita "il dolce canarino del buon Dio", ricorda una compagna: forse per la sua voce armoniosa... forse per la sua festosa giocondità; o forse per una sua voluta forma di spensieratezza con cui cercava di riprodurre l'allegria propria dello spirito salesiano. Non ho mai notato sul suo volto una ruga di preoccupazione...».

«Non ho mai sentito che don Bosco emettesse tanti sospiri nella preghiera — disse un giorno ad una novizia un po' misticheggiante —; e nemmeno le suore escono mai in esclamazioni; provano invece il loro amore nel sacrificio. Meglio sostituire una compagna stanca o sofferente che andare a rifugiarsi in chiesa».

Nel 1932 suor Rina fu inviata a Castelnuovo Fogliani, in provincia di Piacenza, sezione staccata dell'Università Cattolica di Milano, per conseguirvi la laurea in pedagogia e filosofia.

Nei primi due anni ottenne risultati sempre ottimi, tanto da far dire a padre Agostino Gemelli, che era lei la migliore intelligenza presente allora tra quelle religiose studenti.

Nel terzo anno incominciò invece il declino della sua salute; qualche tempo prima era stata colpita dal tifo, che aveva lasciato il suo segno. A un certo punto un insistente e acuto mal di testa le rese impossibile seguire le lezioni e sostenere le fatiche dello studio. Si pensò ad un esaurimento fisico di consistente entità, che le cure e il riposo avrebbero infine debellato.

Il resto dell'anno accademico fu per suor Rina un penoso martirio; e non soltanto sul piano fisico. Dissimulava il suo patire e continuava a sorridere; tuttavia le consorelle studenti percepivano la sua nuova angoscia. Si sentiva viva solo quando poteva compiere qualche gesto di delicata attenzione fraterna. Tutto il resto era velato dal mistero di una imperscrutabile volontà di Dio.

Rientrata in ispettoria, incominciò per lei il tormento delle visite mediche, dei passaggi da una casa all'altra, alla ricerca di un clima adatto alle sue condizioni. Per un lungo susseguirsi di anni passò da Torino a Casanova, da Castelnuovo Nigra a Nizza. Poi rimase in Liguria, prima a Vallecrosia, poi a Genova, infine ad Alassio, villa Piaggio.

Non sappiamo con precisione quando avvenne il suo primo contatto d'anima con la segretaria generale madre Clelia Genghini, che comprese quale ricchezza interiore si nascondesse in quella creatura che il male voleva stroncare. Le preziose letterine che le mandò, a cominciare dal 1940, possono aiutare a comprendere.

Madre Clelia aveva certamente intuito in quella suora ammalata la presenza di una misteriosa azione del Signore, se in data 25 gennaio 1940 le scriveva: «Sarò contenta di sapere poi la continuazione della tua storia: storia d'amore e di dolore, storia di merito e di redenzione per chissà quante e quali anime!».

Rari e brevissimi, in vent'anni, furono per suor Rina i periodi di vero miglioramento. Si verificarono fasi di minor acutezza del male, delle quali lei approfittava, per darsi a un lavoro compatibile con le sue forze. Nell'ultima casa, ad Alassio, aperta allora anche a signore bisognose di respirare aria marina, si occupò quasi regolarmente del carteggio inerente alla loro accettazione. Soprattutto però offerse sempre una presenza apostolica.

Di quanto affetto e di quanta stima fosse circondata da quelle pensionanti sono eloquente testimonianza le dichiarazioni da loro espresse in occasione della morte della suora.

«Mi lasci piangere con lei, signora direttrice — scrive una signora —: piangere la scomparsa della santa suor Rina! Ella ebbe per me la dolcezza affettuosa di una sorella, offrendomi sempre, a tempo opportuno, la sua parola di comprensione e d'incoraggiamento.... Mi pare impossibile non vedermela più venire incontro, col suo mesto sorriso che tradiva la sofferenza. Ma devo prepararmi a non vederla più. La penserò, ormai non più sofferente, in paradiso».

Anche alle sue consorelle suor Rina offriva squisite attenzioni. «Per me — afferma la direttrice — aveva una grandissi-

ma comprensione; ed era capace di sollevarmi con espressioni belle e geniali, che potevano dissipare nubi ben più dense delle mie».

E un'altra suora: «In sei anni di convivenza non ci fu mai uno screzio... Questo per virtù di suor Rina, che riusciva a prevedere e ad allontanare i malintesi. Quante volte un suo motto brioso riportava il sorriso!... Quante volte la sua dolce parola avvicinava due cuori che un'inezia aveva allontanato. Riusciva a indovinare la stanchezza di una sorella addetta a lavori pesanti; le giungeva accanto leggera e festosa, con la sua caratteristica alzata di mano, quasi ala d'angelo che indichi il cielo... Nei giorni di maggior traffico le piaceva indugiare in cucina (dove, d'altra parte, non mancava mai una sua visita quotidiana) a portare un po' d'aiuto: poca cosa, perché le forze l'abbandonavano subito, ma di molto conforto per le sorelle».

Un'altra ricorda che suor Rina, appena uscita dall'ospedale dopo un'operazione allo stomaco, entrò in camera sua, curva e sofferente, tenendo in mano una saponetta e qualche altro piccolo dono. «Dovevo prepararmi a partire per Torino Cavour — dice la suora —, e lei, sapendomi distratta, veniva a vedere se avevo messo nella valigia tutto il necessario».

Una sorella che si era trovata nella casa di Alassio per pochissimo tempo, ebbe modo di apprezzare quella che chiama «la santità di suor Rina». Una sera la vide accogliere l'ispettrice in visita, tutta ridente e mascherata da cuoca... «Era tutta frizzi e divertimento — dice la suora —, mentre qualche ora prima l'avevo vista piangere...». Era proprio quella ormai la sua missione in comunità: rideva per far ridere, da buon giullare di Dio.

Quando si vide l'opportunità di dare vita a un "oratorio volante", suor Rina, che allora si sentiva un po' in forze, non solo appoggiò l'iniziativa, ma vi si impegnò con un'altra sorella. Poi dovette smettere, su consiglio delle sue superiori, e con suo grande dispiacere, perché le sue forze fisiche, al solito, non rispondevano. Disse soltanto: «Il Signore prenda pure le mie sofferenze, purché l'opera vada avanti».

Con il passar degli anni e il moltiplicarsi dei suoi mali, suor Rina divenne sempre più sensibile, anche alle minime

punture. «Tutto allora la feriva: un tratto meno garbato, uno sguardo un po' freddo, una parola allusiva alla sua particolare condizione. Reagiva su se stessa, dissimulava e si doleva della sua ipersensibilità, chiedendo l'aiuto della preghiera».

S'inabissava sempre più nella visione della propria povertà, che lei chiamava miseria, tanto da sentire vivo rimorso anche per ciò che era soltanto espressione di umana fragilità. Ad una consorella che ben la conosceva e con la quale manteneva un fraterno rapporto d'anima, scrisse una volta: «Invochi la Madonna per me, perché m'insegni, mi aiuti a dimenticare, a liberarmi dal miserabile "io" purtroppo sempre risorgente».

Soprattutto a madre Clelia confidava il peso che le gravava sull'anima. E la superiora rispondeva: «Ti cerchi troppo!...; ti pensi troppo!». Madre Clelia capiva che il Signore esigeva molto da quella sorella e la spingeva all'abbandono ricevendone sincera riconoscenza.

Riconoscente suor Rina era d'altra parte verso tutti, anche per un minimo servizio.

Prima di venire sottoposta all'ultima fatale operazione, ebbe commoventi parole di ringraziamento per tutti: medici, suore, infermiere, consorelle che l'assistevano, superiore anche lontane.

Non è possibile affermare, dicono le persone che la conobbero da vicino, se suor Rina soffrì più per il male fisico, o per la pena intima e profonda che le causava l'inazione, o per la continua apprensione che il suo indebolimento mentale dovesse irrimediabilmente progredire. Ad una suora che l'aveva conosciuta nella piena vigoria delle sue forze, confidò fuggacemente: «Sentirsi sola, sola...; sapersi giudicata come ormai priva di ragione... E non aver forza di far capire che la luce della mia intelligenza è ancora viva, benché io tema intimamente di perderla da un momento all'altro... È terribile. Preghi il Signore che non le dia mai una simile prova».

«Poi si riprese — continua la suora —, e quasi in un grido di gioia concluse: "Ma c'è la Madonna! E lei non ci abbandona mai"! E corse via veloce, pentita forse di essersi lasciata sfuggire dall'anima una stilla del suo dolore».

Le condizioni di suor Rina facevano riflettere chi l'aveva

conosciuta in passato e cercava di comprendere il mistero della sua esistenza così martoriata. La sua intelligenza, tanto profonda nel penetrare le verità della fede e nel percepire le esigenze del divino amore, acuta nel cogliere ogni motivo di sofferenza per sé e per gli altri, rimaneva il più delle volte chiusa davanti alle pagine di un libro, insofferente allo sforzo di cinque minuti di meditazione; incapace talora di seguire un discorso di un certo livello... Che cosa era ormai? Un piccolo trastullo! Suor Rina lo sentiva e ne sorrideva, pur lasciando che il suo cuore piangesse lacrime segrete. Non riuscire a pregare, per lei che si sentiva un'anima di preghiera, era un tormento sottile.

Sovente, molto sovente visse lunghi periodi di aridità, di tenebre fitte. La sorprendevo un tedio incolmabile della vita e un terrore spaventoso della morte.

Pochissime persone conobbero quel suo tormento. Una di queste depone: «Non vedeva e non capiva più nulla di se stessa; anche il cielo pareva essersi oscurato all'occhio interiore della sua anima, mentre con la fede e la volontà cercava quel Dio nascosto che era l'incessante sospiro della sua non comune e profonda pietà».

Madre Clelia la guidava così: «Ti senti mistero? I misteri non si discutono, si accettano... Lasciati contemplare solo da Gesù e da Maria, e va' innanzi a occhi chiusi. La luce desiderata l'avrai lassù, dove tutto si "aduna" per cantare l'inno dell'abbandono nell'amore». E se suor Rina le scriveva di sentirsi come uno straccio inutile, le raccomandava: «Lascia ogni straccio a Lui, e sta' sicura che l'atto di confidenza ti darà un eterno frutto di gloria, non misurata se non dall'infinita Sapienza dell'Amore divino».

Suor Rina vuole che così sia per lei e si allena al distacco radicale da se stessa. A una sorella che attraversa un periodo di prova, scrive: «Dio nella mente senza alcun bene, per vederlo; Dio nel cuore senza alcuna gioia, per possederlo; Dio nelle opere senza alcun conforto, per conseguirlo».

Continua ad alimentarsi dei pensieri elevanti e corroboranti che le suggerisce madre Clelia, la quale le scrive: «Tu stenti a far uso della testa e del cuore. Ebbene: mettiti a far uso dell'Amen, e con questo puoi arrivare alla tua cima». A di-

stanza di anni le ripeterà: «Accontentati dell'Amen della volontà, e non cercare altro... Tutto sia nell'Amen e tutto sarà nel Cuore di Gesù e di Maria, i divini supplementi di ogni nostra deficienza. L'Amen non stanca la mente, non l'occhio interiore o esteriore. Quando sia fatto nostro qui in terra, lassù verrà tramutato in un Alleluia gaudioso».

Nessuno poteva dubitare che Dio avesse particolari disegni su suor Rina: disegni finalizzati ad associarla intimamente alla sua opera redentrice. L'offerta di tutto il suo martirio era rivolta ai sacerdoti perché fossero diligenti trasmettitori della Parola, "sale della terra e luce del mondo".

Negli ultimi mesi suor Rina, pur trascinandosi ancora, suscitava grande pietà. Una strana paralisi le aveva tolto l'elasticità delle palpebre. Per riuscire a guardare a distanza, doveva alzare molto il capo, con non poca sofferenza. E la sua povera testa non reggeva più a nessuno sforzo.

«È triste — commenta una sorella che assistette a quel lento morire — vedere il proprio corpo in disfacimento; ma quanto deve essere terribile vederci sfuggire lo spirito! Quale agonia essere perfettamente consci di tale perdita! Questa fu l'agonia di suor Rina».

Consapevole infatti di quanto si andava operando in lei, l'ammalata disse un giorno a una sorella: «Vede, com'è buono il Signore! Egli ci nasconde il domani e ci distacca via via da una parte di noi stessi attraverso la malattia e le circostanze. Così la nostra morte non sarà uno strappo doloroso, perché saremo morte giorno per giorno... E gli andremo incontro serene».

Il pensiero della morte le stava diventando familiare; si ritenne che negli ultimi mesi ne avesse un sicuro presentimento. Quando seppe che il fratello, sposandosi, portava in casa, accanto alla vecchia mamma, una figlia che si chiamava Rina come lei, disse: «Questo è un segno: il Signore mi chiamerà presto...».

Anche madre Clelia l'andava preparando e le scriveva: «La morte? È un gettare di pietra in fondo al mare; e questo mare è Maria, dove si nascose Gesù... Dunque: Ave Maria! Viva Gesù, anche morendo!».

Suor Rina era serena, di una serenità conquistata fatico-

samente. Non le mancavano guizzi di speranza, tanto è forte e naturale l'attaccamento alla vita. Alla vigilia del suo ultimo ricovero in clinica, una consorella le domandò, in un momento di fraterna intimità, se avrebbe accettato di lasciarsi nuovamente operare. Suor Rina si fece seria, dicendo: «Se sapesse!...». Tacque, ma per riprendersi e assicurare: «Sì, sono tranquilla. Io non c'entro: è Dio che ha mosso le pedine. Io sono nella sua volontà e sento che è bello stare così... Spero di ritornare guarita, e allora voglio lavorare proprio molto... Se poi morirò: *Deo gratias!* Fece una risatina e un saltello, ed era già lontana».

Da una lettera scritta a madre Clelia dalla clinica possiamo sapere a che cosa si stava preparando: «... Sabato 29 [maggio 1954], alle ore 19.00, sarò sull'altare [dell'operazione]. C'è un'ulcera callosa già più volte perforata e dicono che proprio non potrei più andare avanti. O l'ulcera si perfora e ci rimango, o si sviluppa un cancro». Conclude poi pregando la superiora di metterla nel Cuore della Madonna: «Le dica che faccia tutto lei e che mi dia la forza soprattutto dopo l'operazione...».

Forza per vivere o per morire? Anche alla sua direttrice scrive: «Non mi nascondo la gravità dell'intervento. So a che cosa vado incontro, e se misurassi le mie forze non tenterei nulla, ma confido nell'assistenza della Madonna. [...] Qui si stupiscono della mia serenità... Ciò non toglie che ogni tanto affiori qualche lacrimuccia, che cerco di rimandare subito alla base...».

Intorno a lei tutti erano veramente impressionati del suo modo di affrontare l'imprevedibile.

Poco prima dell'operazione ricevette una letterina da madre Clelia. Rimase un po' turbata e porse il foglio alla consorella che le stava vicino. Vi era scritto: «Coraggio! Il Cielo è bello. Mamma Ausiliatrice ti sorride...».

«Che cosa vorrà dire?», domandò l'ammalata.

L'operazione fu lunga e difficile. I chirurghi la considerano riuscita, ma suor Rina non riacquistò più la parola. Per nove giorni si mantenne tra la vita e la morte. Il suo fu un lungo, lento e misterioso vivere ai confini del tempo e dello spazio. La Madonna le sorrideva già?

Nello stato di incoscienza in cui si trovava, ricevette l'Un-

zione degli infermi. Che mistero la morte, specialmente in certe circostanze! Passò dalla notte alla luce splendida del giorno senza fine, lasciando intorno a sé la persuasione che fosse approdata subito alla casa del Padre.

«Faccio fatica a recitare per lei il *de profundis* — confessò un sacerdote che l'aveva seguita per anni —. Mi viene più spontaneo pregarla perché mi aiuti, come mi ha tante volte promesso».

Suor Gironcoli Regina

di Ferdinando e di Petris Steinhafen Emilia

nata a Gorizia l'11 giugno 1873

morta a Padova il 26 aprile 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Professione perpetua a Conegliano (Treviso) il 13 ottobre 1907

Per le vicende familiari e giovanili della vita di suor Regina possiamo attingere alle memorie da lei stese su un quadernetto trovato dopo la sua morte. Le aveva intitolate: *Un'innocenza a Maria*.

Nacque a Gorizia, città che allora faceva parte dell'impero austroungarico. La famiglia, oriunda triestina, era dotata di beni materiali e di prestigio sociale, oltre che del blasone nobiliare. La mamma, temendo per la sopravvivenza della sua gracile neonata, la consacrò subito alla Madonna; fece voto di farle indossare solo vestitini bianchi fino ai tre anni di età.

La Madonna dovette prendere molto sul serio quell'affidamento. Regina crebbe fisicamente sempre alquanto esile, ma sana, vivace e birichina; e fu un po' viziata da papà Ferdinando, del quale era la beniamina.

Possedeva una pronta intelligenza e un'immaginazione fervida, che la portava a raccontare, come se fossero vere, vicende immaginarie. Quando si accorse che così raccontava bugie, se ne confessò, e il sacerdote ebbe per lei un ammonimento abbastanza forte, che la portò a decidere: «Bugie mai più».

La schiettezza diventò una sua caratteristica, sempre unita alla difficile virtù dell'umiltà.

A dodici anni Regina perdette il suo buon papà, che aveva già fatto mille progetti su di lei; doveva essere istruita ed educata secondo le esigenze della società bene del tempo, con prospettive di futuro molto ben delineate.

Regina ebbe invece la fortuna di avere un'insegnante che la fece uscire dagli schemi incoraggiandola a conseguire il diploma di maestra. La mamma, benché contrariata, finì per assecondarla in quello che pareva un ben strano desiderio.

A vent'anni Regina era maestra e diplomata anche insegnante di musica. Inoltre possedeva perfettamente le lingue francese e tedesca, ed era abile in ogni genere di lavori femminili, specialmente nel ricamo.

Era una giovane dotata sotto molti punti di vista: colta e piacevole, simpatica e distinta nel modo di trattare, naturalmente inclinata a tutto ciò che è buono e bello. Pareva che dovessero avverarsi i sogni della mamma e dei fratelli, che auspicavano per lei un matrimonio nell'alta società. Regina però meditava ben altro.

Aveva trovato, già da cinque anni, la direzione spirituale di un illuminato padre gesuita. L'aveva incontrato durante un corso di esercizi da lei seguito presso le Dame del Sacro Cuore di Gorizia. Nella stessa epoca era divenuta pure Figlia dell'Immacolata, con il permesso della mamma, che vigilava sulla sua formazione. Da quegli esercizi Regina era uscita con un proposito ardente: «Essere tutta di Gesù!».

Si era affidata alla Madonna, perché sapeva che il suo progetto sarebbe stato contrastato.

Non si sa come: a un certo punto la famiglia di Regina si trovò coinvolta in un ginepraio finanziario. Dovettero lasciare Gorizia e ritornare a Trieste.

Sfumò subito all'orizzonte la presenza di un pretendente ambito alla mano di Regina. La giovane si sentì sollevata; scrisse a Nizza Monferrato, chiedendo di essere accettata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, che aveva conosciuto attraverso il *Bollettino Salesiano*.

La mamma ebbe un'espressione di protesta: «Ma se ti ho consacrata alla Madonna perché tu vivessi sempre con me!...».

Regina la guardò stupita: «Mi hai consacrata alla Madonna?!... Ebbene ora lei vuole che si realizzi la tua offerta».

La mamma tacque. Due lacrime prepotenti le scesero sulle guance ma poi lasciò libera la figlia.

Il 6 agosto del 1896 Regina raggiunse Nizza Monferrato per partecipare agli esercizi spirituali che si tenevano a quell'epoca proprio per signore e signorine come lei. Era il preludio del suo postulato.

Non le riuscì davvero facile il passaggio da una vita com'era stata la sua, alla sia pur familiare disciplina comunitaria. Ma c'era la Madonna, quella luminosa Ausiliatrice di Nizza, che lei aveva visto proprio così in un sogno.

Suor Regina ci fa conoscere personalmente qualche cosa sui primi mesi da lei vissuti in casa madre. La maestra delle postulanti era madre Marina Coppa. «All'inizio però non lo sapevo — scrive Regina —. Solamente mi accorgevo che una suora dal sorriso dolce mi guardava, e poi, sorridendomi silenziosa, passava oltre. Mi erano state assegnate due ore al giorno di studio al pianoforte; suonando, io dimenticavo me stessa. A un certo punto la maniglia della porta cedeva sotto la pressione di una mano leggera: suor Marina, come angelo visibile, compariva, sorrideva e si allontanava. Qualche volta mi diceva sottovoce: "Brava! Coraggio!..."».

Un po' alla volta mi ambientai e mi sentii felice della mia vocazione. Madre Marina mi studiava, e mi rincuorava con la sua bontà.

Quando mi videro decisa, le mie superiori credettero opportuno mandarmi a Lugo di Ravenna quale insegnante di musica, di francese e di disegno.

Alla partenza madre Marina mi disse: "Mi scriverai almeno ogni mese, non è vero?"».

Regina, ancora postulante, lasciò Nizza con un po' di pena, ma a Lugo trovò una direttrice tutta impregnata di spirito mornesino. Era suor Giuseppina Camusso, che l'accolse come una cara figliola, la circondò di cure e di attenzioni, indirizzandola con intelligente bontà. Di lei suor Regina ricorderà sempre e con viva riconoscenza: «la grande pazienza che mi usò».

Terminato l'anno scolastico ritornò a Nizza, dove fu am-

messa alla vestizione religiosa. Giunta in noviziato, si dedicò con notevole impegno ad orientare il proprio temperamento che tendeva alle reazioni immediate, anche se mosse da generosa bontà.

Dopo la professione suor Regina rimase tre anni a Nizza. Visse così una incoraggiante esperienza educativa a contatto diretto con persone che continuavano ad essere un'espressione vivente dell'autentico spirito mornesino, spalancato a sempre nuovi orizzonti apostolici in diverse parti del mondo.

Da Nizza passò poi al collegio di Conegliano, e lì, inopinatamente, si ebbe qualche perplessità circa la sua perseveranza vocazionale. La mamma e ancor più i fratelli, non del tutto convinti che la scelta di suor Regina fosse la migliore, approfittarono della maggiore vicinanza per muoverle qualche affettuoso attacco. Lei però non cedette; la sua buona volontà fu riconosciuta da chi aveva dubitato. Poté così emettere i voti perpetui.

Quel giorno elencò in un suo taccuino le grazie che chiedeva al Signore: «La grazia di una inalterabile dolcezza e calma esterna che aiuti l'interna. La grazia di non aver altro scopo nelle mie occupazioni, che di dare a Dio la maggior gloria. La grazia di una grande rettitudine di volontà, intelletto e cuore». Spiccano in questo breve scritto le caratteristiche della sua anima, energicamente protesa verso «il solo piacere di Dio», anche attraverso il superamento dei limiti temperamentali.

Furono grazie che il Signore le concesse lentamente, lasciandole l'impegno di impetrarle attraverso la vigilanza umile e vigorosa di ogni giorno.

Sul medesimo notes appaiono alcune significative insistenze, presenti nei propositi da lei formulati di volta in volta nei successivi corsi di esercizi spirituali: «Mortificherò la mia impazienza, come espressione della carità che intendo acquistare». «Quando mi prenderà l'inquietudine, dirò: "Gesù mite e umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo". Per acquistare l'umiltà, reciterò il Magnificat».

L'ultimo, segnato nel 1953, è estremamente sintetico, e chiarissimo rispetto alla situazione che suor Regina stava vivendo allora, a meno di un anno dalla morte: «Soffrire e tacere».

Nel collegio di Conegliano suor Regina rimase come insegnante nella scuola complementare privata fino all'autunno 1917, quando si dovette forzatamente abbandonare tutto, a motivo dell'incalzante invasione delle truppe austroungariche.

Lavorò con ammirevole dedizione, aperta con sorridente generosità a tutto ciò che le veniva richiesto. Poiché era abile in tanti campi, si approfittava della sua disponibilità, certe di non ricevere un rifiuto. Componeva poesie occasionali e riusciva a musicare canti per i bambini e inni per le allieve più alte. Preparava scenette gustose e delicate per accademie e cori di notevole successo. Inoltre, metteva bene a profitto le sue abilità nel ricamo, nei lavori ai ferri e all'uncinetto, e in altro ancora...

Dopo la rapida fuga da Conegliano arrivò a Torino, e fu inviata nella casa di Chieri, che già conosceva. Vi ebbe mansioni di insegnante e anche quella di vicaria.

Ricorda una suora: «Era umile e obbediente anche nelle minime cose, tanto da risultare un esempio anche per altre. Era molto amata dalle educande e dalle oratoriane, perché le conquistava con il suo tratto benevolo e cordiale».

Ancor più significativa quest'altra memoria: «Ero stata mandata a Chieri come maestra di laboratorio. Ero inesperta, tanto che mi pareva impossibile sostenere quella responsabilità. Suor Regina intuì il mio smarrimento e seppe incoraggiarmi con finezza. Veniva in laboratorio; mi consigliava e mi aiutava, specialmente nel disegno e nel taglio... Seppe agire con tale prudenza e delicatezza, che le allieve rimasero con l'impressione che lei venisse da me per imparare...».

Da Chieri ritornò poi nel Veneto, al "Don Bosco" di Padova, dove rimase una ventina d'anni. Fu insegnante di musica e canto, di francese, e occasionalmente di tedesco.

Fu apprezzata e amata dalle allieve e ricordata con riconoscenza dalle exallieve, che si esprimevano con calda ammirazione.

Alle consorelle suor Regina risultava gradita, particolarmente per la sua espansività equilibrata, per la sua disponibilità verso chiunque, per la sua obbedienza e per la sincera umiltà.

Era cordiale e aveva un modo tutto suo di andare incon-

tro a ogni persona con una parola detta a proposito, con un semplice sorriso. Questa sua bella qualità si manifestò fino al termine della vita, anche quando l'arteriosclerosi le rese difficile sostenere una vera e propria conversazione.

Aveva l'arte di percepire le difficoltà delle giovani sorelle che arrivavano nuove nella comunità e anche delle numerose postulanti. A una di queste, impegnata subito in lavori a cui si trovava impreparata, offrì il modo di uscire dallo scoramento. Le domandò se sapeva ricamare.

«È sempre stata una delle mie occupazioni predilette!». Allora suor Regina se la prese come aiutante per la confezione di un camice.

«Fu per me un grande sollievo — commenta l'interessata —. Parlavamo insieme della nostra comune città natale; e suor Regina mi offriva, con tanto buonumore sapienti e opportune illuminazioni sulla vita salesiana».

«Più tardi — racconta ancora la suora — mi trovai con lei in un'altra situazione. Potei notare allora la sua amorosa osservanza, la sua laboriosità, la serenità costante...».

Per un certo periodo suor Regina si trovò nuovamente a Conegliano. Una suora ricorda la sua carità: «Un giorno, dopo un consiglio di classe di fine anno, ritornò nello studio con un aspetto serio, quasi preoccupato. Richiesta del motivo, si limitò a dire: "Quella suora è tenace nei suoi punti di vista... Mi spiace per la direttrice!..."». Sapevamo che c'era ben di più, perché conoscevamo il modo di agire della persona interessata. Ma lei era così: teneva tutto per sé; non sottolineava il negativo».

È pure concorde la sottolineatura della sua sincera umiltà. «Aveva un'intelligenza chiara, molta esperienza e intuito sicuro, perciò percepiva facilmente le debolezze altrui; eppure, benché tanto impulsiva, non manifestava quasi mai i suoi giudizi. Lo faceva soltanto se glielo richiedeva chi avesse motivi ben fondati per informarsene. In tal caso si esprimeva con grande indulgenza, con poche parole chiare e sincere, condannando, sì, la mancanza, ma salvando sempre la persona».

Non dava mai risalto alle proprie conoscenze e abilità, sempre pronta tuttavia a metterle a disposizione, come quando doveva fungere da interprete per pellegrini stranieri che

venivano ospitati in casa per alcuni giorni. Allora rinverdiva anche il suo tedesco.

Con le allieve suor Regina si mostrava sicura e decisa, chiara e semplice nelle spiegazioni. Aveva un tocco geniale anche nel modo di correggere. Durante una lezione di religione, accadde ad una ragazzina di emettere, con un sospiro profondo, anche un piccolo fischio. Nella classe si fece un profondo silenzio.

«Fischiare nell'ora di religione?!...». E la colpevole, col viso di un angioletto in ansia: «Sono stata io; mi è sfuggito!...».

L'accento era sincero, ma suor Regina volle sottolineare ancora, amabilmente, l'inopportunità del fatto. «Chi fischia senza accorgersene — disse — ha certamente la bocca riarsa. Vai a bere, così non ti capiterà più».

Quando si accorgeva che qualcosa non andava nel comportamento delle giovani suore studenti, suor Regina le avvicinava come una buona sorella maggiore.

Tutte si trovavano bene con lei, giovani o anziane; la sentivano sinceramente amica, capace d'intrattenere chiunque in piacevoli conversazioni, che comunicavano calore e slancio.

«Dove si trovava suor Regina — affermano — era bandita la malinconia».

Era piacevole ascoltarla, nelle feste di famiglia, indirizzare alla superiora una poesia, uno stornello, un componimento augurale. Quando aveva tutto pronto, sottoponeva il suo lavoro all'esame della vicaria; e non rimaneva per nulla mortificata se le veniva detto di metterlo da parte perché c'era già altro...

Quando la sua impulsività urtava qualche persona, che reagiva con espressioni poco delicate, suor Regina si metteva immediatamente in stato di accusa. Si umiliava sinceramente e prontamente anche di fronte a tutta la comunità.

Un'insegnante incaricata della biblioteca, ebbe in suor Regina un valido aiuto nel recensire i libri di cui erano fornite le diverse classi. I suoi giudizi rivelavano intelligenza, cultura e sensibilità educativa.

Fu un lavoro che la tenne occupata per due anni. Doveva fare i conti anche con la sua vista che si stava indebolendo. Quando gli occhi le bruciavano, andava in chiesa a fare la *Via*

Crucis o a sostare un po' più a lungo davanti al tabernacolo.

Il suo modo di porsi davanti al Signore era semplice e spontaneo come il suo carattere, sempre sereno e gioviale; ma aveva una fede e un'interiorità profonda. Amava intensamente Gesù Eucaristia e si considerava come un piccolo fiore che la Madonna aveva riservato per sé.

Anche quando fu colpita dall'arteriosclerosi, era sempre attenta a vivere i suggerimenti delle sue superiori. Quando l'ispettrice suor Margherita Sobbrero le domandò quali fossero i difetti più comuni alle giovani suore, suor Regina disse semplicemente: «Si manca con facilità al silenzio e allo spirito di sottomissione». Lei aveva imparato, aggiunse, che le disposizioni delle superiori non si dovevano neppure discutere.

La suora che ebbe il compito di seguirla in ogni necessità negli ultimi mesi di vita, scrive: «Con suor Regina mi sono sempre trovata bene. Era educata, gentile, di umore costantemente allegro; avrebbe voluto sempre occuparsi in qualcosa, mentre ormai questo non le era più possibile.

Per ogni servizio ringraziava ripetutamente; se l'aveva, offriva una caramella, accompagnandola con il dono di un'Ave Maria. Persino negli smarrimenti che le procurava l'arteriosclerosi, riusciva a controllare le proprie espressioni, che esprimevano sempre bontà, preoccupazione per l'osservanza della regola, amore all'assistenza educativa».

«Negli ultimi mesi la sorpresi mentre si segnava le labbra con una crocetta. Credo fosse espressione di un'abitudine contratta per l'impegno di dominare la sua naturale vivacità, per non esprimere le sue impressioni».

Ricevette gli ultimi Sacramenti in piena consapevolezza, esprimendo il desiderio di unirsi al Signore. Nulla la turbava, continuava a mantenersi semplice e serena.

Per tre giorni non diede segno di consapevolezza, poi improvvisamente rientrò in sé con una lucidità sorprendente e con la sua solita giovanile vivacità. Girava intorno lo sguardo limpido, come per ringraziare ancora le persone che la circondavano.

Le fu chiesto se desiderasse qualche cosa. Non rispose, ma si abbandonò sorridendo sui guanciali. Incrociò le braccia

e rimase così, immobile, per ventiquattro ore; poi passò tranquilla sul cuore del Padre, certamente accompagnata da Maria Ausiliatrice.

La sua salma dava un'impressione di pace luminosa. Le allieve della scuola, specie le fanciulle delle prime classi elementari, andarono a visitarla ripetutamente, portando fiori e sussurrando preghiere. Una di loro scrisse sul suo quaderno: «Avrei voluto restare sempre là a guardarla e a farle compagnia. Nel pomeriggio sono ritornata con la nonna, che si è commossa».

Suor Goggi Maria Elisabetta

di Angelo e di Traversa Teresa

nata a Sale (Alessandria) il 7 novembre 1870

morta a Torino Cavour il 17 ottobre 1954

Prima professione a Torino il 29 agosto 1889

Professione perpetua a Torino il 19 settembre 1895

La sedicenne Maria Elisabetta, chiamata Marietta, fu accolta nell'Istituto quando questo era poco più giovane di lei. Vi portava anzitutto la garanzia della solida formazione ricevuta in famiglia, attraverso costanti testimonianze di una vita impostata sui valori della fede, della pratica religiosa, dell'onesta laboriosità e di una notevole semplicità di costumi.

E proprio la semplicità fu sempre, in modo del tutto particolare, la simpatica caratteristica di tutta la lunga vita di suor Marietta. Sessantacinque anni di professione religiosa: giovane sempre, a qualunque età.

Lavorò per molti anni tra i bambini della scuola materna, passando con docile agilità attraverso varie case del Piemonte.

Portava bene il diminutivo del suo nome, perché appariva piccola tra i piccoli, innocente tra gli innocenti. Ebbe tra i suoi affezionati exallievi non pochi sacerdoti, che la ricordavano con tanta riconoscenza, la visitavano e a volte andavano appositamente da lei per celebrare una Messa secondo le sue

intenzioni. Di questo lei andava fiera, e ricordava bonariamente con loro i molteplici episodi del tempo andato.

Questi exallievi a loro volta rievocavano la sua comprensione, la sua capacità di opportunamente scusarli e difenderli senza mai perdere la sua bella calma.

Le sorelle che lavoravano con lei la sentivano ripetere che i bambini, non avendo ancora pienamente l'uso di ragione, dovevano essere corretti, sì, ma soprattutto perdonati. «Dobbiamo essere buone — diceva — indulgenti e pazienti, ragionare con loro; soltanto così potranno imparare. Alla sera bisogna mandarli a casa contenti e non lamentarsi con le mamme, già tanto cariche di preoccupazioni».

Erano mamme con famiglie numerose, a volte anche impegnate in duri lavori di fabbrica. Suor Marietta le capiva. «Sono stanche; hanno bisogno di godersi il loro bambino in pace. Devono trovare una suora capace di comprenderle e di volergli bene...».

Se questo raccomandava specialmente alle suore giovani e ancora inesperte nell'arte di educare, alle altre offriva saggi consigli perché si riuscisse a mantenere nella comunità un sereno spirito di famiglia. Diceva: «Abbiamo tutte il nostro carattere; dobbiamo saperci scusare e accettare, perché in fondo siamo tutte buone; abbiamo abbracciato la stessa regola di vita e miriamo allo stesso fine. Se ad ogni mosca vogliamo dare un colpetto, ci rompiamo le mani...».

Era questa la sapienza spicciola che distribuiva con garbo e immutata serenità. Anche le oratoriane e le exallieve continuavano a visitarla godendo della sua accoglienza sempre tanto cordiale, quasi straripante e della sua conversazione sapida ed elevata.

Una delle sue numerose direttrici, ricorda: «Ci trovammo insieme in anni veramente difficili. La nostra comunità era sistemata in una delle case operaie della Snia Viscosa di Torino Stura. Poi la seconda guerra mondiale ci costrinse a sfollare.

Suor Marietta era gioiosamente osservante, generosa. Mi chiedeva anche il permesso di andare in cappella a fare la *Via Crucis!*».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, oratoriana nella casa di Giaveno quando suor Marietta vi era portinaia, la ricorda sor-

ridente sempre, «anche quando avrebbe voluto invece mostrarsi seria davanti alle nostre marachelle. A volte le nascondevamo la chiave, altre volte le aprivamo la porta quando avrebbe dovuto essere chiusa. Oppure la costringevamo a correre ad aprire mille volte... Cose che avrebbero proprio dovuto farle scappare la pazienza!».

Suor Marietta riceveva tutti con un bel sorriso. Se le capitava di accogliere una ragazza che da tempo non si faceva vedere all'oratorio, la sua festa era così espansiva, che la direttrice usciva dal suo ufficio per vedere che cosa stesse accadendo.

«Era tanto amata da tutte — continua l'exoratoriana —, perché a tutte donava la sua bontà cordiale, una virtù che era frutto di conquista. Lo si capiva dal fatto che quando veniva contraddetta, si faceva rossa in viso, ribatteva sulle prime vivacemente, ma poi cedeva, riprendendo l'abituale sorriso.

Era anche faceta e spiritosa. Riusciva a infondere lo spirito di fede anche nei nostri parenti e raccomandava loro di mandarci sempre all'oratorio. La mia mamma era una di quelle che si fermavano volentieri a conversare con lei...».

I ricordi delle consorelle sono particolarmente legati alla figura di suor Marietta ormai anziana. Quando c'era una superiora in visita, lei preparava discorsetti e balletti che eseguiva con grazia incantevole e animava le suore giovani a manifestazioni di familiare serenità. Parlava spesso dei suoi primi tempi di vita religiosa; raccontava episodi storici e ripeteva gl'insegnamenti delle suore vissute a Mornese.

Suor Marietta aveva sempre dimostrato di possedere un autentico spirito di orazione. Aveva una filiale, confidente fiducia in san Giuseppe, al quale per anni continuò ad affidare la sua "buona morte".

Fino al termine della vita partecipò a tutte le espressioni della preghiera comunitaria; mantenne sempre un'invidiabile chiarezza mentale. Un giorno disse con pena alla sua direttrice: «Queste suore giovinette non sanno più parlare della meditazione, perciò dobbiamo farlo noi attempatelle per dare buon esempio».

Serbava con grande devozione un'immaginetta donatale tanti anni prima da madre Eulalia Bosco, che vi aveva scritto:

«Il Signore ti predilige, cara suor Marietta, ricordalo!...». Quella parola fu per lei come una regola di vita.

Se il Signore le donava pene o malanni, usciva nell'espressione: «Il Signore mi predilige!». Se provava qualche soddisfazione e si trovava ricolma di gioia, esclamava festante: «Il Signore mi predilige! Che bel segno mi ha dato! Gesù mi predilige davvero! *Deo gratias!*».

Negli ultimi tempi a motivo della sua infermità fu trasportata a Torino Cavoretto. Quella soave convinzione non l'abbandonò; come non l'abbandonò il suo caro san Giuseppe, che le ottenne di passare all'eternità senza avvertire alcun timore, ma solo con la gioia di ritrovarsi tra le braccia di Gesù.

Suor Isola Zaveria

*di Nunzio e di Meli Illuminata
nata a Bronte (Catania) l'11 giugno 1878
morta a Catania il 5 gennaio 1954*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) l'11 ottobre 1899
Professione perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906*

Zaveria entrò nell'Istituto a diciotto anni, certamente preparata anche dalla benefica influenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti nel suo paese fin dal 1880. Conobbe la nostra beata Maddalena Morano e si formò alla sua scuola.

Per parecchi anni fu un'amabile e zelantissima assistente d'oratorio, nella casa di Catania; in seguito ne divenne responsabile. Trattava le giovani con bontà e dolcezza, specialmente quelle che avvertiva più bisognose di aiuto materiale o morale. Cercava di portare tutte al Signore, in modo che fosse ben fondata la loro crescita personale e perché potessero penetrare con chiarezza nel disegno di Dio, adeguandovi le proprie scelte di vita. Non le mancò la bella soddisfazione di vederne non poche abbracciare la missione dell'Istituto.

Ancor più incisivo fu il suo lavoro educativo quando sostenne la responsabilità direttiva nelle case di Martina Franca

e di Altofonte (Palermo); svolse questo servizio per oltre vent'anni.

Un'exoratoriana di Catania, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, afferma: «Il Signore si è servito della buona suor Zaveria per aiutarmi a uscire da me stessa. Con la sua saggia intuizione ella colse ciò che la mia timidezza non riusciva ad esprimere.

Il nostro oratorio era fiorentissimo. La nostra assistente aveva atteggiamenti gentili verso tutte, carità squisita e delicata: appariva come una esperta conoscitrice delle nostre anime giovanili. La sua presenza nei momenti più scabrosi della mia adolescenza mi era di stimolo al bene.

Benché fisicamente delicata, giungeva sempre per prima in mezzo a noi, ed era l'ultima a lasciarci. Malgrado la stanchezza che accumulava in quelle giornate colme di iniziative, continuava a rimanere tra noi, pur di vederci serene e buone. Ammiravo fin d'allora il suo spirito di sacrificio e il suo impegno per vestire a festa l'oratorio. Nessuna potrà dimenticare ad esempio le notti di Natale che si vivevano insieme...».

Un'altra suora ricorda in particolare la straordinaria delicatezza che suor Zaveria usava verso le sorelle di passaggio. Le avvicinava con garbo delicato e si interessava perché non mancassero di nulla.

Non sappiamo quando dovette essere accolta nella casa di cura di Catania Barriera, ma è certo che si trattò di un periodo lungo e sofferto. Era stata colpita da un tumore maligno allo stomaco.

Pregava sempre; trovava forza e sollievo nello spirito di pietà, che aveva ardentissimo e solido. Riponeva una particolare fiducia nella preghiera del rosario, che recitava continuamente.

Sia pure con molta fatica, si trascinava fino alla chiesa; sceglieva un posticino tranquillo e confacente alle sue condizioni e si intratteneva in conversazione con Gesù, presente nel tabernacolo a pochi passi da lei.

Si spense come una candela, dopo aver ricevuto consapevolmente tutti i sacramenti.

Suor Lanfranco Maria

di Carlo e di Grinza Cristina

nata a Valfenera (Asti) il 22 febbraio 1880

morta a Torino il 18 dicembre 1954

Prima professione a Torino il 10 settembre 1901

Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1907

Di suor Lanfranco si deve sottolineare l'amore al silenzio, dal quale parve costantemente avvolta. Silenzio espresso nel diligente lavoro di ogni momento. Silenzio nella sofferenza fisica, durante la quale suor Maria non andava mai alla ricerca di cure o attenzioni, ed era schiva persino di particolari visite mediche. Silenzio di umiltà: pareva che questa sorella non cogliesse neppure le indelicatezze del prossimo. Silenzio infine nell'adesione amorosa all'obbedienza.

Il suo modo di essere era normalissimo, ma ben si percepiva in lei una ormai abituale capacità di mantenersi unita a Dio. Nel lavoro si spendeva con generosità e intelligenza; alle sorelle era pronta a donare aiuto e comprensione.

Concrete espressioni della sua intensa comunione con Dio erano la sua costante serenità, la capacità di adattamento, la puntuale presenza ad ogni atto comune.

Anche se intorno a lei si parlava, il silenzio di suor Maria si manteneva intatto e il suo lavoro procedeva con solerzia. Se si accorgeva che si stava proprio perdendo tempo, o si correva il rischio di mancare alla carità, interveniva intonando la bella preghiera "Eterno Padre"... Durante le ricreazioni erano rari i suoi discorsi, ma col sorriso esprimeva la fraterna partecipazione.

Trascorse quasi tutti i suoi oltre cinquant'anni di vita religiosa nella casa di Torino Valdocco, all'ombra della basilica di Maria Ausiliatrice, occupata sempre nel laboratorio, di cui aveva la responsabilità.

Al battere delle ore la sua voce intonava: «Benedetta l'ora sia/ in cui nacquero Gesù e Maria/ per salvare l'anima mia». Era un ricordo del fervore mornesino.

Non dimenticava, in quelle brevi preghiere comuni le par-

ticolari intenzioni che venivano via via suggerite: per la Chiesa, per l'Istituto, per la pace...

Ogni volta che una suora si presentava in laboratorio, bisognosa di aiuto, suor Maria era pronta a lasciare il proprio lavoro, senza mai dimostrare disappunto.

Si prestava volentieri ad aiutare chi era poco esperta nell'uso dell'ago e delle forbici. Le sorelle dovevano lì per lì superare un po' di perplessità di fronte al suo viso sempre serio e raccolto, ma poi gustavano l'esperienza di una bontà longanime e pazientissima.

Nel periodo più critico della seconda guerra mondiale anche suor Maria dovette sfollare nel noviziato dell'ispettoria. Anche là continuò a lavorare nel silenzio e nel nascondimento. Si adoperava per riuscire di aiuto in casa, in anni carichi di sofferenza per tutti e di generali ristrettezze economiche.

Una giovane consorella racconta: «Nei miei primi anni, giocando con le oratoriane mi feci un notevole strappo all'abito. Corsi da suor Maria perché mi aiutasse a ripararlo. Mi accolse con bontà e si dichiarò ben contenta di contribuire così anche lei all'apostolato tra le ragazze. Lei non poteva andare in mezzo a loro, ma io che vi andavo, dovevo farle divertire senza timore di strapparmi la sottana...».

«La incontrai in uno degli ultimi giorni della sua vita — racconta ancora la stessa suora —; mi disse che presto sarebbe andata in paradiso. La incaricai allora di salutare lassù la mia mamma, e lei mi assicurò che l'avrebbe fatto. Dopo un minuto di riflessione tuttavia mi domandò: "La sua mamma assomiglia a lei?". "No — risposi —, io assomiglio di più al mio papà". "Allora mi perdoni se non riuscirò a salutarla; temo di non poterla riconoscere..."».

Davanti a questa parola semplice, e forse inconsciamente arguta, un nodo di commozione mi strinse la gola».

Durante la lunga degenza nell'infermeria, suor Maria gradiva le visite delle consorelle, ma non si lamentava quando le mancavano. Neppure delle sue sofferenze si lamentava: stava unita a Dio e ciò era la sua vita. Desiderò che anche l'amministrazione degli ultimi sacramenti avvenisse nel raccoglimento silenzioso della sua cameretta, presenti soltanto la direttrice, la vicaria e l'infermiera. Lei si mantenne ben consapevole

di tutto ciò che avveniva e si dimostrava serena e sollevata.

Forse nessuno riuscì a misurare la sua sofferenza fisica. Non ne parlava, non si lamentava, nulla chiedeva. Continuava a sgranare la corona dal rosario.

Passò la solennità dell'Immacolata, incominciò la novena di Natale. Suor Maria si spense in quei giorni di attesa.

Suor Lara Francisca

*di Bernardino e di Lara Maria das Dôres
nata a São Paulo (Brasile) il 22 aprile 1881
morta a Lorena (Brasile) il 6 ottobre 1954*

*Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 17 gennaio
1906*

Professione perpetua a Guaratinguetá il 14 gennaio 1912

Quando Francisca fu accolta nell'Istituto, era già priva di ambedue i genitori. In lei si notò subito la presenza di una spiccata devozione mariana. Alla Madonna affidava tutta se stessa ed anche l'impegno serio che poneva nel dominare il temperamento nativo pronto allo scatto. Ci riuscì un po' per volta, arrivando ad eliminare anche le impazienze che le sfuggivano, quando non otteneva che le cose fossero compiute con la perfezione da lei desiderata.

Nel compito di infermiera, che svolse per molti anni, si distinse per lo spirito di sacrificio e per la delicatezza delle attenzioni che usava verso le sorelle ammalate. Alle suore fragili in salute usava carità preveniente per ben sostenerle.

Suor Francisca era pure una provetta cucciniera, e godeva quando riusciva a trovare il tempo per preparare una gustosa sorpresa alla comunità nei giorni di festa o nella circostanza di visite delle superiore.

Il suo temperamento non era solo vivacemente scattante, ma anche simpaticamente faceto. Animava la ricreazione della comunità con piacevoli racconti; riandava volentieri ai primi tempi della Congregazione in Brasile e ricordava con filia-

le riconoscenza superiori e superiore conosciuti nel tempo della sua formazione iniziale.

Nel 1928 fu mandata ad aprire la prima casa a Rio do Sul, in qualità di direttrice. Con le suore della nuova comunità dovette compiere un viaggio durissimo, che la portò in cinque giorni alla meta. Laggiù trovarono una città quasi completamente evangelizzata dai protestanti.

Nei primi tempi le suore mancavano di molte cose, ma vivevano felici, insieme alla buona direttrice che a tutto pensava e tutto cercava di provvedere nel miglior modo possibile.

I primi successi apostolici vennero attuati grazie alla grande fiducia in Maria, alla quale suor Francisca si affidava totalmente. Fu lei a propagare la devozione mariana tra la gioventù e la popolazione del luogo. Si videro così i confortanti frutti che lo stesso don Bosco aveva sempre promesso ai suoi missionari.

Quando gli acciacchi incominciarono a farsi precocemente sentire, vennero affidati a suor Francisca compiti meno gravosi. Fu portinaia nell'orfanotrofio di Ipiranga e successivamente nel noviziato di Guaratinguetá. Per cinque anni fu un esempio di vita religiosa per le novizie, alle quali comunicò pure i suoi segreti di cucina.

Se le chiedevano qualcosa nel nome della Madonna, anche se si trattava di un impegno difficile e costoso, la sua risposta tipica era questa: «*Perché no?!*».

Il rapido declino delle sue forze indussero le superiori a trasferirla nella casa di cura di Lorena. Lasciò il noviziato con evidente sacrificio, ma con serena generosità.

Chi, avendola già conosciuta in passato, visse accanto a lei gli ultimi anni, ebbe modo di ammirarne la trasformazione. Il suo temperamento focoso era stato pazientemente domato. Suor Francisca si era addolcita, e si mostrava disponibile ad accettare nella pace i suoi malanni.

Un tremito continuo non le permetteva di controllare il movimento delle mani e dei piedi e ciò suscitava grande pena intorno a lei.

Poi, anche la mente perdette la sua chiarezza simpatica e gioiosa. Ciò che non venne mai meno fu la sua fervida devo-

zione mariana. Alla suora che l'assisteva, in un momento di singolare consapevolezza, suggerì di scrivere per le bambine dell'oratorio un bozzetto dal titolo: *Canterò in eterno le miserie di Maria*. Era l'espressione della sua anima di figlia amante e riconoscente verso la Vergine, che l'aveva protetta sotto il suo manto fin dalla fanciullezza.

Per quanto le riusciva, ma con perseverante amore, continuò a sgranare il rosario fino al termine della vita, che coronò proprio alla vigilia della festa della Madonna di Pompei. Ed era l'anno mariano 1954, memoria centenaria universale della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

Suor Laudani Alfina

*di Giuseppe e di Tomaselli Caterina
nata a Pedara (Catania) il 1° maggio 1864
morta a Catania il 21 dicembre 1954*

*Prima professione a Nunziata (Catania) il 26 aprile 1885
Professione perpetua a Bronte (Catania) il 28 aprile 1888*

Quando entrò nell'Istituto, dove fu una delle prime vocazioni fiorite in Sicilia, Alfina si era già arricchita di notevoli esperienze di vita, che l'avevano maturata precocemente. A undici anni aveva infatti perduto la mamma e aveva dovuto incominciare subito a dedicarsi alle attività domestiche e alla cura dei fratelli, quasi tutti minori di lei. L'ultimo era una creaturina di soli tre mesi.

Alfina mise generosamente da parte tutto ciò che aveva reso spensierata la sua fanciullezza, e gioioso il suo abituale ritrovarsi tra le compagne. Si dedicò serena a un dovere certamente superiore alle sue forze.

Poiché aveva un temperamento energico, mise in atto ciò che di meglio si era andato maturando in lei, e papà Giuseppe si rese conto con sollievo di potersi fidare di quella sua figlia.

Per fortuna Alfina aveva imparato già a trovare appoggio

sicuro nella fede e nella preghiera, a cui cercava d'indirizzare pure tutti gli altri familiari. Un po' per volta ebbe il conforto di vedere ben impostata la vita dei fratelli, e allora incominciò a pensare al suo futuro.

Da tempo avvertiva l'interiore chiamata alla consacrazione religiosa, ma non sapeva come l'avrebbe realizzata.

Alfina viveva a Pedara, grazioso paese sulle falde dell'Etna, poco distante da Trecastagni. Ebbe qualche volta l'occasione di sostare nella chiesa di un monastero di religiose che ammirava, ma che non le suscitavano particolari attrattive.

Un giorno le giunse notizia che quelle monache erano andate altrove e che altre le avevano sostituite. Seppe inoltre che le nuove arrivate non stavano rinchiusi in un convento, ma che si occupavano di un gruppo di ragazze interne e stavano con loro persino durante le allegre ricreazioni.

Il primo incontro di Alfina con quelle suore avvenne durante una passeggiata. Fu un incontro provvidenziale e decisivo: sarebbe stata anche lei una suora gioviale, serena e simpatica come quelle che vedeva lì, in campagna, circondate da allegre ragazzine. La loro superiora si chiamava Maddalena Morano.

Quando parlò in famiglia della sua nuova aspirazione, incontrò comprensibili difficoltà. Ma a lei pareva di avere non poche ragioni per mantenersi salda nella scelta già fatta; sapeva ormai che il Signore la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fu accolta a Trecastagni proprio il primo giorno del maggio 1883. Ricevette la medaglia da postulante dalle mani di don Rua.

Aveva diciannove anni appena compiuti, ma si presentava come una persona già matura. Dopo cinque mesi divenne una novizia esemplare; capiva che la sua fedeltà al dono del Signore doveva esprimersi nella diligente conoscenza e nell'adesione generosa a tutte le implicanze dello spirito salesiano.

Dopo aver emesso i santi voti entrò a far parte della comunità di Bronte, dove le vennero affidati svariati compiti di natura domestica.

Dopo soli tre anni fu ammessa alla professione perpetua, e fu assegnata alla casa di Trecastagni.

Quando le capitava di accompagnare la suora commissi-
niera nella vicina Pedara, il suo cuore accelerava le pulsazio-
ni nello scorgere da lontano la propria casa. Allora cercava di
volgere lo sguardo altrove, perché il suo distacco fosse totale
e generoso.

Dopo una decina d'anni vissuti sulle falde dell'Etna rega-
le, fu trasferita a Messina. Continuava ad essere la faccendie-
ra della comunità, ma ebbe in più una gradita mansione: quel-
la di sacrestana.

Si trovava ancora in quella città quando, il 28 dicembre
1908, avvenne il disastroso terremoto che sconvolse ogni cosa,
causando un grande numero di vittime. Anche le suore furo-
no gravemente colpite, ma senza dover piangere perdite di
persone.

In quella circostanza suor Alfina diede prova di grande
coraggio e di generosa dedizione. Insieme ad altre nove sorel-
le fu travolta dalle macerie. Riuscì a liberarsi, e mentre il ter-
reno continuava a sussultare, si dedicò tutta a incoraggiare le
consorelle che gemevano. Cercò di diradare il buio incomben-
te con i fiammiferi che si ritrovava in tasca, e con una forza
inimmaginabile riuscì a spostare travi e calcinacci. Le suore
furono tutte liberate, anche se in condizioni penose.

Suor Alfina ricevette un premio: le fu offerta una vacanza
a Torino, centro vivo della missione salesiana, dove ebbe mo-
do di sollevarsi fisicamente e spiritualmente. Appena ripresa
in forze tornò in Sicilia, nella casa ispettoriale di Catania. Vi
rimase fino al termine della vita.

Viene ricordata particolarmente nel suo ruolo di sacresta-
na, che mantenne finché le forze glielo consentirono, anzi an-
che al di là, perché non cedette mai i suoi impegni neppure
quando era travagliata da un forte mal di capo.

Con quanto amore lavorava perché la casa del Signore
fosse mantenuta nel massimo decoro! Era instancabile anche
nella confezione della biancheria sacra e nella sua perfetta
manutenzione. Era esigente nel volere che i sacri lini fossero
veramente degni dell'uso al quale erano destinati.

Aveva una cura particolare di un pezzo di giardino, che
coltivava personalmente, allo scopo di avere sempre i fiori fre-
schi per l'altare. Dovevano essere intatti! Vigilava perché nes-

suno si permettesse di coglierli o anche solo di aspirarne il profumo... In questi casi la si vedeva proprio seria e imperiosa... Si raccomandava in tutti i modi alle assistenti perché le ragazze non violassero quelle aiuole.

Era filialmente rispettosa verso le sue superiori, pronta ad assecondarne i desideri e le raccomandazioni, anche se non li condivideva pienamente. «Il loro comando — diceva — è per noi espressione della volontà di Dio».

Con le suore giovani usava carità e compatimento. Era convinta che le loro mancanze fossero frutto d'inesperienza e non di cattiva volontà. Offriva loro insegnamenti e consigli con quell'autorità che le venne riconosciuta sempre più, man mano che la sua età si faceva veneranda.

«Tutto quello che c'è in casa — diceva ad esempio — appartiene alla Congregazione. Quanti sacrifici hanno fatto le consorelle che ci hanno precedute! Se ora godiamo un certo benessere, lo dobbiamo a loro. In omaggio ai loro sacrifici cerchiamo di non sciupare nulla».

Per sé suor Alfina non aveva desideri, non abbisognava di nulla; ma per i poveri sì: chiedeva e donava. Insieme all'aiuto materiale non mancava di offrire una parola di fede, d'incoraggiamento a sperare, a confidare nel Signore buono, a non dargli dispiacere.

Quanti sacrifici compì anche per il benessere della casa a cui apparteneva! A chi le esprimeva compiacimento, rispondeva con serena semplicità: «I sacrifici si dimenticano, le cose restano...».

Quando dovette accettare il riposo, ormai alla soglia dei novant'anni, provò un po' di pena ma conservò la sua serenità di spirito e continuò a pregare e a ricordare. Passava nelle diverse camerette dell'infermeria, rallegrando le sorelle ammalate con i suoi racconti allegri e con parole di conforto. La sua compagnia era sempre gradita.

Non furono molti i giorni che dovette passare a letto. Ci si rese conto che tutto cedeva in lei, fuorché la serenità dello spirito e la chiarezza della mente.

Seguì con edificante partecipazione l'amministrazione degli ultimi sacramenti e poi partì tranquilla: andava a completare la novena di Natale nella contemplazione gaudiosa dello Sposo.

Suor Lo Cascio Giovanna

di Simone e di Saso Emanuella

*nata a Ventimiglia di Sicilia (Palermo) l'11 maggio 1875
morta a Catania il 16 agosto 1954*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 14 ottobre 1898
Professione perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906*

«Ma perché stai ancora lì? Su: alzati e cammina!». Così stava dicendo il predicatore, mentre volgeva gli occhi semi-chiusi verso un punto indefinito.

«Chissà a chi rivolge queste parole?», si domandava Giovanna Lo Cascio, che era entrata qualche minuto prima nella cappella di Ali Marina. Accolta tra le postulanti da madre Maddalena Morano, era felice di aver realizzato ciò a cui aspirava da tempo.

In quel momento si sentiva come sospesa, nello sforzo di afferrare il senso, forte e incoraggiante, dell'omelia. Il sacerdote si rivolgeva all'anima caduta; la invitava a rialzarsi con umiltà e coraggio, fiduciosa nella divina misericordia.

Giovannina, come fu sempre chiamata, aveva un carattere ultrasensibile, che tendeva anche al risentimento; più ancora alla sfiducia in se stessa. Dovette lavorare tutta la vita per conquistare l'abbandono pieno in Dio.

Lo desiderava tanto e lo chiedeva costantemente nella preghiera, che le dava la forza di riprendere il cammino dopo le sconfitte. La sua coscienza tendente forse un po' allo scrupolo, la faceva veramente soffrire.

Eppure le consorelle la ricordano attiva e diligente nei suoi impegni di maestra di musica e di assistente, molto disponibile quando veniva richiesta di dare un contributo nelle feste di famiglia.

Certo era attenta ai minimi particolari — ricordano particolarmente le suore che l'ebbero vicaria ad Acireale — specialmente quando si trattava della santa regola, e soffriva se notava trascuratezza intorno a sé. Non mancava d'intervenire con un richiamo fraterno, carico di amabilità. Solo qualche volta cedeva all'impulso, ma subito se ne pentiva e chiedeva di perdonarla.

Da giovane suor Giovannina fu assistente delle ragazze interne, tutta dedicata ad un impegno educativo che le aiutasse a crescere come donne cristiane.

Una di quelle allieve ricorda: «Alcune di noi rimanevano in collegio buona parte delle vacanze estive. Tutte le sere suor Giovannina ci intratteneva, raccontando episodi mariani. Lo faceva con un'arte tutta particolare, così che tutte facevamo a gara per onorare la Madonna con i fioretti, le visite in chiesa e specialmente con la scelta costante di una limpida purezza interiore».

Anche come insegnante suor Giovannina puntava in alto: voleva che l'apprendimento di nozioni e abilità diventasse un'acquisizione di valori profondi validi per la vita e per l'eternità. «Impara a suonare e ricordati che in paradiso suonerai meravigliosamente se ora t'impegno a far contento il Signore».

Lavorò con amore e zelo anche nell'oratorio festivo, dimostrando particolari attenzioni per le fanciulle più povere e occupandosi con grande pazienza delle più indisciplinate.

«Era buona e imparziale; aveva per ognuna un sorriso e una parola gentile. "Pregate — ci diceva — perché tutte possiamo acquistare un grande amore per il Signore, rendendoci capaci di dolore perfetto per i nostri peccati"».

Nonostante il carico delle sue occupazioni suor Giovannina trovava sempre il tempo per dare una mano anche in altri lavori, specialmente in quelli di guardaroba, a cui si dedicava volentieri. Anche questo era ammirato e contribuiva a creare famiglia.

Da Acireale suor Giovannina passò a Trecastagni e poi al noviziato come maestra di musica. Quest'ultimo impegno la pose in una certa ansia; sentiva l'esigenza di essere testimone verso le giovani in formazione. Ed era felice di trovarsi in un ambiente che l'aiutava a mantenersi in comunione con Dio.

Era abbastanza anziana quando fu colpita da una penosa infermità, di cui non conosciamo la natura.

Se era stata sempre esemplare nei suoi comportamenti, nella malattia lo fu in modo particolare. Seppe fare di essa un motivo e una possibilità di realizzare quella purezza interiore che sempre aveva cercato di acquistare.

A lei si affidavano molte intenzioni, le più care al suo cuore erano quelle per la santità dei sacerdoti e per lo zelo apostolico dei missionari.

Verso la fine della sua vita il Signore permise che alla sofferenza fisica si aggiungesse quella spirituale. La sua scrupolosità le diventò un tormento.

Desiderava offrire sino alla fine la sua sofferenza a Dio, in adesione ai suoi adorabili disegni, e temeva di diventare incosciente e di non poterlo più fare.

Le suggerirono di offrire tutto subito, abbracciando ogni istante di vita in atteggiamento di sempre rinnovato abbandono e di illimitata fiducia nella divina misericordia. Rinnovò tante volte questa offerta con grande slancio del cuore.

Negli ultimi tre giorni il Signore permise che la buona suor Giovannina passasse attraverso la notte oscura, tanto simile alla disperazione. Neppure il confessore riusciva a rasserenarla.

Non pensava più ad altro, tutta presa com'era dalle condizioni della sua anima che stava per perdersi eternamente. Si raccomandava alla preghiera di tutte, perché il Signore la liberasse da quella tribolazione.

Poneva la sua fiducia nell'intercessione della Madonna, invocata concordemente da un'intera comunità.

Infine entrò in una calma totale. La statua della sua cara Immacolata vegliava lì accanto, e per tutta la notte si susseguirono le preghiere.

Al mattino la morente ricevette con grande slancio d'amore il santo Viatico. Dopo un ultimo sguardo alla Madonna, entrò in una breve agonia. Poi s'incontrò con il Signore dell'infinita misericordia!

Suor Lupatini Adele

*di Camillo e di Gamba Adalgisa
nata a Maleo (Milano) il 31 marzo 1896
morta a Messina il 1° febbraio 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Professione perpetua ad Alessandria d'Egitto il 29 settembre
1925*

Adele aveva coltivato nel cuore, insieme all'impegno di diventare una fedele Figlia di Maria Ausiliatrice, quello di spendere la sua vita in luoghi di missione.

Poté realizzare quella sua aspirazione quando fu mandata in Medio Oriente. Per tredici anni lavorò in Egitto e in Palestina, ma di quel tempo non si hanno notizie; e nemmeno si conoscono le ragioni del suo rientro in Italia. Lei non ne parlava mai; se le si domandava qualcosa, rispondeva in modo evasivo.

Non doveva avere neppure quarant'anni quando giunse in Sicilia, dove rimase poi fino alla morte. Lavorò ad Ali Terme, Piazza Armerina e Militello, lasciando ovunque un incancellabile ricordo di esemplarità.

Era instancabile e attivissima nel suo compito di guardarobiera, fedele nell'adempimento di ogni dovere dotata di una pietà fervida e profonda. Curava molto l'ordine e la diligenza in ogni genere di lavoro, e se qualche volta le capitava di reagire con impeto, era sempre a motivo di una sua particolare esigenza di perfezione, che avrebbe voluto trovare anche nelle sorelle. Proprio a causa della sua esattezza fu incaricata anche dell'orario della comunità.

Suor Adele aveva un timbro di voce piuttosto roco, ma quando in chiesa guidava la preghiera comunitaria, le usciva un tono singolarmente addolcito, che influiva sulle sorelle in modo soave. Lo si riteneva un effetto del suo sentire profondo che lasciava stupite e ammirate.

Se a volte le capitava di essere meno paziente con le persone adulte, con i bambini che frequentavano la scuola materna era sempre amabile. C'era tra loro una reciproca attrat-

tiva. Dalle bimbe sui cinque anni riusciva anche a farsi aiutare, specialmente nello stenditoio. Bisognava vedere con che garbo quelle donnine scuotevano i fazzoletti, porgendoli poi, con relative mollette, alla loro amica suora...

Aveva poco più di cinquant'anni suor Adele, quando incominciò ad avere certi dolori che non le permettevano più di nutrirsi in modo adeguato. Passato lo spasimo lei riprendeva il lavoro, ma si trattava di un male inesorabile.

Fu trasportata nell'infermeria della casa ispettoriale di Messina, dove suscitò commozione per la serenità con la quale visse la sua straziante sofferenza e si preparò alla morte.

Si scrisse che la sua malattia era delle più gravi, incurabile e dolorosissima; eppure lei riuscì a viverla "come un agnelino". Il suo sguardo era splendente; il costante sorriso celava gli spasimi acuti. Obbediva in tutto al medico, all'infermiera, alle superiori, convinta che così doveva comportarsi una vera religiosa.

Desiderava ricevere l'Unzione degli infermi, ma non osava chiederlo per timore di sbagliarsi sulla gravità del suo male. «Me lo confidò — racconta una suora —. Le risposi che si trattava di una cosa opportuna e lei, con semplicità infantile: "Devo chiederlo io? E non lo sanno le superiori? Il cappellano desidera che si aspetti il suo ritorno...". Poiché mi rendevo conto del suo stato, commentai: "Da quando è partito il cappellano sono passati dieci giorni".

Allora capì di essere ormai alla fine. Chiese i sacramenti. E morì il giorno stesso in cui le furono amministrati».

Quando le domandarono se era disposta a ricevere la visita delle suore, rispose: «Vengano pure; non mi disturbano. Soltanto, per favore, parlino sottovoce».

Furono anche troppe quelle visite che le richiesero continui superamenti. Il male la bruciava interiormente; lo si notava dalle labbra e dalla lingua riarsa. Anche una sola goccia d'acqua le procurava ormai vomito e spasimi.

Vennero due nipoti dalla lontana Lombardia e suor Adele trovò la forza per affidare loro i suoi messaggi per sorelle e fratelli, messaggi che già avevano il sapore dell'eternità.

Negli ultimi giorni non volle iniezioni calmanti; tuttavia ripeteva che voleva rimanere nell'obbedienza. Aderirono ai

suoi desideri: «L'iniezione non mi toglie i dolori; soltanto mi tiene intontita. Se invece rimango sveglia, mi preparo meglio a presentarmi al Signore...».

Verso la fine soffrì in modo totale senza un lamento. Le venne meno la vista, ma continuava a udire bene, perché volgeva il capo nella direzione di chi le rivolgeva la parola.

Il sacerdote le disse: «Suor Adele, faccia con me l'offerta della sua vita al Signore»; e lei ripeté tutte le parole con un'intensità meravigliosa. Se le affidavano messaggi per i paradiso, diceva: «Sì, se il Signore lo vorrà...».

Prima di spirare esclamò con forza: «Mamma, mamma mia... muoio!». La sua mamma e la Madonna, in una piena unità di amore. L'immagine di Maria era appesa in fondo al suo letto. L'aveva contemplata sempre con fiducia.

Suor Madrigano Elvira

*di Vincenzo e di Santoro Enrichetta
nata a Mendicino (Cosenza) il 4 ottobre 1912
morta a Castelgrande (Potenza) il 22 dicembre 1954*

*Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1939
Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1945*

Le memorie relative a suor Elvira si concludono con una nota d'insolita tristezza, protesa tuttavia verso una superiore speranza. La sua scomparsa infatti, avvenuta in circostanze tragiche, lasciò negli animi un'inquietudine, che soltanto nella fiducia in Dio poté essere superata.

Proveniva da una famiglia benestante, dalla quale aveva ricevuto una buona formazione umana; meno solida invece quella religiosa. Inclinata ai lavori di cucito, in cui riusciva bene, ebbe pure l'opportunità di abilitarsi nel governo della casa, secondo una tradizione ancora ben presente nelle famiglie del tempo, specialmente in diversi luoghi del meridione italiano.

Elvira aveva un temperamento lieto, spontaneo, ma abbastanza altero. Era più inclinata a comandare che ad obbedire, più a dominare che a servire.

Non conosciamo le circostanze che la portarono ad attuare la sua scelta di vita. Trovò resistenze in famiglia, ma persistette nella sua decisione.

Quando entrò nell'aspirantato aveva poco meno di ventiquattro anni. Dovette faticare per acquisire certe virtù fondamentali per una buona vita comunitaria, come la mitezza, la docilità, il distacco dalle sue vedute personali. Dimostrò però diligente impegno, facendo ben sperare per il suo futuro di Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dopo la professione fu mandata a Torino, nella casa "Madre Mazzarello", dove conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna e qualche attestato relativo al taglio, alla confezione e all'economia domestica.

Il suo primo campo di lavoro fu poi quello di Marano di Napoli. Fu educatrice di scuola materna, assistente nell'oratorio festivo e anche sacrestana.

Le consorelle di quel tempo la ricordano buona e gioviale, non troppo adatta tuttavia a rimanere tra i bambini. Lo diceva anche lei, tra il serio e il faceto: «Mi costa stare con i piccoli. Invece mi piace tanto cucire. Ma se l'obbedienza vuole che io faccia l'asilo, lo voglio fare con tutto il cuore, sia per accontentare le mie superiori, sia per ottenere dal Signore la grazia della perseveranza».

Disimpegnava invece l'ufficio di sacrestana con vero trasporto; non volle mai cedere ad altre la soddisfazione di preparare l'altare. Riusciva ad abbellirlo con mille industrie. Diceva: «È il posto d'onore di Gesù Ostia; lo voglio splendente».

Verso la direttrice e l'ispettrice si mostrava festosamente aperta, con manifestazioni che venivano considerate da alcune piuttosto puerili. Suor Elvira si spiegava così: «Si pensa che io vada a riferire; invece non è proprio vero. Se talvolta faccio qualche nome, è soltanto per meglio chiarire le mie mancanze, non mai per accusare...».

Non sempre riusciva a superare le difficoltà del vivere quotidiano, e allora perdeva il suo brio e si notava in lei un senso di stanchezza e di sfiducia.

Nel 1944 suor Elvira fece parte del gruppetto di suore mandate ad avviare l'opera di Soverato (Catanzaro). Dei due anni da lei vissuti in quella casa c'è la testimonianza della direttrice.

La casa era sprovvista anche delle cose necessarie, ma suor Elvira dimostrò di saper accettare le rinunce imposte dalla situazione, e fu industriosa e abile nell'ottenere da buone persone del luogo ciò che poteva occorrere, specialmente per la scuola materna, di cui era incaricata.

«Seppe farsi amare dai bambini e stimare dalle famiglie. Grazie al suo buon tratto, l'asilo prese uno sviluppo notevole».

Suor Elvira era pure un'assistente zelante ed entusiasta delle ragazze che frequentavano l'incipiente oratorio. Riuscì a farne un centro di attrazione con le sue svariate iniziative.

«Fu un periodo di grandi sacrifici e insieme di grande conforto per la serenità che regnava fra tutte — continua la direttrice —. Suor Elvira portava un buon contributo alle ricreazioni comunitarie, con la sua nota gioviale. Riusciva ad intrattenere con i suoi racconti permeati di sottile umorismo. Ed era sempre disponibile per venire incontro nelle necessità altrui e anche per preparare geniali lavori e gentili sorprese».

Pareva tuttavia che la sua religiosità mancasse di consistenza. Si entusiasmava nelle feste di grande parata, ma non dimostrava di tenere sufficiente conto dell'impegno quotidiano della preghiera comunitaria. Questa almeno era l'impressione che generalmente lasciava. Se la richiamavano, cercava di tornare ad una più fedele osservanza, ma poi finiva di ricadere in una certa, almeno apparente, trascuratezza.

Da Soverato passò a Napoli Vomero, poi a Ruvo di Puglia e a Cerignola. Forse, senza che altri se ne rendessero troppo conto, stava cadendo in una certa debolezza psichica, che tuttavia non fu vista come una depressione allarmante. I mesi scorrevano tra alti e bassi. C'erano nella mente di suor Elvira angosciosi interrogativi senza risposta?

Quando anche il suo fisico incominciò a destare qualche preoccupazione, l'ispettrice pensò di affidarla a chi avrebbe potuto offrirle un aiuto più efficace. Fu mandata a Castelgrande (Potenza), dove fu accolta lietamente da tutta la comunità. Suor Elvira, evidentemente in pena per quel nuovo

trapianto, parve riprendersi abbastanza in fretta. Le era stato affidato il compito di seguire le orfanelle, che frequentavano la scuola elementare interna.

Poi qualcosa di tragico accadde: il 21 dicembre 1954. La comunità preferì non tramandare molto di quei fatti. Una finestra spalancata, un cortile inghiottirono suor Elvira.

Nessuno sa nulla del suo mistero interiore, ma le braccia del Signore certamente erano là a riceverla nell'amore!

Suor Malaspina Santa

*di Nazareno e di Valentini Teresa
nata a Fermo (Ascoli Piceno) l'8 giugno 1877
morta a Roma il 20 aprile 1954*

*Prima professione a Roma il 24 settembre 1904
Professione perpetua a Roma il 25 settembre 1910*

Prima di entrare nell'Istituto Santina aveva svolto compiti di infermiera in un ospedale di Ancona. Dopo la professione religiosa le vennero affidati incarichi diversi, compreso quello di cucciniera e guardarobiera.

Lavorò sempre nelle case dell'allora vastissima ispezione romana. Fu a Civitavecchia, poi a Roma "Sacra Famiglia" ed anche ad Ascoli Piceno, nella sua terra. Infine per oltre venticinque anni, e fino alla morte, si spese con ammirabile generosità nella casa di Roma "Gesù Nazareno", dove svolse diversi compiti, tra cui quello di portinaia.

Le memorie di suor Santina sono quasi esclusivamente legate alla sua ultima sede e al suo ruolo d'infermiera, vissuto in semplicità di vita e in dedizione generosa e gioviale.

Suor Santina aveva sempre pronta un'espressione scherzosa adatta al momento. Le era caratteristica un'esclamazione marchigiana che esprimeva la sua larga benevolenza: «O core mio santo!».

Fu per parecchi anni infermiera delle alunne interne. Quando una di loro si ammalava, suor Santina l'avvicinava

premurosa: «Core mio santo, come stai? Come ti senti?». Era talmente cordiale quel suo vocativo, che le malatine le si aprivano con confidente spontaneità e si affidavano a lei come a una buona mamma.

Suor Santina era veramente buona, specialmente con le orfanelle, che cercava di soddisfare anche negl'innocenti desideri. Anche delle suore si interessava con fraterna premura. Se le vedeva stanche o pallide, diceva con sollecitudine: «Veda di riposarsi un po'»; oppure: «Dovresti fare una curetta...». E subito provvedeva.

Per parecchi anni si occupò anche di un piccolo allevamento di galline. Le costava fatica, ma lo faceva con amore perché non mancasse l'uovo di giornata per le più debolucce.

Una suora racconta: «Nel 1933, appena uscita dal noviziato fui incaricata di aiutare suor Santina. Fu per me una sorella buona e comprensiva. Non usava mai toni di superiorità, ma induceva ad amare il lavoro e il sacrificio attraverso il suo esempio. Se mi vedeva stanca, con quel suo affettuoso "o core mio!" provvedeva a ristorarmi con un confortino, dandomi ali per una successiva ripresa».

«Negli ultimi anni — continua la stessa suora — suor Santina non faceva più l'infermiera: aiutava nella manutenzione della casa e seguiva gli operai. Usava anche a loro molti riguardi e attenzioni, e non mancava di donare la parola che porta al Signore».

Era pronta ad accorrere ovunque fosse segnalato un inconveniente. Amava tanto l'Istituto, da far tutto con la massima diligenza. «La casa della Madonna — diceva — dev'essere linda e ordinata ovunque e sempre».

Quando divenne a sua volta ospite dell'infermeria, suor Santina pensava più alle altre ammalate che a se stessa, usando mille premure specialmente alle inferme e alle invalide.

Finché poté, diede aiuto in portineria, specialmente nei momenti dell'ingresso e dell'uscita dei piccoli allievi della scuola materna. Una maestra alle prime armi la ricorda come un angelo provvidenziale. Quando i bimbi arrivavano a frotte e la giovane maestra si trovava impacciata a condurli ordinati nell'aula o in cappella, interveniva silenziosamente suor Santina, e tutto andava bene.

Anche genitori e altri adulti la ricordarono a lungo. Alta, magra e diafana, era sempre pronta ad ogni servizio: umile, operosa, silenziosa, sorridente e facile alla battuta umoristica. Dava con naturalezza e opportunità consigli per la vita dello spirito, per sollevare il morale depresso, per incoraggiare al lavoro fatto per amor di Dio.

La sera del 20 aprile 1954 suor Santina scese fino alla cucina, per incontrarsi con l'economa della casa. Risalì nell'infermeria e aiutò a servire la cena alle ammalate. S'interessò anche delle infermiere, raccomandando loro di non abusare delle proprie forze.

Verso le venti anche lei si mise a letto. Aveva passato un inverno abbastanza brutto per numerose crisi bronchiali e asmatiche, ed altri disturbi più o meno accentuati che sempre l'accompagnavano; eppure aveva continuato a mantenersi attiva, premurosa e caritatevole.

Verso le ventuno ebbe un attacco di asma bronchiale che non allarmò molto. Più tardi la crisi si ripeté; le sue condizioni si andavano celermente aggravando.

Furono chiamati il medico e il sacerdote.

Subito dopo l'Unzione degli infermi, il "core santo" di suor Santina cedette.

Una delle suore presenti ricorda: «Vidi gli sforzi del povero cuore che lottava nella dolorosa agonia. Ma gli occhi, la fronte e il consueto sorriso di suor Santina palesavano la limpidezza dell'anima donata a Dio solo».

Suor Malino Caterina

*di Angelo e di Gambetta Orsola
nata a Torino il 6 luglio 1912
morta a Torino il 19 giugno 1954*

*Prima professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932
Professione perpetua a Livorno il 6 agosto 1938*

Suor Caterina, detta comunemente Rina, era un'anima squisitamente mariana. All'amore verso la Madonna unì sempre una grande fiducia anche in san Giuseppe. Non lo invocava per necessità materiali, ma per averne assistenza efficace nel suo delicato compito di maestra di scuola materna.

Era stata una fedele oratoriana della casa "Madre Mazzarello" di Torino. La sua famiglia abitava fuori città, ma poiché il lavoro la portava ogni giorno in quella zona di Borgo San Paolo, lei arrivava sempre prestissimo alla chiesa delle sue suore per partecipare con loro alla celebrazione eucaristica. Chi la conobbe a quel tempo la rivede «fine, educatissima, sensibile al bene, specie a ciò che alimentava la vita di pietà».

Era rimasta presto priva della mamma e quando parlò al papà della sua scelta di vita, aveva soltanto sedici anni. Il signor Angelo acconsentì, ma non le diede il consenso per un'eventuale domanda missionaria.

La giovane visse il postulato e il noviziato con la gioia e l'entusiasmo che la caratterizzavano, e con l'impegno serio e fermissimo di far contento in tutto il Signore.

Dopo la professione religiosa rimase qualche tempo come aiutante nella portineria della casa "Madre Mazzarello", poi fu trasferita nell'ispettorìa napoletana, dove rimase per circa un decennio, occupata tra le fanciulle della scuola elementare e nell'assistenza alle alunne interne.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale ebbe ripetutamente il delicato incarico di arrivare fino a Torino, per portarvi missive che non si potevano affidare alle incertezze del servizio postale.

Più volte durante il viaggio si trovò in mezzo ai bombardamenti che attraversavano la penisola seminando rovine e

morte. Lei non parlava mai dei disagi incontrati; mostrava soltanto la gioia di aver portato a termine il suo compito.

L'ultimo viaggio la fermò in Piemonte. Fu assegnata alla casa "Santa Teresa" di Chieri come maestra di scuola materna. Sensibile com'era, sentì molto il distacco dalla terra napoletana, che aveva amato nelle sue persone e della quale aveva assunto persino le cadenze linguistiche.

Non le mancarono motivi di sofferenza: dolori che le provenivano dalle situazioni familiari, malesseri fisici che non l'abbandonavano, e anche la difficoltà dei rapporti con una consorella impegnata come lei nella scuola materna.

Quella procedeva un po' alla buona, paga di creare nella scuola un clima sereno e familiare tra i bambini, mentre suor Rina, con una preparazione più aggiornata, cercava di attuare un suo efficace metodo didattico. La sofferenza del convivere era reciproca; l'una e l'altra tuttavia s'impegnavano a fondo per non rompere la comunione fraterna.

Pur essendo sensibilissima, suor Rina non fu mai vista ripiegata su se stessa. Se qualcosa non andava, ecco una rapida scrollatina di spalle, un batter di ciglia più affrettato per nascondere una lacrima e poi subito sul suo volto il sorriso.

Si prestava per qualunque genere di aiuto. Alla vigilia delle feste si dava da fare per addobbare, allestire mostre, preparare sorprese. Doveva farlo di sera, dopo giornate spese tra i bambini, tuttavia non fu mai sentita rifiutarsi o dare una risposta scortese, neppure quando il male, che non era ancora stato scoperto, già rodeva il suo fisico. E aveva un'intuizione tutta particolare nei confronti delle consorelle in qualunque modo sofferenti; possedeva il dono di riuscire a confortare.

Nel settembre 1953 suor Rina dovette sottostare ad un piccolo intervento chirurgico, che invece rivelò la presenza di un male incurabile. Dopo un mese, un altro intervento e poi le tappe di un calvario durato nove mesi.

Nel periodo trascorso all'ospedale Cottolengo di Torino la si vide sempre allegra e capace di comunicare gioia alle altre ammalate. Proprio in quei giorni festeggiò il venticinquesimo della sua entrata nell'Istituto.

Fu poi accolta nell'infermeria della casa ispettoriale, lì accanto alla basilica della Madonna di don Bosco. Quella diret-

trice così esprimerà la sua testimonianza: «Suor Rina era riconoscentissima. Per ogni favore ringraziava e prometteva preghiere. Procurava di partecipare dal suo letto di sofferenza alla vita della casa. Le suore che si preparavano per gli esami di stato si rivolgevano a lei; e in quei giorni la si vedeva particolarmente sofferente... La sua offerta certo non lasciava insensibile il Signore.

Suor Rina amava molto le suore giovani. Diceva: «Hanno entusiasmo, e io mi trovo a mio agio con loro». Si prendeva a cuore le vocazioni e seguiva quelle che eventualmente vedeva tentennare.

«Chieda per me due cose alla Madonna — diceva alla sua direttrice —: forza e amore. Non desidero altro».

Arrivò alla terza tappa, contrassegnata da una nuova operazione. «A giorni andrò di nuovo al Cottolengo — disse — Pregate san Giuseppe per me!».

Rimase alcuni giorni tra la vita e la morte; poi fu portata a Torino Cavour.

Ammirarono subito il suo sorriso, la serenità che diventava sovente allegria comunicativa... Cantava e invitava a cantare.

S'intratteneva volentieri con le altre ammalate, ma apprezzava anche il silenzio, che le permetteva di porsi in ascolto del Signore, in soave comunione con lui. Sua espressione abituale: «Tutto come vuole lui».

Fu forte e coraggiosa nel confortare il papà anziano e solo; gli diceva: «La Madonna penserà a te».

All'infermiera: «Non mi faccia l'iniezione calmante. Preferisco stringere e baciare il crocifisso. L'iniezione me la fa lui, dandomi più amore».

Non cessò mai di essere presente a se stessa. Fissava il crocifisso e lo baciava.

A chi le chiedeva un buon pensiero diceva che tutto nella vita si può superare se lo si considera alla luce della Passione di Gesù.

Negli ultimi istanti, fissando lo sguardo su un'immagine della Vergine, disse a stento, ma con chiarezza: «Amate tanto la Madonna e san Giuseppe». Poi si ricompose, guardò ancora Maria e spirò.

Nel suo libretto di appunti personali aveva scritto: «Fare il viaggio della nostra vita con Maria. Fare il viaggio con Maria nella purezza, nell'umiltà, nella preghiera... E Maria santissima mi verrà incontro per guidarmi, per sostenermi, per salvarmi».

Suor Marco Cecilia

*di Domenico e di Vercelli Domenica
nata a San Giusto Canavese (Torino) il 3 febbraio 1877
morta a Luvinate (Varese) il 25 gennaio 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906*

Quando la sorella Maria, di tre anni circa maggiore di lei, entrò nell'Istituto, Cecilia volle accompagnarla fino a Nizza Monferrato.

E fu un viaggio senza ritorno, nonostante i tentativi dei genitori per riaverla in famiglia.

Inoltre, per ragioni che non conosciamo, Cecilia bruciò le tappe della formazione iniziale; fu ammessa alla professione religiosa a diciannove anni, dieci mesi prima della sorella Maria.¹

Di suor Cecilia vengono sottolineati il temperamento timido e il modo di fare garbato e dignitoso. Era umile, semplice, e sorprendente per la finezza della sua carità. Alta e slanciata, abitualmente di poche parole, pareva difficile pensarla maestra di scuola materna; eppure sostenne quel ruolo con singolare efficacia educativa, fino a pochi giorni prima della morte.

Si spese per i bambini e anche per le oratoriane; fu maestra di canto nelle case di Castano Primo (Milano), Biumo Inferiore e Luvinate (Varese).

¹ Per suor Maria Marco confronta il breve e toccante profilo in *Facciamo memoria* 1939, 301-304.

Fedelissima al sistema educativo di don Bosco, suor Cecilia riusciva a guidare i bambini anche con un semplice sguardo. Li manteneva attivi e disciplinati, attenti e sereni. Stabiliva amichevoli contatti con le famiglie e riusciva ad influire positivamente sui papà e sulle mamme, che molto la stimavano e la ricercavano per la saggezza dei suoi consigli.

La devozione mariana, che suor Cecilia aveva accolto e vissuto fin dall'infanzia, la rendeva capace di trasmettere con efficacia il suo grande amore per la vita di grazia, per la luminosità della purezza. La musica e il canto erano fonti di ispirazione, di formazione e strumento di disciplina. Si racconta che, in un periodo in cui la voce le usciva molto indebolita, si valse del suo talento per imporsi alla sua irrequieta scolaresca: usò l'armonio anche per modulare la preghiera e richiamare al silenzio.

Suscitava una singolare suggestione sui bambini e vi era chi, a distanza di molti anni, ricordava quella «meravigliosa scuola, con la sorprendente maestra». Suor Cecilia riusciva ad ottenere molto senza mai dismettere la bontà. Educava il cuore e la volontà attraverso i piccoli sacrifici, sosteneva nelle difficoltà portando i bambini a Gesù Eucaristia.

Un bimbo di nome Carlo un giorno fu richiamato più volte inutilmente. Suor Cecilia dovette ricorrere a quello che considerava il castigo salesiano per eccellenza: isolarlo un poco dai compagni e mostrare di non curarsi più di lui. Ed ecco l'intervento dei bimbi: «Signora maestra, lo perdoni!»; «Signora maestra, vedrà che ora sarà buono...».

Suor Cecilia sembra non ascoltare e continua a mostrarsi noncurante del piccolo colpevole. Allora avviene ciò che mai avrebbe supposto. Tutta la scolaresca è in piedi e supplica: «Signora maestra, lo perdoni!».

«Ma è Carlo che deve chiedere perdono». Allora il bimbo si avvicina cautamente, un po' umiliato: «Mi perdoni, signora maestra!». Tutta la classe si distende, con un largo sospiro di soddisfazione. Tutti sorridono e la maestra ridona la sua materna premura al bambino contrito.

Poche parole e molti fatti anche verso le oratoriane e le allieve della scuola di canto, e sempre fatti di bontà. Le ragaz-

ze volevano bene a suor Cecilia; l'apprezzavano per quel suo zelo industrioso che le aiutava a mantenersi fedeli, a frequentare assiduamente i sacramenti, a formarsi per la vita. Era esigente quella loro assistente, ma cercava il loro bene.

Chi meglio conobbe e sperimentò il cuore buono di suor Cecilia furono certo le consorelle che, rimpiangendola, ricordano tanto di lei: dal suo amore filiale verso le superiori all'interesse che dimostrava verso le suore giovani, a cui dedicava attenzioni veramente fraterne. Verso tutte si esprimeva con cordialità, seguendo in particolare le persone più deboli. Aveva occhio a tutte e a tutto.

Una suora che si prestava per il laboratorio serale nel cuore dell'inverno, ricorda le bottiglie d'acqua calda che suor Cecilia le faceva trovare nel letto. Un'altra dice: «Nei miei primi anni d'insegnamento suor Cecilia mi fu accanto; m'indirizzava e mi sorreggeva con ammirevole pazienza. Più di una volta mi corresse; mi avviò alla non facile arte di trattare con i piccoli».

Suor Cecilia usava particolari accorgimenti per ristabilire il sereno nella comunità quando le pareva che la pace fosse incrinata. «Ancora oggi, dopo vent'anni, mi è benefico il ricordo delle sue parole delicate, delle sue industrie trovate, della sua inalterabile serenità. Mai alzava la voce, tanto meno usava parole aspre o pungenti; la si sarebbe detta senza fiele. Eppure bastava osservarla in certi momenti di contrasto per rendersi conto della sua sensibilità. Il rossore le saliva al volto, ma era cosa di pochi istanti... Se c'erano difficoltà, esponeva con calma le sue ragioni, disposta sempre a lasciar cadere le proprie iniziative, se non erano assolutamente necessarie».

Suor Cecilia era di una semplicità senza confronti. Tutto era bello per lei; tutto era buono e tutti erano buoni. Nessuno faceva il male per il male, ma solo perché non sapeva che era male.

Un suo exallievo sacerdote, tessendone l'elogio funebre, disse fra l'altro: «Suor Cecilia era come l'acqua pura delle nostre montagne. Sincera nell'ammonire, candida nella preghiera, facile all'entusiasmo per ogni iniziativa di bene; sempre giovane e serena fino alla tarda età».

Una consorella ricorda il tatto che seppe usare con le oratorie quando giunse a Biumo Inferiore: «Così austera nell'aspetto, così parca di parole, la ricevettero con molta diffidenza e con malcelato disappunto. Suor Cecilia capì al volo e non si sgomentò. Cercò di abbreviare le adunanze per non riuscire pesante, ma non abbandonò neppure per un istante il cortile, dove incominciò ad intessere rapporti più concreti. Le ragazze la trovarono simpatica, lepida, buona e gioviale».

La carità era come il respiro della sua anima. Sentiva il bisogno di contribuire alla pace dei cuori. Se ne fece un vero impegno specialmente quando si trovò a Luvinate verso la fine della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, quando dilagava ogni genere di pericolose ideologie.

Nonostante il suo naturale riserbo, la si vide più volte fermarsi anche per la strada ad ammonire, a richiamare, ad invitare. Dalle ingenue confidenze dei bimbi veniva a conoscere piaghe segrete e allora interveniva con tatto delicato ma deciso. Era commovente vedere persone adulte, inginocchiate accanto a lei nella cappellina di Luvinate, unire la loro voce alla sua per recitare la preghiera adatta alla situazione. Era l'amore vivo per le anime che si sprigionava e la coinvolgeva in uno zelo instancabile e straripante.

Lo ravvivava ogni giorno nell'Eucaristia. Era sempre lei la prima ad incamminarsi verso la chiesa parrocchiale; né gli acciacchi dell'età, né le intemperie della stagione la trattenevano. Tutta la sua vita poggiava sulla ricerca della sola volontà di Dio.

Vedeva Dio in tutto. Abituale erano queste sue espressioni: «Tutto ciò che il Signore permette è un bene per l'anima mia... Per arrivare al Paradiso è inevitabile attraversare il ponte della croce».

Avvenne così, che anche l'ultimo giorno riuscì ad alzarsi puntuale per la Messa, dopo aver passato una notte nel tormento della febbre. Al ritorno dalla chiesa si arrese, con una docilità impensabile. Aveva avuto sempre una forte avversione al pensiero esplicito della morte, ma appena si rese conto che il malessere aumentava, ebbe la certezza della fine e fu invasa da una grande gioia.

Al medico che disponeva le cure del caso, disse con deci-

sione di non darsi tanto da fare, perché stava per mettersi in viaggio verso l'eternità.

Suor Cecilia era certissima che la Madonna sarebbe venuta a prenderla; ne aveva una sensazione viva. Volle essere aiutata a farsi bella; poiché i suoi indumenti erano logori e plurirammentati si dovette ricorrere alla biancheria di altre. Volle avere vicinissima la statuetta della Madonna.

Il suo volto acquistò una freschezza giovanile. Lei, sempre così abituata a mantenere il silenzio su quanto la riguardava, diventò stranamente eloquente. «Vorrei dire a tutti di amare la Madonna, perché in morte, invece del timore si gode tranquillità e pace. Non ho più paura. La Madonna mi ha fatto una grande grazia donandomi tanto conforto. Vorrei che arrivasse presto...».

Ormai morente, suor Cecilia dimostra una brama insaziabile di giungere a quanti sa lontani da Dio: rappacificare le famiglie, preservare i giovani dalla propaganda di quelli che si definiscono "senza Dio".

Lei conosce certe situazioni e fa venire questo e quello accanto al suo letto. La direttrice è preoccupata, ma suor Cecilia dimostra una vitalità quasi inspiegabile. Ammonisce, insegna, sconsiglia ad evitare chi può indurre al male, alla perdita del dono inestimabile della divina grazia. Ultimo suo desiderio: che sulla sua tomba si scriva: «Suor Cecilia aspetta in Cielo tutta la gente di Luvinate, vicino a lei e alla Madonna».

Vuole vedere anche i suoi bimbi, uno per uno; mandino un bacio alla Madonna e le promettano di mantenersi sempre buoni.

Ha ormai esaurito il suo mandato. Ora vorrebbe proprio che la Madonna venisse a prenderla in quel 24 gennaio dell'Anno Mariano. Deve invece attendere qualche ora in più: la sua partenza avverrà il 25, prima dell'alba.

Quando avvertì che la Madonna veramente stava per giungere, suor Cecilia chiese che si iniziasse il rosario. Quando si giunse alle litanie, fece cenno di fermarsi; spiegò che dovevano essere cantate. Le suore faticarono un po', perché la commozione serrava la loro gola.

Suor Cecilia era invece calma, sorridente. Con la mano tremante dava la battuta, e ad ogni interruzione del flebile co-

ro si sforzava di far uscire un filo di voce dalle sue labbra ormai spente. Infine fece cenno d'intonare l'ultima strofa del canto mariano *Andrò a vederla un dì...* lasciando quest'esilio.

Nel giorno dei funerali scese copiosa la neve. Suor Cecilia aveva detto: «Per andare incontro alla Madonna ci vuole candore».

La popolazione era presente in massa, ben convinta che quella neve era come un simbolo vivo.

Si racconta che un attivista del partito comunista, sapendo che suor Cecilia aveva desiderato incontrarlo mentre era assente dal paese, accorse subito all'annuncio della morte. Accanto alla salma pianse come un bambino rimasto privo della mamma.

Suor Menzio Rosa

*di Francesco e di Fasano Margherita
nata a Chieri (Torino) il 9 gennaio 1884
morta a Lima (Perù) il 10 ottobre 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 10 novembre 1904
Professione perpetua a Lima (Perù) il 24 maggio 1911*

Rosa fece ben presto suo lo spirito salesiano attraverso i suoi abituali contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nativa di Chieri, frequentò infatti il fiorente oratorio "Santa Teresa", che funzionava fin dal 1878; poi entrò come educanda a Nizza Monferrato. Al termine degli studi, nell'agosto del 1902, passò al postulato.

Venne ammessa alla prima professione dopo soli diciannove mesi di noviziato, con l'incoraggiamento del rettore maggiore don Rua. Due giorni dopo, il 10 novembre 1904, a meno di ventun anni di età suor Rosa lasciò Nizza per raggiungere l'America Latina.

Approdò a Buenos Aires, poi, nell'anno successivo, proseguì per il Cile. A Santiago insegnò nella scuola materna, essendo contemporaneamente assistente delle postulanti. Dopo un anno fu mandata in Perù (ispettoria unica con il Cile) e fu

assegnata al collegio "María Auxiliadora" di Callao, come maestra nella prima elementare e assistente delle educande.

Il suo ricordo tuttavia è quasi esclusivamente legato al ruolo di economista che svolse a Cusco, Lima Prado, Lima Brasil, Chosica dal 1912 al 1952.

Le testimonianze sono singolarmente concordi nell'attribuirle la caratteristica dell'ordine e della precisione non solamente nella tenuta dei registri, ma in tutte le cose. Con costanza e pazienza inculcava tutto ciò anche alle suore e alle allieve.

Questi atteggiamenti erano certo espressione del suo temperamento, ma si erano arricchiti di motivazioni genuinamente religiose: l'ordine era per lei una limpida espressione dello spirito di povertà.

Per qualche suora poté costituire una difficoltà quest'esigenza di suor Rosa, come possiamo constatare dalla schietta testimonianza di suor Marie Jelh: «Appena suor Menzio entrava in una stanza, si accorgeva subito se c'era qualcosa che non andava bene. Essendo io guardarobiera, mi avvisava perché facessi in modo di rimediare. Io, che non ero abituata a tanto ordine, lì per lì ne soffrivo... Lei se ne accorgeva e mi rivolgeva una parola d'incoraggiamento.

Tutto in questa sorella m'infondeva timoroso rispetto. Mi costava dover ricorrere a lei con una certa frequenza; ma poi arrivai a capirla. Siamo giunte a volerci proprio bene».

«Il nostro primo vero incontro avvenne nella circostanza di una festa — continua la teste —. Volevo farle gli auguri, ma esitavo molto. Alla fine mi decisi: "Buona festa, suor Menzio!". Lei allora mi disse: "Cara sorella! Mi perdoni se l'ho fatta soffrire molto quest'anno; mi perdoni. Anche lei comprende che siamo deboli, e per avere le cose un po' in ordine bisogna lottare, non è vero? Ma adesso, tutto è passato... Ora ci siamo conosciute; ci conosciamo...". E incominciammo a volerci proprio bene».

Quando suor Rosa fu sorpresa da una seria disfunzione cardiaca, non ci fu nulla da sistemare in ciò che si riferiva al suo lavoro. Fu possibile passare la mano immediatamente; tutto era chiaro, in ordine; documenti perfetti; registri aggiornatissimi.

C'è chi, insieme all'ordine, sottolinea anche il suo bel modo di trattare. Una giovane che giunge in collegio: «Al mio primo incontro con suor Rosa, il suo tratto amabile, serio e pure affettuoso mi fece una tale impressione che mi sentii subito attratta verso le suore... Quanto poi a lei in modo particolare, avevo sempre un grande desiderio di poterle parlare; ma la sola occasione che mi si presentava era quando andavo a pagare la pensione. E ne approfittavo con piacere.

Una volta, mentre segnava la ricevuta, mi parlò del suo lavoro e della sua gioia di essere suora... Così conversando, commise un errore. "Sto scontando la tua pensione — disse sorridendo —; che ne dirà il tuo babbo?". E poi, dopo un piccolo silenzio: "Quando verrai a sostituirmi? Vedi, io sbaglio, c'è bisogno di qualcuno che mi rimpiazzì"....

La ragazza si chiamava Irma García; divenne veramente Figlia di Maria Ausiliatrice. Dopo la professione considerò una grazia poter rimanere tre anni accanto a suor Rosa. «Potei apprezzare la sua virtù e il suo spirito di sacrificio — afferma —. Desiderava che le suore stessero bene in salute, che non mancassero di nulla: "Povere suore — diceva —; lavorano tanto!". Questa sua espressione era quella di una madre affettuosa».

Suor Santa Camolese, una missionaria, attesta a sua volta: «Benché a qualcuna potesse sembrare un po' seria, a me suor Rosa ha dato sempre l'impressione di una persona molto caritatevole. Era seria quando non riusciva a dissimulare la pena che le davano certe trascuratezze. Ho notato invece in lei modi affabili, sia con le ragazze che aiutavano nei lavori di casa, sia con le alunne. Durante la sua ultima malattia si vide quanto anch'esse ammirassero il suo cuore grande, generoso e buono».

«Con noi missionarie era tanto buona. Quante finezze, specie nei primi tempi! Sapeva che cosa vuol dire lasciar tutto per andare in un paese che non è il nostro... Ricordo che un giorno non osavo chiedere il duplicato di un certo oggetto che avevo dimenticato a Torino... Suor Menzio se ne accorse e me lo procurò con tanto affetto da lasciarmi stupita».

E suor Maria Bertolo: «Suor Rosa non faceva distinzione di persone. Giovani, anziane, autorevoli o non, tutte erano da

servire con bontà. Lavorava con fini soprannaturali e ciò la portava ad accorgersi di tante cose».

«Tuttavia — continua — raccomandava a noi giovani di formarci allo spirito di povertà, di aver cura delle nostre cose personali, di non sprecare luce, acqua, o qualunque altra cosa».

Suor Rosa era una donna di preghiera. «Anche nei giorni di grande movimento, appena le riusciva possibile, la vedevo in cappella a intrattenersi, calma, col Signore».

Suor Marie Jelh seguì suor Rosa nei suoi ultimi due anni, da lei vissuti nell'infermeria della casa ispettoriale di Lima. «Il Signore permise che proprio in quel tempo si stesse mettendo mano alla ristrutturazione dell'infermeria con una costruzione più adatta. Le ammalate avevano una sistemazione provvisoria in stanzette ricavate da un dormitorio delle allieve interne.

Quante cose mancavano! E suor Rosa, così abituata all'ordine e alla precisione... lo sentiva e lo diceva: «Faccio qui il mio purgatorio. Ho quasi quarant'anni di America; ho lavorato sempre per il Signore, ma... e ora mi rendo vivamente conto che tutto è niente! niente! Solo per il Signore bisogna vivere. A volte una si affatica, lavora, lavora e vuole che tutto riesca bene. Ma adesso mi accorgo...».

«Sovente, in quei tempi, parlava dell'Italia, dei momenti vissuti presso le superiori del Centro, dimostrando grande amore verso la Congregazione. Quando riceveva l'annuncio della morte di qualche consorella, diceva: "Il Signore non mi vuole ancora...". E attendeva con serenità l'arrivo del suo giorno ultimo».

E la fine venne in modo impensato. «Stava passando un periodo abbastanza buono — annota la direttrice suor Antonietta Cassinelli — e già si pensava che sarebbe riuscita a celebrare il cinquantésimo di professione. Il 10 ottobre, era domenica, passò una giornata normale. Nel pomeriggio, dopo la benedizione eucaristica, s'intrattenne a guardare le oratoriane che giocavano. Cenò con le sorelle dell'infermeria, parlando molto dei superiori salesiani che aveva conosciuto a Nizza e a Chieri...

Verso le undici la suora che dormiva nella stanza accanto

avvertì qualcosa di strano e andò a vedere. Trovò suor Rosa ormai gravissima. Quando giunsero il medico e il sacerdote, era già spirata.

Fu una morte tranquilla, che la portò a contemplare la gloria della Trinità proprio alla soglia della festa della Maternità di Maria.

Per lei suor Rosa aveva avuto sempre una grande devozione. Le piacevaregarla particolarmente con la *Salve Regina*. Aveva detto che nella sua ultima agonia avrebbe voluto che le sorelle recitassero per lei quella dolce preghiera».

Suor Mocchetti Pierina

di Francesco e di Roveda Luigia

nata a Castellanza (Varese) il 2 ottobre 1893

morta a Triuggio (Milano) il 13 marzo 1954

Prima professione a Milano il 5 agosto 1918

Professione perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1924

Pierina entrò nell'Istituto quando già sua sorella Maria era suora professa da qualche anno. Avevano avuto modo di ben conoscere lo spirito e la missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti a Castellanza fin dal 1893.¹ Pierina nacque proprio in quell'anno. Aveva un temperamento schietto e sereno, che il sentire cristiano della famiglia orientò verso i grandi valori. Lei diceva di dovere la vocazione religiosa alla sua mamma, educatrice ben convinta del fatto che i figli appartengono anzitutto al Signore e che devono essere amati nel suo amore.

Per anni e anni dopo la professione suor Pierina insegnò nella scuola materna. Nell'educare i bambini, teneva ben presente ciò che lei aveva ricevuto nella sua famiglia, nella parrocchia e nell'ambiente delle suore.

¹ Per suor Maria Mocchetti, cf *Facciamo memoria* 1952, 263.

Passò in diverse case della Lombardia (Cesano Maderno, Bellano, Luvinata, Binzago...), sempre dedita alla scuola fino a pochi mesi prima della morte. Purtroppo mancano testimonianze di questo tempo, mentre sono frequenti quelle relative ai pochi mesi da lei vissuti come ammalata a Triuggio.

L'infermiera che l'assistette negli ultimi mesi di vita, dice di aver potuto constatare la sensibilità della sua anima. Al più piccolo servizio ripeteva il "grazie" affettuoso di sorella umile e riconoscentissima.

Un'altra suora scrive: «Nelle belle giornate, quando i dolori le davano un po' di tregua, suor Pierina faceva con me, a mia volta ammalata, una passeggiatina all'aperto. Raggiungevamo insieme la zona coltivata, dove incontravamo la suora ortolana. Suor Pierina si fermava; scambiava con lei qualche parola, incoraggiante e riconoscente».

A Triuggio c'erano anche le aspiranti. Una di loro assicura di essersi sentita rafforzata nella vocazione dall'atteggiamento con cui suor Pierina le si rivolgeva negli incontri quasi quotidiani. «Come stai? Sei allegra? Ama tanto il Signore. Cerca di far sempre bene la sua volontà e sarai contenta».

«Come fa ad essere sempre così serena?», domandarono un giorno a suor Pierina. «La serenità viene dall'abbandono in Dio. Cerca anche tu di abituarti fin da giovane a questo abbandono, e sentirai la forza di sorridere anche quando la sofferenza vorrebbe toglierti la pace».

E un'altra aspirante: «Quando incontravo suor Pierina, sentivo il bisogno di riflettere. Al mio saluto "Viva Gesù!" la vedevo chinare il capo, e poi rialzarlo per rispondere gioiosamente: "Viva Maria!". Si capiva che tutto scaturiva da un cuore sempre in comunione con Dio».

Sia pure faticosamente, suor Pierina cercava di partecipare quotidianamente alla Messa che, diceva, "ha un grande valore per l'eternità". Quando negli ultimi giorni non poté più farlo, s'immergeva nel rosario e faceva la *Via Crucis* degli ammalati. Queste devozioni le erano particolarmente care; le aveva apprese dalla mamma, che al suo paese guidava un gruppo di preghiera.

La presenza di suor Pierina fu sentita anche da laici che ne venivano casualmente a contatto. L'avvicinavano volentieri

per attingere alla sua sapienza spicciola; il suo spirito di fede, così fresco e spontaneo, era per loro una boccata di genuinità.

Una consorella ricorda che suor Pierina aveva l'abitudine di recitare con viva espressione di pietà questa invocazione: «Padre santo, vi offro la mia vita come olocausto d'amore».

Questa generosa disponibilità la sosteneva nei momenti difficili. La sua umiltà era resistente anche ai fraintendimenti; la sua serenità non si turbava. Amava l'obbedienza e vi si sottoponeva volontariamente, benché si distinguesse per la larghezza delle sue vedute e per i suoi sani criteri di valutazione.

«La incontravo sovente con la corona tra le mani — ricorda una suora —. Vedendomi, interrompeva la preghiera per dirmi: "Faccia bene l'assistenza alle sue orfanelle... Usi loro premure materne, e si ricordi che il sacrificio viene ben ripagato dal Signore"».

Per le esigenze della sua malattia e per un'affliggente tendenza all'obesità, il suo cibo veniva ben dosato. Lei vedendoselo presentare così striminzito, faceva una risatina e pronunciava un grazie festoso.

Una giovane suora racconta: «Proprio alla vigilia della sua morte entrai nella camera di suor Pierina per una commissione. Mi ricevette con il suo solito sorriso, osservando che nei giorni precedenti aveva molto sofferto. "Bisogna soffrire volentieri — disse —. Chi può andare contro la volontà di Dio?". Volgendosi poi al bel Volto di Gesù che teneva sul comodino, lo supplicò così: "Guardatemi bene... e quando verrete a prendermi, fatemi un bel sorriso".

E continuò a ripetere: "Oh Gesù! Tutto, proprio tutto per Te. La vita così faticosa per il respiro che mi manca, e poi la morte..."».

Negli ultimi giorni il dolore si era fatto sempre più acuto, costringendo la morente a passare lunghe ore della notte su una sedia. Qualche volta, inaspettatamente, suor Pierina ripeteva: "Non vi pare che potrei guarire e ritornare ancora tra i miei cari bambini?"».

La vigilia della morte, un venerdì, venne il confessore straordinario per la comunità. Suor Pierina s'intrattenne a lungo con lui. Poi disse: «Come sono soddisfatta! Ora sono pienamente tranquilla...».

Il giorno dopo un collasso cardiaco le rese ancor più difficile la respirazione. Non poteva più pregare, ma seguiva le invocazioni delle sorelle. Volle che le leggessero la sua cara *Via Crucis* dell'ammalato. «Nostro Signore ha sofferto ben più di me — disse baciando il crocifisso —; non soffrirò dunque la mia piccola passione? Che il Signore mi usi misericordia e la Madonna mi assista da vicino...».

La morte la raggiunse quando si trovava sola con la direttrice e qualche altra sorella. Spirò con sulle labbra il suo abituale splendente sorriso, fissandolo per l'eternità.

Suor Mongiano Giulia

di Giovanni e di Serrafèro Maria

nata a Pontestura (Alessandria) il 29 gennaio 1923

morta ad Arquata Scrivia (Alessandria) il 7 giugno 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Professione perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1947

Poco prima della professione perpetua suor Giulia, accennando genericamente a “qualche spina”, scriveva a una superiore: «Sempre più mi persuado che il bene si fa a prezzo di sacrificio. Gesù, che ha portato a noi il massimo bene, l'ha pagato, insieme a Maria santissima, con il massimo dolore».

Era ben lungi la giovane suora dal pensare allora che proprio anche lei avrebbe acquistato tanto presto “il massimo bene” a un grande prezzo.

Era giunta sestogenita, dopo quattro allegrissimi maschietti. L'altra sorella era invece la prima, ormai già decenne. Giulia crebbe vivace ed anche birichina, ma fondamentalmente buona, generosa e serena.

Ebbe la fortuna di essere molto seguita e aiutata dalla mamma, che se la teneva sotto gli occhi con cura preveniente. L'allenava alle piccole rinunce e coltivava, con le suore della scuola materna, la sua felice propensione per la vita di preghiera.

La sorella Rosa era già partita per Nizza Monferrato quando l'undicenne Giulietta entrò come educanda nell'istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato; già le sorrideva il pensiero di essere a sua volta tutta del Signore.

Si distinse per la buona volontà nello studio e la costante serenità che riusciva a mantenere anche quando le cose non procedevano troppo felicemente. La mamma continuava ad essere la sua guida attenta, capace di identificare le sue debolezze e di additarle ideali superiori. Da lei, in una circostanza che l'aveva un po' contrariata, Giulia imparò che cosa significhi vincersi per amor di Dio e gustarne la dolcezza.

A soli dodici anni passò a Nizza Monferrato, per un lungo periodo di aspirantato.

Si fece notare non solo per la sua vivacità, ma anche per l'applicazione ai suoi doveri. Si prestava volentieri per tanti piccoli servizi, pensando che le spettassero per la sua così giovane età.

Proprio in quegli anni mamma Maria incominciò a percorrere il calvario di una malattia che in pochi anni la portò ad una morte prematura. Ebbe il coraggio di prepararvi la figlia, disponendola ad accettare quella sua prossima partenza come una cosa naturale, un approdo a cui tutti giungeremo. La incoraggiava a perseverare nel cammino della bontà e della risposta generosa a ogni dono del Signore. Cercò pure di saggiare la fermezza della sua scelta di vita religiosa senza mai tentare di distoglierla dal cammino intrapreso.

Nel gennaio 1939 Giulia diventò postulante, ribadendo l'impegno già preso al suo arrivo a Nizza: «Crescere, immedesimarsi nello spirito di don Bosco, per essere un giorno sua degna figlia».

Continuò a custodire nel cuore gl'insegnamenti della mamma. «Mi pare continuamente di sentirla dire: "Devi essere docile in tutto e sempre"».

Entrò in noviziato nell'agosto dello stesso anno. Una compagna la delinea così: «Se veniva richiamata non si scusava; se sbagliava, chiedeva umilmente perdono. Sempre la prima a prestarsi per i lavori faticosi; sempre pronta ad aiutare tutte con tanta serena spontaneità, come se ciò fosse per lei un dovere».

Si faceva notare per il suo tipico ottimismo, che le meritò il soprannome di "Fra Giocondo".

«Non hai proprio nessun fastidio?», le domandò una novizia. I suoi occhi si fecero ancora più dolci: «Di pene ne ho anch'io, e tante, soprattutto per i miei familiari... Ma dico tutto a Gesù! Egli tutto può, e ciò mi basta».

I suoi colloqui davanti a Gesù erano brevi ma fervidi, vi attingeva forza e gioia.

Dopo la professione suor Giulia fu dapprima trattenuta in casa-madre per completare gli studi. Ma capitò proprio allora il ridimensionamento delle ispettorie; così dovette lasciare Nizza per Alessandria. Fu una sofferenza molto sentita, anche perché nella nuova sede non c'erano classi interne; bisognava frequentare la scuola statale.

Nella sua comunità le capitava ancora di essere la più giovane, quindi il privilegio di donarsi le apparteneva. «Cercava sempre i lavori pesanti; lo faceva come se non avesse altra preoccupazione, eppure doveva prepararsi per le interrogazioni... Finito il lavoro correva ai suoi libri».

Anche le sue compagne di scuola parlavano bene di lei e i professori le affidavano l'incarico dell'assistenza se dovevano assentarsi per qualche tempo.

Suor Giulia fu poi mandata a Castelnuovo Fogliani, in quella sezione staccata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Non si sentiva attratta dallo studio, ma apprezzava l'obbedienza fatta con amore.

Scrisse alla sorella Rosa: «Vorrei formarmi una mentalità giusta ed equilibrata, e avere tanta virtù e dolcezza, per rendere sempre serena e santa la mia vita e le mie relazioni con le altre suore. Ma a volte non so neppure io che cosa voglia, perché mi sembra di desiderare ciò che secondo il mio carattere non è realizzabile...».

Si era in piena guerra mondiale. Per l'incalzare dei bombardamenti, nell'anno accademico 1944-'45 non fu possibile raggiungere Castelnuovo. Suor Giulia rimase perciò ad Alessandria, dove si trovò a vivere la tragedia che colpì la casa ispettoriale: quarantadue giovani vite furono stroncate da una bomba.

Sembrava che lei non avesse paura, in quei tempi così ca-

ricchi di penose sorprese; unica era la sua preoccupazione: «essere buona, perché — scriveva al papà — più si è buoni e più vien voglia di esserlo. Quando si è buoni si ha il paradiso in cuore!».

Aveva messo da parte i libri per donarsi instancabilmente tutta a tutti, nella gravissima emergenza del momento. Lavorava, faticava, confortava.

«Ebbi la sventura di perdere una sorella in quel furioso bombardamento — scrive una suora —. Il mio caro papà e i parenti tutti erano assolutamente inconsolabili. Venne da noi suor Giulia e fu come un raggio di sole...».

Nel 1947 la giovane suora riuscì a portare a termine gli studi universitari e poté così dedicarsi all'insegnamento nella scuola media e nella scuola magistrale di Casale Monferrato. Divenne anche assistente di un gruppo di vivaci educande preadolescenti.

Attenta a tutte le necessità, si spendeva come una persona che non abbia tempo da perdere. Diceva ad una giovane consorella: «Cerchiamo di essere buone con tutte. Non sgridiamo le ragazze, anche se non compiono tutto il loro dovere. Una buona parola, detta con pazienza e bontà, è sempre più efficace di un rimprovero».

Nell'estate 1952 suor Giulia fu l'anima della colonia montana di Moncestino. Casa e ambienti erano completamente nuovi a quel genere di attività; e non furono pochi gli inconvenienti che si dovettero superare.

Fu lei a incoraggiare suore e ragazze; la sua serenità, il suo buonumore, l'attività instancabile resero belli quei giorni, tanto che le giovani li ricordavano ancora a distanza d'anni.

Proprio allora suor Giulia incominciò ad avvertire momenti d'inconsueta stanchezza, ma non volle neppure interrogarsi. Continuava a dire di sì ad ogni richiesta opportuna.

Una consorella che era stata studente con lei, ricorda: «Quando mi ritrovai con suor Giulia, la vidi tutta aperta agli altri. I suoi interventi fraterni erano compiuti con tanta grazia e riserbo da lasciare confuse. Sapeva anche offrire, con squisita carità, il dono della correzione fraterna».

Era attenta a non porre nei guai le giovani suore studente; desiderava che l'avvisassero quando non erano riuscite a

preparare la lezione. Lei ricordava bene i tempi in cui era stata una di loro!

Era singolare nella sua cordialità verso qualunque superiore. «Se le loro decisioni non ci appaiono del tutto giuste, ci penseranno loro. Noi avremo sempre il merito dell'obbedienza».

Aveva una certa preoccupazione per gli ultimi esami di stato. Riteneva di essere «una zucca vuota»; ma poi concludeva: «Anche questa è un'obbedienza...». E aggiungeva scherzosamente: «Morirò sui libri!...».

E fu proprio così.

Il medico le aveva riscontrato un forte deperimento organico, unito a debolezza di cuore. Al termine dell'anno scolastico, dopo alcuni mesi trascorsi tra letto e scuola, fu costretta al riposo assoluto.

Dopo un'apparente ripresa, fu sottoposta a un nuovo controllo. Si trattava di miocardite. Rimedio? Riposo assoluto. Ormai la sua sorte pareva segnata: vivere tra letto e poltrona, in una infermeria...

Fu presa da un opprimente senso di angoscia; ma si superò: avrebbe dato ugualmente alla sua vita un significato, rendendosi utile in qualunque modo a chi l'avesse avvicinata.

Il suo letto divenne un piccolo bazar: compiti da correggere, libri da prendere in esame, registri delle associazioni mariane da aggiornare... Lei accoglieva tutto sorridendo, anzi ringraziando, come le si procurasse un grande piacere. Se veniva a sapere che una consorella era oppressa dal lavoro, le diceva: «Lo porti a me».

Racconta una suora: «Ero studente e insieme assistente di un gruppo irrequieto... Il mio duplice compito mi preoccupava; suor Giulia si offerse di aiutarmi in mille modi. Un giorno, vedendola febbricitante, non osai presentarle il mio problema. Lei però vide il libro che avevo in mano e mi diede tutte le spiegazioni del caso. Ma non volle che mi avvicinassi troppo al suo letto, temendo di potermi contagiare. Quanti consigli seppe darmi per la mia attività di assistente! E quanta preghiera offerse per me!».

Sperava tanto di poter guarire e ritornare alla scuola, ma

le forze proprio non riprendevano. Si ridusse a non poter fare nemmeno più due passi in camera sua.

A chi la visitava negli ultimi mesi chiedeva insistentemente: «Preghi per me; preghi tanto per me... Ho bisogno di una grazia grande». Alla vicaria della casa confidò: «Non sono capace di dire il sì... È duro! È difficile!».

Poiché la preoccupante diagnosi diceva ormai stenosi mitralica, si tentò una cura specialistica all'ospedale Molinette di Torino. Alla sorella suor Giulia scrisse: «Ti confesso che ho paura... Sarà ciò che Dio vorrà. E quel che lui vorrà, sarà certamente il meglio per me... Prego tanto don Rua per la grazia della guarigione; ma anche la Madonna perché mi disponga a far bene la volontà di Dio».

Un giorno disse finalmente alla vicaria: «Il Signore mi ha esaudita... Ora sono contenta... Sono pronta». All'inizio del 1954 si era proposta questo programma: «Farò della mia vita la vigilante attesa di Dio».

Si sperò che l'alleluia pasquale le portasse la ripresa; invece le sue forze diminuivano di giorno in giorno. Non poteva più scendere in cappella; alla domenica la portavano a Messa in carrozzella.

Il suo cuore era sempre più irregolare; ma lei non perdeva il suo sorriso. Trovava il modo di mostrare amicizia a tutte le persone che poteva avvicinare.

Verso la fine di aprile lasciò le Molinette e fu ricoverata ad Arquata Scrivia, nell'ospedale diretto dalle nostre suore, in una località che risentiva dell'aria salubre dell'Appennino ligure. La gioia di ritrovarsi in una comunità di consorelle parve esserle benefica.

Sopravvenne invece una febbre broncopolmonare e il cuore non resse. Suor Giulia esprime il sì dell'abbandono totale e nel Cuore di Gesù riposò per sempre. Aveva soltanto trentun anni.

Suor Narsilio Maria

di Nicola e di Abisso Angela

nata a Caltagirone (Catania) il 6 settembre 1887

morta a Catania il 1° marzo 1954

Prima professione a Catania il 26 settembre 1910

Professione perpetua ad Ali Terme (Messina) il 19 settembre 1916

Di suor Narsilio raccontano un fatto sconcertante. Durante la sua ultima malattia, a chi le propose di avvisare i familiari, rispose: «Ho fatto al Signore l'offerta di non scrivere ai miei... Quindi non so se siano vivi o morti».

Dio solo conosce il segreto di queste realtà.

Comunque, le testimonianze sono concordi nel riconoscere a suor Maria una silenziosa modestia e una notevole capacità di distacco, unite alla carità preveniente e alla prudenza esemplare. Aveva preso sul serio gl'impegni della sua scelta di vita religiosa: seguire Gesù con amore fedele, in povertà e obbedienza, con cuore limpido e fervido.

Da giovane lavorò nella casa di Messina "Maria Ausiliatrice", e per qualche tempo in Calabria, a Senise. Poi ritornò a Messina, quartiere Moselle, dove ebbe compiti di economista. In seguito fu a Termini Imerese (Palermo) e a Melilli (Siracusa). Più a lungo, per circa quindici anni, lavorò a Trecastagni, dove fu anche vicaria. A quest'ultimo periodo della sua vita si riferisce la maggior parte delle testimonianze.

Non sappiamo dove propriamente si trovò a lavorare tra i numerosi vivacissimi bimbi di un asilo gratuito. Andava soggetta a persistenti emicranie, ma donava un permanente sorriso. Aveva un suo slogan, su cui si appoggiava: "Gloria e Paradiso!".

A Melilli la comunità viveva in una situazione di estrema povertà. Dire che anche le strutture erano precarie è dire poco. Si trattava di baracche e si doveva traslocare senza fine dall'una all'altra. Suor Maria era la prima in ogni lavoro e incoraggiava le consorelle con pensieri di fede. Diceva: «In pa-

radiso non ci saranno più questi incomodi; lì avremo una dimora fissa e felice!...».

Abitualmente non s'intrometteva nei discorsi altrui, ma quando si trattava di sostenere l'autorità, allora si faceva davvero sentire, si trattasse di ragazze o di consorelle. «Non si obbedisce alla tale o tal altra persona: si obbedisce a Dio!».

Si faceva tutta a tutte, felice di risultare utile, e se riusciva a fare una sorpresa, appariva veramente appagata.

Nei pomeriggi afosi d'estate, pian piano, senza farsi notare, andava a sostituire la giovane suora incaricata dell'assistenza alle fanciulle della colonia. Le diceva sottovoce: «Vada a riposare, lei sarà stanca; con le ragazze rimango io». Rimaneva lì, al buio, al caldo, in un angolo del dormitorio a sgranare il rosario.

Le sue giornate erano una fioritura di *Ave Maria*! Ovunque la si sorprende in preghiera. A una postulante che le chiedeva: «Quanti rosari recita giornalmente?», rispose con un sorriso: «Quando si ama, non si conta più».

«Mi faccia una confidenza, suor Maria — le disse un'altra —. Non si stanca a stare dal mattino alla sera con questi mocciosi?». «Così potrebbe sembrare. Ma chi ha da salvare tante anime, soffre se non ha da soffrire...».

E soffriva silenziosamente. Ormai traspariva anche dal suo volto diafano la presenza di un male inesorabile. Se ne rendeva conto e non lasciava spazio al turbamento. Ripeteva con più slancio: «Gloria e Paradiso!».

Non dimostrava gusti o preferenze; tutto per lei era buono, tutto andava bene. Gli abiti vecchi, gli oggetti in disuso erano doni graditi. A tavola mostrava un notevole spirito di mortificazione. Per anni, a motivo della sua malattia, si nutrì esclusivamente di verdura non condita, quasi sempre un avanzo di un pasto precedente. A una sorella disse: «Molti poveri non hanno nemmeno questo».

Colpita da una trombosi nelle prime ore del mattino, trattene quasi il respiro per non disturbare il riposo delle sorelle. Le sue labbra, strette per non emettere gemiti, sussurravano: «*Ave Maria... Ave Maria...*». Soltanto al tocco della levata, fece chiamare l'infermiera.

Fin dal primo momento comprese che si trattava di cosa

grave. Chiese subito i sacramenti. Poi si dispose all'attesa, non immaginando che sarebbe durata cinque mesi.

Fu trasportata nella casa di cura di Catania Barriera. Nel lasciare Trecastagni, alle aspiranti che la salutavano, disse: «Amiamo il Signore. Lavoriamo molto, ma solo per Lui!...».

Rimase inchiodata al suo letto di inaudita sofferenza con una serenità che faceva riflettere. «Desidera qualcosa?». E lei: «Sì, andare presto in paradiso...». E stringeva tra le mani il crocifisso.

Suor Nervo Aurelia

*di Carlo e di Balbi Maddalena
nata a Calizzano (Savona) il 24 dicembre 1907
morta a Genova il 5 agosto 1954*

*Prima professione a Livorno il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1935*

Chi la conobbe personalmente, assicura che suor Aurelia era una persona veramente buona e costantemente festosa e semplice nel suo modo di operare. Nata alla vigilia di Natale, parve riflettere le caratteristiche che il mistero dell'incarnazione racchiude e comunica.

Rimasta orfana di ambedue i genitori, dopo aver trascorso alcuni anni qua e là, nel 1920 fu accolta nell'orfanotrofio di Pegli (Genova), tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Aurelia conservò sempre una riconoscente memoria delle sue educatrici; la casa di Pegli era allora molto povera, ma lo spirito di famiglia la rendeva gradita.

Tanto gradita, che la giovane Aurelia desiderò divenire a sua volta religiosa. Quando presentò la domanda, non ci furono esitazioni per la sua accettazione. Rivelava un temperamento ottimista e fiducioso, disponibile al dono di sé; era ben fondata nella vita di fede e di preghiera.

Fece il postulato nella casa di Vallecrosia e il noviziato a Livorno. Fu posta in grado di conseguire il diploma per l'ingresso nella scuola materna.

Dopo la professione rimase per qualche anno a Livorno come educatrice dei bambini, che attirava con la paziente bontà, e sui quali esercitava una notevole efficacia formativa. Era singolare la sua capacità di suscitare l'attenzione e di mantenere senza sforzo la necessaria disciplina.

Successivamente venne rimandata a Pegli. Vi andò con gioia, perché questo le rendeva possibile donarsi ai bambini orfani, di cui conosceva bene la dolorosa esperienza.

Non si misurò mai nel lavoro e nel sacrificio. Tante ore di scuola e tantissime di assistenza; giorno e notte suor Aurelia era a disposizione delle care orfanelle. Non esitava ad assumere gl'impegni più onerosi, come quello di accompagnare, con qualsiasi tempo, una squadretta di fanciulle ai funerali per i quali venivano richieste. A quei tempi era una prassi comune, e diveniva una delle fonti di beneficenza sulle quali l'opera si sosteneva.

Dicono che suor Aurelia aveva un garbo tutto suo quando si trattava di assicurarsi le parti più gravose. Faceva le sue proposte alla direttrice in modo tale da far pensare che quella fosse cosa di suo gusto e di sua competenza...

Si prestava anche per i catechismi quaresimali, in una località distante un'ora di cammino. Adempiva questo compito con fervido zelo e con buona preparazione, tanto che le fanciulle frequentavano in buon numero, dimostrando un confortante impegno.

Era in corso la seconda guerra mondiale quando suor Aurelia venne trasferita all'Albergo dei fanciulli, orfanotrofio genovese che aveva dovuto sfollare a Giovi, località collinare dell'Appennino ligure.

Le consorelle che lavoravano con lei nell'assistenza agli orfani, la trovarono sempre pronta ad aiutare, consigliare, sostenere. Riusciva a sollevare da eventuali abbattimenti con le sue lepidi festose e con le risate contagiose.

Nel 1945, al concludersi della guerra, ebbe il suo primo grave attacco di cuore, che la costrinse a letto semiparalizzata. Aveva soltanto trentotto anni di età.

Riuscì a non perdere la consueta serenità e a confidare in una ripresa. Quando la sorella che la sostituiva nell'assistenza

mandava qualcuno dei suoi ragazzi a salutarla, suor Aurelia esprimeva tutta la sua gioia.

Riuscì infatti a rimettersi in piedi, ma il male l'aveva ormai segnata inesorabilmente. Non poté riavere compiti di assistenza, tuttavia si mise a disposizione per qualsiasi cosa riuscisse compatibile con le sue forze, che venivano come raddoppiate dall'impegno.

Continuava a prevenire, a indovinare le necessità del prossimo e si donava senza badare alle sue precarie condizioni. Era la sorella sorridente e festosa, felice di rendersi utile.

Sorrideva anche alla sofferenza, che non era soltanto fisica.

Venne trasferita a Vallecrosia, perché nel suo abituale ambiente il suo lavoro era, nonostante tutto, troppo incalzante.

Suor Aurelia però non era persona da mettere a riposo. Anche a Vallecrosia trovò il modo d'impegnarsi gioiosamente. A chi le domandava se non si stancava quando andava con i fanciulli a passeggio sui monti, diceva soltanto: «Con una parola si può fare tanto bene...».

Si fece di casa con prontezza, con il sorriso buono offerto sempre a tutte, in qualunque circostanza. Aveva una bella calligrafia e la mise a servizio di chi ne abbisognava. Ricopiava le partiture delle recite, mettendo volentieri a disposizione un suo grosso quaderno, dove aveva raccolto commedie e drammi.

Ebbe un incarico di telefonista. Lo adempì con diligenza e spirito di sacrificio; fare le scale le costava fatica e il suo cuore facilmente protestava. Accettava anche di assistere per qualche ora nelle classi quando era assente un'insegnante. Stava volentieri tra le ragazze, ma il suo cuore era sempre rivolto ai "discoletti" che aveva lasciato a Giovi; ne parlava volentieri e pregava per loro.

Nell'estate tuttavia veniva mandata lassù, con loro, per una gustosa vacanza.

Vi andò anche nell'estate 1954, festosa come sempre. Si offerse subito per supplire le consorelle quando dovevano andare a Genova per gli esercizi spirituali.

Resistette per pochi giorni; un grave attacco cardiaco l'abbatté improvvisamente. Fu trasportata a Genova, nell'inferme-

ria della casa ispettoriale. Stava preparandosi, nel silenzio della preghiera riconoscente, a celebrare il suo venticinquesimo di professione. L'avrebbe vissuto nell'eternità.

Le suore che l'assistevano, i sacerdoti predicatori degli esercizi, che erano passati a benedirla, ammirarono la sua serenità.

Se ne andò proprio il 5 agosto, lasciando un commosso rimpianto e tanta riconoscenza per la sua esemplarità semplice, per la sua vita spesa nell'umiltà di una dedizione senza misura.

Suor Nicácio Emília

di José e di Maria Tomasia

nata a Franca (Brasile) il 25 marzo 1875

morta a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1954

Prima professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1898

Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908

Emília era la più giovane delle tre sorelle Nicácio Figlie di Maria Ausiliatrice.¹ Entrò nell'Istituto a vent'anni circa. Aveva conosciuto presto le suore, che erano giunte in Brasile nel 1892, e si era sentita attratta dalla loro missione. Poiché dimostrava di possedere un notevole spirito di sacrificio e una squisita carità, fu avviata al delicato compito di infermiera. Era una necessità pressante, perché in quei tempi le Figlie di Maria Ausiliatrice in Brasile erano frequentemente richieste di assumere anche opere di carattere sanitario.

Una suora racconta: «L'ispettrice inviò me e suor Emília in un ospedale dove fioriva pure una scuola per ragazze esterne; lei come infermiera, io come insegnante. Durante il viaggio piansi, perché temevo di non essere all'altezza del compi-

¹ Per suor Francesca Nicácio cf *Facciamo memoria* 1943; per suor Felicità, *Facciamo memoria* 1947.

to che mi veniva affidato. Suor Emília mi animò molto con il suo entusiasmo. «Andiamo tranquille — disse —: se sarà necessario, invertiremo i ruoli...». Fummo poi addette tutt'e due alla cura degli ammalati. Nel tempo in cui mi trovai a lavorare con lei, ammirai la sua carità, l'umiltà e la grande fedeltà vocazionale».

Una novizia entrò nello stesso ospedale come tirocinante. Suor Emília le fu presente sempre, nei momenti di difficoltà e di angustia. «M'insegnava tutto pazientemente — racconta la giovane —; mi aiutava, sobbarcandosi il lavoro più pesante, o quello che non sarei riuscita a fare. Mi comunicava tranquillità con il suo sorriso e con la sua imperturbabile calma».

Suor Emília aveva l'intuizione delle sofferenze altrui anche quando rimanevano inesprese. Provvedeva a tutto nel momento opportuno; comprendeva le ansie e compativa i dolori, cercando di sollevare ogni persona.

Era prudente e amabilmente attenta a non parlare dei mali o dei difetti altrui. Attiva e raccolta, cercava di non perdere mai tempo, e se aveva qualche momento libero si dedicava a lavori svariati, preferibilmente a vantaggio dei suoi cari ammalati.

Dalla Casa della misericordia di Ribeirao Preto passò prima al collegio di Guaratinguetá e poi a quello di Ponte Nova.

Ricorda una suora: «Ero postulante a Guaratinguetá quando perdetti la mia cara mamma. La mia inconsolabile sorellina venne in collegio con me. L'affidarono alle cure della buona suor Emília, che le fece veramente da madre, aiutandola a trovare conforto».

Non era più giovane suor Emília, quando ritornò, come farmacista, a lavorare in un ospedale, quello di S. José dos Campos. Nel suo assillante impegno si conservava silenziosa e diligente, caritatevole e amabile verso tutti.

Rispettosa e affabile sempre, lo era in modo particolare verso le consorelle inferme e bisognose di particolari attenzioni e di cure costanti.

Continuò a dimostrarsi distaccata da tutto, anche dagli affetti familiari. Le due sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice, che morirono prima di lei, non la videro quasi mai. Mai nemmeno domandava di visitare i parenti che abitavano poco lonta-

no; lo faceva con generoso spirito di distacco, nell'intento di dedicarsi tutta al Signore che le chiedeva di donarsi incessantemente al prossimo sofferente.

L'ultimo campo del suo lavoro fu il Ricovero di mendicizia di Guaratinguetá, che accoglieva persone anziane e ammalate. Anche lei era ormai malandata e quasi cieca, ma cercava di rendersi utile in ogni modo. Non perdeva l'abituale tranquillità nemmeno durante gli attacchi del suo mal di cuore; si sentiva sicura nelle mani di Dio.

Fino alla vigilia della morte si trovò presente alla preghiera comunitaria; solo il sopraggiungere di una crisi preoccupante la costrinse a mettersi a letto.

Quando il medico la vide tanto sofferente per quel respiro che non voleva salire, consigliò di portarla nel vicino ospedale perché le venisse applicato l'ossigeno. Ma il sollievo per suor Emília lo aveva preparato il Signore.

Poté ricevere, con chiara partecipazione, l'Unzione degli infermi e poi si spense tranquilla, come tranquilla, nell'abbandono della fede e della sicura speranza, era stata l'intera sua vita.

Suor Norambuena Eva

di Venceslao e di Muñoz Amanda

nata a Parral (Cile) il 29 giugno 1899

morta a Santiago (Cile) il 26 settembre 1954

Prima professione a Bernal (Argentina) il 28 febbraio 1920

Professione perpetua a Santiago il 24 febbraio 1926

Appartenne ad una famiglia ricca di figli, di fede e di valori cristiani. Alla sua morte erano ancora vivi, e presenti ai funerali, i genitori e i diciassette fratelli e sorelle.

Nel paese di Parral non c'erano religiose, ma Eva aveva sentito parlare con ammirazione di quelle che a Linares avevano avviato un collegio nel 1915: erano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Lei, diciassettenne, esprime ai genitori il desiderio

di entrare in quel collegio per ricevere un'istruzione religiosa più completa. Imparò molte cose; soprattutto però rimase conquistata dallo spirito che caratterizzava le suore di don Bosco.

Dopo la professione religiosa trascorse la maggior parte della sua vita nella casa "María Auxiliadora" di Santiago, sede allora dell'ispettoria cilena.

Fin dai primi anni suor Eva, che per temperamento era poco espansiva pur avendo una delicata sensibilità, dimostrò una particolare stima per le sue superiori; chiunque fossero, le rappresentavano Dio. Era un sentire profondamente radicato in lei, ereditato dallo stesso ambiente familiare, alimentato da un sincero spirito di fede.

Usava poche parole e molti fatti. Era ordinatissima nel suo compito di guardarobiera, attenta a non lasciar mancare nulla al momento opportuno. Se qualcosa non arrivava subito dalla lavanderia, lei faceva le indagini del caso e non rimaneva tranquilla finché le cose non si rimettevano a posto.

Un incarico che fece storia nella casa di Santiago fu quello svolto permanentemente da suor Eva nella catechesi della prima Comunione. Era meravigliosa nella diligenza, nel fervore che poneva in ogni sua lezione. Era talmente noto e apprezzato questo suo impegno, che nessuno pensava di trasmetterlo ad altre. Che sarebbe accaduto alla sua morte?...

I genitori l'apprezzavano in pieno. Capitava sovente che una mamma portasse all'istituto la sua bambina proprio con il desiderio esplicito che fosse suor Eva a prepararla, come aveva preparato lei un bel po' di anni prima...

Suor Eva era abilissima anche nel cucito e per parecchi anni, fino all'ultima sua malattia, fu maestra di laboratorio per centinaia di ragazze. Se c'era qualche insegnante ammalata, lei era sempre disposta a riceverne le allieve. Non lo faceva pesare, tanto che la si considerava amabilmente come il provvidenziale *refugium peccatorum*.

Con le sue ragazze suor Eva, abitualmente di poche parole, diveniva efficacemente eloquente; approfittava di tutte le occasioni per una catechesi viva e stimolante. Si preparava, e in caso di dubbio consultava chi ne sapeva più di lei.

Era nel pieno della consueta attività quando, nel mese di

luglio 1954, avvertì un malessere che non trovava spiegazioni: non riusciva a trangugiare liberamente. Se cercava di ingerire qualcosa, veniva oppressa da una tosse insistente, che la obbligava a uscire dal refettorio. Le vennero riscontrati due tumori all'esofago. Pur sapendo che l'intervento chirurgico avrebbe soltanto procrastinato la morte, si decise di operare.

«Suor Eva lavorò fino all'ultimo — scrive la sua direttrice suor Maria Mazzarello —¹ e nel partire per la clinica pensava di ritornare a casa dopo soli otto giorni... Noi sapevamo che non sarebbe stato così, perché il cancro che rodeva l'esofago non si sarebbe potuto arrestare. Si acconsentì all'intervento, che durò quattro ore, per evitarle una morte per soffocamento...».

Suor Eva ebbe molte visite di sacerdoti e prelati, persino quella del Nunzio Apostolico e del Cardinale di Santiago. Quando lei stava bene, se in casa c'era una suora ammalata, era sempre pronta ad offrirsi per assisterla; così ebbe a sua volta un generoso ricambio. Per un mese fu vegliata giorno e notte, circondata da attenzioni fraterne e da tanto aiuto spirituale.

«Le asprezze del suo carattere — dice ancora la direttrice —, prodotte senza dubbio dal cancro che la minava da chissà quanto tempo, non offendevano, perché il suo cuore era tutto di Dio... Sul letto di morte edificò tutte per la sua serena tranquillità».

La sua morte fu pianta non solo dalle consorelle, ma anche da tante exallieve, a cui aveva insegnato a conoscere e ad amare Gesù Eucaristia.

¹ Suor Maria Caterina Mazzarello era parente della nostra santa Confondatrice. In Cile fu pure ispettrice. Morì in Italia nel 1980.

Suor Novelli Maria Teresa

di Ambrogio e di Piccio Maria

nata a Cuccaro (Alessandria) il 19 maggio 1887

morta a Bordighera (Imperia) il 7 febbraio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Professione perpetua a Bordighera il 15 settembre 1920

La chiamavano Teresa. Proveniva da una famiglia piemontese di agricoltori benestanti ed era la penultima di cinque figli. Le ragazze, abili nel cucito e nel ricamo, lavoravano in casa, ma quando la stagione richiedeva le loro braccia si prestavano anche per le attività campestri. Così Teresa, abile ricamatrice, era pure esperta di semina, mietitura, falciatura... Le ripugnava invece prendersi cura degli animali da stalla e da cortile; persino dal cane si teneva lontana.

In famiglia si respirava un fervido clima di fede e di pietà. Teresa era una zelante Figlia di Maria, molto apprezzata dalle compagne, che godevano dei suoi modi sereni e gioviali. Era d'intelligenza aperta e penetrante, benché la sua istruzione non avesse superato il livello elementare.

Conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e si sentì attratta verso di loro. Aveva ventiquattro anni quando fu accolta nella casa-madre di Nizza Monferrato.

Si distinse subito per la diligenza che poneva nel penetrare le esigenze e i valori della sua scelta vocazionale e dimostrò un grande spirito di donazione di sé.

Aveva una singolare abilità nel condire le conversazioni di proverbi e sentenze con l'immancabile rima. «Chi viene a stendere la biancheria?». «Vengo io. Voglio passar tutte in furberia».

«Se mai mi scuserò, felice io sarò... e gli altri ancor felici io farò!».

Alla fine del noviziato annotò una serie di propositi: «Riconoscermi l'ultima di tutte (come realmente sono). Non invidiare quelle che riescono meglio di me. Non fare ragionamenti sui cambiamenti di ufficio...». Li mantenne fedelmente.

Il cuore di suor Teresa era tutto del Signore; gentilissima verso le sorelle, superava con un bel sorriso le difficoltà di rapporto. Compiva il suo dovere con giovialità.

Rimase un anno a Mornese come cucciniera; poi fu per tre anni a Nizza con il compito di commissioniera. Nel 1919 fu trasferita a Vallecrosia, dove rimase per il resto della vita, per ben trentacinque anni!

Quella casa stava entrando nella pienezza del suo sviluppo scolastico e molte erano le allieve interne. La comunità delle suore era numerosa e qualificata.

C'erano un vasto orto e quasi un'intera arca di Noè, con un numero imprecisato di galline, tacchini, anitre, conigli, maiali, e cani... Ne affidarono la cura a suor Teresa.

Dopo un breve tempo le domandarono se quel lavoro le costava sacrificio; nel caso, l'avrebbero sostituita. «Sacrificio per sacrificio — rispose —, è meglio che tocchi a me!». In quell'occasione non le fiorì la rima.

Disimpegnò il suo ufficio con la massima diligenza, si sarebbe detto persino con trasporto. Nei primi anni le mancavano tante cose necessarie; per preparare il pastone agli animali doveva servirsi della cucina, dove il lavoro era già superlativo. Non sempre veniva compresa: che bisogno c'era di tante delicatezze per delle bestie? E suor Teresa: «Ma certo, ma certo! Se la roba non è cotta, le bestie hanno male, non digeriscono...». E così strappava una risata!

E quanti passi per ottenere un po' di granaglie, di crusca!... Andava dall'economa una, due, tre volte per dirle con comica importanza: «C'è bisogno urgente... perché le galline non fanno più le uova, i conigli hanno la malattia, i maiali non riescono ad ingrassare...».

I suoi discorsi erano sempre gustosi e suscitavano allegria. Ma sotto sotto quanta preoccupazione!

La vista di suor Teresa si andava indebolendo, e ciò le richiedeva un maggior sforzo di attenzione. Un giorno arrivò dall'economa tutta preoccupata: «Sono morti! Sono morti!... Non si muovono più». «Chi è morto?», domanda spaventata l'economa, che proprio il giorno prima ha acquistato due nuovi maialini. Ma i maialini sono soltanto addormentati.

Suor Teresa non assaggiava mai la carne dei suoi anima-

li; e neppure le uova. Mai si adattò ad abbattere una bestia; quando ciò si doveva fare, lei spariva...

Confabulava spesso con l'insegnante di scienze, alla quale chiedeva mille spiegazioni. Si faceva prestare libri, e si abbonò a piccoli periodici rurali. Precisa e ordinata, teneva il pollaio con proprietà. Si dava cura di cintarlo con piante di gerani e si faceva preparare cartelli dalle insegnanti di calligrafia: "Riservato"; "Non si può entrare nelle ore di pranzo"—; "Attenti al cane: è ferocissimo!". Questo lo fece mettere quando il cane era morto. Cercava di educare le sue bestie al rispetto reciproco..., a non allontanarsi dai luoghi stabiliti...

Quanto lavoro doveva sobbarcarsi per andare alla ricerca dell'erba! Ritornava dai suoi giri affranta dalla stanchezza, carica di polvere e tutta sudata; ma sempre tranquilla e serena. Si sacrificava in modo eroico: sempre in mezzo a quel cattivo odore, sempre nel bagnato e nel sudicio; e mai nessuno udì da lei una parola di lamento.

Metteva tutta la sua cura per far spuntare qualcosa di buono per i suoi animali da una striscia di terreno che le era stata concessa nell'orto. Qualche volta la si vedeva correre battendo le mani e gridando: «Via! via!...». Aveva visto qualcosa di scuro tra l'erbetta che stava spuntando. Poteva essere uno strofinaccio, ma i suoi poveri occhi l'avevano scambiato per un gatto.

Non voleva che le ragazze si rendessero conto che ci vedeva poco, perché sentiva di avere anche lei una certa responsabilità educativa: se pensavano di sentire il suo sguardo su di loro, rigavano più diritto; così almeno supponeva lei.

Aveva desiderato avere anche un incarico in casa, per rimanere a contatto con le sorelle. Le assegnarono la cura di una scala e della tribuna della cappella, che aveva un pavimento color sale e pepe. Con la sua vista era un problema!

Ogni domenica suor Teresa andava all'oratorio. Le era stata affidata la squadra delle più piccole, che erano sempre numerose. Con pazienza e garbo le faceva giocare e insegnava loro il catechismo e le preghiere. Durante la settimana si preparava e cercava di racimolare caramelle.

Nelle processioni quelle bimbe erano sempre le più ordi-

nate: tutte in fila, con le manine congiunte. Pregavano con fervore e cantavano.

L'assistente era un po' stonata, ma riusciva ugualmente a prepararle. Le seguiva con infinita pazienza, e non c'era pericolo che le lasciasse sole.

Quando quelle bambine seppero della sua morte, espressero tanta pena, perché le volevano bene. L'accompagnarono raccolte, con un fiore in mano.

«Se facciamo secondo la regola non sbagliamo mai», così le consorelle la sentivano ripetere. Voleva essere puntualissima ai diversi momenti d'incontro comunitario. Avendo avuto per parecchio tempo il compito di suonare la campana, raccomandava: «Se non mi vedete in chiesa o in refettorio, dovete aspettare prima di iniziare la preghiera. Se ci sono io, vuol dire che la campana è suonata».

Una volta disse: «Se suonano il campanello che indica la fine della ricreazione, nessuna si muove; ma se suonano per andare a far merenda nella vigna o a vedere un film dai salesiani, allora sì che si vede un fuggi fuggi... Se è il Signore a chiamarci, dovremmo muoverci prontamente al primo tocco».

Suor Teresa era mortificatissima; non chiedeva mai nulla per sé, ma per le consorelle aveva mille delicatezze. Una volta la superiora generale in visita le disse: «Non vedi com'è pallida suor ...? Dalle qualche uovo delle tue galline...».

Da quel giorno, per anni, la suora trovò l'uovo nel cassetto. Le diceva: «Ma suor Teresa, ora basta, non ne ho più bisogno!». «Io ho avuto l'ordine dalla Madre e non mi è venuto nessun contrordine... Del resto, lei è sempre lì magra e pallida!».

La sua carità era veramente delicata, fatta di sfumature gentili, che rivelavano il suo cuore sensibile e affettuoso. In casa c'era una suora completamente cieca. Trovò in suor Novelli una guida fedele, impareggiabile. Ogni mattina andava a prenderla e passo passo l'accompagnava in cappella. Le rimaneva vicino per essere pronta a condurla a ricevere la comunione. E durante la giornata si faceva presente appena poteva.

Suor Teresa condivideva con affettuosa fraternità tutte le pene delle consorelle. Una suora che doveva essere trasferita,

si mostrava sofferente. Lei le assicurò che sarebbe tornata; avrebbe pregato per questo. Nella nuova sede la raggiunse più volte con letterine in rima, ripetendole l'arrivederci. Quando, dopo due anni, la sorella tornò a Vallecrosia, le fece una festa memorabile.

Ma non si trattava di casi isolati. Suor Teresa viveva nella comunità con una partecipazione intensa e coinvolgente. Durante gli esami delle ragazze pregava e pregava. Quando poi veniva a conoscere che tutto era andato bene, sorrideva soddisfatta. Così si interessava delle eventuali malatine, che raccomandava caldamente al Signore finché non veniva a sapere che potevano riprendere la scuola.

Si commuoveva per ogni atto gentile rivolto alla sua umile persona, ma la sua sensibilità avvertiva pure le mancanze di delicatezza, che non faceva pesare... Il suo rapporto con Dio era semplice e fervido; la sostenne e la mantenne serena, felice del suo Signore, fino al termine della vita.

Dalle consorelle sale un vero coro di ammirazione per l'esemplarità di suor Novelli in tutto e in ogni circostanza. Per dare i segni di campana per gl'incontri comunitari doveva interrompere il lavoro dell'orto, correre in casa e anche deporre gl'indumenti campestri...

Nonostante qualche forma d'ingenuità, non si poteva proprio chiamarla "testa piccola". Era invece intelligente, arguta, intuitiva e acuta nelle sue valutazioni.

Gentile e delicata, dava risalto ai pregi e alle virtù di ogni consorella. Le gustose sue poesie, scritte nelle circostanze di una festa, di una visita delle superiori, rivelavano un cuore eletto, una vera signorilità di sentimento. Chi non l'avesse conosciuta, non avrebbe potuto in quei momenti immaginarla abitualmente occupata nella cura della sua "arca di Noè".

La sorella Gilda faceva parte della Famiglia Salesiana di Vallecrosia in qualità di anziana "figlia di casa". Per lei suor Teresa non richiese riguardi o agevolazioni... Quando in autunno Gilda andava a casa per la vendemmia, se le si faceva l'invito di accompagnarla, rispondeva pronta: «Vada pure lei, che non ha la Regola da osservare, ma io no! Che religiosa sarei se mi prendessi questo lusso?!».

Non si esagerò scrivendo che suor Novelli presentava il ti-

pico profilo della salesiana mornesina: tutta sacrificio, pietà, umiltà e gioia.

Nella primavera del 1953 suor Teresa incominciò ad avvertire con insistenza disturbi di cui non conosciamo la natura, ma che dovevano già logorarla da tempo. Ma nessuno poteva pensarla ammalata, tanto più che i suoi anni non superavano i sessantacinque.

Chi la vedeva affaticata, le diceva: «Vada a riposare un po'...». Lei andava in chiesa, si sedeva sul predellino del confessionale e lì trascorreva poco più di dieci minuti, con gli occhi chiusi e il cuore rivolto a Gesù Eucaristia.

Aveva incominciato a sentirsi più affaticata negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Avvertiva capogiri ed era presa anche da svenimenti; ma non voleva farsi visitare, sicura che si trattasse di fenomeni passeggeri. Non si riusciva neppure a darle un po' di aiuto nel lavoro, perché le ragazze non erano in grado di assecondarla nelle sue esigenze di ordine e di precisione.

Quando finalmente accettò la visita medica, suor Teresa era ormai alla fine. Non voleva perdere la Messa del mattino e si trascinò in chiesa finché ebbe un filo di forze. Sulle sue condizioni non si illudeva; inoltre incombeva su di lei la totale cecità.

Non voleva diventare un peso per la comunità e allora diceva che, trovandosi già sulla via, era meglio per lei andare in paradiso.

Rimase a letto tre mesi circa. Per l'Immacolata del 1953 dettò i suoi versi augurali per la comunità.

Negli ultimi giorni il medico le ordinò di non stancarsi a parlare; allora lei fece scrivere un cartellino: «Ringrazio chi viene a visitarmi. Ricambio, ma non posso rispondere: ordine del dottore».

Il 2 febbraio, bella festa cristologico-mariana, ricevette l'Unzione degli infermi. Al parroco che le chiedeva da quanto tempo si trovasse a letto, rispose: «Ho perduto sessantacinque Messe...».

Ai suoi funerali fu presente la scolaresca al completo; aveva desiderato morire mentre c'erano in casa le educande.

Ecco ciò che tra l'altro scrisse di lei la sua direttrice: «Sia-

mo tutte convinte che suor Teresa abbia raggiunto il grado di santità che don Bosco voleva per i suoi figli: lavoro, adempimento fedele dei propri doveri... Non ha lasciato in casa impressione di morte. Quando le chiesi un suggerimento per le direttrici, mi rispose: "Siano il più possibile amate dalle suore"».

Suor Olalde María Luisa

di Julian e di Lara Ignacia

nata a Chamacuero (Messico) il 21 maggio 1876

morta a Sancti Spiritu (Cuba) l'8 gennaio 1954

Prima professione a México il 3 gennaio 1907

Professione perpetua a Guadalajara (Messico) il 1° gennaio 1913

Fin dal suo ingresso nell'Istituto si distinse per la dolcezza e la serenità del temperamento, per l'abituale raccoglimento e per l'impegno che poneva nell'acquistare le caratteristiche dello spirito salesiano. Suor Luisita si adattò con generosa prontezza ai sacrifici che le postulanti messicane condividevano con le suore professe.

Proveniva da una famiglia benestante e mai ne fece accenno. Sovente riceveva dai parenti notevoli quantità di dolci tipici di loro produzione e prontamente li rimetteva alla direttrice perché ne facesse l'uso che riteneva più opportuno. Era entrata nell'Istituto non più giovanissima ed era ben consapevole di ciò che aveva scelto di vivere se voleva, e lo voleva fermamente, corrispondere al dono della vocazione.

Sono scarse le notizie giunte fino a noi relativamente ai primi trent'anni della sua vita salesiana. Non è difficile pensarla nel travaglio che il Messico attraversò nei primi decenni del secolo ventesimo. Le istituzioni religiose subirono pesanti persecuzioni, in vari periodi e con diversa intensità, insieme a tutta la Chiesa messicana.

Sappiamo soltanto che suor Luisita svolse compiti di guardarobiera nella casa ispettoriale dei Salesiani residenti nella

capitale. Aveva un fisico piuttosto fragile, con una preoccupante disfunzione cardiaca, ma lo spirito di sacrificio e l'impegno della volontà le permisero di compiere con serena diligenza quanto le veniva affidato.

Nel 1937 venne assegnata alla casa "San Juan Bosco" che si apriva nella città di Sancti Spiritu, a Cuba, dove erano passate, dal Messico, parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice. L'Istituto era entrato nell'isola fin dal 1922.

A Sancti Spiritu suor Luisita ebbe l'incarico della portineria. Nei primi anni svolse anche, con delicato amore, la funzione di sacrestana. Aveva notevole abilità e raro buon gusto nel confezionare fiori artificiali, che a quei tempi venivano molto utilizzati per la decorazione degli altari; la si vedeva continuamente occupata a prepararne di nuovi per meglio sottolineare le principali feste liturgiche dell'anno.

Quando il forte indebolimento della vista non le permise più di dedicarsi a quel lavoro, continuò a mantenersi attiva confezionando reliquie e dedicando molto tempo alla preghiera. Approfittava con gioia della possibilità che le veniva offerta dal fatto che la porta della cappella era a pochi passi dalla portineria.

Con delicata sensibilità apostolica continuò a donare la sua dolce parola di comprensione, di sollievo, di elevazione alle persone che passavano per casa. Il portalettere disse di lei, con affettuosa nostalgia: «Suor Luisita mi faceva entrare in cappella per una visita a Gesù e mi chiedeva come cercavo di comportarmi. Fu lei a prepararmi alla prima Comunione... Quanti arrivavano da lei ricevevano l'influsso della sua forte spiritualità. Più volte la vidi introdurre in cappella persone adulte, che erano lì giunte per un qualsiasi affare... Insegnava loro ad inginocchiarsi e a fare il segno di Croce, con una grande semplicità...».

Su un libretto di appunti personali, relativi agli ultimi anni di vita della cara suor Luisa, si trovò scritto: «Procurerò di evitare le distrazioni, perciò ripeterò molte volte la comunione spirituale per le persone che non conoscono Gesù in questo sacramento d'amore. Mi doni lui fuoco d'amore perché la mia lingua realizzi queste conquiste. Il Signore lo trovo là dove l'obbedienza mi ha messa».

Tra le consorelle suor Luisita era un elemento di pace. Lo spirito di fede stava alla base di ogni suo rapporto con l'auto-rità. Nel giorno del ritiro mensile era la prima a presentarsi per il "rendiconto", che faceva con umile semplicità e candore.

Era amabilmente schietta nell'ammonire e insegnare, quando notava nelle consorelle minori o maggiori di lei per età qualcosa che potesse riuscire inopportuna per la vita comunitaria.

Molte exallieve ricordano con singolare riconoscenza di essere state preparate da lei alla prima Comunione. Da lei impararono a intrattenersi con Gesù; davano risalto alla sua bontà, al suo modo fine e amabile nel trattare con qualsiasi persona: dalla bimbetta dell'oratorio all'insigne benefattore della casa... Nessuno s'incontrava con lei senza ricevere una parola buona, un pensiero che stimolasse a elevare lo spirito a Dio.

Rilevante era il suo amore per l'ordine e la limpidezza nella persona, nelle cose, negli ambienti. Diceva: «I nostri corpi sono templi di Dio, templi dello Spirito Santo. Dobbiamo mantenerci sempre limpidi come la casa di Dio».

Un sacerdote che da ragazzo aveva svolto in quella casa funzioni di chierichetto afferma: «Prima di andare a celebrare la Messa ricordo istintivamente suor Luisita e guardo bene come tengo le mani congiunte. Ricordo come lei mi raccomandava di averle ben limpidi. "Vai ad aiutare il sacerdote — diceva —; vai a collocarti vicinissimo a Gesù..."».

Amò molto la vita comune, gl'incontri comunitari. La si vedeva giungere sempre per prima in chiesa, in refettorio, in ricreazione... Poté mantenere questa fedeltà fino alla soglia della morte, perché la sua malattia terminale durò meno di una settimana.

Aveva accettato di fermarsi a letto per obbedienza. Diceva di sentirsi bene, avvertiva solo un po' di stanchezza. Quando il medico dichiarò che doveva fermarsi, la sua pena fu quella di non poter andare a visitare Gesù. Accettò la disposizione dicendo: «Bene, se il Signore non vuole che io vada a Lui, dovrò Lui venire da me».

Poiché le sue condizioni apparivano sempre più gravi, le venne chiesto se desiderava incontrarsi con il confessore della

comunità. Accettò e, dopo essersi confessata, fu ben contenta di ricevere anche l'Unzione degli infermi.

In casa non c'era una camera da offrirle e tutto avvenne nel dormitorio comune, con grande ammirazione delle sorelle, che non si sentirono mai disturbate dalla presenza di un'ammalata così dolce e paziente.

Le sue ultime parole furono un ringraziamento per la sorella che l'aveva seguita con tanta delicata carità in quei brevi giorni della sua malattia.

Suor Oltolini Adelaide

di Pietro e di Diotti Teresa

nata a Cesano Maderno (Milano) il 24 ottobre 1908

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 15 ottobre 1954

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Adelaide, appartenente ad una famiglia di saldi principi cristiani, frequentò la scuola elementare tenuta a Cesano dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fedele oratoriana e allieva del laboratorio di ricamo e cucito, si distingueva per la bontà d'animo e per l'allegria comunicativa. Era sempre disponibile, attenta e premurosa nell'offrire i suoi servizi, sia in casa che nell'ambiente delle suore. Quando, accogliendo con generosità e senso di responsabilità il dono divino della vocazione religiosa, abbandonò la casa paterna, vi lasciò un vuoto penoso.

Partì da Cesano Maderno con altre tre compagne, una delle quali ricorda che fu proprio lei a rendere tra loro meno sentita la nostalgia di ciò che avevano lasciato. Con il suo umorismo teneva sollevati gli animi e rinsaldava l'impegno di fedeltà.

Linee programmatiche della sua vita furono lo spirito di fede, l'amore e il desiderio di giungere alla santità. Coltivava una virtù basilare: l'umiltà, tanto preziosa quanto difficile. Non si lasciava turbare dalle contrarietà; accoglieva con riconoscenza le osservazioni e faceva tesoro di tutti gli insegnamenti.

Esprimeva con semplicità e schiettezza il suo pensiero e manteneva elevata la conversazione.

Le sue superiori la trovarono idonea a conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna; così dopo la professione religiosa iniziò il suo apostolato educativo tra i bambini, nella scuola di Legnano "De Angeli Frua". Successivamente, e fino al 1946, lavorò a Castellanza, Tirano e Saltrio (Varese).

Non brillò per genialità, ma fu una maestra tutta maternamente dedita ai suoi piccoli allievi. Li univa una singolare significativa attrazione: suor Adelaide attirava i bimbi con la sua affettuosa giocondità ed essi tenevano vivo in lei l'interesse per tutto ciò che è nuovo e puro.

Quando nel 1946 l'ispettrice andò in visita alla casa di Saltrio, domandò scherzosamente ai bambini: «E se vi portassi via suor Adelaide?». Per tutta risposta essi fecero cerchio intorno alla loro maestra, ripetendo in coro: «No, no! Noi non la lasciamo partire!...».

Purtroppo però suor Adelaide era già segnata da un male oscuro, che dovette portare per parecchi anni; così, dopo pochi mesi, fu costretta a lasciare Saltrio per essere accolta nella casa di cura di Sant'Ambrogio Olona.

Già fra il 1939 e il 1940 aveva dovuto fare una sosta prolungata nella casa convitto di Castellanza. Vi era stata mandata per curarsi e riprendersi, pareva, da una forma di stanchezza. Prestò il suo aiuto in portineria, distinguendosi per la sincera umiltà e per la carità che esercitava verso tutti.

Una convittrice di allora ricorda che a volte suor Adelaide riceveva qualche osservazione alla presenza delle ragazze. «Ha ragione — diceva convinta —. Non capisco proprio niente!...». Come portinaia ebbe un cuore largo soprattutto per i poveri e alle convittrici operaie usava finezze che non furono più dimenticate.

Ritornò poi tra i bambini, nella casa di Tirano, perché si sperava nell'efficacia di quel clima balsamico ma fu proprio in quel tempo che un medico specialista la dichiarò inguaribile. Si trattava di un progressivo *delirium tremens*.

Quando lasciò definitivamente la scuola non aveva neppure quarant'anni di età.

Il tremore che l'agitava sempre più in tutto il corpo finì per interdirle ogni prestazione. Mise allora allo scoperto la sua ben fondata virtù, specialmente l'umiltà. Si riteneva veramente l'ultima di tutte e questa convinzione non influiva per nulla sulla sua serenità. Impossibilitata ad usare le mani per lavori di cucito, nei quali era abilissima, andava in cerca di una scopa per riordinare il cortile, specialmente dopo la ricreazione dei bambini. La si vedeva curva sui margini dei vialetti a estirpare l'erba.

Il desiderio di trovare un luogo dove poter ancora mettere a disposizione le sue forze non l'abbandonava mai. Era una speranza giustificata dal fatto che lei si sentiva ancora ben viva; ma gli altri la consideravano illusione.

Finché le forze glielo consentirono, si trascinò al capezzale delle sorelle inferme per condividere con loro quanto riceveva. Aveva una grazia tutta sua nel porgere caramelle o biscotti, che erano graditi appunto per il suo modo di offrire.

Era obbedientissima alle disposizioni dell'infermiera. In un giorno molto freddo la suora aiutante si rese conto che suor Adelaide aveva sul letto una coperta leggera. Volle sostituirla con una più adatta. E l'ammalata: «Se suor Maria mi ha messo questa, è segno che può bastare...».

Suscitava tanta pena vederla ormai tutto un tremito, di giorno e di notte. Sovente cadeva, anche dalle scale. Si diceva che suor Adelaide doveva avere un angelo custode vigilantissimo, perché mai quelle cadute le procuravano guai. Si rialzava da sé, si rimetteva in ordine e riprendeva l'abituale sorriso.

Ormai la sua permanente occupazione era la preghiera. Passava lunghe ore in cappella davanti a Gesù Eucaristia, lampada di offerta generosa per tutti, con quel suo incessante sperare.

Sì, continuava a sperare in un ritorno al lavoro: era un aspetto della sua genuina salesianità, che neppure il male aveva fiaccato.

L'improvviso sopravvenire della meningite diede la suprema svolta alla sua malattia. In pochi giorni si completarono i circa dieci anni della sua infermità.

Anche nello strazio di quell'ultima tappa suor Adelaide

non perdette la sensibilità che la rendeva attenta agli altri e che si esprimeva con un "grazie..." incessante.

Neppure dimenticò che una superiora aveva la mamma gravemente ammalata. Già agonizzante, domandò: «E la sua mamma, come sta?». Fu un momento di commozione per tutti.

Il suo spirare lasciò un'onda di luce e di dolcezza nella comunità. Un sacerdote, che l'aveva guidata per alcuni anni, alla notizia di quella morte esclamò: «Suor Adelaide era un vero parafulmine per l'Istituto!».

Suor Panizza Caterina

*di Pietro e di Panizza Domenica
nata a Cologna (Sondrio) il 26 febbraio 1881
morta a Novara il 28 dicembre 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Professione perpetua a Torino il 31 agosto 1907*

Per tutta la vita suor Caterina conservò una nostalgica memoria dei monti che dominano la Valtellina. Lì era nata e lì aveva assunto le caratteristiche di una tempra fisica e morale forte ed energica: lo spirito di lavoro e la resistenza alla fatica vissuta con la serena disinvoltura delle genti di montagna.

Entrò giovanissima nell'Istituto; arrivò alla professione a vent'anni. Di quelli che il Signore ancora le concesse, ben quarantacinque li spese tra i bambini della scuola materna in parecchie case dell'ispettoria piemontese e in alcune della Lombardia. Concluse la sua vita nell'ispettoria di Novara, dove negli ultimi anni adempì il compito di portinaia, nella località chiamata Cittadella.

Con i bambini suor Caterina aveva un tratto squisito, proprio dello stile educativo salesiano. Riusciva efficace nei suoi insegnamenti ed era molto amata per la bontà comprensiva che usava verso tutti. Era attenta a educare il loro cuore e a ben orientare la volontà.

Senza badare ai molti sacrifici che le circostanze richiedevano, si dedicò con generosità anche all'apostolato oratorio, desiderosa d'imitare don Bosco, verso il quale nutriva una venerazione profonda e filiale.

Le testimonianze delle consorelle che la conobbero, sottolineano particolarmente il suo spirito di povertà e di lavoro e la solida vita di preghiera. Così si esprime una sua direttrice: «Ammirai in suor Caterina una sentita e profonda pietà ed un grande amore alla Congregazione. Sempre generosa, mai si rifiutava di prestare l'opera sua in qualsiasi circostanza, senza dare peso al suo personale sacrificio».

Ormai avanzata in età e non senza incomodi di salute, non si concesse eccezioni. A volte, dopo aver sostenuto una pesante giornata di lavoro, andava a letto affranta; anche se la direttrice la esortava a concedersi qualche ora in più di riposo, al mattino era la prima ad arrivare in chiesa.

Da fedele custode della portineria, verso le sette era pronta ad accogliere i bambini che arrivavano alla spicciolata; li intratteneva fino a quando si presentavano le educatrici. Così, fino a pochi giorni prima della sua breve malattia terminale.

Quanto a spirito di povertà, non si poteva pensare una persona più distaccata di lei. Non solo si adattava a portare le cose peggiori, ma le cercava... E come i veri poveri, si industriava in ogni modo per "guadagnarsi il pane", come lei si esprimeva.

Era abilissima nel confezionare i fiori artificiali; la sua specialità erano i gigli. Ne infiorò la Madonna Pellegrina, che in quel 1954 attraversava l'Italia. Non solo li preparò per le case di Novara, ma anche per altri paesi, dove ornarono il carro che trasportava la Madonna o venivano portati da mani innocenti.

Neppure a lei mancarono le sottili incomprensioni... Una consorella assicura: «Nei sei anni che le vissi accanto, non l'ho mai sentita mormorare, né lamentarsi delle consorelle... Talvolta la vidi piangere; ma sempre riusciva a scusare, a tacere, a perdonare, a non perdere la serenità. Attingeva la forza nella preghiera».

Poiché sapeva soffrire bene, riusciva efficace nel consolare. Prendeva viva parte al dolore altrui e comunicava pensieri

di fede: «Coraggio; offra tutto al Signore. Non dica nulla alle creature; offra tutto a Dio e riceverà in cambio qualche bella grazia».

Una suora conferma: «Nei momenti di lotta mi fu di tanto conforto. Se mi vedeva troppo assorbita dalle occupazioni materiali, mi rimproverava dolcemente: "Deve abituarsi ad unire la preghiera al lavoro"».

Aveva una grande devozione verso san Giovanni Bosco, dal quale diceva di aver ricevuto grazie speciali. Ogni volta che stava per sopraggiungerle un dolore fisico o morale, nel sogno don Bosco glielo faceva presentire. Poi le ispirava ciò che avrebbe dovuto fare per risolvere ogni cosa per il meglio.

Amava tanto l'Istituto e non le costava farsi mendicante, come il santo Fondatore, per ottenere qualche aiuto. A chi l'accompagnava in certe visite diceva: «Non chiediamo per noi; chiediamo per le opere di don Bosco». Ringraziava con tale garbo e umile riconoscenza, che i donatori ne restavano ammirati.

L'ultimo giorno che trascorse in piedi, la si vide percorrere un lungo cammino alla ricerca di un determinato elastico per i grembiuli dei bambini...

Quando cedette al male, dovette essere trasportata prontamente all'ospedale, dove le venne riscontrata la peritonite. Non si poté neppure procedere all'atto chirurgico. Fu curata diligentemente e lei lasciò fare, con mite disponibilità. Nessun lamento, senza desideri, contenta di tutto e di tutti.

Data la robustezza della sua fibra, a un certo punto si pensò ad un reale superamento del male; la dimisero dall'ospedale e venne accolta nell'infermeria della casa ispettoriale. Pochi giorni dopo sopravvenne una trombosi cerebrale che le tolse la parola, ma non la conoscenza. Con l'occhio ancor vivo seguiva le sorelle che si alternavano accanto al suo letto. Passò così i giorni belli del Natale.

Se ne andò il 28 dicembre, festa dei santi Innocenti.

La sua direttrice, scrivendo alla superiora generale diceva fra l'altro: «Ha avuto un mese di malattia, durante la quale ci ha dato veri esempi di accettazione generosa della volontà di Dio».

Suor Papa Teresa

*di Battista e di Crosio Giuseppina
nata a Sannazzaro (Pavia) il 23 settembre 1894
morta a Ottobiano (Pavia) il 6 novembre 1954*

*Prima professione a Torino il 29 aprile 1915
Professione perpetua a Novara il 26 aprile 1921*

Teresina, come sempre fu chiamata, acquistò fin da fanciulla l'amore al lavoro; affiancava volentieri nelle fatiche campestri papà Battista.

A sedici anni andò ancor più volentieri nel convitto operaie di Grignasco. Si trattava di contribuire all'economia della numerosa famiglia e insieme di soddisfare un suo intimo desiderio: vivere accanto alle suore.

Avvenne così che verso i diciotto anni, rispondendo a una interiore, insistente chiamata, partì per il postulato.

Semplice, umile e sorridente, acquistò subito la simpatia e l'ammirazione delle suore di Lanzo Torinese, dove rimase alcuni mesi come aiutante di cucina. Anche durante il noviziato fu occupata in quel servizio, mentre rifletteva sullo spirito dell'Istituto. Dimostrò di possedere una religiosità sincera, proprio quella che si concretizza nel compimento amoroso e sereno del dovere quotidiano. La sua notevole assennatezza ben suppliva ai limiti dell'istruzione, perciò fu ammessa regolarmente alla professione religiosa.

Giovane, fisicamente robusta e resistente alla fatica, suor Teresina fu poi un'apprezzata cucciniera nella casa di Chieri e in quella ispettoriale di Novara. Qui ebbe pure la gioia di dedicarsi all'apostolato tra le fanciulle dell'oratorio festivo. Le si affezionarono subito, perché era buona, paziente e tanto accogliente, con quel sorriso perenne che comunicava serenità e gioia. Quando a sera suor Teresina doveva lasciare il cortile per tornare alle sue faccende, le fanciulle la seguivano fino alla porta della cucina, per ricevere una sua ultima parolina.

Dal 1920 in poi suor Teresina fu in diversi convitti-operaie dell'ispettoria di Novara: Omegna, Vigevano, Varallo Se-

sia... Durante la seconda guerra mondiale fu pure per qualche tempo all'ospedale militare di Baveno (Novara).

Le sorelle esprimono incondizionata ammirazione per lo spirito di lavoro e di sacrificio da lei costantemente vissuto. In genere il suo lavoro di cucina era notevole, a volte incalzante; eppure suor Teresina riusciva ad arrivare a tutto puntualmente. Mai una volta che si lasciasse cogliere dall'impazienza, nemmeno di fronte a controlli estemporanei o a richieste inopportune.

Chi scendeva in cucina un po' prima del pranzo, la trovava pronta al suo posto, in attesa del tocco di campana. Calma e sorridente, festosa e felice, come se avesse passato la mattinata in dolce colloquio col Signore. Confidò un giorno il suo segreto a una consorella che le esprimeva la sua meraviglia. «Quand'ero giovane, se le cose non andavano bene, m'inquietavo... Ciò mi toglieva la pace del cuore. Allora mi dissi: "Il buon Dio vorrà forse da te questo lavoro per tutta la vita... Vuoi perderne tutto il frutto spirituale? E così incominciai a padroneggiarmi..."».

Vi era riuscita in modo meraviglioso. E si sobbarcava anche altri lavori pesanti con tanta cordialità, da far supporre che quello fosse per lei quasi un passatempo. Per sé non chiedeva nulla, era felice che le altre potessero avere qualche sollievo, fosse anche solo una passeggiata. Lei se ne stava a casa a preparare le sue belle e ... buone sorprese. Aveva un'intuizione finissima su ciò che poteva tornare gradito alle suore: ne indovinava i gusti, i desideri, i bisogni. Si metteva d'accordo con la direttrice e provvedeva.

A Varallo riusciva a correre in aiuto anche alle religiose della Casa del pellegrino annessa al santuario. Nei momenti di maggiore afflusso, specialmente in occasione di numerosi corsi di esercizi spirituali, sapeva conciliare il suo lavoro con un efficace intervento collaborativo. Il rettore del santuario ne faceva le più alte meraviglie.

Un caso analogo si verificò ad Omegna, dove una volta si dovettero accogliere oltre cento prelati, giunti per la conclusione del congresso eucaristico diocesano. E così anche quando, per l'alluvione del Polesine del 1951, il convitto di Omegna ospitò un centinaio di persone sfollate: famiglie intere,

fanciulli e persone anziane... Suor Teresina arrivò a tutto, soddisfece tutti. Quando partirono, quegli ospiti d'eccezione piangevano di riconoscenza.

Occorre tener presente che suor Teresina si era assicurato un potente collaboratore in san Giuseppe, verso il quale nutriva una devozione sconfinata, una fiducia sempre intatta. A sentire lei, il suo "provveditore" la toglieva sovente dagli impicci, come quando un bel po' di latte si riversò sulla stufa bollente... e poi invece non ne mancò neppure una goccia per la colazione.

Naturalmente, il suo Santo aveva in cucina un posto d'onore, con i fiori sempre freschi. A lui suor Teresina raccomandava specialmente quelli che sarebbero stati i suoi ultimi momenti di vita, «perché — diceva — con il mio cuore balordo io posso anche andare una sera a letto e non svegliarmi più...».

Il suo cuore infatti era molto affaticato. Incominciò a rendersene conto durante il servizio all'ospedale di Baveno, quando fu sorpresa da una febbre altissima, che si pensò fosse di natura tifoidea. Gli esami non lo confermarono. E allora?

Bisognava cercare le motivazioni altrove: nei lunghi anni di lavoro logorante...; in quella stufa dell'ospedale, così soffocante che neppure gli addetti militari resistevano a starle vicino...

Lunga fu la degenza e difficile la cura. Suor Teresina abbracciò la sua nuova croce con la consueta serenità: era inviata dal buon Dio... Non ebbe lamenti, né rammarichi. Passava le giornate ad occhi socchiusi; pregava e attendeva. Non esprimeva desideri; lasciava fare, riconoscentissima per ogni prestazione.

Appena fu possibile, venne trasportata a Lomello, nella sua terra, ma non ne ebbe benefici.

Si rimise in piedi, ma il lavoro in cucina non era davvero più per lei. Suor Teresina continuava a sostenersi con il suo fermo spirito di fede. Come aveva una filiale, quasi infantile fiducia in san Giuseppe, così amava molto la Madonna.

Il 1954 era un anno mariano, centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata. Quando le affidarono l'incarico di andare a Lourdes con un treno di ammalati per eser-

citare durante il viaggio l'ufficio di cuciniera, accettò con gioia e riconoscenza. Temeva un po' di non resistere, ma la fede in Maria la sostenne. Ebbe la gioia che scaturisce sempre dal contatto con il soprannaturale; poté pregare davanti alla grotta e vedere con i propri occhi il verificarsi di un miracolo.

Ritornò trasfigurata, con una luce particolare negli occhi. A Lourdes aveva avuto la bella sorte di confessarsi da un sacerdote che le aveva «indovinato tutta la vita».

La direttrice sapeva bene che suor Teresina era sofferente di cuore e le raccomandava di aversi riguardo. Lei, con il caratteristico sorriso, rispondeva: «Stia tranquilla: sto proprio bene; lavoro volentieri e non sento la fatica. Da quando sono ritornata da Lourdes mi sento un'altra. Non oso dirlo, perché non lo merito, ma ritengo che la Madonna mi abbia fatto la grazia...».

Un mattino si alzò oppressa da un po' di tosse: erano cose di stagione. Dopo qualche insistenza tuttavia accettò di sottoporsi a una visita medica. Le si trovò un forte scompenso cardiaco, non allarmante, ma da curare bene.

Si aggiunsero alcune complicazioni e il medico consigliò il ricovero in ospedale per una visita specialistica. Suor Teresina dapprima parve impressionata, ma si riprese in fretta, dichiarandosi disponibile a partire fin da quella sera. Si era confessata al mattino ed era veramente tranquilla.

Sopportò bene il viaggio e venne sistemata in una cameretta singola. Poco dopo la direttrice che le stava accanto, si accorse che le sue condizioni stavano precipitando. Le domandarono se desiderava ricevere Gesù, ma il sacerdote non poté arrivare in tempo.

La Madonna venne a prenderla appena dopo la mezzanotte. Era il primo sabato del mese di novembre.

Suor Parisi Clementina Giulia

*di Giulio Cesare e di Spagnoli Giulia
nata a Forlì (Forlì) il 23 gennaio 1873
morta a Roma il 28 febbraio 1954*

*Prima professione a Roma il 14 settembre 1902
Professione perpetua a Roma il 17 settembre 1908*

Non riesce facile stendere il profilo di suor Parisi, poiché le scarse testimonianze e documentazioni a lei relative fanno supporre molto, ma esprimono poco.

Proveniva da una distinta e agiata famiglia forlivese, che le trasmise solidi principi cristiani.

Secondo il costume del tempo, ricevette un'accurata istruzione, senza però conseguire alcun riconoscimento legale. Si può supporre che si sia resa abile anche in quelle tipiche attività femminili che caratterizzavano allora le ragazze della buona società.

Il suo aspetto fisico era armonioso e attraente, gradevolmente sottolineato dal tipico temperamento romagnolo: schietto e riservato, entusiasta e controllato, prudente e disponibile al dono di sé.

Incontrò un saggio direttore spirituale, il salesiano don Federico Bedeschi, che la orientò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Giunse alla professione religiosa pochi mesi prima di varcare il limite regolare dei trent'anni di età.

Dall'*Elenco generale* dell'Istituto risulta che suor Giulia lavorò dapprima nel convitto studenti di Ascoli Piceno, poi nell'orfanotrofio, con annesso ricovero per vecchi, di Bettona (Perugia). Non è possibile conoscere il genere di attività che vi svolse.

Dopo la professione perpetua fu inviata a Scutari (Albania) dove rimase per oltre vent'anni, tranne un periodo durante il primo conflitto mondiale.

Una relazione stesa proprio da lei rende noto l'avvenimento della deportazione delle suore, avvenuta dopo l'ingresso dell'Italia in guerra.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano state richieste in Al-

bania per la direzione di un'opera assistenziale fondata dall'Associazione Italiana per i Missionari all'Estero. Gli inizi si erano avuti nel 1907, con particolari accorgimenti, perché l'Albania era allora sotto il dominio della Turchia musulmana.

Dopo aver ricordato che fin dagli inizi dei combattimenti gl'italiani erano stati consigliati di rimpatriare, suor Giulia racconta: «Piuttosto che abbandonare gli anziani ricoverati e le orfane, noi preferimmo rimanere sul campo di lavoro, nonostante il terrore dei continui bombardamenti che smantellavano le case [...]. Ci fu in quei giorni anche un incendio doloso al consolato italiano che si trovava proprio di fronte alla nostra casa.

Poco mancò che si verificasse una vera catastrofe [...]. Il governo turco aveva dato ordine di radere al suolo la città. Il console italiano intimò allora la partenza delle suore e delle fanciulle, che vennero accolte, su una vicina collina, in un'ex caserma militare. Le bombe però cadevano ovunque; così anche quel luogo si dovette abbandonare».

Quando poi sopraggiunse l'occupazione austriaca, le suore ricevettero l'ordine perentorio di partire. Dovettero abbandonare i loro assistiti. Alcune ragazzine poterono essere consegnate ai parenti; altre vennero ospitate dalle suore non italiane che sottentravano nella direzione del ricovero.

«Le truppe austriache presero possesso delle nostre tre case — continua suor Giulia — e noi partimmo verso l'esilio. Scortate dai militari, facemmo tappa in Montenegro, in Bosnia, a Budapest... Infine arrivammo a Vienna».

Quelle suore erano una decina. Il rimpatrio avvenne poi per interessamento del direttore salesiano, il futuro cardinale Hlond, polacco, attraverso i buoni uffici della Santa Sede.¹ Dall'*Elenco Generale* veniamo a sapere che suor Giulia trascorse la parentesi italiana nella casa di Novara. Nel 1919 ritornò a Scutari. Durante il periodo italiano e, soprattutto, nei primi anni del rientro a Scutari, suor Parisi dovette tenere

¹ La relazione fu scritta da suor Parisi soprattutto per offrire una testimonianza relativa alla direttrice suor Anna Frette. Nel suo profilo (cf *Facciamo memoria* 1935) si possono trovare altre notizie sull'opera dell'Albania, alle pagine 97-99.

corrispondenza con alcune personalità italiane che avevano operato in Albania subito dopo ed anche prima della guerra. Si trattava soprattutto di ufficiali medici; infatti due Figlie di Maria Ausiliatrice erano addette all'ospedale militare intitolato a Jolanda di Savoia, figlia primogenita del re d'Italia Vittorio Emanuele III. Non risulta tuttavia che suor Giulia fosse una di loro.

Di lei si scrisse genericamente che era persona distinta e signorile nel tratto, animata da vivo zelo apostolico ed esemplare nello spirito di sacrificio. La bontà del cuore la portava ad investirsi dei bisogni e delle sofferenze del prossimo. Era attenta ed energica negli interventi, ma sempre controllata.

Furono conservate tre lettere a lei dirette dai familiari del militare Carlo Paci, "barbaramente assassinato" in Albania nella primavera del 1919. Probabilmente fu lei a farsi carico della straziante comunicazione di quella morte e del luogo dove il giovane era stato sepolto.

Poiché si accenna alle cure da lei prestate nell'ospedale, si può supporre che suor Giulia non mancasse di abilità infermieristiche. Ma dovette essere particolarmente suo il campo dell'assistenza alle orfane e quello di una catechesi rivolta anche a persone adulte, da lei preparate a ricevere per la prima volta Gesù Eucaristia. Ma le notizie rimangono generiche, senza precisazione di luoghi e di tempi.

Suor Giulia stava per entrare nei sessant'anni quando ritornò definitivamente in Italia. Per un anno svolse funzioni direttive nell'opera di Rieti, poi fu assegnata alla casa romana "Santa Cecilia", non si sa con quali compiti. Nell'imperversare dei bombardamenti del 1944 fu costretta a sfollare con le altre sorelle. Passò qualche anno a Colleferro.

Rientrata poi nella capitale, fu accolta nella casa "Sacra Famiglia" di via Appia Nuova, dove fu diligente e premurosa portinaia.

A quella porta bussavano i poveri, che lei cercava di beneficiare con tutto lo slancio della sua carità. Agli aiuti materiali univa largamente quelli spirituali confortando e indicando il cammino che porta a Dio.

Divennero suoi amici i ragazzetti più birichini, a cui cercava d'insegnare il segreto della bontà e della gioia.

Si dedicava volentieri a lavori d'ago o di maglieria. Era piuttosto silenziosa e si intuiva quanto il suo pensiero, e soprattutto la sua preghiera, raggiungessero lidi lontani, dove c'erano persone che lei aveva amato e aiutato.

In quegli anni, segnati da tanto silenzio e da non pochi acciacchi, le consorelle conobbero una suor Giulia umile, pronta a dare risalto ai meriti delle consorelle distaccata da se stessa e povera, contenta di tutto e capace di sopportare senza lamenti caldo, freddo, disagi e poi anche la malattia terminale.

Aveva dovuto essere trasportata all'ospedale per sottostare ad una grave operazione. La sopportò con forza, tanto che fu chiamata "la suora d'acciaio". Ma l'età era tale da non permettere una ripresa totale. Aveva il cuore affaticato, debolissimo, tanto da temere di poter mancare improvvisamente. Per questo, ogni volta che si ripeteva una crisi chiedeva del sacerdote; ricevette più volte l'Unzione degli infermi.

La sua agonia fu breve. Partì tranquilla, con tutto il carico del bene compiuto soltanto per amore di Dio e dei fratelli.

Suor Peruffo Cristina

di Tommaso e di Perino Maria

nata a Torre Bairo (Torino) l'8 ottobre 1863

morta a Torino Cavour il 9 agosto 1954

Prima professione a Torino il 2 settembre 1890

Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893

La personalità di suor Cristina emerge dalla quotidianità serena del suo donarsi, per l'umiltà talmente radicata e sincera da apparire persino sconcertante.

Entrò nell'Istituto dopo aver sperimentato il duro lavoro di operaia in una fabbrica di Castellamonte (Torino). L'aveva vissuto con diligente impegno e spirito di sacrificio, sostenuta da spirito di fede, prezioso patrimonio trasmessole dalla famiglia, a salvaguardia della sua onestà e limpidezza.

I suoi giorni festivi erano tutti gioiosamente vissuti nell'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La direttrice del tempo, suor Giuseppina Franchelli, intuì quale fosse la tempra di quella ragazza tutta semplicità e disponibilità, e la seguì con interesse.

Alla prima occasione la presentò alla superiora generale, madre Caterina Daghero, che l'accettò nell'Istituto nell'estate 1888.

Cristina visse il suo postulato a Nizza Monferrato, e buona parte del noviziato ad Alassio, in aiuto alle suore addette alla cucina e al guardaroba di quel grande collegio salesiano. Assimilò così lo spirito dell'Istituto nella concretezza del vivere quotidiano, attraverso l'esemplarità delle suore e grazie alle particolari attenzioni e agli insegnamenti della direttrice.

Fu ammessa alla professione prima dello scadere dei due anni regolamentari, e subito fu mandata presso un'altra opera che appartiene alla gloriosa storia della Congregazione Salesiana: il collegio di Lanzo Torinese tutto intriso del ricordo vivo di don Bosco.

Vi rimase diciotto anni. Poi, dopo un breve periodo trascorso ad Intra, fu trasferita in Inghilterra, con compiti direttivi nella comunità di Londra Battersea. Vi rimase sei anni, e infine nel 1926, agile e serena, nonostante i suoi sessant'anni, disse un "sì" notevolmente impegnativo e passò in Palestina.

Fu direttrice nella comunità addetta ai salesiani e ai ragazzi della colonia agricola di Beitgemal. Le suore gestivano anche un ambulatorio infermieristico a vantaggio degli abitanti della zona.

Suor Cristina vi si dedicò con grande spirito di compassionevole carità; se veniva a sapere che c'era qualche ammalato grave, affrontava lunghi cammini per raggiungerlo nella sua povera capanna.

I Salesiani avevano per lei una vera e propria venerazione. A suor Cristina che si dichiarava una povera ignorante, il prefetto della casa rispose: «Non abbiamo bisogno di persone istruite, ma di persone dotate di un cuore buono e comprensivo».

Una caratteristica di suor Cristina era una convinta puntualità. Era il Signore che passava in quel preciso momento.

Era efficace nei suoi insegnamenti e nei richiami che riteneva doveroso rivolgere specialmente alle suore giovani. Le seguiva con maternità e prudenza.

A sua volta si mostrava deferente verso le sue superiori, che cercava di aiutare il più possibile. La vedevano giungere alla casa ispettoriale di Gerusalemme, sorridente e carica di prodotti locali, dopo aver percorso a piedi un non breve cammino dalla stazione ferroviaria. «Il sorriso di suor Cristina non si può dimenticare!».

Quando, ormai abbastanza anziana, venne richiamata in Italia, continuò a lavorare nella casa salesiana di Torino "San Francesco", presso la basilica di Maria Ausiliatrice.

Mite e serena, appariva come la calma personificata. Parlava sommessamente, ma non era taciturna. Diceva che don Bosco aveva dato, sì, alle suore la regola del silenzio, ma che le voleva gioiose, capaci di sostenersi vicendevolmente, di esprimersi con schiettezza, senza mai mettere in cattiva luce le sorelle.

Le suore che la vedevano, ormai ottantenne, disimpegnare compiti non lievi, come quello del servizio alla tradizionale "ruota", conservavano una viva ammirazione per la sua solida virtù.

Una di loro ricorda: «C'era una sorella piuttosto rude, che rispondeva a volte con poco garbo anche all'anziana suor Cristina. Io, che vidi la vecchietta ricevere frequenti rifiuti, le dissi un giorno: "Quando ha bisogno di un aiuto, venga da me...". E suor Cristina: "Se vengo da lei, ottengo subito tutto; invece, se mi rivolgo a chi è meno disponibile, ho qualcosa da offrire al Signore"».

Anche una nipote suora del Cottolengo le creava difficoltà. Era convinta che la zia fosse "coccolata" e servita come una reginetta, e allora si dava premura di farle meritare un bel paradiso... Se qualcuna disapprovava, suor Cristina subito reagiva: «No, no; non dite così. Mia nipote è buona e vuole aiutarmi ad acquistare meriti!».

Le costò molto dover rinunciare gradatamente a diversi momenti di vita comunitaria. Stavano ormai sopraggiungendo i novant'anni!

Trascorse gli ultimi mesi a Torino Cavoletto, dove portò il

suo bel sorriso di bontà e di mitezza. Pur avendo perduto molto la memoria, dimostrava serenità e soddisfazione quando veniva visitata da qualche consorella e voleva pregare con lei. Sopportava con pace i borbottamenti della compagna di camera; ne aveva compassione e diceva: «Poverina: ha male! Datele qualche cosa...».

Si spense lentamente. Finché ebbe un po' d'olio, la sua lampada continuò a dare luce: luce di carità e di silenzioso abbandono. E il Signore dovette accoglierla con un ampio sorriso di compiacenza sulla sponda della Vita.

Suor Petrini Caterina

*di Francesco e di Castagnetto Margherita
nata a San Giorgio Canavese (Torino) il 29 ottobre 1888
morta a Rossana (Cuneo) il 30 dicembre 1954*

*Prima professione a Torino il 5 agosto 1917
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1923*

Caterina entrò nell'Istituto con una personalità ben formata. Aveva ricevuto dalla famiglia un'educazione solidamente fondata sullo spirito di fede e sulla fervida pietà. Aveva esercitato per non pochi anni il mestiere di sarta.

Emessa la professione a ventisette anni, ricevette il delicato compito di seguire le postulanti, abbastanza numerose nell'ispettoria. Lo adempì con vivo senso di responsabilità e fu molto amata e apprezzata per la sua bontà preveniente.

«Curava anche i nostri comportamenti esterni — scrive suor Lucia Montanaro —, senza mai sottolineare i nostri sbagli di principianti.

Era attenta alla nostra salute. Se ci venivano affidati lavori faticosi, vigilava perché non ci accadesse di dover compiere sforzi dannosi. Nei giorni di bucato ci distribuiva in diversi turni. Dopo un'ora giungeva lei stessa a dare il cambio. Quando lasciamo la lavanderia faceva in modo che fossimo occupate in lavori sedentari».

Quando le vennero affidati compiti direttivi, suor Caterina si fece ancor più delicata e materna. Scrive una suora di quei tempi: «Mi pare di poter dire che la vita di suor Petrini sia stata sempre permeata di fede. Lo dimostrava in ogni suo atto. La sua carità non aveva limiti e non faceva distinzione di persone. Visitava volentieri gli ammalati, specie se si trattava di parenti delle suore o di persone anziane e sole. In comunità godeva più nel concedere che nel ricevere attenzioni.

Data la sua abilità nel cucito, ci faceva a volte la sorpresa di un capo nuovo di vestiario da lei confezionato... Prevedeva, vedeva, indovinava e faceva trovare quanto era necessario e utile».

Eppure era attentissima a vivere la regola e a richiederne l'osservanza; le sue materne attenzioni non erano disgiunte dalla fermezza necessaria. Era però sempre pronta a compatire, a dimenticare.

«Per più di quindici giorni consecutivi — dice una suora — mi seguì giorno e notte durante una malattia, non badando a se stessa, tanto che si prese il mio stesso male. Fummo trasportate tutt'e due all'ospedale. E lei si preoccupava soltanto per me, che mi stavo aggravando...».

Sorrideva sempre, anche quando era gravata da pene, che cercava di tenere per sé, ma che la facevano soffrire. «Quando venni assegnata alla casa dove lei era direttrice — racconta suor Pierina Tesio —, vi giunsi con un abito in cattivo stato. Con molta grazia volle che glielo consegnassi e il giorno dopo lo ritrovai sul mio letto in perfetto ordine. Naturalmente, ciò giovò assai per farmi dimenticare la pena del distacco. In quello stesso anno, al mio ritorno dagli esercizi spirituali mi venne incontro facendo alcuni chilometri a piedi su per la montagna. Mi fece festa come se ritornassi dall'America...».

Nei giorni che precedettero immediatamente la sua morte improvvisa, stava preparandosi alla visita che la superiora generale doveva fare ad alcune case dell'ispettoria.

A Natale appariva stanca; il medico però non trovò nulla di preoccupante. La sera del 29 dicembre si ritirò in camera verso le nove.

Alle undici la sorella che dormiva nella stanza vicina la sentì muoversi e le parve di avvertire un lamento.

Giunsero il medico e il sacerdote. Si trattava di un infarto.

Le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Suor Caterina era evidentemente consapevole, ma non riusciva a parlare; si spense poco dopo.

Fortissimo fu il rimpianto di tutta la popolazione. Lei era stata una delle prime suore che avevano avviato l'opera di Rossana e per la quale si era donata instancabilmente.

Suor Petrini Primetta

*di Eugenio e di Angelucci Emilia
nata a Cannara (Perugia) il 16 agosto 1907
morta a Roma il 3 settembre 1954*

*Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Roma il 4 agosto 1937*

Il breve profilo di questa sorella può trasmettere soltanto i tratti della sua personalità interiore.

Non conosciamo neppure quale genere di attività abbia svolto nell'Istituto. Dall'*Elenco generale* risulta che nei primi sette anni lavorò nelle case di Atri (Teramo), Corticella (Bologna) e Gambellara (Ravenna).¹ Nel 1938 suor Primetta ridiscese a Roma, dove fu per due anni nell'istituto "Gesù Nazareno", e poi, per il resto della vita, nella casa "San Giuseppe", in via della Lungara. Di questa casa, aperta nel 1899, sarà bene ricordare che le Figlie di Maria Ausiliatrice vi svolgevano interessanti opere di carattere sociale, impiantate in un ambiente molto popolare.² Le testimonianze presentano suor Pri-

¹ Allora le case dell'Emilia Romagna appartenevano ancora all'ispettorato romano.

² Questa casa ci richiama la figura della Venerabile suor Teresa Valès Pantellini. Vi fiorivano un patronato per giovani operaie, la scuola materna e il doposcuola, l'oratorio festivo e quotidiano e, per un certo tempo, anche una cucina pontificia di carattere assistenziale.

metta come una persona umile, attiva e sacrificata nel lavoro. Ovunque la sua opera venisse richiesta, si donava senza risparmio di energie, solo desiderosa di rendersi utile.

Pareva che non fosse mai stanca, eppure la sua giornata era abitualmente piena.

La si vedeva sempre sorridente e serena, anche quando insieme alle sofferenze fisiche aveva non poche pene di natura morale. L'accento posto dalle testimonianze è su questo punto molto generico, ma abbastanza insistente.

La sua preghiera poteva dirsi incessante. Le salivano con spontanea frequenza alle labbra ardenti invocazioni, intenzioni di offerta che continuamente rinnovava, mentre esercitava la pazienza, la sopportazione e faceva delle sue giornate un generoso olocausto alla volontà del Signore.

Sorriso e giovialità l'accompagnavano sia nel lavoro come nelle ricreazioni comunitarie, nei contatti con i bambini presenti in casa, con le persone esterne che avvicinava, e specialmente con le consorelle. Questo sorriso costante fu come un velo che nascondeva agli occhi del prossimo il suo donarsi nella fatica quotidiana.

Se "Dio ama l'allegro donatore", dovette amare molto la buona suor Primetta che si spendeva sempre così allegramente, ora con lo scherzo, ora con una facezia, ora con l'invito al coraggio, a far tesoro di tutto, «per non trovarsi alla fine — diceva — con il sacco vuoto».

Per questo suo carattere lieto, retto, aperto era generalmente amata anche dalle persone che l'avvicinavano: consorelle, ragazze, mamme, che ai funerali furono presenti con le figlie per offrirle un riconoscente tributo di suffragio.

Suor Primetta aveva un amore particolare verso la Madonna. Quando dopo un attacco di paralisi, poté nuovamente parlare, domandò subito a chi le stava vicino: «Cantiamo una lode alla Madonna».

A chi andò a trovarla qualche giorno prima della morte e le domandò come stava, suor Primetta rispose: «Sono nelle mani del Signore, faccia di me quello che vuole. Offro a Lui le mie sofferenze per il Papa, per la nostra Congregazione, per i peccatori, per tutti».

Suor Pianello Angela

di Ettore e di Fumagalli Assunta

nata a Villa Romanò (Milano) il 9 ottobre 1909

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 16 marzo 1954

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1942

Per tutta la vita suor Angela lavorò coraggiosamente per ridurre a dolcezza il suo temperamento che tendeva alle reazioni immediate e brusche. Ciò le offriva rinnovate opportunità di purificare e rendere veramente esemplare il dono di sé nell'esercizio di una squisita carità.

Angela aveva soltanto due anni quando morì mamma Assunta, lasciando oltre a lei anche cinque maschietti in tenera età. Furono curati da una zia, laica consacrata, che diede a tutti un solido orientamento cristiano.

Angela fu costretta a crescere in fretta. Poté dedicare alla propria istruzione solo il tempo della scuola elementare, perché dovette affiancare ben presto la zia nelle faccende domestiche.

Non era neppure adolescente quando imparò l'arte della tessitura, alla quale dedicava parecchie ore della giornata, per contribuire ad alleviare le non floride condizioni economiche della numerosa famiglia. Aveva imparato ad accogliere gli impegni del quotidiano come espressione della volontà di Dio e a dare importanza all'interiore serenità. Certo sentiva crescere in sé la nostalgia della mamma, ma cercava di donare ai fratelli quell'affetto che anche a loro mancava.

Sostenuta dalla guida spirituale del suo parroco, fervido ammiratore di don Bosco e delle sue istituzioni, appena giunse il momento opportuno Angela scelse di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era ormai maggiorenne e i suoi fratelli non avevano più bisogno di lei.

Non le riuscì facile ottenere il pieno consenso dei familiari, specie del fratello minore, che la considerava proprio come una mamma.

Visse il periodo del postulato nella casa ispettoriale di Mi-

lano rivelandosi nella pienezza dei doni ricevuti, e anche nei limiti temperamentali. Li conosceva bene e riusciva ad accettare i richiami con umiltà e a ricominciare ad impegnarsi con buona volontà.

Entrando in noviziato annotò i suoi decisi propositi. Fra l'altro: «Procurerò di acquistare un grande desiderio di giungere alla perfezione evangelica. Per questo chiederò al buon Dio la grazia di sapermi valere anche delle piccole cose: una parola taciuta, un atto di impazienza represso, una parola pungente sostituita da una cordiale...».

Nella misura che si avvicina al giorno della professione Angela si orienta verso la virtù dell'umiltà. È un lavoro tenace che la impegna dapprima nell'accettazione silenziosa delle osservazioni, anche quando il richiamo non corrisponde alla reale situazione da lei vissuta... Alla fine del noviziato chiede al Signore: «Datemi di avere sempre un grande orrore per il peccato; un desiderio sempre più vivo di perfezione; un vero amore alla sofferenza, perché è quella che mi tiene più strettamente unita a voi crocifisso; un amore sempre più vivo alla vostra santa volontà, in ogni cosa».

Nel giorno della professione religiosa suor Angela si propose alcuni impegni molto precisi: «Userò tanta dolcezza e carità verso il mio prossimo. Sarò generosa nei piccoli sacrifici, per poterlo essere anche in quelli più grandi...».

La sua maestra sottolineò quegli appunti con questa raccomandazione: «Fa' tutto per piacere a Gesù: abbi lui solo di mira. Nelle contrarietà ti sia abituale il sorriso. Coltiva la dolcezza e l'umiltà senza mai scoraggiarti».

Suor Angela rimase costante nella lotta, giorno per giorno, per i pochi anni che le fu concesso di vivere. Era stata colpita da un'espressione attribuita a don Bosco: «La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti».

Non era molto sostenuta dalla salute, ma coltivava l'ardente desiderio di essere assegnata alle missioni d'oltremare. La sua domanda fu accolta; dopo la professione poté così lasciare l'ispettoria per raggiungere a Torino la casa generalizia per un biennio di preparazione infermieristica presso il vicino ospedale Cottolengo.

Si dedicò allo studio con vero impegno e con buoni risul-

tati. Seppe largamente approfittare della vicinanza di tutte le superiori del consiglio generale. Ritenne sempre molto preziosa una raccomandazione di madre Clelia Genghini: «Non fermarti mai sopra un pensiero, sia pure spirituale, che ti porti via la gioia e la pace del cuore. Sia davvero Gesù il tuo tutto e tu il nulla nell'esercizio dell'umiltà».

Suor Angela sentiva che la sua partenza da Torino era ormai prossima, tuttavia il suo viaggio avrebbe preso una direzione ben diversa da quella ipotizzata...

A motivo delle sua salute, che a quel punto si rivelò tutt'altro che florida, fu rimandata in ispezzoria per essere curata e rinvigorita nella casa di Sant'Ambrogio Olona. Solo nel 1939 assunse un regolare impegno di lavoro nel pensionato universitario di Milano.

Vi rimase finché l'imperversare dei bombardamenti rese necessario lo sfollamento in località più sicure. Passò a Castellanza e poi ad Oneglia, dove fu addetta all'assistenza di un gruppo di suore anziane e ammalate. Rientrò poi con le altre sorelle a Varese, dove furono ospiti delle Romite del Sacro Monte. Vi rimase tre anni; poi, a guerra ultimata, passò a Biomo Inferiore.

Continuò ad occuparsi come infermiera della comunità e delle allieve, ma ebbe pure la gioia di dedicarsi alla catechesi. La sua ansia missionaria trovò una vera soddisfazione in questo genere d'impegno, attraverso il quale poteva raggiungere anche i genitori. Riuscì a convincerne parecchi a tornare alla pratica cristiana, insieme ai figli che lei preparava alla prima Comunione.

Nel 1948 fu trasferita, come infermiera, al noviziato di Bosto di Varese. Sentì vivamente il distacco dall'apostolato diretto; tuttavia poteva andare per il catechismo domenicale all'oratorio maschile Varatti di Varese. A quei fanciulli si dedicava dimenticando anche un po' troppo il male subdolo che la minava.

Il compito d'infermiera diventò più esigente quando la casa di noviziato diventò sede dell'ispezzoria varesina; non si possono certo contare i passi che suor Angela doveva compiere tra ospedali e studi medici, con qualunque tempo, in qua-

lunque stagione, nonostante l'accentuarsi dei suoi stessi malanni.

Forse inconsapevolmente, ma decisamente, il suo animo accelerava i tempi che l'avrebbero condotta alla fine; pareva desiderosa d'immolarsi. A una consorella in pena disse un giorno: «Un pezzo di paradiso aggiusta tutto, ma dobbiamo fare la nostra parte. Non lasciamoci sfuggire nessuna occasione...».

Quando dovette cedere alla violenza del male, della cui gravità e natura era pienamente consapevole, raggiunse l'ospedale con la persuasione di non uscirne più. Predispose tutto per l'ora estrema, persino il fazzoletto che avrebbe dovuto coprirle il volto nella bara!...

Non un'ombra di turbamento, di rimpianto; non desideri. Si era messa totalmente nelle mani di Dio, al quale si affidava con fiducia totale. Sì, credeva all'abilità dei medici, ma sapeva che tutto era nelle mani di Dio: mani sempre sicure. «Non chiedo né di star bene, né di essere ammalata. Chiedo solo di fare con amore la santa volontà di Dio, faccia Lui di me ciò che ritiene meglio».

L'ora estrema giunge con sorpresa di tutti, meno che di suor Angela. L'intervento chirurgico si è effettuato normalmente, l'assistenza è stata accurata da parte di tutti: medici, infermiere, consorelle.

Ai primi sintomi di un'allarmante complicazione, chiede serenamente che le vengano amministrati gli ultimi sacramenti. Si tenta tutto per salvarla. Suor Angela ne è consapevole e dice tranquilla al primario: «Professore, so quanto lei ha fatto per salvarmi la vita. Gliene sono molto riconoscente. Dal paradiso le manderò il ricambio». Il medico se ne va con le lacrime agli occhi.

Una febbre altissima e le disfunzioni organiche fanno soffrire moltissimo l'ammalata. Chi la veglia agonizza con lei. Ad un tratto la vedono raggianti; fissa lo sguardo verso la porta; poi sorride e sta come in ascolto.

«Suor Angela, vede la Madonna?». «Sì, non la vede anche lei?».

La Madonna, come dirà suor Angela stessa, le pone, per pochissimi momenti, il Bambino ai piedi del letto. Poi sparisce.

Ora la morente è così tranquilla da sembrare già in possesso della pace definitiva: lo sguardo è ancora vivissimo e luminoso. Dice a una superiora: «Non è brutta la morte! Lo dica a tutti. Basta amare molto la Madonna».

E la Madonna ritorna la notte seguente. È senza il Bambino, vestita di bianco, come solitamente è raffigurata la Vergine Immacolata. Suor Angela, sicura di camminare ormai verso il paradiso, è serena, avvolta da una tranquillità invidiabile.

Si unisce alla recita del rosario e delle litanie. All'ultimo *ora pro nobis* si abbandona alla pace eterna.

Le consorelle spiegheranno quella sua morte tanto tranquilla e serena, riandando ai suoi perseveranti, generosi gesti di carità squisita, ai suoi interventi coraggiosi e illuminati. Ricorda una di loro: «Dovevo sottopormi a un atto chirurgico. Per incompetenza di chi aveva preso le intese, stavo già per entrare in ospedale, quando suor Angela venne a saperlo. Incurante delle odiosità che si sarebbe attrite, spiegò a chi di dovere come la cosa fosse prematura, e ottenne una dilazione che risultò provvidenziale».

E un'altra: «Ebbi più volte bisogno dell'opera della buona suor Angela come infermiera, e sempre la trovai pronta, sollecita, accogliente. A lei ci si rivolgeva con piena fiducia. Era sempre pronta a rifare una strada già percorsa, magari dopo una notte passata al letto di una consorella».

Un'ultima testimonianza, rilasciata da una suora anziana, dà un tocco di bellezza alla delicata carità di suor Angela, che ben si meritò di vedersi "ricambiata" dal sorriso della Vergine.

Racconta la consorella: «Ogni anno, al riaprirsi delle scuole materne, provavo una forte, invincibile nostalgia dei bambini, pur essendo ben persuasa di non essere più in grado di dedicarmi al loro bene. La buona suor Angela dovette intuirlo; un sabato sera trovai un pacco accanto al letto. Vi trovai un indumento rimesso a nuovo, con un bel fiocco di seta rosa».

Il cuore di suor Angela era capace di penetrare con occhi attenti ogni sofferenza, di qualsiasi persona.

Suor Piccinino Giuseppina

di Carlo e di Cabiato Rosa

nata a Grazzano Visconti (Piacenza) il 3 novembre 1870

morta a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 6 maggio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 18 agosto 1906

Anche se non ne parlava, suor Giuseppina ebbe sempre presenti le parole del santo religioso che l'aveva incoraggiata a farsi suora: «Fate bene; ma troverete spine acutissime anche da parte di chi dovrebbe aiutarvi. Se sarete umile, obbediente, perseverante nella preghiera, trionferete di tutto e vi troverete bene».

Trionfò di tutto, mantenendosi costantemente calma e serena, in continua unione con Dio.

Era cresciuta accanto a una mamma di profondo sentire cristiano, che ogni domenica e durante il mese di maggio guidava alla sera la preghiera del rosario per tutta la gente del vicinato. Si radunavano davanti a un'immagine della Madonna dipinta sul muro esterno di casa Piccinino. Poi mamma Rosa proponeva una lettura spirituale, che sostituiva la predica vespertina della parrocchia.

Se per qualsiasi ragione si trovava impossibilitata a presiedere la riunione, si faceva sostituire da Giuseppina, che si trovava così investita da un compito impegnativo. Vi si dedicava con serietà e sottoponeva all'ascolto del nonno la sua lettura.

Nei primi dieci anni di vita religiosa il suo spirito di obbedienza fu messo alla prova attraverso notevoli trasferimenti: da Nizza Monferrato all'orfanotrofio di Saint Denis in Francia, e a Londra. Poi ancora a Nizza Monferrato e infine all'istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato. Qui rimase trentun anni.

I ricordi sulla sua vita si riferiscono quasi esclusivamente a quest'ultimo periodo, in cui svolse particolarmente i ruoli di economo e di sacrestana.

Del suo impegno come sacrestana si scrisse che suor Giuseppina era delicata, precisa, attenta. Chi la osservava aveva l'impressione di trovarsi davanti ad una persona che stesse compiendo un ufficio angelico. Aveva qualche aiutante, ma la pulizia dell'altare era sua.

E i fiori? Suor Giuseppina prediligeva forse un po' stranamente quelli artificiali. Nelle feste solenni facevano la loro comparsa sull'altare bellissime rose rosse con foglie dorate. Lei avvertiva intorno a sé qualche disapprovazione, ma si sentiva in dovere di non assecondare certi gusti forse troppo moderni...

«Un giorno — racconta una suora — le combinammo uno scherzo. La informammo di aver letto su un giornale un presunto articolo che riportava una ben congegnata lettera del Cardinal Vicario di Roma. Questa lettera proibiva l'uso dei fiori artificiali davanti al SS. Sacramento. Suor Giuseppina, che era un po' sorda, capì e non capì. Chiese spiegazioni alla direttrice, che riuscì a ragionarla. Da quel giorno, con suo grande sacrificio, fece sparire le sue rose laminate».

Nella stessa sacrestia suor Giuseppina teneva i conti dell'economato. Scriveva con una calligrafia perfetta, con un ordine che suscitava l'ammirazione di tutti. Era silenziosa e calma: frutto della sua intensa unione con Dio.

Un giorno arrivò in sacrestia la vicaria un po' affannata: «C'è la visita di un vescovo con alcuni sacerdoti». Suor Giuseppina sollevò lo sguardo: «Devono celebrare?». «Non so. Non credo...». «E allora?!». E continuò tranquilla il suo lavoro.

Un'estate si era ammalata gravemente. Un anziano sacerdote del luogo, che era anche medico, chiese di poterla vedere. Era una persona molto stimata anche come insegnante di igiene nella scuola dell'istituto. Suor Giuseppina non ne voleva sapere; ma siccome quello insisteva, si arrese dichiarando: «Mi troverà addormentata». Quando il reverendo dottore entrò nella camera, suor Giuseppina aveva gli occhi chiusi, immobile: sembrava morta o vicina a morire. Il medico le sentì il polso, crollò il capo e se ne andò dicendo: «È grave, non se la caverà!...».

Invece la suora ritornò al suo lavoro, non senza qualche risata da parte delle consorelle.

Come economista, suor Giuseppina era avveduta, prudente, di cuore generoso, obbediente a qualsiasi direttrice. La sua contabilità risultava impeccabile, con soddisfazione dei parenti delle allieve interne, che molto la stimavano.

Alle suore non lasciava mancare nulla, ma prima di rinnovare un capo di vestiario desiderava esaminare quello logoro. Per parte sua, manteneva ogni indumento con la massima cura; rammendava, rattoppava fino all'estremo; ed era sempre ordinatissima.

Tutte le mattine faceva il giro completo della casa; se vedeva qualcosa da riparare, provvedeva immediatamente. La sua attenzione agli oggetti comuni era proverbiale.

Quando lavori straordinari tenevano occupate le suore, si vedeva immancabilmente giungere a una certa ora la buona economista, a sollevare il gruppetto con un bel pezzo di cioccolato.

Trattare bene le sorelle era per lei un caro dovere; ed era molto comprensiva. Racconta una suora, che allora era una novizia di passaggio: «Avevo sostenuto un esame. Appena fui libera, suor Giuseppina mi chiamò a pulire i vetri della chiesa. Alla fine, un po' per stanchezza, un po' per nostalgia del mio ambiente normale, mi misi a piangere. La povera economista non ebbe più pace. Continuava a ripetere che era stata lei a stancarmi, e insistette perché andassi a fare merenda. Non volevo, perché era giorno di digiuno. Allora mi portò una tavoletta di cioccolato e mi assicurò che era più che benedetto. E poi io non avevo ancora l'età prescritta per il digiuno!».

Un'altra racconta: «Ero studente a Casale, timida e orgogliosa. Mi costava molto chiedere quanto mi occorreva per la scuola. Un giorno, suor Piccinino mi disse sorridendo: "Mi pare che lei abbia bisogno di qualche cosa e non osi chiederlo. Dica pure: le darò volentieri ogni cosa". Non seppi resistere a tanta dolcezza e da quel giorno incominciai a superarmi».

Parlava poco suor Giuseppina, ma come sapeva consolare! Le sue parole erano sempre opportune e sempre raggiungevano lo scopo. Nelle conversazioni era amabile, delicata, scherzosa. Se qualcuna tentava di lamentarsi del prossimo, in bel modo lei sviava il discorso: «Bisogna coprire il male e far risaltare il bene. Siamo sorelle: vogliamoci bene!».

Ormai si trovava da tanti anni a Casale; le suore le volevano bene e non riuscivano a pensare l'ambiente senza di lei. Suor Giuseppina era sì vecchietta, ma sempre limpida e attiva. Venne tuttavia il momento del distacco; si parlò di un ben meritato riposo che avrebbe potuto godere a Rapallo, nella bella Liguria. Lei non fece obiezioni; non fu sentita lamentarsi di nulla. Le consorelle che la videro andare, dovettero riconoscere che aveva compiuto il suo sacrificio con grande senso evangelico.

Quando vide già pronta la persona che l'avrebbe accompagnata, disse soltanto: «Va bene!».

A Rapallo suor Giuseppina non ebbe un compito specifico. Si era nel 1943 e i suoi anni erano settantadue. Godeva di tutto: della vista del mare, della gentilezza delle superiori che lì l'avevano mandata, di quelle che le sorelle le usavano. Lei continuava il solito tenore di vita: osservante in tutto, piena di carità, impegnata in molta preghiera.

A Rapallo visse dieci anni sereni, tranquilli, fino a quando la frattura di una gamba la rese inferma e sofferente. Allora fu lei stessa a capire che lì avrebbe soltanto procurato disturbo, e con semplicità familiare chiese di essere accolta nella casa di riposo di Mirabello Monferrato. In quella sua ultima sede diede pienezza alla sua lunga vita di religiosa fedele e felice. Furono venti mesi di dolori fortissimi: i primi sei trascorsi tra letto e lettuccio; gli altri nell'immobilità totale.

Non parlava mai delle sue sofferenze e con pena era costretta ad accettare cure, riguardi e calmanti. Il saper soffrire in silenzio era sempre stata una delle sue belle caratteristiche. Di tutte le sorelle non aveva che parole di ammirazione e di bontà. Se sentiva qualcuna lamentarsi taceva, o scusava, o diceva: «Lasciamo perdere!...».

Nella vita non le erano mancate le incomprensioni, parole che la fecero soffrire, data anche la sua grande sensibilità. In certi casi la si era vista chiudere gli occhi per un momento e poi riprendere la consueta serenità.

Durante l'ultima malattia si conservò nell'amorosa attesa del Signore. Ripeteva: «Gesù... Gesù...». Si capiva che era vissuta sempre alla presenza di Dio. Quando era ancora nel pie-

no della sua attività, aveva raccomandato sovente, specie alle giovani suore, di fare tutto sotto lo sguardo di Dio e per suo amore.

Negli ultimi giorni teneva costantemente gli occhi chiusi. L'infermiera, pensando che non fosse consapevole quando le veniva portato Gesù Eucaristia, la chiamò un mattino per domandarle se aveva riposato bene. Suor Giuseppina rispose subito: «Ho detto il rosario intero: una parte per le superiori, una per la direttrice, una per lei, perché il Signore vi ricompensi tutte».

La sua morte fu tranquilla e serena come la sua lunga vita. Il suo confessore la definì «suora di antico stampo: padrona di sé, umile, piena di carità, capace di soffrire molto, con amore».

Suor Pisano Ana

di Carlo e di Berreto Rosa

nata a Montevideo (Uruguay) il 22 luglio 1884

morta a Montevideo (Uruguay) l'8 agosto 1954

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 10 giugno 1902

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1908

Le memorie di suor Pisano si riferiscono soltanto agli anni che passò in varie case dell'Uruguay: Montevideo, Paysandú, Santa Isabel e Salto Oriental. Fu pure per qualche tempo ad Asunción (Paraguay).

Le consorelle ricordano in particolare la sua dedizione generosa e il suo amore al lavoro educativo. Riusciva ad ottenere molto dalle ragazze, alle quali trasmetteva non soltanto le sue abilità, ma anche il suo slancio evangelico.

Rapida e precisa nei lavori di taglio e cucito, quanto più era assorbita dal lavoro, tanto più ardenti uscivano le sue invocazioni al Signore. «La preghiera pareva dare ali a tutto il suo modo di essere, ed anche alle sue mani intente al lavoro d'ago».

Evidentissima era in lei la carità. Specialmente negli ultimi anni, quando la malattia aveva ormai allentato le sue possibilità di dedicarsi al lavoro consueto, suor Ana era felice quando poteva venire incontro in qualche modo alle consorelle sovraccariche d'impegni. Se lei metteva mano a qualche capo di vestiario, si era sicure che tutto risultava rimesso a nuovo. Godeva del piacere che poteva procurare.

Apparteneva alla comunità di Salto quando dovette sottoporsi ad un intervento chirurgico. Rimase sette mesi, nel 1953, ospite nell'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo.

Poiché poi sembrò riprendersi benino, rientrò a Salto, dove riassunse l'insegnamento. Pochi mesi dopo però il male tornò a procurarle crisi dolorose.

Suor Ana fu definita "speciale" in tutte le sue espressioni. Il suo fare cordiale e scherzoso le attirava la simpatia delle persone che avvicinava; la sua dedizione alla gioventù le procurò tanta riconoscenza da parte di exallieve, che continuavano a visitarla, e dai loro genitori.

L'atteggiamento di amabilità che la distingueva era stato una graduale conquista, perché per natura il suo temperamento era invece scattante.

La morte la sorprese al termine di una giornata festiva vissuta in pienezza. Nel pomeriggio aveva partecipato, con tutto il collegio, all'omaggio reso alla Madonna Pellegrina, che in quell'Anno mariano stava passando nelle diverse parrocchie della città. Chi l'ebbe vicina in quei momenti la sentì pregare e cantare a voce spiegata.

Nell'intervallo pomeridiano, come faceva di consueto, era passata a visitare le consorelle dell'infermeria e si era intrattenuta ad insegnare un punto di ricamo ad una di esse.

Ebbe ancora il tempo di accogliere alcune exallieve passate a salutarla e alle quali fece visitare buona parte della casa.

Poco dopo le diciannove un dolore acutissimo le strappò un grido. Accorse l'infermiera. Immediatamente suor Ana si ricordò di avere in tasca una somma di denaro ricevuta dalle exallieve appena salutate. La consegnò alla direttrice e quello fu il suo ultimo gesto consapevole.

Si spense pochi minuti dopo.

Suor Pozzar Maria Rosa

di Luigi e di Puntin Lucia

nata a Fiumicello (Udine) il 12 aprile 1877

morta a Rosario (Argentina) il 14 agosto 1954

Prima professione a Bernal (Argentina) il 5 febbraio 1899

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Suor Maria Rosa fu una donna semplice e straordinaria: eccezionale nel vivere la quotidianità nella piena consapevolezza della sua consacrazione al Signore.

Aveva soltanto due mesi quando lasciò l'Italia insieme ai genitori per raggiungere l'Argentina, che considerò poi sempre come sua vera patria. I suoi le raccontarono più volte le avventure di quel lunghissimo viaggio e lei le trasmise per decenni ai suoi ascoltatori.

Si sistemarono a Rosario, dove la bambina crebbe sotto lo sguardo della Madonna patrona della città, con la vigilanza amorosa dei suoi genitori.

Quando nel 1893 giunsero a Rosario le Figlie di Maria Ausiliatrice, Maria Rosa aveva sedici anni e incominciò subito a frequentarle. Quando negli ultimi tempi della sua vita guardava l'ampio dispiegarsi degli edifici, pensava al cammino compiuto da quell'opera, che agli inizi disponeva di due sole stanze, dove tutto era concentrato: dormitorio, refettorio, laboratorio, scuola di catechismo.

Maria Rosa fu una delle prime figlie di Maria; ricordava con commozione di aver ricevuto la medaglia dalle mani di monsignor Giacomo Costamagna. Conquistata dalla bontà amabile e serena, dall'allegria, persino dalla povertà delle suore, desiderò essere una di loro. Conobbe madre Caterina Daghero in visita alle case d'America; forse fu proprio lei ad accettarla nell'Istituto.

Iniziò il postulato a Buenos Aires nel novembre 1897. Dopo un solo anno di noviziato fu ammessa alla professione religiosa. Lavorò poi a Buenos Aires Soler, a Buenos Aires Barracas, a Morón e a Urubelarrea.

Dopo una trentina d'anni lasciò questa parte centrale dell'ispettoria per portarsi a Victorica, nella Pampa centrale; fu un distacco molto sentito. Fece presente il timore di non riuscire a sostenere quel clima tanto diverso; ma poi obbedì generosamente.

Nella zona della Pampa lavorò a lungo: nella casa di Santa Rosa e poi a Salta, nell'estremo nord-ovest dell'Argentina, dove fu sorpresa dalla malattia terminale. Passò allora a Rosario, la sua città, per esservi amorosamente curata nell'infermeria della casa ispettoriale.

Il profilo di suor Maria Rosa emerge chiaro e limpido dalle affettuose testimonianze delle consorelle che la conobbero. Svolse sempre uffici di non evidente rilievo, utilissimi alla comunità. Quando, poco dopo la professione perpetua, fu colpita da forti dolori ad una gamba, confidò all'ispettrice suor Luisa Vaschetti la sua pena per non potersi spendere come avrebbe voluto. Ciò che faceva tuttavia riuscì sempre di grande soddisfazione per tutte.

Le sorelle la stimavano soprattutto per lo spirito con cui operava; pareva che in lei emergessero, in armonia, tutte le virtù.

Su un suo libretto di appunti si legge: «Sarò sempre povera per amore del mio Dio e Signore».

Aveva un senso vivissimo della presenza di Dio e del rispetto che si doveva ad ogni persona. La delicatezza nel trattare tutto e tutti rifulse in lei specialmente durante la sua ultima malattia: riserbo, lealtà e purezza si riflettevano su tutto il suo comportamento e sui rapporti interpersonali.

La sua capacità di obbedienza l'aiutò a superare ripugnanze e resistenze interiori. Ricordava con memoria limpida, anche in età avanzata, i superiori e le superiori che avevano onorato la Congregazione agl'inizi della missione argentina. Ne faceva emergere soprattutto lo spirito di famiglia, la nota rilevante della povertà e la singolare allegria, sempre tanto raccomandate da madre Mazzarello.

Neppure da anziana perdette la sua semplicità di rapporto verso qualunque superiora. Era esemplare il rispetto affettuoso con cui trattava le giovani direttrici dei suoi ultimi anni. Le visite delle superiori centrali erano per lei una festa; le

loro lettere o circolari diventavano un prezioso vincolo di unità.

In uno degli ultimi giorni della sua vita si scosse da uno stato di assopimento per mandare un particolare augurio alla sua ispettrice, di cui quel giorno ricorreva l'onomastico. «L'ispettrice è una santa — disse all'infermiera —; comprende tutto. Quando ha una pena, vada da lei. Capisce e lascia tranquille».

Per lei comunque erano buone tutte: buone e brave. Osservando un gruppo fotografico, indicava ad una ad una le consorelle: «Questa è gentile e amabile... Questa ha il cuore grande come il mare...»; e così via.

Grande come il mare era certo il suo cuore, sempre disposto a fare un piacere. Cuciva bene e desiderava che gli indumenti fossero ben confezionati. Sottoponeva le sorelle a più di una prova, finché non era convinta che tutto fosse quasi perfetto. Condivideva sinceramente con tutte sofferenze e gioie; le stesse ragazze dicevano di lei: «Com'è bello stare con suor Maria Rosa! Si desidera diventare più buone». Si dedicava specialmente alle più discollette: con la pazienza e la bontà le induceva ad impegnarsi, a obbedire alle educatrici, ad aprirsi all'amore del Signore.

Tutto riferiva al buon Dio, al suo Gesù che tanto amava. Il suo rapporto con Dio era fervido e semplice, la sua fede solida e ferma. Anche se si sentiva affaticata, quando si trovava in cappella lasciava cadere ogni sua preoccupazione; pregava in ginocchio, raccolta come un serafino.

Pregava sempre: mentre cuciva e mentre apriva una porta; tutti i giorni percorreva la *Via Crucis*. Quando scendeva la sera e la sua vista non le permetteva più di continuare a cucire, si metteva davanti ad un'immagine del Sacro Cuore, in amoroso colloquio col Signore.

Suor Maria Rosa sognava sovente la Madonna. Lo raccontava con semplicità, precisando: «Ma è solo un sogno». Tuttavia l'infermiera dichiarò che una volta si risosse dall'assopimento, si drizzò ed esclamò, con sguardo luminoso: «La Madonna! L'immacolata... Com'è bella! Com'è bella la Madonna!». E rimase così per alcuni istanti.

Tra i suoi amici teneva un grande posto anche san Giuseppe.

Le suore la vedevano, già anziana e malandata in salute, resistere nel lavoro con la consueta serenità e la sentivano ripetere a se stessa: «Avanti *Marichita*; oggi è una nuova giornata che il Signore ti regala perché tu possa farti dei bei meriti». Allora pensavano: «Ma quanto avrà lavorato da giovane?».

Raramente suor Maria Rosa si fermava a letto. Sopportava in piedi le sue notevoli indisposizioni; anzi tacque finché proprio non ne poté più. Era ormai troppo tardi: un tumore allo stomaco era giunto ad uno stadio avanzatissimo, mentre lei stava per compiere settantasette anni di età.

Fu accolta nella casa ispettoriale di Rosario, in una cameretta dell'infermeria, dove sopportò senza lamenti i suoi dolori lancinanti. Quando le si chiedeva come avesse passato la notte, rispondeva sorridendo: «È stata una notte voluta dall'amore del Signore!...».

Suor Maria Rosa aveva un temperamento veramente festoso. Quando finiva un lavoro pesante, ripeteva a se stessa: «Adesso, Mariuccia, fatti i ricci!». Voleva dire che poteva sentirsi soddisfatta. Diceva: «Ciascuno deve farsi bella la vita accettando e non facendo pesare ciò che non piace; offrire tutto al Signore».

Ad una suora che dimostrava di soffrire molto per il cambio di casa, diceva: «Coraggio! Anche qui si sta bene. Ognuna deve costruire la propria felicità accettando tutto come viene dalle mani di Dio».

Anche sul letto della sua notevole sofferenza, suor Maria Rosa si manteneva serena. Un giorno, era uno degli ultimi, una sorella la sorprese mentre, con l'occhio rivolto all'immagine del Sacro Cuore, diceva: «Gesù quanto mi fai soffrire!».

«Ma lei si sta preparando una bella corona per il cielo! — intervenne la visitatrice —. Quando vi entrerà tutti canteranno: *Veni, sponsa Christi*». L'ammalata si fece allora luminosa e volle cantare subito quel mistico invito.

Fu forse la Madonna in persona ad andarla a prendere quel 14 agosto, vigilia della sua assunzione al cielo?

Suor Púbill Isidora

di Benito e di Ceron Francisca

nata a Santa Ana (El Salvador) il 4 aprile 1883

morta a Tegucigalpa (Honduras) il 17 settembre 1954

Prima professione a San Salvador il 6 gennaio 1909

Professione perpetua a Tegucigalpa il 17 gennaio 1915

Isidora fu una delle prime vocazioni fiorite in Centro America, dove l'Istituto si era impiantato nel 1903, con coraggiosa speranza evangelizzatrice. Conobbe le suore di don Bosco attraverso il cappellano salesiano delle Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, dove si trovava come alunna interna.

Temperamento sensibile, anche un po' suscettibile, non le riuscì facile l'iniziale adattamento alle esigenze formative del postulato e noviziato, anche perché aveva già superato i vent'anni. Poiché però era retta e sinceramente aperta al Signore che chiama alla santità, lavorò con perseverante impegno per acquisire lo spirito dell'Istituto.

Dopo un anno di professione fu scelta a far parte della comunità che doveva avviare una nuova opera a Tegucigalpa, capitale dell'Honduras. L'aveva voluta il Nunzio Apostolico monsignor Giovanni Cagliero.

In quella casa suor Isidora rimase per ben quarantaquattro anni, fino al termine della sua vita.

Le furono affidati i bambini della scuola materna, campo educativo per lei del tutto nuovo. Si sentì fraternamente sostenuta e indirizzata dalla giovane missionaria suor Maria Bernardini, che divenne in seguito ispettrice in Centro America. A distanza di anni suor Isidora raccontava con schietta semplicità come aveva potuto diventare una maestra apprezzata e stimata. «Quanti fastidi mi tolse quella buona sorella! Da quanti imbrogli mi salvò!».

La riconoscenza fu sempre una caratteristica di suor Isidora. Non dimenticava mai un onomastico, un anniversario qualsiasi: era lo svegliarino che ricordava alle consorelle le date da distinguere nel gesto gentile e nella preghiera.

Fu per molti anni sacrestana. La pulizia, il decoro, il ri-

spetto per la casa di Dio erano per lei quasi un assillo. Sua pena era non avere una cappella degna del suo Signore; tutto le pareva poco quando si trattava del culto. Si gloriava di essere stata formata a quel servizio dallo stesso monsignor Giacomo Costamagna e ricordava con riconoscenza le correzioni ricevute da lui.

La sofferenza più forte che l'accompagnò negli anni della sua anzianità, fu la progressiva diminuzione dell'udito. Era per lei una pena sentirsi isolata dalle sue sorelle in certi momenti comunitari di meditazione, di comunicazione fraterna. Lamentava a volte questo suo limite e il fatto che incominciava a dimenticare tante cose.

Si affidava molto a san Giuseppe, perché l'aiutasse nel momento della morte, a cui pensava ormai con assiduità fiduciosa. Non tralasciò mai di fare la *Via Crucis* quotidiana; anche quando fu costretta a letto dalla malattia, fissava gli occhi sul crocifisso della corona che teneva tra le mani e percorreva spiritualmente la via dolorosa del Calvario.

Quando arrivavano nella sua terra le superiore centrali, soffriva per quel suo non poter seguire le loro parole durante le "buone notti" e le conferenze. Se una consorella le faceva il dono di opportune annotazioni, la ringraziava con commossa insistenza.

La sua malattia terminale fu piuttosto lunga. Ebbe alternative di ripresa e di ricadute. Uno dei momenti un po' migliori le offrì l'opportunità di stendere un suo particolare testamento. Rivide le cose di sua proprietà, ma si trovò in mano soltanto la corona del rosario, un libretto sulla devozione a san Giuseppe e un quaderno con le ricette di cucina.

Volle poi confessarsi, ricevere il santo Viatico e la benedizione papale; e attese, serena e tranquilla, l'arrivo dello Sposo. La chiamata si fece attendere per un lungo mese, ma lei non perdette la sua profonda fiducia. Anche quando sopraggiunse un penoso travaglio spirituale, riuscì a superarlo, con l'aiuto anche delle sorelle che la seguivano con la loro fraterna preghiera.

Spirò nella calma e nella pace.

Tutta Tegucigalpa partecipò ai funerali di quell'umile Figlia di Maria Ausiliatrice, che aveva donato l'intera sua vita

religiosa per la crescita di tante generazioni di fanciulli nella ricerca della sola gloria di Dio.

Suor Pulkownik Marta

*di Jan e di Pilawska Anastasia
nata a Olszewka (Polonia) il 13 gennaio 1908
morta a Wrocław (Polonia) il 19 aprile 1954*

*Prima professione a Rózanystok (Polonia) il 5 agosto 1938
Professione perpetua a Laurow-Vilnius (Lituania) il 5 agosto 1944*

Dall'ispettoria polacca "Maria Ausiliatrice" non sono pervenute notizie relative al cammino percorso da suor Marta nella vita secolare, che durò circa venticinque anni. Neppure conosciamo le circostanze che le permisero di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice e di fare la scelta del nostro Istituto.

L'*Elenco generale* ci segnala la sua presenza nel noviziato di Rózanistok negli anni 1936-1938, quando vi era maestra l'italiana suor Cleofe Brogginì¹ e le novizie erano già trentadue!

Dopo la professione suor Marta fu assegnata all'orfanotrofio di Laurow, dove era direttrice la superiora responsabile di tutte le case presenti nella Polonia del tempo, la serva di Dio suor Laura Meozzi.

L'improvviso scoppio della seconda guerra mondiale e la devastante occupazione di buona parte della Polonia da parte della Germania prima e della Russia poi, determinarono una penosa dispersione delle suore. Il nome di suor Pulkownik Marta si trova segnato nell'*Elenco Generale* tra il numeroso gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice, polacche e lituane, che si trovavano in «località incerte del territorio occupato». Questa segnalazione continua a verificarsi fino all'anno 1945, che segnò la fine della guerra.

¹ Suor Cleofe Brogginì morì in Italia una decina di anni dopo (cf *Facciamo memoria* 1948).

In quell'anno l'*Elenco* indica suor Marta presente nell'orfanotrofio di Rózanistok. Negli anni seguenti questa sorella passò a Pawlowice e a Środa Śląska. Negli ultimi tempi della sua breve vita fece parte della comunità di Krakow, addetta ai confratelli salesiani.

Questo lo schematico *iter* dei suoi sedici anni di vita religiosa salesiana.

Sono invece frequenti le testimonianze che presentano il profilo interiore di suor Marta. Forte è la sottolineatura del suo spirito di preghiera, delle lunghe ore da lei trascorse davanti al tabernacolo «con gli occhi fissi alla porticina dietro la quale stava il divino ospite Gesù».

Notevole era la sua devozione mariana, della quale fu ardente apostola. Della Madonna suor Marta parlava con filiale trasporto e da lei ricevette grazie singolari.

Le suore ricordano che anche quando la malattia la faceva molto soffrire, non perdette mai la santa Messa del mattino. È da tener presente che la chiesa parrocchiale doveva essere raggiunta attraverso una mezz'ora di cammino.

Anche l'esterno di suor Marta rivelava il fuoco d'amore che la bruciava interiormente. Sovente la udivano ripetere: «Bisogna approfittare ora che si può pregare e fare del bene, perché non sappiamo quanto tempo ci resta ancora da vivere».

Quando la situazione di continuo pericolo manteneva tutti in un'atmosfera di paura e di sgomento, suor Marta trascorreva lunghe ore in cappella, dove pareva attingere forza e tranquillità. Una consorella ricorda di averla sorpresa percorrere la *Via Crucis* con un volto che non pareva il suo. Si trascinava per terra sulle ginocchia nude. «Un'altra volta — racconta la suora — la vidi prostrata a terra con le braccia alzate. Si era messa dietro i banchi per non essere vista da nessuno. Mi ritirai commossa...».

Il suo male, che risultò essere il diabete, le consumava talmente l'organismo (in apparenza florido, il che le fu causa di varie incomprensioni), da farle avvertire continuamente gli stimoli della fame e della sete. Una consorella che la vide addentare una mela con una certa voracità, le disse: «Ma, suor Marta! Non sta bene comportarsi in questo modo». «Ha ra-

gione. Questo è un difetto che sto combattendo da anni. Mi aiuti con la sua preghiera».

Il temperamento di suor Marta era piuttosto impulsivo, ma abitualmente allegro e anche faceto nelle espressioni. Certi suoi modi di comportarsi che apparivano difettosi, solo tardi vennero spiegati attraverso le esigenze della sua malattia.

Suor Marta seppe vivere con eroica pazienza incomprensioni e vere e proprie umiliazioni. Se le sfuggiva qualche parola di lamento, aggiungeva subito: «In paradiso non ci saranno più pene... Signore, ti offro tutto: aiutami a ben soffrire!».

In punto di morte ripeté: «Il mio difetto di cercare sollievo nel cibo l'ho combattuto per tutta la vita. Certe cose le sa solo il Signore! Le creature non le hanno capite. Però basta che lo sappia il Signore!».

Nonostante tutto questo, non venne mai meno in suor Marta il filiale rispetto verso le sue superiori. Una suora assicura di averla notata più volte fare un inchino quando passava davanti alla porta della direttrice e dire con voce sommessata: «Viva Gesù!».

Pare che suor Marta abbia svolto abitualmente il compito di guardarobiera e di cucitrice esperta e veloce. Vi trovò un ampio campo di dedizione alle sorelle. Se qualcuna si trovava in difficoltà o per mancanza di tempo o per scarsa esperienza in quel genere di lavoro, suor Marta si faceva avanti: «Dia a me. Glielo faccio io».

Si ricorreva a lei con libertà, perché si era sicure di non ricevere mai un rifiuto.

Era ordinatissima in tutto; dalle sue mani uscivano capi perfettamente ricuperati.

I suoi talenti erano tutti a disposizione degli altri; e anche la sua benevolenza, la sua tolleranza e comprensione. Nessuno in sua presenza avrebbe potuto esprimersi in modo poco caritatevole: era pronta a prendere le difese dell'accusata a costo anche di spiacevoli conseguenze.

Portava con dignità la croce della malattia. Qualcuno la sentì dire: «La mia fine è prossima e avverrà quando avrò la caverna nel polmone». Lo diceva con convinzione, ma non le si badava. Alcuni mesi prima della sua morte un medico trovò

invece che veramente l'etisia aveva scavato nel suo polmone sinistro. La si dovette ricoverare all'ospedale di Wrocław, poi passò ad un vicino sanatorio.

Disse una volta alla sua direttrice: «Ricorda? Le avevo detto che la Madonna mi aveva annunciato: "Verrò a prenderti quando avrai una caverna nel polmone"? Mi sono preparata per tutta la vita».

Nessuno pensava tuttavia che la sua fine fosse ormai prossima. Suor Marta si alzava, andava in cappella a pregare anche per lunghe ore.

Arrivò il sabato santo e la sua direttrice, andandola a trovare, le assicurò che sarebbe ritornata in tutti quei giorni festivi. Suor Marta la ringraziò, ma le disse che avrebbe fatto meglio a rimanere tra le sorelle della comunità.

Ricevette in quell'occasione gli ultimi sacramenti, poi lasciò libera la direttrice: lei era tranquilla; e non stava poi troppo male.

Il giorno seguente tuttavia un telegramma avvertì la comunità dell'aggravarsi di suor Marta. La direttrice si precipitò da lei, che l'accolse con gioia.

Il mattino dopo si lavò da sola; poi invitò la sua superiora a recitare con lei il rosario e le preghiere degli agonizzanti. «Le mie ore sono contate», disse quasi con gioia. Soffrì ancora molto, per lunghe crisi di oppressione respiratoria. Continuava a mantenersi lucida e di tanto in tanto supplicava: «Vieni a prendermi, Gesù. Sono pronta!».

Ad un tratto girò lo sguardo verso destra, con una forte esclamazione. Era raggiante! Pochi istanti; e si abbandonò al Signore della vita.

Suor Quéinnec Marie-Joséphe

*di Daniel e di Helias Marie-Françoise
nata a Douarnenez (Francia) il 23 aprile 1910
morta a Paris (Francia) l'8 settembre 1954*

*Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto
1938*

Professione perpetua a Lille il 5 agosto 1944

Suor Marie-Joséphe rivelava nel temperamento le caratteristiche della terra di Bretagna, dove era nata e vissuta. La grande penisola protesa verso l'oceano Atlantico le aveva offerto spettacoli e valori; le aveva comunicato qualcosa della possente forza del mare, facilmente inquieto, e la profondità di un sentire venato di poesia.

In una lettera dell'agosto 1944, in occasione della professione perpetua, esprime la sua riconoscenza alla superiora generale madre Linda Lucotti, che l'ha accolta nella grande famiglia dell'Istituto e assicura: «Mi trovo felice e contenta: oggi più di ieri, e... domani più di oggi». Confida inoltre di desiderare una sola cosa: «Essere ciò che devo essere, nel luogo scelto per me dal buon Dio... Essere un piccolo fiore nella grande aiuola dell'Ausiliatrice».

Non conosciamo quale via l'abbia condotta alla scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice «per corrispondere all'invito del Signore di dimorare con Lui». Per realizzare il disegno di Dio attraversò tutta la Francia, raggiungendo la terra di Provenza. A Marsiglia "Sainte Marguerite" attuò la sua formazione iniziale.

Giunse alla professione a ventotto anni di età. Svolse il suo apostolato tra i fanciulli della Scuola della Provvidenza e del patronato di Parigi, lasciandovi il vivo rimpianto del suo sorriso amabile e accogliente. La sua parola stimolante e comprensiva si fissò profondamente nelle menti e nei cuori.

Quando il male che precocemente la colpì, si rivelò incurabile, suor Marie-Joséphe seppe guardare alla morte con la serenità di chi va incontro a una Persona amata da sempre e per sempre.

Parlava della sua partenza come si parla di un avvenimento fortemente desiderato. Ciò non le impediva di esprimere riconoscenza verso le superiori e le consorelle che l'assistevano e verso le religiose infermiere della clinica... A tutte ripeteva: «Lassù domanderò al buon Dio di ripagare le vostre delicate premure».

Cercava di non pesare con le sue richieste, che erano sempre ridotte al minimo. Pur mantenendosi disponibile ad ogni esigenza della volontà di Dio, sperò di morire nel giorno dedicato alla maternità di Maria e il suo desiderio fu pienamente soddisfatto.

Chi trasmise le troppo brevi note sulla vita di suor Marie-Joséphe conclude con questa invocazione: «La santa Vergine si compiacca di suscitare anime generose, che come suor Marie-Joséphe realizzino pienamente la propria vocazione di religiose, di salesiane e di apostole».

Suor Recalcati Adele

di Giacomo e di Ghezzi Luigia

nata a Bollate (Milano) il 19 settembre 1876

morta a Punta Arenas (Cile) il 27 luglio 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 agosto 1903

Le testimonianze delle consorelle assicurano che la nota distintiva di suor Recalcati fu lo slancio apostolico. Possiamo quindi considerarla un'autentica figlia di don Bosco santo.

La famiglia le offerse una formazione solida: dal punto di vista culturale e da quello dell'impegno cristiano.

Entrata giovanissima nell'Istituto, a vent'anni fu ammessa a Nizza alla professione religiosa. Durante il postulato e il noviziato aveva dimostrato di possedere le caratteristiche su cui può fondarsi lo spirito salesiano, specialmente l'umile semplicità e lo spirito di sacrificio.

Prima di realizzare le sue forti aspirazioni missionarie, lavorò per sedici anni in Italia, dove svolse anche compiti di-

rettivi. Pur così giovane, espresse doti di autentica maternità: vigilante e premurosa verso le consorelle, animata da quella carità evangelica che porta a donarsi senza risparmio per il bene della gioventù. Venne ammirata anche per il suo prestarsi a sollievo degli ammalati. Questa dedizione le offriva sovente l'opportunità di preparare al passaggio finale persone che per anni avevano trascurato i sacramenti della Chiesa.

Nel 1913, quando ormai aveva trentasette anni di età, suor Adele vide accolta la sua domanda missionaria, e partì per le Terre Magellaniche. Svolse il ruolo di economo nell'orfanotrofio "Santa Famiglia" di Punta Arenas. Per le sue orfanelle non temeva né sacrifici né le umiliazioni delle lunghe questue che si rendevano necessarie per provvedere al loro mantenimento e alla loro formazione.

Successivamente fu direttrice in parecchie case di quella ispettoria australe: Gallegos, Punta Arenas, Puerto Natales. Il suo zelo si estendeva ovunque e raggiungeva fanciulli e adulti. Curò molto la catechesi, specie per la preparazione alla prima Comunione. Con un linguaggio semplice e persuasivo, vibrante di fede e di fiducia nella potenza di Dio, riusciva a smuovere anche persone ribelli e lontane.

Attivissima sempre, arrivava a tutte le necessità, pur dovendo seguire come maestra una prima classe elementare. Dava una mano nei lavori domestici e seguiva le associazioni mariane, che fece fiorire nelle diverse case affidate al suo governo.

Era forse a Puerto Natales quando fu colpita da una grave infermità che la ridusse in fin di vita. Si stava preparando alla morte con intima adesione alla volontà di Dio, ma madre Mazzarello, fervidamente invocata dalle suore, le ottenne la guarigione, con grande stupore dei medici.

Quando poi l'avanzare dell'età rese opportuno esonerarla dal servizio di autorità, suor Adele rimase a Porvenir, offrendo gradevoli testimonianze di genuina salesianità.

Continuò ad insegnare in seconda elementare, e nei ritagli di tempo riusciva ad occuparsi dell'orto e del pollaio. Partecipava con gusto alle ricreazioni comunitarie ed era ammirabile per il fervore della sua preghiera.

Le sorelle la vedevano sovente in chiesa, in profondo raccoglimento. La sua fede si estendeva poi con naturalezza a tutte le espressioni della presenza di Dio nel quotidiano: in particolare a chi aveva ricevuto il mandato di mediare la volontà del Signore.

Le consorelle stimavano talmente suor Adele, da affidarsi non solo alla sua preghiera, ma anche al suo consiglio illuminato. E lei era sempre pronta a donare e a donarsi.

Più tardi fu trasferita a Punta Arenas, dove sarebbe stato più facile prestarle le necessarie cure. Continuò a dedicarsi volentieri alla catechesi; insegnava alle orfane a filare e a tessere la lana; offriva i suoi servizi alle sorelle ammalate.

Tutto era animato dalla sua ardentissima fede, che assumeva sempre più profondamente una particolare coloritura: l'attenzione consapevole ed amorosa alla passione di Gesù. Quando ne parlava, il suo volto s'infiammava.

Suor Adele amava fortemente san Giuseppe, di cui aveva sperimentato molte volte la potente intercessione.

Ed era tutta aperta a don Bosco. Ne ricordava con commozione la solenne canonizzazione, a cui aveva potuto partecipare. Per ottenere quella grazia aveva fatto tante fervide novene...

Parlava di madre Mazzarello: non l'aveva conosciuta personalmente, ma la sua formazione iniziale si era attuata a Nizza, dove si respirava ancora intensamente il più genuino spirito di Mornese.

Suor Adele, che aveva preparato tante persone al definitivo incontro col Signore, non ebbe una lunga malattia terminale. Passò a letto tre giorni non interi. Era stata come al solito presente alla preghiera comunitaria insieme alle sue consorelle; poi era stata invitata a ritirarsi, perché si sentiva oppressa da un forte mal di testa.

Nessuna cura riuscì ad alleviarlo; e allora si pensò che poteva essere la fine. Le fu proposto di ricevere l'Unzione degli infermi e lei, ancora pienamente consapevole, accettò con riconoscenza questo dono di grazia.

Seguirono poi alcune ore di agonia e il suo spirare fu molto tranquillo.

Tutta la popolazione di Punta Arenas pianse la generosa e

simpatica missionaria, che aveva speso il meglio della sua vita e delle sue energie in quelle terre magellaniche sferzate dal vento e aperte ormai alla piena evangelizzazione.

Suor Rena Carlotta

di Pietro e di Teragni Rosalia

nata a Lomello (Pavia) il 2 ottobre 1872

morta a Lorena (Brasile) il 28 agosto 1954

Prima professione a Torino il 31 ottobre 1897

Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 24 dicembre 1899

È forse anche un po' troppo sbrigativo il profilo che ci è stato tramandato di questa generosa missionaria, che a venticinque anni, subito dopo la prima professione, era partita per il Brasile.

Suor Carlotta fu missionaria a pieno titolo, anche se non raggiunse le colonie di prima linea disseminate nelle vaste selve brasiliane.

Passò nelle case di Ponte Nova, Batatais, Guaratinguetá, dove fu insegnante di cucito e di ricamo. Questa non fu tuttavia certo la sua sola occupazione: le prime opere del Brasile erano infatti segnate dalla povertà e da un'ingente mole di lavoro.

Suor Carlotta era una persona intelligente, anche se solo elementarmente istruita; era attivissima e compì tra le ragazze la sua missione educativa con vero zelo apostolico. Aveva un temperamento vivace, comunicativo e fin troppo immediato nelle reazioni.

Questa nota costituì il motivo delle sue quotidiane umiliazioni e del lavoro incessante per arrivare ad un maggior controllo di se stessa. Lo spirito di pietà, acquisito fin dall'ambiente familiare, la sosteneva con reale efficacia.

Suor Carlotta era vissuta a Nizza e le piaceva ricordare quei tempi e quell'ambiente, tutto intriso di spirito mornesino.

Era per lei una grande gioia accogliere in visita le superiori centrali, cosa rara in quegli anni, in quel suo lontano Brasile che non era assolutamente facile raggiungere. Erano incontri preziosi, che ricostruivano lo spirito in profondità.

Aveva sessantasei anni di età e quarantuno di vita missionaria, quando il Signore la volle nel crogiolo di una prova molto dolorosa. I medici avevano sospettato in lei la presenza della lebbra, e perciò dovette essere ricoverata in un lazzaretto, quello di Sant'Angelo, dove rimase circa un anno.

È di questo tempo la lettera da lei indirizzata alla segretaria generale madre Clelia Genghini. In essa confida filialmente lo strazio della sua anima: «La croce è grande, soprattutto per trovarmi separata dalla comunità. Non si può immaginare quello che passa nel mio povero cuore».

Era convinta che la sua malattia non esigesse tale reclusione e aveva ragione. Dopo una serie di esami tutti negativi, venne infatti dimessa. Ma quell'anno le era parso un'eternità!

L'aveva sostenuta la sua grande fiducia in Maria. A madre Clelia aveva chiesto di impetrarle la grazia «di non perdere lo spirito religioso». Fu pienamente esaudita, come poterono constatare le suore infermiere che l'assistevano nel lazzaretto. In quell'ambiente di dolore suor Carlotta era stata motivo d'incoraggiamento e di riflessione per tutti quelli che avevano avuto contatto con lei.

Quando rientrò in comunità, la sua gioia esplose, in un rendimento di grazie continuo verso il Signore e verso Maria Ausiliatrice.

Debitata notevolmente, a motivo dei malanni e dell'età che superava ormai i settant'anni, fu trasferita nella casa di riposo di Lorena, dove continuò a donarsi quanto poteva, specialmente nel riassetto degli indumenti dei confratelli salesiani.

Il fisico cedeva a poco a poco, ma lo spirito era ancora vivace, la volontà decisa e impegnata nel controllo delle reazioni temperamentali, che la caratterizzarono fino alla fine dei suoi giorni.

Sentiva il bisogno di rinvigorirsi nella preghiera assidua; ogni giorno percorreva perciò il cammino della Croce. Non potendo inginocchiarsi ad ogni stazione, stava ritto in piedi, fissando con devozione e concentrazione ogni quadro.

Una seria trombosi la inchiodò infine a letto per oltre due mesi, durante i quali ebbe modo di offrire al Signore la pena di vedersi bisognosa di tutto da parte di chi l'assisteva. Consapevole e devota, ricevette gli ultimi sacramenti e si preparò ad un trapasso sereno, nella pienezza della pace.

Suor Rocca Dominga

*di Giovanni Battista e di Nuñez Rafaela
nata a Canelones (Uruguay) il 17 aprile 1877
morta a Montevideo (Uruguay) il 24 dicembre 1954*

*Prima professione a Montevideo Villa Colón il 3 gennaio
1897*

Professione perpetua a Montevideo il 22 gennaio 1903

Suor Dominguita (come veniva chiamata sovente con affetto) era di una semplicità incantevole e di una bontà senza misura. Questo ripetono le testimonianze, che nulla però trasmettono degli anni che precedettero la sua entrata nell'Istituto.

È tuttavia facile pensarla crescere nell'ambiente salesiano delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Canelones iniziarono la loro opera quando lei era dodicenne. A diciannove anni era già una felice salesiana.

Felice davvero, e fino al compiersi della sua lunga vita, trascorsa in umili servizi domestici: cuciniera, lavandaia, guardarobiera... Edificava le consorelle per la sua incessante attività, per lo spirito di sacrificio e per la pietà semplice e fervida.

Si scrisse che la sua bontà e disponibilità erano senza limiti e senza distinzione di persone. Dalle sue labbra nessuno mai colse lamenti nei confronti di persone o di circostanze. Viveva in pace, con serenità, ogni espressione della volontà di Dio, attenta a riconoscerla nella voce dell'obbedienza e nei bisogni, anche inespressi, del suo caro prossimo.

Una delle sorelle che scrissero di lei, ricorda tra gli altri

questo particolare. Nella grande casa Taller di Montevideo, suor Dominga lavorava tutto il giorno in una lavanderia umida, che le aveva procurato una tosse persistente. Eppure verso sera andava spontaneamente a far funzionare la pompa che doveva assicurare l'acqua ai dormitori delle ragazze interne. Compiva quel supplemento di lavoro per una buona ora, senza mostrare stanchezza e senza nulla perdere della sua amabile serenità.

Una delle sue direttrici assicura che suor Dominga cercava l'interesse della comunità senza misurare il proprio sacrificio, attenta al bene di tutte e di ciascuna.

«Davanti a lei — scrive una giovane consorella — ebbi sempre l'impressione di trovarmi a contatto con una presenza angelica. Il suo volto era tutto bontà, abitualmente illuminato da un bel sorriso... Quando la conobbi era già anziana, carica di acciacchi, eppure svolgeva con amorosa diligenza il suo compito di portinaia. Io ero una delle sue supplenti e mai la vidi compiere un gesto d'impazienza».

Un'altra direttrice la chiama «questa nostra piccola santa» e afferma: «Era semplice e limpida nel rapporto con la sua superiora, chiunque fosse; pronta ad accogliere chi sostituiva la precedente, con uno spirito di fede che pareva proprio un suo respiro costante, naturale espressione della sua anima luminosa, capace soltanto di cogliere il bello e il buono in ogni persona».

Ascoltiamo infine, ciò che racconta l'infermiera che le fu vicina nei giorni del suo luminoso tramonto. Da più mesi suor Dominguita teneva il letto; le sue condizioni si aggravarono nei giorni della suggestiva novena di Natale 1954.

Aveva vissuto tutto il tempo della sua malattia con la consueta tranquillità, senza nulla esigere né domandare, riconoscente per ogni servizio e attenzione.

«Verso le nove del 24 dicembre, raccogliendo tutte le sue forze si rivolse all'ispettrice venuta a visitarla, e le chiese il permesso di partire per il cielo. Ripeté più volte la sua richiesta, e quando finalmente ebbe il permesso, non pensò più ad altro. Una suora, entrando in camera, le domandò: "Cara Minguita, come sta?". "Sto andando in cielo, forse questa matti-

na... Ma non fuggo...". "Mi dica un po': a che ora se ne andrà?...". L'ammalata raccolse le sue ultime energie e sorridendo rispose con voce sicura e chiara: "...Ma sorella! Questa domanda la deve fare solo al buon Dio"».

Pochi momenti prima di spirare riuscì ancora a seguire le preghiere della novena di Gesù Bambino; poi, rivolta all'infermiera, esclamò: «Quante cose belle vedo!... Vedo cose bellissime! Qui intorno stanno gli Angeli» e indicava una certa direzione.

«E che cosa fanno?...». E lei semplicemente: «Compiono la volontà di Dio». Seguì un momento di silenzio, poi Dominiguita volse lo sguardo al quadro della Vergine Ausiliatrice, dicendo: «È qui!...». Spalancò gli occhi limpidi in un sorriso di cielo. Li richiuse e continuò a seguire, senza più parole, ma solo con un movimento affermativo, le invocazioni che le venivano suggerite. Si addormentò in silenziosa pace. Intorno a lei le consorelle si sentirono invase da una profonda letizia, colma di santa invidia.

Suor Rodríguez Petronila

di Pedro e di Alcaino Luigia

nata a Iquique (Cile) il 26 gennaio 1891

morta a Santiago (Cile) il 21 dicembre 1954

Prima professione a Punta Arenas (Cile) il 20 febbraio 1914

Professione perpetua a Punta Arenas il 26 gennaio 1920

Petronila era nata nell'estremo nord del Cile, nei dintorni di Iquique, ma in una località piuttosto lontana dal centro cittadino. Ebbe quindi scarse possibilità sia di accedere ad una istruzione religiosa completa, sia di frequentare regolarmente la scuola primaria.

Era ancora fanciulla quando la famiglia, forse per motivi economici, si trasferì nel profondo sud del Cile, nelle vicinanze di Punta Arenas, che in quei primi anni del secolo stava passando dalla condizione di villaggio semideserto a quella di una grossa borgata.

Petronila non aveva fatto ancora la prima Comunione e nel luogo isolato dove la famiglia si era sistemata, non c'era neppure una chiesa.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che si trovavano a Punta Arenas fin dal 1888, facevano frequenti escursioni apostoliche nelle campagne circostanti per assistere i coloni e preparare i loro figli ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Si trattava di fanciulli che a volte non erano stati ancora nemmeno battezzati.

Nel 1904 giunsero anche alla casa di Petronila. Che cosa dovette richiamare alla loro memoria il nome mornesino di quella adolescente?... Mamma Luigia fu ben contenta che la sua figliola venisse preparata dalle suore a ricevere il Signore.

Qualche giorno dopo la condusse lei stessa al collegio "María Auxiliadora", dove la ragazza poté portare a compimento l'istruzione elementare.

Nelle vacanze estive Petronila rientrava in famiglia, ma era per lei una pena non poter nemmeno partecipare alla Messa festiva, dato appunto l'isolamento del luogo. Cercava di supplirvi con letture di carattere spirituale, attingendole particolarmente da un libretto che si intitolava *Ad Jesum per Mariam*.

E la Madonna l'aiutò a conservarsi limpida e ad accogliere felice il dono della vocazione religiosa, facendosi sposa fedele del suo Gesù.

Aveva compiuto diciannove anni quando ritornò a Punta Arenas non più come allieva interna, ma come postulante. La sua formazione fu seguita, più attraverso la concretezza dei fatti e dei comportamenti che attraverso le parole, dalla santa superiora suor Angela Vallese e dall'ardimentoso missionario delle Terre Magellaniche monsignor Giuseppe Fagnano.

Madre Enrichetta Sorbone, vicaria generale, arrivando in visita a quei paesi di missione nel 1911-'12, trovò che conveniva completare la formazione delle due novizie presenti in Punta Arenas in un ambiente più adatto allo scopo.

Fu così che Petronila passò a Buenos Aires, dove ebbe pure modo di integrare la preparazione specifica all'insegnamento. Emise poi i voti a Punta Arenas.

Vi rimase tre anni e disimpegnò compiti di maestra di musica e di disegno. Fu pure responsabile dell'oratorio festivo e della scuola materna. Visse in seguito gli stessi incarichi, con zelo diligente e con singolari capacità didattiche e formative, anche a Porvenir, a Puerto Natales, e a Santa Cruz nel territorio argentino.

Nel 1927 ritornò a Punta Arenas, ma l'anno successivo fu designata a far parte della piccola comunità che doveva avviare l'opera di Puerto Montt. Vi rimase quindici anni, sempre felice di portare i giovani al Signore.

Nel 1943 fu ancora a Punta Arenas. Aveva soltanto cinquantadue anni, ma proprio in quel periodo incominciarono ad apparire i dolorosi sintomi del male che lentamente l'avrebbe ridotta all'impotenza quasi totale. Si trattava di un'artrosi reumatoide, progressiva e deformante.

Si tentò, oltre alle cure, anche un cambiamento di clima, ma inutilmente. Suor Petronila si trovava a Valdivia, quando la superiora generale madre Linda Lucotti, in visita in quei paesi nel 1949, consigliò di trasferirla nella casa centrale di Santiago.

Quando si trovò in quell'infermeria suor Petronila si sentì «curata come una regina, ma senza speranza di miglioramento». Era tuttavia pronta a ripetere la sua generosa accettazione; perciò aggiungeva: «Signore, sia fatta la tua santa volontà e non la mia! Dio sia benedetto in tutto!».

A Santiago passò altri sei anni, quasi sempre a letto, sovente oppressa da indicibili sofferenze; eppure era allegra e felice. Alle suore che volentieri l'avvicinavano, donava parole di luce e d'incoraggiamento. Era facilmente lepidica nelle espressioni e ciò rendeva gradevole lo starle accanto.

Nei pochi momenti di sollievo, memore del suo apostolato in mezzo ai giovani, con quelle sue mani tutte rattappite riusciva a preparare quadretti o altro per l'oratorio. Godeva moltissimo quando poteva offrire i suoi lavori alla direttrice; diceva: «Serviranno per attirare le ragazzine al catechismo». E aggiungeva: «Queste cose le faccio tanto volentieri, con piacere, e vi metto tante intenzioni: per la salvezza delle anime, per le vocazioni, per le anime del purgatorio, per le superiore...

Insomma, cerco di fare tutto per amor di Dio e per la sua maggior gloria».

La sua pena, che non taceva, era quella di non poter più partecipare alla vita di famiglia insieme alle sorelle. «Con questa malattia il Signore mi ha chiesto il sacrificio più grande, separandomi dalla comunità».

S'interessava di tutto e di tutte; voleva essere partecipe. Sentiva come una grande e bella grazia la sua appartenenza alla Famiglia Salesiana.

Quando si aveva bisogno di una grazia speciale, si ricorreva con fiducia alle sue preghiere. Suor Petronila era diventata in un certo senso quasi il centro della comunità; e lei si faceva presente in ogni circostanza con un piccolo dono uscito dalle sue povere mani. Non poteva più scrivere alle persone verso le quali serbava riconoscenza e allora ricorreva all'aiuto delle sorelle, a cui dettava i suoi pensieri.

Se riceveva un regalo, lo teneva sul comodino finché poteva dire alla direttrice: «Ecco un dono che mi hanno fatto; ne disponga come le pare».

A chi le stava abitualmente vicino suor Petronila raccomandava di non lasciarla morire senza gli ultimi sacramenti. Quando fu colpita da una preoccupante broncopolmonite, le fecero notare che forse conveniva davvero chiamare il sacerdote, poiché la febbre continuava a mantenersi altissima. La sua reazione fu semplice e riconoscente. «Quanto la ringrazio! Io non mi rendevo conto di essere tanto grave...». Il pericolo tuttavia per il momento passò. «Se mi capitasse ancora — disse all'infermiera —, mi usi la stessa carità. Dal cielo la ripagherò di tutto».

Quando i fatti si avverarono, suor Petronila si mise nelle mani del Signore e rimase in attesa, con la sua bella lampada colma d'olio profumato e così luminosa da attirare continuamente la presenza delle sorelle. Le affidavano incarichi per il paradiso: «Dica a Gesù... Dica a don Bosco...». Pareva proprio che si trattasse di un viaggio molto atteso e desiderato, invidiato da tutte... Lei reagiva con la massima semplicità ripetendo: «Sì, sì... glielo dirò...».

A un certo punto disse decisa: «Vado, la Madonna, che viene a prendermi, ha il Bambino Gesù in braccio... È sorri-

dente. Il Bambino ha i capelli biondi; mi guarda, m'invita e mi dice: "Vieni, suor Petronila..."». E concluse in un'estasi d'amore: «Com'è bella la Madonna! Com'è bello morire Figlia di Maria Ausiliatrice...». Così dicendo si avviò serena verso la sponda dell'eternità.

Suor Rufas Josefa

di Miguel e di Blanc Ramona

nata a Azanuí (Spagna) il 13 agosto 1880

morta a Calañás (Spagna) il 29 ottobre 1954

Prima professione a Barcelona Sarriá il 12 agosto 1904

Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 23 agosto 1910

Josefa era stata preceduta nell'Istituto dalla sorella Ramona, di undici anni maggiore di lei.¹

Rimasta orfana in giovane età, Josefa venne assistita da una buona famiglia che l'affidò al collegio "Santa Dorotea" di Barcelona Sarriá. Aveva allora quattordici anni e si distinse subito fra le compagne per l'impegno che poneva nel compimento del proprio dovere e per la bontà amabile verso tutte. Manteneva un'assidua corrispondenza con la sorella Ramona, che era partita per l'Argentina subito dopo la professione. Questi contatti epistolari le aprirono l'orizzonte della consacrazione religiosa salesiana, dando sempre nuovo alimento al suo rapporto con Dio.

Nel marzo 1902 venne accolta come postulante e le bastarono poco più di due anni di formazione specifica per arrivare alla professione religiosa.

Completò gli studi fino a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria e la specializzazione nel cucito e nel ricamo. Una consorella la ricorda postulante, quando tutti i giorni frequentava la scuola normale di Barcelona, do-

¹ Suor Rufas Ramona fu missionaria in Patagonia e morì a Viedma nel 1938 (cf *Facciamo memoria* 1938, 302-304).

ve si abilitò con ottimo risultato. Le insegnanti di quella scuola pubblica elogiavano il suo comportamento, che riusciva efficacemente esemplare tra le compagne.

Tutte le consorelle parlano di suor Josefa come di una religiosa umile, pronta ad aiutare e a compatire, felice di trasmettere le sue conoscenze e abilità. Era molto dotata dal punto di vista umano, ma si studiava di passare inosservata.

«Mi aiutava con tanti preziosi insegnamenti nella mia responsabilità di assistente — ricorda una suora — ed anche nel preparare i lavori per le bambine».

Per parecchi anni sostenne anche il ruolo di vicaria; era edificante nel modo di trattare le ragazze: equilibrava bene l'amorevolezza salesiana con la fermezza educativa. Nei giorni di festa cercava di animarle ad un più forte incontro con Dio, e le teneva allegre con sempre nuovi espedienti.

Una suora ci trasmette questo significativo episodio: «Incontrammo sulla strada una bambina povera e malvestita. Suor Josefa le rivolse varie domande e la invitò all'oratorio. Mi stupii di sentirla conversare in lingua catalana e le domandai come facesse a conoscerla. Mi spiegò: "Per arrivare alle anime bisogna farsi intendere..."».

Le allieve le volevano bene; lei aveva particolari e delicate attenzioni verso le più povere e le meno dotate intellettualmente. Ma ecco il caso di un'allieva che non riusciva a vedere con simpatia suor Josefa; non avrebbe saputo dirne il perché. Aveva già conseguito il diploma di maestra ed era tornata in collegio per prepararsi ad altri studi. Una sera si fermò più a lungo sui libri, e quando salì al dormitorio trovò la porta chiusa. Non le rimaneva che andare a bussare alla porta della vicaria suor Josefa. Questa si alzò prontamente e offrì subito alla ragazza il proprio materasso, che venne sistemato su una tavola. Lei avrebbe dormito sulla coperta. Quel gesto così spontaneo e generoso cambiò la freddezza della giovane in ammirazione; da quel momento si aprì alla suora con grande confidenza.

Il fatto è raccontato da una direttrice, che assicura: «Simili gesti di carità squisita erano in lei molto frequenti: aiutava sempre le persone che vedeva nel bisogno, intervenendo anche negli uffici più faticosi».

Un'exallieva ricorda di aver sempre ammirato nella sua insegnante suor Josefa la profonda umiltà e la finezza che usava verso tutte. Le sue conversazioni destavano ammirazione costruttiva anche nei laici. «Preparava accuratamente le studenti che dovevano sostenere esami alla scuola normale di Barcelona. Una professoressa di quella scuola ammirava i ricami presentati da suor Rufas e dichiarava di non conoscere persona che la eguagliasse».

«Non lavorare mai per motivi umani — disse un giorno suor Josefa ad una giovane consorella —. Nelle tue opere cura la retta intenzione; solo Gesù merita quanto facciamo e lui solo ci assicura la felicità vera e duratura».

Lei agiva così. Non si lamentava di nulla, era prudente, cercava il sacrificio e lo compiva con naturalezza, facendo in modo di non comparire.

Non conosciamo le circostanze nelle quali venne a trovarsi nei giorni tragici della guerra civile e antireligiosa che travagliò la Spagna negli anni Trenta. Si trovava a Madrid, nella casa "María Auxiliadora", con il ruolo di vicaria. Nel 1937 l'*Elenco Generale* dell'Istituto la segnala, con altre numerose consorelle profughe, in Italia, a Varazze. L'anno successivo è a Siviglia.

Pare che durante la persecuzione suor Josefa abbia ricevuto colpi alla testa. A questi si attribuì la condizione fisica e psichica alla quale si ridusse negli ultimi anni. Perdettero progressivamente la memoria, fino a ridursi come una bambina, bisognosa di essere seguita in tutto.

Probabilmente la casa di Siviglia fu l'ultima che la vide ancora generosamente attiva, anche se indebolita nel fisico. Di quel tempo si scrisse che suor Josefa «lavorava come una formica nascosta e sacrificata».

Poi fu necessario ritirarla in un ambiente adatto alle sue condizioni. Nonostante la sua scarsa consapevolezza, continuava a dimostrarsi una religiosa esemplare, umilissima, convinta di essere l'ultima di tutte... E il Signore permetteva che veramente lei avesse un posto di abiezione, tanto prezioso ai suoi occhi. Gesù, che aveva tanto onorato e fatto onorare, specialmente attraverso la devozione al suo divin Cuore, dovette esserle molto vicino in quella prova misteriosa.

Poco prima di spirare suor Josefa poté riacquistare piena consapevolezza e ricevere gli ultimi sacramenti, reagendo positivamente a tutte le domande che le venivano rivolte. Il suo passaggio all'eternità fu molto tranquillo: aveva raggiunto la pace piena nel Cuore del suo amato Sposo e Signore.

Suor Rumi Domenica

di Pietro e di Marchi Luigia

nata a Menaggio (Como) il 22 giugno 1877

morta a Las Piedras (Uruguay) il 1° aprile 1954

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 3 gennaio 1897

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 7 febbraio 1903

Al tempo del suo ingresso nell'Istituto Domenica era orfana di entrambi i genitori. Per realizzare la sua vocazione a diciassette anni appena compiuti, dovette dimostrare al fratello maggiore che la sua decisione era ben fondata e la volontà decisa. Ci volle anche l'efficace intervento di monsignor Giuseppe Lasagna.

Non conosciamo le circostanze del suo trasferirsi dall'Italia, dov'era nata, all'Uruguay.

Svolse il postulato e il noviziato a Villa Colón e dimostrò subito di possedere un sano equilibrio e un senso di Dio molto profondo; la sua fede e il suo amore si alimentavano di nascondimento e si esprimevano nel dono di sé e nel sacrificio compiuto con serena naturalezza.

Fatta la professione religiosa dopo diciannove mesi di noviziato, fu subito impegnata come insegnante a Montevideo "María Auxiliadora". Dopo un anno vissuto a Villa Colón come assistente e insegnante, ritornò alla capitale.

Nella circostanza della professione perpetua, suor Domenica chiese al Signore alcune grazie "speciali", che si trovarono segnate su un suo quaderno di appunti personali. Unitamente a «un grande amore a Gesù sacramentato e alla sua

santissima Madre», e alla «santa perseveranza», chiedeva la grazia di servire bene e utilmente la Congregazione attraverso un efficace apostolato educativo, e di essere sempre motivo di conforto per le sue superiori. Le testimonianze di chi la conobbe assicurano che quelle grazie le furono largamente concesse.

Subito dopo i voti perpetui suor Domenica fu assegnata alla nuova opera di Concepción nel Paraguay, dove non le mancò l'opportunità di vivere lo spirito di sacrificio e l'attività instancabile per il bene della gioventù. Fino al termine della sua vita ricordò con gioia gli anni trascorsi in quella casa segnata da una grande povertà, e ancor più da uno spirito di famiglia che rendeva soave la fatica e stimolante lo zelo vissuto in piena comunione fraterna.

Nella casa di Concepción iniziò nel 1912 a svolgere quel compito direttivo che sostenne per moltissimi anni, praticamente fino al termine della vita. Una testimonianza che si riferisce a quel tempo sottolinea il delicato rispetto che suor Domenica dimostrava verso le suore anziane e come insegnasse alle giovani ad usare loro attenzione, stima e riconoscenza.

Viene da tutte sottolineata la sua fedeltà alla santa regola. La osservava e animava le sorelle a viverla con amore, avvertendo con prudenza e carità quando notava trascuratezze o disattenzioni.

Appartiene a questo periodo paraguayano un episodio che dà risalto alla fede di suor Rumi e alla sua singolare confidenza nell'intervento di Maria Ausiliatrice.

Era un tempo di grande siccità, a cui si era aggiunta la devastazione di vaste coltivazioni, prodotta da miriadi di voraci cavallette. Suor Domenica, direttrice, accompagnò una suora in visita alla fattoria del padre, che si trovava proprio in quella situazione di grave calamità. Vicino agli edifici c'era una cappelletta, dove la gente del luogo si riuniva abitualmente per il rosario e, una volta al mese, per la santa Messa.

«Quando stavamo per ritornare — racconta la suora —, essendo un giorno luminoso, con un sole ben caldo, suor Domenica ci suggerì di suonare la campana per un rosario speciale, finalizzato ad implorare la pioggia.

All'esterno della cappella la mia direttrice, ardente di slan-

cio apostolico, parlò alle persone riunite sul problema della salvezza dell'anima e sulla confidenza nella mediazione della Vergine. Terminata la breve istruzione entrammo e si recitò il rosario. Immediatamente scomparve il sole e si levò un forte vento. Poco dopo scese una pioggia torrenziale».

Nel 1919, suor Domenica rientrò in Uruguay e fu direttrice a Canelones, e successivamente a Melo e a Villa Muños. Chiedeva al Signore la grazia di saper soffrire in silenzio e di non essere causa di sofferenza per le sue sorelle. Accompagnava la preghiera con la mortificazione, non cercando mai posizioni comode, specialmente nel tempo della preghiera. Questo ed altri potevano sembrare impegni di scarso rilievo, ma fu ammirevole nella suora la perseverante continuità nel mantenersi fedele.

Dal 1932 al 1938 suor Domenica sostenne la direzione della complessa opera della "Escuela Taller" di Montevideo; poi fu mandata nuovamente in Paraguay con lo stesso incarico per la casa di Asunción. Gli ultimi servizi direttivi furono svolti da lei ancora in Uruguay: a Canelones e a Las Piedras. Qui la sorprese la dolorosa malattia terminale che coronò la sua lunga vita, generosamente donata alla missione dell'Istituto.

Le testimonianze raccolte evidenziano coralmemente questa totale donazione di suor Domenica, vissuta in spirito di carità evangelica.

Era una carità concreta, che la spingeva a sostenere ogni sua responsabilità con diligenza e con sano criterio, dando un forte incremento anche strutturale alle diverse opere, con una grande fiducia negli interventi della divina Provvidenza, invocati tramite la potente intercessione di Maria Ausiliatrice.

Si sentiva fortemente responsabile della formazione integrale delle suore, che cercava di animare ad assumere sempre meglio lo spirito genuino dell'Istituto. Adempiva questo suo compito con soave energia, fedele nell'attuazione di quanto veniva indicato o predisposto dalle superiori.

Una consorella delinea quella buona direttrice in modo scultoreo, scrivendo: «La sua pietà era profonda; totale l'adesione alle superiori; senza limiti la carità; la pazienza e la comprensione erano ammirevoli».

La testimonianza di suor Valeria Capra, una missionaria

italiana che ebbe con suor Rumi rapporti ultraventennali, merita di essere fedelmente ripresa. «Ho visto in lei un amore immenso per la nostra Congregazione; non lo si può neppure spiegare, ma lo si vedeva; si viveva e si sentiva. Ci si rendeva conto che suor Domenica viveva solo per Dio e per la famiglia religiosa a cui Dio l'aveva chiamata. Era tutta donata, libera da ciò che gli altri potessero dire del suo operato, perché la sua rettitudine era ammirevole. Molte volte la vidi lasciar cadere con prontezza il suo pensiero per accogliere quello di un'altra persona; non appariva in lei nessun rincrescimento, anzi solo la gioia di obbedire. Delle superiori parlava sempre con affetto, umiltà e venerazione. Quante volte ripeteva: "Quale bene è per noi essere Figlie di Maria Ausiliatrice!". Nella sua ultima lettera mi scriveva fra l'altro: "Dobbiamo fare tutto ciò che dipende da noi per essere degne figlie del nostro caro Istituto".

A motivo della sua fermezza nella ricerca del bene, poté essere giudicata severa e intransigente. Non lo fu davvero! Io, che ebbi la fortuna di trovarmi vicino a lei in diverse case, in climi diversi, con caratteri diversi e in momenti difficili, posso assicurare di averla vista sempre materna e veramente buona e amabile».

Suor Domenica era incoraggiante verso le persone inesperte, le seguiva, le orientava, valorizzando le loro prestazioni. Se si trattava di una cucciniera, le diceva: «Se le suore non sono sostenute anche fisicamente, non possono compiere tutto il bene possibile».

Vive erano le raccomandazioni che rivolgeva alle infermiere; si mostrava però anche attenta alla loro salute, specie quando le vedeva sovraccariche di lavoro anche notturno. Una di loro ricorda che, avendo dovuto occuparsi a lungo con un'inferma, trovò sempre nella direttrice una speciale assistenza: le assicurava momenti di riposo tranquillo nella propria camera.

Le attenzioni che usava verso qualsiasi suora erano una sorpresa piacevole per chi non le aveva mai conosciute. Andava a fondo personalmente anche quando si trattava, ad esempio, del vestiario. A nessuna doveva mancare il necessario e questo doveva essere povero, sì, ma decoroso.

A chi non la conosceva bene, o la incontrava per la prima volta, suor Rumi dava una sensazione di austero distacco. Attraverso il contatto quotidiano si scopriva invece in lei un cuore compassionevole e colmo di bontà. Imparavano a conoscerla così anche le persone laiche, e non poche, alle quali giungevano i suoi delicati e opportuni aiuti materiali e spirituali.

Fiduciosa negli interventi della divina Provvidenza, ripeteva sovente: «Siamo generose con il Signore! Se doniamo con larghezza al povero, alla persona comunque bisognosa, Lui ci ripagherà sempre oltre misura».

Un'exallieva ricorda con commozione le materne visite di suor Domenica in infermeria durante un'epidemia influenzale. Arrivava festosa; curava le ragazze con affetto di mamma, le serviva con amabile semplicità, tanto da rendere veramente lieti e quasi desiderabili quei loro giorni di reclusione.

Subito dopo la sua morte si scrisse su *El eco de los colegios*: «Era sempre disponibile, accogliente. Sensibile ad ogni necessità del prossimo, dispensava con infaticabile generosità il dono prezioso ed opportuno della sua parola saggia e prudente, carica di fede e di luce a quanti si affidavano a lei con fiduciosa confidenza».

E moltissime sono le testimonianze analoghe da parte delle suore. Le ammalate avevano tutto il suo interessamento. Le sollevava nelle loro sofferenze e le confortava con parole di fede, che spingevano all'accoglienza generosa della volontà di Dio: esigente con se stessa, ma sempre affettuosamente comprensiva con le sorelle sofferenti. Si prestava a vegliare le inferme, seduta su un seggiolone, al freddo intenso, perché voleva essere pronta a somministrare al momento giusto i medicinali prescritti. Se si tentava di convincerla a stendersi su un letto, rispondeva: «Le figlie di don Bosco riposeranno in Paradiso».

Era poi particolarmente compassionevole verso le sorelle anziane che avevano perduto la consapevolezza dei loro atti o la capacità di reggere al ragionamento e di richiamare la memoria. Ascoltava anche per l'ennesima volta una pena, una preoccupazione, un ricordo che si perdeva nella lontananza dei tempi!

Quando si pregava per una guarigione, aggiungeva: «Senza dubbio il Signore sa che cosa conviene a questa nostra sorella. Si faccia sempre la sua adorabile volontà».

Suor Domenica mantenne una costante corrispondenza con madre Enrichetta Sorbone, che fu in visita alle case dell'America Latina fra il 1909 e il 1912. «La nostra santità — diceva questa speciale presenza mornesina — consiste proprio in questo: fare bene, momento per momento la santa volontà di Dio così com'è espressa nelle nostre sante Regole». A matita, in calce la suora aggiunse: «E negli ordini delle nostre amatissime superiore».

Anche quando passò un certo tempo all'ospedale, suor Domenica fu sempre attentissima a non perdere nessun momento della preghiera prescritta alla comunità. Nonostante le difficoltà di orario, vi si manteneva fedelissima.

Quando poi la malattia terminale non le permise più di lasciare il letto, il Signore le offrì una gioia insperata: quella della ripetuta celebrazione della Messa nella camera della sua sofferenza. Era un dono senza misura, una risposta alla sua fiducia, alla generosità costante del suo donarsi.

Le sorelle sono unanimi nel considerare suor Domenica «quasi un ritratto vivo della santa madre Mazzarello» per la decisione con cui cercava di crescere in tutte le virtù specifiche della sua vocazione salesiana.

Insegnava con i fatti a vivere l'obbedienza religiosa e così esortava le giovani suore: «Cerca di obbedire sempre! — Chiedi al Signore che ti insegni il valore della santa obbedienza — Se sarai obbediente, se praticherai bene l'obbedienza, quanto cammino farai in breve tempo! — Che vita felice quella della religiosa obbediente!».

Quanto allo spirito di lavoro e di sacrificio, si insiste nel ricordare che suor Domenica passava con naturalezza dalla scrivania alla cucina, dalla lavanderia al cortile, all'orto; dalla cura delle galline all'infermeria... Non solo per vigilare e guidare, ma immergendosi pienamente nel lavoro.

Negli ultimi anni la si vedeva sovente in pieno inverno nell'orto (era nella casa di Las Piedras), desiderosa di non lasciar mancare la verdura fresca per le ospiti dell'infermeria.

Alacre e gioiosa, lavorava come una giovinetta pur soffrendo di bronchite asmatica e di dolori reumatici.

Poiché si andava debilitando a vista d'occhio, a chi le faceva notare che doveva usare un po' di carità anche verso se stessa, rispondeva sorridendo: «Devo bruciare fino all'ultima cartuccia, in fila con le altre, e proseguire con coraggio nel compimento del dovere».

In non poche circostanze la si sentiva ripetere: «Il bene compiuto in silenzio, nel nascondimento, è il più prezioso, perché fatto unicamente sotto lo sguardo di Dio e per suo amore».

La malattia la costrinse infine ad abbandonare tutto, divenendo solamente una fedele e lieta contemplativa della volontà di Dio. Non conosciamo i particolari relativi alla natura del male che le aprì le porte del cielo, ma non mancano testimonianze sul come lo visse.

Diceva: «Quanto è buono il Signore!... Considero questa infermità come un regalo della sua bontà. Questo ritiro, questa solitudine, questo silenzio... Posso pregare, leggere, pensare...». Poiché, come ben si sa, la capacità di vivere in letizia la solitudine non si improvvisa, con questo suo atteggiamento suor Domenica dimostrava che l'attività molteplice non aveva mai disturbato la sua intima comunione con Dio.

Pare proprio che quei mesi fossero segnati da una intimità straordinaria, da momenti di sensibile partecipazione alla croce del Signore, al mistero della salvezza. I venerdì erano sottolineati per lei da particolari dolori; e le intenzioni di offerta fiorivano. Notevole la sua insistenza sulla necessità di andare alla ricerca delle pecore smarrite, come ebbe a confidare ad una sorella che la seguiva in quel periodo.

Si pregava per la sua guarigione e lei, pur non sottraendosi all'altrui desiderio, diceva realisticamente che sarebbe stato necessario un miracolo di prima classe, aggiungendo: «E chi sono io perché il Signore operi un miracolo di tal genere?!...». «Le mie sofferenze sono insignificanti se si mettono a confronto con quelle di Gesù. Amare la sofferenza, la croce è un cammino molto sicuro e breve per raggiungere il cielo».

Ricevette gli ultimi sacramenti con riconoscente amore e consapevolezza. Fino alla fine conservò una lucidità invidiabi-

le. «Parliamo del paradiso», diceva invariabilmente quando si entrava nella sua camera per una visita; ma sino alla fine s'interessò delle persone che le stavano vicino.

Rispondeva al saluto di chi le entrava in camera con questo versetto: *Benedicite, omnes dolores mei, Domino!* E nel suo Signore, silenziosa e serena, lasciando intorno una profonda pace, si addormentò per svegliarsi nella luce eterna.

Suor Rusciano Rosa

*di Gennaro e di Capuozzo Luigia
nata a Chiaiano (Napoli) il 25 gennaio 1896
morta a Napoli il 23 agosto 1954*

*Prima professione a Roma il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Marano (Napoli) il 5 agosto 1925*

A Bova di Calabria, dove suor Rosa rimase per qualche tempo, le orfanelle che la casa accoglieva la chiamavano "la nostra cara nonnina". Non doveva trattarsi di età (aveva soltanto cinquantacinque anni), ma forse piuttosto di bontà affettuosa e comprensiva. Forse poi c'era di mezzo anche il suo fisico, che andava piegandosi sotto il peso di un male ancora sconosciuto.

Rosa trascorse una limpida giovinezza tra la luminosità del mare e il verde della campagna coltivata da papà Gennaro, anche con il suo aiuto. Conservò sempre il gusto per le cose belle: i fiori, le piante, i ricami... Aveva frequentato la scuola elementare solo per pochi anni, ma portò nella vita il gusto delle conversazioni elevanti, che alimentavano spirito e intelligenza.

Entrò nell'Istituto a vent'anni. Subito dopo la professione fu mandata nella casa di Taranto, dove svolse compiti svariati: cuciniera, aiutante nella scuola materna, assistente all'oratorio, portinaia e sacrestana...

Le consorelle scoprirono subito la vivezza del suo rapporto con Dio, lo spirito di lavoro e di sacrificio, nonché la pru-

denza e la riservatezza di cui era dotata. Singolare e molto apprezzata era la sua capacità di cogliere e fraternamente condividere la gioia e le pene degli altri. La bontà e la delicatezza nel trattare con chiunque le conquistavano i cuori, specialmente quelli delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo.

Da Taranto suor Rosa passò a Marano di Napoli, dove la giovane ispettoria napoletana aveva il suo postulato. Qui all'incarico di cucciniera aggiunse quello di infermiera, che adempì con spirito di preveniente carità.

Appartiene al tempo di Marano (non vi è data sul documento, solo l'indicazione del luogo di provenienza) la domanda da lei presentata alle superiori per essere mandata in missione, preferibilmente fra i lebbrosi. Evidentemente quella richiesta non fu accettata, forse perché il fisico della suora, pur sostenuto da una volontà ben orientata e decisa, era piuttosto fragile.

La fede era in lei molto solida e comunicativa. Consorelle e postulanti la sentivano dire con convinzione: «Il Signore sa bene quello che fa. Facciamo sempre bene la sua volontà e diventeremo sante!...».

Anche a Marano suor Rosa lavorò tra le ragazze dell'oratorio, che erano attratte dai suoi modi gentili, espressi da un sorriso dolce e insieme da una caratteristica riservatezza. La direttrice aveva affidato alle sue cure un gruppetto di giovani che presentavano i segni della chiamata alla vita religiosa; lei se le prese a cuore riuscendo a cogliere ogni occasione per aiutarle a penetrare il dono del Signore e a corrispondervi.

Il suo compito primario era, come si è detto, quello di cucciniera e non sempre riusciva a dedicare tutto il tempo desiderato alle sue assistite. Queste, quando la vedevano spuntare dalla cucina, rimanevano ammirate e conquistate dal suo aspetto sempre sereno e sorridente e dalla persona linda e ordinatissima. Suor Rosa testimoniava vivamente la sua felicità di essere sposa di Gesù e Figlia di Maria Ausiliatrice.

Alla sua morte quelle ragazze, divenute da anni suore di don Bosco, dissero di non aver mai notato in suor Rosa il minimo segno d'impazienza, neppure quando combinavano qualche marachella. Comprendevo l'esuberanza dell'età, tollerava amabilmente e non mancava di educare e ben indirizzare.

A una di loro, che era andata a trovarla nell'infermeria di Napoli Vomero, suor Rosa disse con semplicità: «Vi ho voluto bene; vi ho seguite sempre ed ho pregato per voi. Continuerò a farlo... Anche voi pregate per me quando riceverete l'annuncio della mia morte». Guardando l'immagine del servo di Dio don Rinaldi, che teneva sul comodino, aggiunse: «A lui sto chiedendo la grazia di poter lavorare ancora un po'... se vuole. Altrimenti, sono disposta a fare la volontà di Dio in tutto».

Da Marano passò a Gragnano, dove l'opera stava iniziando: era un luogo adatto per la sua disponibilità ad ogni genere di lavoro. Eppure, già incominciava ad avvertire i sintomi del suo male inarrestabile e non ancora diagnosticato.

Nella successiva casa di Cerignola (Foggia) sostenne anche l'ufficio di portinaia. Nonostante la sua scarsa istruzione, inoltre, rivelò singolari abilità nell'insegnamento del catechismo, specie quando si trattava di preparare i bambini a ricevere Gesù per la prima volta.

Più tardi, per sollevarla nella salute, si tentò un altro trasferimento: a Ruvo di Puglia. Anche qui svolse un'efficace azione formativa tra le ragazze attratte dalla vita salesiana. Ripeteva spesso: «Siate dignitose, umili e riservate...». Insegnava così ciò di cui era convinta e che viveva costantemente.

La casa dove rimase più a lungo fu quella di Martina Franca (Taranto). Lì spese le sue migliori energie, fino al 1950, nei compiti d'infermiera prima e poi di portinaia e di sacrestana.

La sua silenziosa salesiana attività le attirava la benevolenza anche dei laici. In lei, mentre si apprezzava l'operosità instancabile, si ammirava anche il profondo spirito di preghiera, che esprimeva specialmente nell'adorazione eucaristica. Nella cittadina di Martina Franca suor Rosa divenne molto popolare.

In portineria curava l'ordine e la nettezza degli ambienti; e faceva il possibile per non presentarsi mai affannata o disordinata.

La sua pazienza era insuperabile, specialmente nell'accogliere i bambini della scuola materna. Se li faceva amici, tanto che anche i più difficili finivano per desiderare la loro scuola.

la proprio per lei, che amabilmente e simpaticamente chiamavano "Sorrosa". Le mamme sapevano bene che tasto toccare con loro. Non dicevano mai: «Andiamo a scuola», ma: «Andiamo da suor Rosa». In attesa che arrivassero le maestre, quei bimbi stavano intorno alla loro suora preferita come tanti agnellini: la seguivano ovunque e rispondevano in coro alle sue proposte di preghiera.

Suor Rosa pregava sempre. Le persone che imparavano a conoscerla, le dicevano con fiducia: «Suor Rosa, preghi per me...». E lei rispondeva con un cenno del capo e con un bel sorriso.

La sua pietà si traduceva costantemente in espressioni di carità. Aiutava le assistenti, seguiva le ragazze, intratteneva le oratoriane che giungevano prestissimo o che si fermavano in attesa dei parenti, lì in portineria, fino a sera inoltrata...

Suor Rosa era attentissima a non ledere minimamente il buon nome del prossimo; in sua presenza non si potevano proprio portare avanti gli eventuali discorsi negativi. «È tanto bello far del bene!», dichiarò sul letto della sua ultima malattia.

Fu sempre figlia per le sue superiori, anche quando non le mancarono penose incomprensioni e gravi malintesi.

Si fece molta fatica a venire a capo dei malanni che da anni la tormentavano. Non riusciva a nutrirsi perché la digestione le era difficile; aveva sovente atroci dolori di capo; tuttavia non si lamentava di nulla e cercava di stare alla vita comune. Quando il male prendeva il sopravvento, cercava di restare sola per non dare pena agli altri e per potersi sfogare più liberamente con qualche gemito.

Un po' per volta dovette abbandonare il lavoro e alla fine il Signore le chiese il distacco da quella casa di Martina Franca che aveva tanto amato nelle persone e nelle opere.

Arrivando serena nella casa ispettoriale di Napoli, disse con semplicità: «Sono felice di aver fatto la santa volontà di Dio, anche se il cuore soffre...». A Martina Franca era rimasta quindici anni, quelli della terribile guerra mondiale e del difficile dopoguerra.

Ormai il male la stava trasformando anche psichicamente. Le sfuggivano scatti d'impazienza, dei quali poi soffriva

molto, ma non lasciava tramontare il sole senza umiliarsi e chiedere perdono.

Soffrì di una tosse asmatica persistente, ma il suo vero male era un altro. Quando passò da Ruvo a Soverato incominciò la chiarificazione. Si parlò dapprima di ulcera, ma successivi esami portarono alla diagnosi vera: tumore allo stomaco e al duodeno. Non si poté più intervenire. Suor Rosa ebbe qualche mese di apparente sollievo, ma ben presto le metastasi si diffusero al fegato e ai polmoni.

Le sue sofferenze erano indicibili; il sollievo, di breve durata.

La sofferenza andava purificandola di giorno in giorno e fu ben felice quando le venne assicurata la forza degli ultimi sacramenti. La sua ispettrice la sentì dire, poco prima del decesso: «È tutto a posto: ora faccia don Rinaldi secondo la volontà di Dio».

La sera del 23 agosto aveva detto alle infermiere che si ritirassero tranquille perché si sentiva benino. Dopo un'ora soltanto però le sue condizioni si aggravarono; prima della mezzanotte passò, con grande serenità e pace, nella casa del Padre. La Madonna era venuta a prenderla in quella immediata vigilia del 24, pochi giorni dopo la grande solennità della sua assunzione al cielo.

Nel lavoro incessante, compiuto con amorosa diligenza, suor Rosa aveva posto le uniche sue soddisfazioni, come lei stessa si esprimeva. Si domandava: «Chissà se il Signore me ne darà il premio, perché troppo godevo del mio lavoro e dell'aiuto che riuscivo a dare alla comunità».

Le consorelle e le stesse ragazze che avevano fatto in tempo a ben conoscerla e ad apprezzarla anche a Soverato, erano certe che in paradiso suor Rosa avrebbe continuato a lavorare. Le Messe offerte per lei furono molte; la gente dichiarava che di lassù lei continuava a soddisfare moltissime richieste di aiuto.

Suor Sisto Maria Luigia

*di Francesco e di Provera Adelaide
nata a Mirabello (Alessandria) il 31 gennaio 1875
morta a Mornese il 1° aprile 1954*

*Prima professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919*

Maria apparteneva ad un'agiata famiglia di agricoltori, che poterono offrirle la possibilità di conseguire il diploma di maestra elementare.¹ Non sappiamo se insegnò anche al suo paese. Le memorie relative alla sua giovinezza si riferiscono soltanto alla sua vita di intenso impegno spirituale e alla sua singolare capacità di conciliare il nascondimento e un apostolato vario ed efficace. In parrocchia era un'esemplare figlia di Maria e nell'associazione ebbe anche l'incarico di priora. C'è chi suppone che fosse una "Orsolina nel secolo", prima di diventare religiosa a pieno titolo presso l'Istituto delle Orsoline di San Giuseppe ad Acqui.

Lasciò la famiglia dopo aver superato la tenace resistenza di mamma Adelaide; pare che fosse già suora professa a poco più di vent'anni.

Svolse il ruolo di maestra elementare a Ciglione (Alessandria) e in quella casa fu pure direttrice. Dimostrò notevoli abilità didattiche e disciplinari ed esercitò una grande influenza educativa sui suoi scolari. Si occupò pure di un oratorio festivo e della formazione spirituale delle Terziarie Francescane.

Trasferita nella casa centrale di Acqui, ebbe l'incarico di maestra delle novizie.

Nel 1913 il piccolo Istituto, che comprendeva una trentina di suore professe, venne incorporato a quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice.² Anche suor Sisto accettò la decisione, si-

¹ Vi era un legame di parentela tra la famiglia Sisto e don Pietro Ricaldone, quarto successore di don Bosco nel governo della Società Salesiana.

² Per le notizie relative cf CAPETTI G., *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, III 81-84.

gillata dalla Chiesa, e si preparò con umile impegno ad una nuova professione religiosa, emessa da tutto il gruppo il 25 marzo 1913. Con un distacco generoso e sereno suor Maria, che aveva ormai trentotto anni, abbracciò la nuova regola e cercò di viverla con un crescendo di fervore e di fedeltà.

Pare che l'aspetto più impegnativo del nuovo stile di vita religiosa fosse quello della povertà, che nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice assumeva una nota di austerità singolare, ben integrata con lo spirito di famiglia.

Suor Sisto riprese i suoi compiti d'insegnante. Fu per breve tempo a San Pietro d'Olba (Liguria), poi passò al convitto di Rossiglione (Genova), dove si dedicò ad una scuola serale per le operaie sprovviste della licenza elementare.

Una suora che la conobbe in quella casa, così scrisse di lei: «Le sorelle e le convittrici presero subito a stimarla e ad amarla. Le giovani che preparò all'esame di quinta elementare furono tutte lodevolmente promosse. Alcune di esse divennero Figlie di Maria Ausiliatrice; una partì poi per le missioni. Il direttore della fabbrica le affidò il figlio maggiore, disamorato dello studio e motivo di forti preoccupazioni per i genitori. Suor Maria lo trasformò in un ragazzo buono e volenteroso».

Questa sorella non si fermò a lungo a Rossiglione. Nel 1920 la si trova presente a Mornese, nella casa dove la comunità si occupava della scuola materna ed elementare. Da anni lo storico collegio era stato venduto...

Vi rimase fino al termine della vita, come insegnante e, a sessenni alternati con suor Giuseppina Vigolo, anche come direttrice. La stima e la fiducia che suscitò nell'ambiente mornesino furono veramente grandi. Veniva considerata come una "piccola santa", attribuzione che già le era stata conferita dalle sue consorelle Orsoline.

Significativa l'espressione di una suora: «Era un paradiso stare con quella direttrice!».

Avvertiva fortemente il senso della sua responsabilità direttiva. Cercava di essere la prima in tutto, pur continuando ad alimentare il silenzioso nascondimento che fu una caratteristica della sua personalità, non sempre ben interpretata.

Nelle "buone notti" insisteva sovente sulla carità, incorag-

giando a soffrire piuttosto che dar pena agli altri, e si capiva che lei viveva con impegno quanto raccomandava. Di sorelle difficili ne ebbe più di una, e sempre si dimostrò comprensiva, capace di tacere e di accettare umilmente ciò che poteva disgustarla.

Era esigente quando si trattava dell'osservanza della regola, ma i suoi richiami erano così garbati, da suscitare subito il desiderio di assecondarla. Una suora ricorda un suo ammonimento prezioso: «Se vuoi vivere tranquilla e in pace con tutti, devi usare molta prudenza, misurare le parole, specialmente quando ti senti agitata. Se farai così, ti troverai sempre contenta».

Godeva della gioia degli altri. Era sempre squisita con i parenti delle suore e degli alunni. Sovente a quella piccola comunità mornesina venivano affidate suore deboli in salute o convalescenti, perché le superiori conoscevano la finezza della direttrice.

Una di esse, suor Giovanna Loschi, ospite a Mornese per due estati consecutive, commenta: «Sono convinta di dovere alle materne premure di suor Maria Sisto la mia sollecita ripresa nella salute. Provvedeva a tutto con larghezza di vedute. La conobbi sempre serena, abitualmente sorridente; attraeva con la soavità del tratto e della voce, che manteneva costantemente bassa. Rivelava un non comune equilibrio interiore, proprio di chi vive in comunione con Dio.... Anche i laici ammiravano il complesso delle sue virtù, che apparivano sotto una luce d'incantevole semplicità».

E un'altra: «Suor Sisto non avrebbe mai accettato di lasciare una sorella in una qualsiasi difficoltà senza cercare di sollevarla. Si accertava della salute e della serenità di ognuna, e provvedeva con sollecitudine».

Se qualcuna si ammalava, suor Maria dimenticava il peso degli anni e della stanchezza e faceva più volte al giorno i suoi materni controlli. «Ero contenta anche solo di incontrarla — afferma una suora —; con il suo silenzioso sorriso mi rasserenava e faceva sì che mi sentissi di casa, benché fossi arrivata da poco».

«Un giorno — racconta un'altra — mi fece un'osservazione che mi pareva di non meritare. Decisi di mostrarmi offesa

almeno per qualche giorno. Grande fu invece la mia confusione e sorpresa quando me la vidi venire incontro, umile e dolce, a chiedermi di scusarla. L'avrei baciata, tanto mi intenerì...».

Suor Giuseppina Vigolo, a sua volta insegnante elementare, condivise per trentaquattro anni con suor Maria il servizio di animazione dell'opera e della comunità. «All'inizio — confessa —, sapendo che quella sorella proveniva da un'altra congregazione, fui incapace, per mesi e mesi, di considerarla veramente salesiana... La trattavo con deferenza, ma alla lontana. Soffrivamo entrambe, eppure io non riuscivo a vincermi. Finalmente giunsi a capire che in fatto di salesianità suor Maria ci superava tutte e di quanto!

Era sempre calma, persuasiva, prudente; nessuno s'accorgeva delle sue sofferenze. Sorvegliava perché in casa ci fosse l'osservanza religiosa, ma senza rendersi pesante. Era una buona mamma, che tutto otteneva con la dolce dignità d'un carattere grave, ma sereno e conciliante. Questo era certo frutto della sua unione con Dio.

La sua umiltà era senza limiti. Qualche volta m'introducevo nella sua scuola per darle un po' di sollievo, e vedendo i progressi dei suoi alunni, dicevo: "Perché non ce ne parla?... Io lo pubblicherei ai quattro venti!...". Senza scomporsi lei continuava la sua lezione, mentre gli alunni quasi istintivamente assumevano il suo stesso atteggiamento calmo e sereno.

Nei colloqui privati con me pareva cambiasse natura. La sentivo più materna. La sua bontà si palesò poi pienamente durante una mia grave malattia... Mi dissero che era inconsolabile... Quando fui convalescente, quante delicatezze mi usò! Solo per sé non ne aveva mai. Spesso la vedevamo sofferente e se la pregavamo di curarsi, non ci ascoltava molto».

«Se la nostra direttrice fu eroica anche nelle più minute cose della casa — continua ancora suor Vigolo —, lo fu magnificamente in una circostanza non ordinaria. Una delle autorità del paese un giorno ci diede un immeritato, ma solennissimo rabbuffo per un suo infondato preconcetto nei nostri riguardi... Fu tale la violenza delle sue parole, che io feci il proposito di non mettere più piede dove per tanti anni aveva-

mo svolto un proficuo apostolato. Ma la direttrice, dopo forse mezz'ora, mi disse di accompagnarla. Dove? Proprio da chi ci aveva tanto maltrattate! L'atto umile e dignitoso dell'eroica direttrice sorprese quel signore, lo fece rientrare in sé, tanto che lui e tutti i suoi familiari non sapevano più quali cortesie usarci».

Negli ultimi giorni suor Maria sofferse moltissimo. Non aveva perso la conoscenza, ma le era impossibile parlare. Sorrise quando le presentarono la fotografia del consiglio generale, commuovendosi al pensiero delle delicatezze ricevute, tra cui l'invio di un'abile infermiera che l'assistette in quel momento così grave.

Quando spirò, la cittadinanza di Mornese le tributò un omaggio corale di riconoscenza, per il molto che aveva donato con quel suo sorriso discreto e con il cuore aperto al dono costante di sé.

Suor Skrbec Jozefina

di Anton e di Strajkar Marija

nata a Vransko (Slovenia) il 13 aprile 1893

morta a Ljubljana (Slovenia) il 9 giugno 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

La figura di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, luminosa di semplicità, umiltà e carità, risplende nell'Istituto e nel suo paese di origine, la Slovenia.

Fu una delle prime a partire dalla sua terra, attirata dallo spirito e dalla missione salesiana, conosciuti grazie allo zelo pastorale dei figli di don Bosco, presenti nel Paese dal 1901.

Era la primogenita. La schiera di una dozzina tra fratelli e sorelle l'allenò prestissimo al lavoro diligente e alla paziente dedizione a sollievo della mamma. Le memorie di questa giovane donna, intelligente e intraprendente, umile e serenamente sacrificata, vennero trasmesse soprattutto dalla sorella più

piccola, Franciska, che nel 1931, appena adolescente, la raggiunse in Italia per divenire come lei Figlia di Maria Ausiliatrice.

Al mattino Jozefina si alzava prestissimo per dedicarsi ai lavori domestici, poi correva in chiesa per partecipare alla Messa. La strada era lunga e disagiata, eppure lei non si sarebbe mai privata di quel quotidiano momento di grazia.

«Alla sera — dice la sorellina — mi spiegava le preghiere, i misteri del rosario e perfino il significato della vocazione religiosa. E avevo solo quattro anni!». Indubbiamente Jozefina la stava preparando al distacco che avrebbe compiuto due anni dopo e che sarebbe riuscito doloroso per tutti, perché lei, in famiglia, era amata non meno della mamma.

La giovane trovava anche il tempo per dedicarsi ad un'intensa vita parrocchiale. Fu una delle prime socie di Azione Cattolica e a diciott'anni fu eletta presidente della sua sezione. Le compagne di associazione la ricordano come una fervente apostola: allegra, generosa, profondamente eucaristica. Intelligente e creativa, con garbo e umiltà si faceva consigliera dello stesso parroco quando si trattava di animare la gioventù.

Le sorelle la ricordano disinteressata e pronta a donare il meglio di sé e delle sue cose, avida di rinunce, che dissimulava sotto l'abituale sorriso.

Quando lasciò la famiglia, che sentì la sua partenza quasi come un lutto, Jozefina stava per compiere trent'anni. Andava con coraggiosa, serena determinazione là dove il Signore la voleva e dove l'attendeva un allenamento di nuovo genere: quello della rinuncia al proprio modo di vedere le cose e le situazioni.

Quello era un vero scoglio, specialmente se si considerano i ruoli da lei vissuti in famiglia e in parrocchia; ma Jozefina seppe guardare in faccia i propri limiti e farne motivo di amorosa e umile offerta allo Sposo.

Racconta una compagna di noviziato: «Quella nostra sorella fu per noi un esempio non comune di umiltà e di semplicità. Sentiva bassamente di sé e per questo aveva per tutti rispetto, riverenza e sottomissione. Buona con tutte, di animo sensibilissimo e delicato, si sarebbe detta la donna dei piccoli

sacrifici. Tutta cuore, tutta generosità, dimenticava se stessa per donarsi.

Parlava poco, ma la sua grazia, il suo sorriso, il suo animo calmo e tranquillo, la sua carità amabile, ci aiutavano ad essere buone anche noi. Era così disponibile che le superiori potevano fare di lei ciò che volevano».

E le superiori le chiesero di dedicarsi alla cucina, posto che occupò per il resto della vita. Eppure, si vedeva bene che sarebbe stata un'ottima educatrice!

Faticò a imparare la lingua italiana, ma accettava tranquillamente i suoi sbagli, anche quando l'ilarità delle compagne superava il senso dell'opportunità e della misura. In uno di quei casi suor Jozefina arrossì e tacque. Dopo qualche momento si avvicinò all'assistente e le chiese di poter andare in cappella a pregare Gesù per quella sorella la cui indelicatezza, come lei stessa precisò, aveva «tollerato a malincuore».

Dopo la professione venne trattenuta nella casa-madre di Nizza, dove rimase sei anni. Poi per altri sei fu ad Acqui.

Aperte le prime case delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Lubijana, suor Jozefina rientrò nella sua patria, nel 1937, e fu assegnata alla comunità addetta all'orfanotrofio che i Salesiani avevano aperto in periferia, a Selo. Vi rimase finché il regime comunista disperse completamente i religiosi nei territori iugoslavi.

Suor Jozefina compiva il suo lavoro con una diligenza che a qualcuna pareva lentezza. Spiegò così: «Io faccio questo lavoro come se lo facessi per la Madonna, perciò devo farlo bene».

Se non era veloce, era però prontissima. Una suora ricorda che a Nizza veniva chiamata Samuele. Era docilissima alla capoufficio. «Per vedere la sua reazione, si tentava qualche volta di fare diversamente; e allora lei, subito: "La capoufficio ha detto così, e così si deve fare, se si vuole avere la benedizione di Dio"».

Suor Jozefina era dolcissima ed anche esigente con le aspiranti e postulanti che venivano mandate in aiuto. Spiegava: «Dobbiamo abitarle ad ogni fatica; così saranno più forti nella loro vocazione, e più tardi ci ringrazieranno».

Mai una mancanza di carità da parte sua: con lei tutte le

persone erano al sicuro, anche le assenti... Ebbe le sue prove, ma non si permise mai di commentare o di esprimere lamenti. Se veniva ripresa un po' bruscamente, ascoltava in silenzio e ringraziava.

Poiché la sua gioia non veniva mai meno, a volte per dire una battuta scherzosa alzava un po' la voce, ed era pronta a ringraziare con bel garbo chi glielo faceva notare. Era attenta ai bisogni altrui e, se appena riusciva, si caricava degli impegni più gravosi. Una volta chiese alla direttrice il permesso di sostituire una consorella più giovane che ogni mattina si alzava alle quattro per accendere il fuoco. La sua motivazione? «Le giovani hanno maggior bisogno di riposo».

Una volta capitò alla guardarobiera di metterle sul letto una maglia non sua, molto usata. Quando si presentò per chiederle scusa, suor Jozefina assicurò che non se n'era neppure accorta e dichiarò che veniva trattata sempre meglio di qualunque povero...

Il suo rapporto con Dio poggiava saldamente sulle due colonne indicate da don Bosco alla pietà salesiana: un grande amore verso Gesù Eucaristia, (che chiamava il suo dolce Prigioniero) e la filiale devozione a Maria Ausiliatrice. Per amore di Gesù riusciva ad essere fedelissima anche nelle piccole cose; ed era puntuale ai diversi momenti della vita comunitaria.

La sorella suor Franciska racconta: «Vissi poco con lei nell'Istituto, ma avvertivo la sua grande virtù. Mai una parola di mormorazione. Nelle poche passeggiate fatte insieme mi esortava ad apprezzare molto il mio essere sposa di Gesù e figlia di don Bosco. Parlandomi di Gesù e della Madonna riusciva semplice e persuasiva e mi infervorava e m'istruiva davvero. Se le confidavo qualche pena, mi diceva che era un'ingratitudine rattristarsi per simili bazzecole, mentre il Signore ci aveva fatte regine...».

«A volte ci lamentiamo di non saper fare la meditazione — disse una volta alla sorella —. Invece quando ci dicono una parola pungente o di rimprovero, allora sì che sappiamo meditarla!... anche per tutto il giorno! È che amiamo poco Dio e molto noi stesse...».

Furono pochi gli anni veramente tranquilli che suor Joze-

fina poté vivere nella sua patria; ma lei seppe valorizzarli pienamente sotto ogni punto di vista.

Nella cucina di Selo il lavoro continuava sovente fino a tardi, ed era lei a sostenerlo, perché attendeva pazientemente i confratelli che ritornavano magari a notte alta, dai loro impegni pastorali.

Una consorella ricorda ciò che capitò quando avvenne il cambio della direttrice.

Le suore erano state colte di sorpresa e non tacevano le perplessità che nutrivano nei confronti della nuova designata. Suor Jozefina si fece allora seria e disse decisa: «Ma siamo religiose!». Poi parlò della nuova direttrice con venerazione e rispetto, mettendo in evidenza le sue belle qualità. Grazie al suo impegno tutte si affiatarono al più presto con la nuova superiora.

Nel 1941 iniziò un grande calvario di popolo. La Slovenia cadde dapprima nelle mani dei nazifascisti e poi, a guerra conclusa, dei comunisti del generale Tito.

Verso la fine del 1943 la grande cucina di Selo divenne punto di riferimento anche per i militari tedeschi, e le suore continuarono a lavorarvi per i loro orfanelli e per i confratelli salesiani. In momenti tanto critici, e in quella delicata situazione, suor Jozefina seppe usare prudenza e generosa carità. Anche i soldati la rispettavano; anzi, la chiamavano la “nostra buona mamma”. Le offrivano tante cose utili che erano ormai introvabili sul mercato comune.

Ma quando poi tutto passò nelle mani dei comunisti, le cose si aggravarono. I sacerdoti presero la strada dell'esilio; le suore rimasero ancora, ma venne mandata a sovrintendere al loro lavoro una capocuciniera comunista. Era talmente imbevuta di teorie antireligiose, che risultava impossibile stabilire con lei un dialogo efficace. Suor Jozefina lo tentò, ma poi finì per rimettersi esclusivamente alla preghiera e alla testimonianza evangelica.

Quando i partigiani comunisti vollero la cucina anche per sé, la situazione peggiorò ulteriormente. Portavano un disturbo enorme e bisognava armarsi di una pazienza senza misura. Suor Jozefina ci riuscì e attirò anche la loro simpatia con il suo sorriso perenne. Il cuoco partigiano le passava tanto

ben di Dio versandoglielo nel grembiule. Lei, entrando così carica nel refettorio delle suore, mormorava: «Preghiamo per loro, perché il Signore li ricompensi con i beni eterni...».

Non voleva mai che si pronunciassero espressioni contro questi uomini e nemmeno contro il governo, «perché — diceva — non si migliorano le cose con le chiacchiere, bensì con la preghiera». Suo pensiero assillante era solo questo: «Dove andranno a finire queste anime che odiano tanto il Signore?».

Arrivavano notizie di uccisioni e lei, con le lacrime agli occhi, esclamava: «Se potessi dare la mia vita al posto dei sacerdoti assassinati! Quante persone rimangono senza conforto e senza guida!...».

Nell'autunno 1948 le suore dovettero abbandonare la casa, deporre l'abito religioso, andare alla ricerca di un lavoro... Suor Jozefina si ritirò presso i suoi familiari, che l'avevano molto desiderata, tanto più che il papà anziano era malandato in salute.

Il vitto era scarso per tutti, ma lei si accontentava di sola minestra e legumi; anche il pane era misuratissimo. In quegli anni si assoggettò a sacrifici eroici anche per non perdere l'Eucaristia quotidiana. Si alzava prestissimo e, specie d'inverno, munita di una lucerna, percorreva quattro chilometri di strada ripida e disagiata. Quando incominciò ad avvertire seri disturbi (gonfiore alle gambe, dolori allo stomaco), questa sua fedeltà divenne un vero martirio.

Una signora raccontò che quando si univa a lei, suor Jozefina si dimostrava contenta di averla come compagna, ma la pregava di non parlarle; non avrebbe potuto rispondere, tanto si sentiva male e senza forze.

Un'altra persona, che ascoltando le nuove dottrine, si sentiva dubbiosa nella fede, dichiarò che le bastava incontrare quella santa suora per sentirsi rinnovare nel fervore.

Appena le riusciva possibile, suor Jozefina andava a trovare le consorelle che a Lubiana avevano ricostruito una minicomunità intorno alla superiora clandestina suor Luisa Domajnko. Arrivava digiuna verso le undici del mattino, per osservare le norme ecclesiastiche allora in vigore. Appariva veramente prostrata, ma sempre amabilmente sorridente e fervida.

I suoi disturbi allo stomaco, causati da un tumore mali-

gno, incominciarono a farsi sentire più insistenti nel 1952, durante un corso di esercizi spirituali. Si provvide a farla visitare e venne curata. Allo scopo si fermò per qualche tempo a Lubiana.

Poi, dopo alcuni mesi trascorsi in famiglia, fu ricoverata in ospedale. Volle tuttavia assolutamente partecipare agli esercizi spirituali del 1953, convinta che per lei sarebbero stati gli ultimi.

Alla loro conclusione scrisse alla sorella suor Franciska, che si trovava in Italia. Non le nascose la gravità del suo male, rassicurandola però così: «Non mi manca nulla... non temere per me. La Madonna è la nostra madre in vita e in morte; di che dobbiamo temere? Sii felice e fa' felici gli altri. Anch'io sono contenta e allegra...».

Dovette tenere il letto, ma continuava ad andare alla vicina chiesa per partecipare alla Messa. Continuò a trascinarsi per non mancare a quell'incontro di grazia.

Quando alla fine dovette rinunciare, un sacerdote le portava tutti i giorni nascostamente il Signore. Negli ultimi tempi non riusciva ad ingerire neppure un po' d'acqua senza penosi conati di vomito, ma poté ricevere sempre la santa Particola, fino all'ultimo giorno.

Desiderò la grazia dell'Unzione degli infermi, che ricevette con grande devozione e con un momentaneo sollievo fisico. Il sacerdote dichiarò di non aver mai incontrato, nell'attuazione del suo ministero, un'ammalata così costantemente lieta.

Nei momenti di sollievo suor Jozefina cantava le lodi sacre e chiedeva alle sorelle di fare altrettanto. E fu questo il testamento che lasciò a chi glielo chiedeva: «Siate allegre e rendete contenti gli altri. Vogliatevi bene: stimatevi, aiutatevi e difendetevi a vicenda. Fate onore alla congregazione e a voi stesse... Se andate all'estero, parlate bene della nostra patria e fatele onore...».

Così sentiva lei, in quegli anni terribili per la Chiesa, che languiva sotto una più o meno intensa persecuzione.

Suor Jozefina andava aggravandosi sempre più. Si decise di mandarle dall'Italia la sorella Franceskina. Non fu facile ottenere il passaporto per l'entrata in Jugoslavia. Suor Jozefina affidò la grazia a san Giuseppe e fu esaudita.

Con la sorella si mostrò sempre forte e serena, e per non procurarle troppa pena, faceva in modo che non si fermasse a lungo accanto al suo letto.

Chiese con un filo di voce che i suoi funerali fossero molto semplici. Ebbe sino alla fine la presenza del sacerdote, e il suo spirare fu un sereno tendere verso Gesù, suo unico bene.

I funerali furono invece un trionfo: tutto bianco, come se si trattasse di un corteo nuziale. Presiedette l'ispettore salesiano con altri sei sacerdoti rivestiti dei sacri paramenti, nonostante tutto... E benché fosse proibito, durante il corteo si recitò ad alta voce il rosario.

Quando tre mesi prima era stata assalita da una violenta crisi, suor Jozefina aveva detto: «Preferirei morire in giugno, perché non abbiano freddo le persone che mi accompagneranno. In quella stagione ci sono gli uccellini e i fiori».

E così avvenne: era il 9 giugno dell'anno mariano.

Suor Sorbone Angelica

di Costantino e di Colombano Luigia

nata a Rosignano (Alessandria) il 29 agosto 1868

morta a Buenos Aires (Argentina) il 23 ottobre 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Angelica era l'ultima nata in casa Sorbone, e quando mamma Luigia se ne andò, silenziosamente e repentinamente, lei aveva soltanto pochi mesi di vita.

Per cinque anni la sua seconda mamma fu Enrichetta, la primogenita, di soli tredici anni. La lasciò a diciotto, per entrare come postulante a Mornese nel 1873.

Meno di un anno dopo Angelichina la raggiunse insieme a Marietta, perché la buona madre Mazzarello volle farsi carico anche di queste altre sorelle Sorbone che furono tutte Fi-

glie di Maria Ausiliatrice; anche Carolina, la più restia.¹

Suor Angelica fu l'unica missionaria del gruppo. Proprio come missionaria, ispettrice nel Perú, nella circostanza delle proprie nozze d'oro (1936) stese alcune semplici e toccanti note relative alla sua vita. Avevano lo scopo di elevare un inno di lode e di ringraziamento a Dio attraverso le pagine di *Vida de familia*, periodico dell'associazione exallieve peruane: numero 11, gennaio-febbraio 1935.

Scriva della sua mamma, che non ha conosciuto, ma di cui tanto ha sentito parlare dalle sorelle, soprattutto da Enrichetta e Carolina.

«Era una santa: tutta per la sua casa, per i suoi figli, per la parrocchia. Buona, umile, caritatevole, schietta: una vera cristiana. Amante dei figli, ottima sposa... Avrebbe voluto essere religiosa, ma i genitori non glielo permisero. Che fece allora?... Amava molto la Madonna e un giorno, davanti alla statua dell'Immacolata, formulò questa preghiera: "Vergine santissima, ti consacro tutti i miei figli: nessuno di essi appartenga al mondo".

Fu il grido di un'anima bella, un grido eroico. E la Madonna, che ascolta la voce delle mamme, l'esaudì. Nessuno dei suoi nove figli trovò posto nel mondo... Due morirono piccolissimi e sono ora due angioletti nel cielo. Cinque si fecero Figlie di Maria Ausiliatrice; uno si fece sacerdote secolare; l'altro finì nella casa di don Bosco come religioso laico...».²

Quando stese queste righe, suor Angelica intendeva esortare le exallieve mamme ad essere generose col Signore nelle scelte vocazionali dei figli.

¹ Poiché non è possibile dilungarci su questo profilo, rimandiamo alle prime pagine della biografia di madre Enrichetta Sorbone e a quelle della *Cronistoria*, vol. II 27-36. 76-78. 115s. 151.

Le cinque sorelle Sorbone vissero tutte a lungo e fecero un gran bene nell'Istituto. Enrichetta fu, per oltre sessant'anni, nel ruolo di vicaria generale, viva incarnazione dello spirito di Mornese. Morì nel 1942, seguita l'anno dopo da Carolina. Angiolina morì nel 1946 e Marietta, ultranovantenne, nel 1962.

² Dobbiamo aggiungere che papà Costantino Sorbone morì a sua volta in una casa salesiana.

Prima di parlare della mamma ricordò anche l'altra madre, quella che l'aveva accolta piccolina a Mornese: «Vorrei sapere parlare di lei per farla conoscere e per il bisogno che sento di esserle riconoscente. Era una vera educatrice, una madre affettuosa e tenera, specialmente con le educande più piccole... Ci inculcava l'amore alla Madonna, alla SS. Eucaristia, all'Angelo custode... Ci ricordava la presenza di Dio, che tutto vede, tutto sa... Quindi: fuggire le bugie, le vanità; amare la semplicità ed anche la mortificazione. Ci vigilava maternamente. Non ammetteva capriccetti... Era il giorno in cui io compivo sette anni. Mi ripeteva: "Hai compiuto sette anni... sette anni. Lo sai? Sette!..."». E io pensavo che quello doveva essere il... massimo dell'età!

Proprio in quell'epoca feci la prima Comunione. Quante domande mi faceva la Madre per rendersi conto se sapevo bene Chi andavo a ricevere! Così prima di ricevere la Cresima... Eravamo piccole, ma lei ci voleva "grandi" per ricevere degnamente i santi Sacramenti. Felici gli anni che trascorsi, prima a Mornese poi a Nizza, accanto alla cara madre Mazzarello!».

Sovente suor Angelica ricordava inoltre che la Madre l'aveva assistita per la Cresima, e la chiamava con affettuosa compiacenza: "la mia madrina".

Cresciuta in quell'ambiente così ricco di spiritualità e di santa allegria, che rendeva desiderabile persino la mortificazione per amore di Gesù, suor Angelica conservò nell'anima, ancor più che nella memoria, tanti esempi luminosi di eroismo vissuto come cosa assolutamente naturale: esempi che divennero vita della sua vita, senza scalfire per nulla quella nativa semplicità che la caratterizzò come una nota simpaticamente distintiva.

Si scrisse che le sue memorie scaturivano come gocce limpide da una coppa ricolma e traboccante. Persone e fatti acquistavano attraverso le sue parole prospettive insospettabili. A volte lei commentava: «Adesso viene da sorridere ricordando molte cose di quegli anni ingenui... Ma la Madre era proprio una madre e Mornese era una vera famiglia!».

Ricordava di essersi specchiata per la prima volta nella vetrina di un negozio, quando aveva accompagnato una supe-

riora che doveva fare acquisti in... città. Quasi non si raccapezzava davanti a quell'immagine riflessa: c'era o non c'era un'altra fanciulla davanti a lei?...

Quando incominciò ad avvertire il desiderio di farsi suora, temette di non poterlo realizzare, perché "non era buona". «Se non sei buona, arriverai ad esserlo — le diceva Enrichetta —; basta che tu lo voglia». Fu incoraggiata a presentarsi a don Giovanni Cagliero, allora direttore generale dell'Istituto. «Ricordo il tono solenne delle sue parole: "Per farsi suore bisogna avere spirito di mortificazione e di umiltà, spirito di sacrificio e di orazione, spirito di ubbidienza"... Un diluvio di spiriti, che lui accompagnava dando colpi con le mani sul tavolo. È da immaginarsi: tutto questo m'impressionava, e restai senza sapere che cosa aggiungere. Alla fine il buon padre disse: "Dirai alla Madre che, sì, ti può ricevere..."».

Il primo passo era fatto, ma poco dopo ebbi una tentazione di scoraggiamento. La vita austera di Mornese, il lavoro costante e arduo... Ebbi paura di non avere sufficiente forza fisica. Il mio cuore si riempì di afflizione e piansi... Un colloquio con il mio angelo visibile, madre Vicaria [la sorella] mi rasserenò e mi diede coraggio per incominciare a percorrere la nuova via con confidenza e allegria. Adesso rido al ricordare questi fatti, ma allora erano per me un vero dolore».

E giunse felicemente alla professione pochi giorni prima di compiere diciotto anni. In seguito portò a compimento gli studi magistrali, mentre acquistava non scarse nozioni e abilità in musica e ricamo.

Benché avesse un'intelligenza aperta e vivace, lo studio non le riuscì facile, perché doveva dedicare molto tempo, responsabilmente, all'assistenza. Aveva accanto l'eccellente educatrice madre Emilia Mosca, per la quale conservò una venerazione riconoscente.

L'ideale missionario, che nei tempi di Mornese pervadeva tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, conquistò anche suor Angelica, che assicurò la sua disponibilità.

Poté tuttavia partire per l'Argentina soltanto nel dicembre 1889, a ventitré anni.

Per oltre un decennio lavorò a Buenos Aires Almagro, svolgendo, in un clima di diversa cultura e con una nuova lin-

gua facilmente appresa, gli stessi compiti che l'avevano già impegnata in Italia: maestra di scuola elementare, insegnante di musica e assistente delle educande.

In questo primo periodo missionario superò una grave malattia, ma si riprese in tempo per accogliere con slancio filiale la superiora generale madre Caterina Daghero, che iniziava allora le sue visite alle case dell'America Latina. Accanto a lei poté rivivere i tempi della sua vita di fanciulla, adolescente, novizia e giovanissima suora.

Nel 1900, dopo un'adeguata preparazione, suor Angelica diventò insegnante nella scuola normale, istituita legalmente nella casa di Buenos Aires Almagro. Svolse diversi compiti, nel campo della musica, della ginnastica e delle scienze naturali. La visitatrice dell'Argentina settentrionale era madre Luisa Vascetti, intelligentemente impegnata a dare spazi di futuro alle giovani che frequentavano le ormai numerose case delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel 1907 suor Angelica ha la gioia di un rientro in Italia. Può rivedere il buon papà, la "sua cara madre Enrichetta" e le altre sorelle e fratelli. «Non mi aspettavo davvero questo dono!», dirà con riconoscenza.

Al ritorno l'attende un bel sacrificio: lasciare Buenos Aires Almagro, dove ha lavorato per diciotto anni ininterrotti, per raggiungere la nuova destinazione di Bahía Blanca.

Riprende il lavoro tra le ragazze della scuola, ma nel 1910 è designata a succedere nella direzione della grande e promettente casa che vede partire con rimpianto la missionaria italiana suor Delfina Ghezzi, nominata ispettrice del Cile.

«Oh, povera suor Angelica!... — dice — Castigo della mia superbia... Capiranno bene che non sono fatta per questi compiti». Invece capiscono che, con la grazia del Signore, riesce ad adempierli ottimamente.

Del resto il Signore le manda anche conforti di non poco conto. Il più apprezzato ovviamente è quello dell'incontro con madre Vicaria, che sta visitando le case d'America.

In quello stesso anno tuttavia morirà in Italia il buon papà Costantino, anche lui in qualche modo salesiano, per aver trascorso trentaquattro dei suoi ottantaquattro anni nelle case di don Bosco. Il dolore per quella morte, che viene defi-

nita santa, stringe più intensamente il legame fraterno tra quelle figlie lontane (la prima e l'ultima della nidiata Sorbone), nella generosa accettazione della volontà di Dio.

Nel 1914, prima ancora di compiere il sessennio direttivo in Bahía Blanca, suor Angelica deve attuare un altro cambiamento di luogo e di ufficio. Viene nominata maestra delle novizie a Bernal.

Avverte molto la responsabilità del nuovo impegno, ma si conforta al pensiero che alcuni sapientissimi salesiani la potranno efficacemente consigliare e sostenere: primo fra tutti monsignor Costamagna. A Bernal rimane sette anni.

Le testimonianze delle novizie sottolineano una caratteristica spirituale della loro maestra, sicura eredità del periodo da lei trascorso da fanciulla a Mornese: un fervido interesse per il mistero dell'incarnazione, ben connesso con la grande realtà dell'Eucaristia.

Altra viva devozione tipica di quella limpida sorella: l'attenzione all'Angelo custode.

Suor Angelica era giunta a Bernal pochi giorni prima della partenza di chi doveva sostituire. Una novizia ormai prossima alla professione, così la ricorda: «In quei giorni nei raduni serali la si vedeva scivolare silenziosa dietro le suore, e ascoltare... "Vado ad imparare", mi disse. Quando avvenne il cambio, com'è naturale lo sentimmo molto. Qualcuna non riusciva proprio a dissimulare la pena. La buona madre comprendeva benissimo.

Con alcune compagne io m'impegnai a fare qualche cosa per non lasciar cadere la serenità e la gioia. Incominciammo con qualche intervento scherzoso: un dialogo a due, tra me e una novizia che parlava male lo spagnolo. Riuscimmo a suscitare risate. Mai dimenticherò le parole di gradimento della nuova maestra per quella nostra iniziativa. Me lo ricordò anche in seguito. Durante il pranzo festivo della mia professione perpetua richiamò l'attenzione e ricordò l'episodio».

Suor Angelica si fece subito amare dalle novizie e dalle suore per la grande bontà, per il suo parlare semplice e schietto, per lo spirito così genuinamente salesiano e per quel suo amore verso la congregazione e le superiori, che contagiava tutte.

«La sua pietà eucaristica — attesta un'altra novizia — doveva essere come quella dei nostri santi Fondatori, e così quella mariana. Inculcava il raccoglimento, il fervore e la semplicità nella preghiera. Lei stessa ce ne dava l'esempio: durante la preghiera appariva come un angelo.

Sovente durante la giornata domandava all'una e all'altra: "Sei stata oggi di consolazione al buon Gesù?"; «Avete ricordato il proposito preso nella meditazione?»... Era impegnatissima a far celebrare con tutta solennità le feste della Madonna e le faceva precedere da un'accurata preparazione spirituale. Desiderava che il canto fosse eseguito con perfezione, e invitava ad impegnarsi in una particolare virtù. Sovente ci diceva: "Ti sei ricordata oggi della Madonna?". Se la risposta non era affermativa, manifestava la sua pena con l'espressione del volto e aggiungeva: "Non dimenticarla mai: invocala sovente durante il giorno e anche di notte quando ti svegli. È la nostra cara Madre e dobbiamo averla presente con santo affetto"».

Una suora racconta come si comportò con lei, ospite per qualche giorno in noviziato, quando dovette annunciarle la morte del padre. «Mi chiamò a sé. Mi disse: "Va' a fare una visita a Gesù sacramentato e poi ritorna qui". Appena iniziai la preghiera, una voce interiore mi disse con forza: "Tuo padre è morto...". Si fece sentire più forte... Lottai nell'intimo dell'anima, finché riuscii a seguire l'ispirazione della grazia, pronunciando diverse volte il *fiat*, e dicendo al Signore: "Mio Dio, fa' che il mio babbo non sia morto; ma se così fosse, si faccia la tua santa volontà".

Fuori della chiesa trovai madre Angelica e le dissi ciò che avevo provato. Lei, addolorata, confermò: "Il buon Dio ha voluto essere Lui a darti la triste notizia...".

Sono certa che la buona madre aveva pregato il Signore perché preparasse il mio cuore.

In quell'occasione fu con me tenerissima e continuò a prodigarmi mille piccole e grandi attenzioni».

Nel 1921 suor Angelica si ammalò di tifo, proprio mentre è in viaggio verso il Cile per accompagnarvi le neoprofesse che hanno fatto il noviziato in Argentina. È costretta a fermarsi a lungo nella casa di Mendoza, dove viene curata con

affetto. La ripresa è lenta, e quando riesce a far ritorno a Bernal è ancora piuttosto debole.

Poi si mette in viaggio verso l'Italia in qualità di delegata al Capitolo generale ottavo, che si celebra in quell'anno in concomitanza con il cinquantenario di fondazione dell'Istituto. Suor Angelica si ferma in Italia per tutto il 1922. Si sente immersa in una gioia profonda.

E poi un nuovo, imprevisto distacco. Suor Angelica ritorna in America, ma per approdare non più sulla costa dell'Atlantico, bensì su quella del Pacifico... Deve attraversare tutta la cordigliera andina: arriva a Santiago come direttrice della casa ispettoriale.

Ritrova una cara amica: l'ispettrice suor Delfina Ghezzi, che ha già avuto come direttrice a Bahía Blanca. Invece non le pare che ci sia un forte clima salesiano: lo confida lei all'ex ispettore dell'Argentina don Giuseppe Vespignani...

Non molto dopo suor Angelica succede come ispettrice a suor Delfina Ghezzi, giunta al termine del suo mandato.

Gli avvenimenti del suo sessennio di servizio non sono molti, ma uno è terribile. Nel 1927 uno spaventoso terremoto procura notevoli rovine e vittime in una zona estesa del Cile. Le Figlie di Maria Ausiliatrice tuttavia risultano prodigiosamente risparmiate.

Forse nello stesso anno, la vista di madre Angelica incomincia a destare serie preoccupazioni, col rischio di una totale cecità. Viene sottoposta a una delicata e problematica operazione che, grazie a Dio, ha un esito confortante.

Nel 1928 suor Angelica può partecipare anche al Capitolo generale nono. Ha sessant'anni, ma non ha perduto nulla in semplicità. Tutto è grazia per lei. Tutto è gioia: in particolare «gli incontri con la mia Enrichetta, con le mie sorelle, con tutte le venerate superiori, con don Filippo Rinaldi...». La sua anima esulta come quella di una fanciulla per queste larghe sorsate di spirito e di atmosfera salesiana.

L'aspetterebbe ancora il Cile, dove non ha portato a termine il suo mandato, invece madre Luisa Vaschetti le prospetta un'altra meta: continuerà il servizio d'animazione nella adiacente ispettoria del Perú. «Oh, santa Rosa! — esclama lei con il suo solito slancio ingenuo — che rosa mi hai mandato!...».

Quali memorie rimasero radicate nelle sorelle del Cile della generosa e simpatica madre Angelica? Una di loro la delineava semplicemente come «modello di umiltà, di carità e di obbedienza». Seguiva con attento cuore le case più bisognose. La sua carità aveva come attiva collaboratrice la divina Provvidenza, che riusciva a intervenire anche in modo prodigioso nei momenti più critici.

Era schietta quando doveva ricordare la fedeltà alla santa regola. Una volta parlò veramente con forza. Poi si rivolse alla suora che le stava vicina: «Dimmi: sono stata troppo forte?». «No, madre: ha detto la verità...». «Oh! La correzione si dovrebbe addolcire e soavizzare, come insegna san Francesco di Sales...».

Una volta, per motivi di obbedienza, dovette opporre un rifiuto a chi le proponeva l'accettazione di una certa opera che lei avrebbe pur considerato opportuna. Se qualcuno le esprimeva rammarico, rispondeva umilmente: «Ho anch'io molto dispiacere; ma sono figlia di obbedienza e devo compiere le disposizioni delle mie superiori».

Rimase pure forte in Cile il ricordo di una madre Angelica che era come il riflesso della casa-madre di Nizza, nel soave richiamo alle tradizioni mornesine, che lei faceva rivivere con la sua semplicità incantevole e l'inalterabile gioia.

Non possiamo concludere il periodo cileno senza stralciare qualche passo dalla diffusa memoria di una missionaria italiana che, ancora novizia, aveva raggiunto con lei il Cile alla fine del 1922.

«Attraversando la pianura argentina, arida e arenosa verso occidente, rinchiusa in un treno, con un caldo soffocante, sentii la nostalgia della mia cara Italia, delle verdi valli del mio fecondo Piemonte; e scoppiai in pianto. Ero giovane, senza esperienza e non sapevo dominare i miei sentimenti.

Mi si avvicinò madre Angelica, che m'incoraggiò dicendo: "Guarda: siamo sorelle in questo distacco...". Quelle sue parole mi fecero molto bene; faticavo a comprendere come potesse lei, venerabile superiora, sentirsi sorella di una fragile novizia.

Arrivammo a Santiago l'8 dicembre. Il 24 febbraio 1923 si diede avvio solennemente al noviziato peruano nella casa "San

Miguel". Madre Angelica era direttrice della casa ispettoriale e nostra madre maestra, perciò ogni quindici giorni veniva in noviziato per ascoltarci. Eravamo in cinque: due cilene e tre italiane. Facevamo fatica ad intenderci...Un giorno dissi alla maestra, con piena convinzione: "Mi sembra di aver cambiato congregazione; questo sembra un noviziato di monache...". Per tutta risposta lei si mise a ridere. Ebbe poi parole persuasive sulla nostra bella vocazione salesiana, sul lavoro che il Signore ci stava preparando nell'ispettoria cilena; incoraggiò me e le altre ad alimentare ideali santi, che dovevano avere per fondamento l'amor di Dio e il sacrificio... Quale efficacia aveva la sua parola semplice, che scaturiva da un cuore colmo di amor di Dio!

Dopo la professione, con un'altra compagna fui destinata alla casa ispettoriale per continuare gli studi. Un giorno andai dalla direttrice, scoraggiata per un insuccesso scolastico motivato dalla scarsa conoscenza della lingua. Dopo avermi ben consigliata, suor Angelica aggiunse: "Sai: abbiamo due punti di somiglianza, perché né tu né io abbiamo conosciuto la mamma!

Quando il 24 dicembre di quel 1923 ricevette la comunicazione della sua nomina a ispettrice, la vidi piangere durante la Messa di mezzanotte e la sentii ripetere: "Che dono mi ha fatto il Bambino Gesù! Chi lo direbbe? Tanto piccolino, sa farle ben grosse..."».

«A noi giovani suore — continua la teste — offriva la sua parola forte, che mirava a renderci sempre più consapevoli delle nostre responsabilità. Vigilava perché arrivassimo sicure al porto della professione perpetua. Quando giunse quel giorno, la nostra gioia fu attenuata dalla pena di sapere che madre Angelica era stata nominata ispettrice del Perú. Per consolarmi, mi disse: "Ti lascio perpetua ed economista. Che vuoi di più?...".».

Suor Angelica raggiunse il Perú nel 1931. Le suore si accorsero presto di aver ricevuto un tesoro di ispettrice; succedeva a suor Margherita Gay, molto apprezzata ed amata nel troppo breve periodo del suo governo. La nuova superiora arrivava carica di esperienze e soprattutto del suo comunicativo amore verso l'Istituto e la sua missione a vantaggio della gioventù.

Suor Anna Coppa, una missionaria italiana che madre Angelica trovò direttrice nella casa di Huanuco, racconta: «Ero giovane e inesperta, un po' delicata nella salute e in quei primi giorni un po' amareggiata per il cambio così impreveduto della nostra ispettrice. Madre Angelica non aveva ancora parlato con me, eppure parve leggere nel mio cuore. Mi chiamò e incominciò a parlarmi di sua sorella suor Marietta, che in Italia era stata mia direttrice, e dell'altra sorella, suor Angiolina, che pure conoscevo e molto amavo. Capivo che stava imitando madre Mazzarello: parlare del campanile...

Suor Angelica capiva che il mio compito direttivo mi procurava serie apprensioni e mi era motivo di non poche sofferenze. Mi chiamava e mi diceva: "Verrò presto ad Huanuco; voglio fermarmi molto. Preparami una bella festa, un bell'innocuo..."».

«Quando poi venne, fu una gioia che difficilmente potrei esprimere. S'interessava di tutto; vedeva tutto e consigliava, suggeriva, con tanta bontà che avrei voluto avere altre occasioni per godere del suo modo di correggere gli sbagli.

Io ero impulsiva e qualche suora se ne doleva con l'ispettrice. Allora lei mi avvisava maternamente, mi raccomandava di essere più attenta e prudente.

Avvenne che una volta dovette avvisarmi un po' seriamente, per iscritto. Mi disgustai e tardai a rispondere. Lei allora m'inviò una letterina affettuosa: "Temo che il tuo cuore, tanto sensibile, abbia sofferto assai per ciò che ti scrissi nell'ultima mia... Rispondimi presto; io aspetto tue notizie"».

La suora ricorda che le riusciva difficile compilare i moduli relativi alla sua comunità. L'ispettrice le diceva amabilmente: "Ma guarda un po' non mi hai ancora mandato quei moduli...". "Aspetto che lei m'insegni...". "Ah cara mia! ti ho già insegnato l'anno scorso!". Ma poi, sorridendo, sedeva al tavolino e mi aiutava ad esprimermi. Mi diceva: "Sta' attenta: non lasciarti vincere dalle impressioni. Studia bene il carattere delle suore; abbi molta pazienza, non umiliare mai nessuno. Quando vengono a dirti che non si sentono bene, non dire mai "È cosa da nulla"... Di' sempre una parola comprensiva e dona un sollievo, se non vedi altra soluzione... Non lodare mai il lavoro di una suora davanti alle altre, in modo da far

pensare che tu lo apprezzi più di quello altrui... Procura di non far credere a nessuno che del loro lavoro non si è fatto caso"».

Suor Coppa ci racconta pure il caso delicato di una lettera anonima che l'ispettrice aveva ricevuto sul suo conto; veniva accusata di una cosa che definisce "terribile". La buona madre tacque per mesi; aspettò di poterne parlare a voce. Lo fece con tale opportunità e delicatezza, esprimendo la convinzione dell'innocenza dell'interessata, che questa, quando fu invitata a prendere visione della lettera infamante, non ne fu nemmeno turbata. La sua ispettrice la conosceva bene; si era servita di quell'episodio soltanto per raccomandarle la necessità di essere prudente: "semplici come colombe; avveduti come serpenti"...

Suor Anna Coppa sottolinea nella sua relazione l'ardore con cui madre Angelica si dedicava alle comunità dell'ispettoria, superando viaggi notevolmente faticosi, specie a motivo delle vie di comunicazione tutt'altro che regolari e dei forti dislivelli di altitudine.

Era attenta a tutto, desiderosa che le suore si rendessero sempre più abili nel loro lavoro, specie quando si trattava delle responsabilità educative. Con notevole lungimiranza cercò di superare non poche difficoltà burocratiche per ottenere il riconoscimento legale dei titoli posseduti dalle insegnanti.

Curava il loro aggiornamento; insisteva sulla fedeltà al Sistema Preventivo che lei aveva appreso dall'esempio e dall'insegnamento della mai dimenticata madre Emilia Mosca. Insisteva perché si leggessero le vite di don Bosco e di madre Mazzarello. Di quest'ultima apprezzò e volle subito leggere quella del salesiano don Maccono, uscita proprio in quegli anni.

Insisteva su un'approfondita preparazione catechistica delle allieve, tra le quali si dovevano scegliere e formare le catechiste del domani. Una sua costante raccomandazione: preparare a ben comprendere, valorizzare e vivere il Sacrificio eucaristico, e far conoscere le norme liturgiche che lo riguardano.

La sua spiccata devozione a Maria Ausiliatrice si esprimeva particolarmente nell'impegno di una vita aperta alla pu-

rezza integrale e nella fiducia illimitata nella sua intercessione. Questo era stato l'insegnamento da lei ricevuto a Mornese.

Suor Angelica sentiva a fondo la necessità della formazione permanente delle suore, anche se ai suoi tempi non se ne parlava nei termini di oggi. Per parte sua spese tutte le energie, l'entusiasmo, la capacità di trasmettere ciò che aveva imparato e cercato di vivere, perché l'Istituto si mantenesse all'altezza della missione per la quale il Signore l'aveva fatto sorgere nella Chiesa di Dio.

Uno zelo singolare madre Angelica pose nel dare incremento agli oratori e all'associazione exallieve. Basta sfogliare i numeri della rivista *Vida de familia* degli anni 1931-1936 per farsene un'idea. Fu lei a sostenerla e a suggerire il modo di diffonderla a largo raggio. Fu lei a suggerire iniziative e a gettare a piene mani semi che produssero il cento per uno! Stimolava, incoraggiava, suggeriva; e cercava sempre di scomparire... Lei stessa scriveva articoli e relazioni che si possono leggere ancor oggi con piacere.

Con il suo stile semplice e coinvolgente riuscì a lanciare progetti di non lieve entità, come quello della nuova cappella della casa ispettoriale di Lima. Lo stimolo iniziale era stato quello di onorare degnamente madre Mazzarello che stava camminando verso l'onore degli altari; poi la canonizzazione di don Bosco, avvenuta nel 1934, portò ad accelerare i lavori, intensificando le iniziative con grande fiducia nella divina Provvidenza.

Nella circostanza di questa canonizzazione madre Angelica ritornò in Italia, dove si fermò sette mesi anche a motivo del Capitolo generale decimo che si tenne nell'autunno dello stesso anno. Quando rientrò a Lima, portando il desideratissimo dono di sette missionarie, pianse di commozione vedendo la sua chiesa ormai compiuta. Vi si aggiunse un bell'altare in marmo di Carrara dedicato a san Giovanni Bosco.

Suor Angelica ispettrice ci lascia pure su *Vida de familia* dell'aprile 1933 un vivace articoletto sul suo primo viaggio aereo. Le piace scendere ai particolari perché vuol farli conoscere alle lettrici exallieve che partecipano tanto attivamente e filialmente alla vita dell'ispettoria.

«Le nubi sono ora ai nostri piedi e noi ci troviamo im-

merse nell'azzurro. La velocità arriva a 280 chilometri all'ora... Mentre contempliamo il magnifico spettacolo, si avvicina un cameriere per offrirci il... cotone da mettere nelle orecchie. Più tardi offre una tazzina di caffè, una rivista, un giornale... Chi legge, chi dorme, chi medita su questa scintilla della sapienza divina di cui l'uomo si è impadronito...

Vediamo passare le città come giocattoli, la campagna folta di vegetazione. L'aereo fa piccole soste... Quando ci troviamo molto in alto, è assai grazioso vedere le case come piccoli presepi; le pecore sembrano puntini... gli uomini come nulla... Ora dominiamo il Pacifico, poi... Tutto termina in questo mondo. Oh, la terra! Come appare piccola quando ci avviciniamo al cielo!».

Nell'ispettoria peruana, suor Angelica celebrò, molto semplicemente ma con la partecipazione corale di tutto il mondo delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle numerosissime allieve ed exallieve, il giubileo d'oro della sua professione religiosa. Fu una giornata dominata dall'Eucaristia: il grande grazie al buon Dio per i doni incomparabili della sua bontà.

Quegli anni di piena attività, vissuti in un intenso coinvolgimento educativo di tutte le comunità dell'ispettoria, furono segnati anche da momenti dolorosi tra cui, profondamente sentita, la morte del fratello canonico Cesare, avvenuta nel 1935. Lei era, tra le cinque sorelle Sorbone, l'unica che si trovava lontana.

Terminato l'intenso sessennio peruano, madre Angelica è destinata nuovamente alla mai dimenticata Argentina. La prima volta vi era giunta nella freschezza dei suoi ventun anni, ora vi ritorna sessantanovenne, con una grande vigoria spirituale. L'attendono larghe prospettive di sacrificio. Bahía Blanca è la sede centrale della sua ispettoria, nella Patagonia argentina, con case disseminate in una zona vastissima.

Pochi mesi dopo il suo arrivo Angelichina scrive alla sorella suor Angiolina, direttrice nel noviziato "San Giuseppe" di Nizza Monferrato: «Io me la passo girando il mondo. Quando riceverai questa mia sarò in visita alle case del Chubut. Sono quattro: Rawson, Trelew, Comodoro collegio e Comodoro ospedale. Prega e fa' pregare per me e per le vocazioni: abbiamo tanto bisogno di personale per le opere.

Nei giorni passati ho visitato la casa di General Roca. Su dodici suore non ve n'è una che abbia buona salute. Che ne dici? È una cosa che fa veramente compassione... Madre Promis l'hai vista? Mi accompagnò lei stessa a Bahía Blanca quando giunsi dal Perú. È stata molto fine con me e le sono riconoscente. Se la vedrai, salutala per me».

La lettera conclude con la raccomandazione: «Alla cara nostra Vecchietta [madre Enrichetta] dalle i miei saluti e dille che sto sempre benissimo... Ti lascio nelle mani della Madonna, pregala per me».

La lettera, datata 8 settembre 1937, è dattiloscritta, ma per dare prova che la sua vista, dopo tutto, non è poi da buttare, lei vi aggiunge un piccolo saggio della sua grafia. «Vedi che non scrivo poi tanto male! Che ne dici? tu, mia maestra di calligrafia?!».

In un'altra lettera, del successivo 29 novembre, assicura ancora che sta «benissimo». «E la nostra vecchietta di 83 anni? Te fortunata che la vedi ogni tanto. Io, sempre lontanissima; spero però di esserle poi vicino nel bel Paradiso. Qui, davanti alla Madonnina, una suora ha avuto la felice idea di mettere una bella rosa e quattro bei pensieri. Mi dice che sono le sorelle Sorbone... Bello, eh?! Fa' pregare le novizie per la Patagonia e quando ci sia qualche cara suora (santa suora) falla regalare alla Patagonia. E che vi sia sempre una che prega per la Patagonia!».

Interessante è pure una lettera scritta nella circostanza dell'onomastico di madre Enrichetta: «mia carissima vecchietta». Le ricorda che lei sta camminando verso la fine del suo mandato nell'ispettoria di Bahía Blanca. «E poi?», si domanda, ma subito aggiunge: «Dio lo sa. Intanto prega acciò sappia farmi meriti per il Cielo, ultima patria. Ora sto bene, e quando riceverai questa mia starò forse visitando le case di Fortin Mercedes, Viedma e Conesa... Il giorno del tuo onomastico in tutte le case si pregherà per te, perché il Signore ti conservi per ricordare Mornese e per fare ancora tanto bene con la tua parola, con il consiglio e l'esempio, cara la mia carissima!».

Non credo che tu dimenticherai la povera anima della tua Angelichina (di settantadue anni)... Prega: accompagnami nei miei viaggi, scabrosi alle volte. Quello che consola è il buono

spirito che regna dappertutto. Certo che il mondo è mondo, ma vi è tanta buona volontà...».

In un poscritto insiste nell'assicurare che davvero sta proprio bene. In realtà gli anni passano veloci anche per lei, e gli acciacchi non le mancano davvero. Li vive in santa letizia e con tanta fiducia nell'aiuto del Signore.

Prima di terminare il suo servizio a Bahía Blanca suor Angelica è chiamata ad accettare dalle mani del Signore un'altra morte: quella della sua amatissima "vecchietta", che le è stata sorella e madre. Ma la fede illumina questo mistero: «La vita terrena non è tolta, ma trasformata...». Lassù la famiglia Sorbone si ricomporrà per sempre sotto lo sguardo di Dio e di Maria Ausiliatrice.

Di questo suo sessennio di servizio nell'ispettoria di Bahía Blanca rimangono, a felice testimonianza della maternità attenta e delicata di suor Angelica, parecchie altre lettere, mancanti per lo più della data e del nome della destinataria. Interessanti sono la vivacità dello spirito e lo stile di una entusiasmante animazione.

Eccone una, scritta certamente nella primavera del 1941, perché suor Angelica vi accenna a quello che lei chiama eufemisticamente un suo «disturbo», ma che è in realtà una terribile infiammazione alle ghiandole sebacee. «Ho ricevuto tutte le tue lettere, alcune consolanti, altre piagnucolose come di Maddalena portante la croce. Ma siccome non sei stata tu a sceglierla, puoi rimanere tranquilla e avrai tanti buoni cirenei quante sono le tue ottime suore, vero?»

Siamo nel dolce mese di Maria Ausiliatrice; lei ti aiuterà senza dubbio. Procura che tutto si faccia con fervore come ai tempi di don Bosco e della madre Mazzarello: che si facciano con amore le pratiche di pietà e tutto ciò che la Madonna ti suggerirà per accrescere il fervore...».

In un'altra lettera: «Oggi abbiamo per fioretto di far sorridere le ammalate, e io farò sorridere te. Sei contenta? Questo è il mese dell'amore e della riparazione, tutto allora in carità, dando somma importanza alle cose più piccole, fino ad ogni *Amen*. Dirai alle suore che nostro Signore chiede anime che sappiano rimanere sole, sole qualche minuto con Lui».

Nell'imminenza della beatificazione di madre Mazzarello

scrive: «Stiamo tutte quasi respirando la Madre. Sulle lavagne, sulle pareti, da ogni parte c'è il suo cuore, il suo nome, la sua immagine...».

«Ho avuto una consolazione grande. Per la festa di madre Mazzarello desideravo ricevere due cose: un'aspirante e notizie da Torino. La buona Madre me le concesse ambedue. Un'aspirante è entrata il 14...; ma bisogna pregare perché i genitori non oppongano difficoltà. Sono arrivate lettere da madre Linda [Lucotti]: dice che tutte le Madri stanno bene. Mi scrissero anche madre Vicaria [Enrichetta Sorbone] e madre Clelia [Genghini], che ci manderà un quadro di Laura Vicuña per Junín de los Andes. Quando arriverà, glielo farò sapere; e lei allora le scriverà subito per ringraziarla... per via aerea».

Ed ecco una bella lettera: tutta incoraggiamento ed elevazione: sprazzi di luce donati in semplicità. «Ho qui l'ultima tua lettera. Che il buon Dio ti conservi il fervore dei santi esercizi! Il cambio?! Ripeti con me: *Deo gratias!* Meno responsabilità. Tutto passa, una sola cosa è necessaria: salvarsi l'anima. È certo che siamo persone umane e tutti i cambiamenti ci sono motivo di sofferenza. Sentiamo la pena nell'intimo, ma Dio non muta mai. È sempre in noi, lo portiamo dovunque andiamo. Mutano gli avvenimenti, cambiano le persone, ma Lui resta immutabile.

Coraggio, dunque: lo sguardo al Cielo, la mano in quella di Maria SS., nostra Madre, e sempre avanti, fedeli al lavoro che l'obbedienza ci ha fissato. Mi dici: quando la vedrò?... Tutti i giorni nella santa Comunione. Lì sarà il nostro appuntamento. Mi ringrazi? Sono io che devo essere grata della tua fedeltà, la tua docilità, le continue attenzioni.... Continua allegra, dando buon esempio nel silenzio e in molta prudenza. Sii riservata, santamente riservata. Fa quanto puoi, il resto lo farà Iddio. Mi manderai notizie dalla nuova casa. Manderò il mio angelo custode che si intenda con il tuo e ti porti letizia, molta letizia, secondo lo spirito di don Bosco e della madre Mazzarello. Tutto passa... Già sono passati due mesi del nuovo anno e dal mio giorno d'oro. Facciamo tutto in maniera che sia vero oro per l'eternità».

A ottantadue anni suonati, suor Angelica scriverà ancora: «Quando arrivai in Argentina credevo di poter vivere una de-

cina d'anni soltanto. Invece: eccomi qui a scrivere. Come sono i disegni della Provvidenza, vero? Non dobbiamo dunque contare quelli che sono passati, ma vivere alla giornata, santificando i nostri giudizi e tutte le nostre opere. Sempre domando notizie della tua salute. Mi dicono che il tuo sembiante allegro fa molto del bene a quelle che ti circondano. Continua a pregare per la mia povera anima perché non perda il tempo; già arriva la notte e la valigia come sarà? Ricordi quando mi preparavi il fagotto per i viaggi, procurando che niente mancasse?... Chiedi dunque che niente mi manchi di quello che devo portare all'eternità».

Le suore invitate a stendere le memorie di madre Angelica si dichiarano piuttosto imbarazzate a fare una scelta tra i loro diversi ricordi. Ma non mancano di esprimere in modo unanime alcune caratteristiche: semplicità e limpidezza cristallina. Era affettuosamente materna e seminatrice di pace. Insisteva sullo spirito di fede da esercitare in ogni circostanza e sull'amore all'Istituto, espresso nella docilità alle superiori e nell'impegno a portare avanti con zelo la missione propria della Figlia di Maria Ausiliatrice, così come si caratterizza nella Chiesa di Dio.

Il vescovo di Viedma, riferendosi a madre Angelica, fu sentito esclamare: «Che anima semplice, innocente, senza doppiezze, senza malizia!».

Una suora entrata nell'Istituto durante l'ultimo sessennio ispettivo di madre Angelica, dichiara: «Potei constatare che viveva la carità e la prudenza in modo veramente esemplare. Mai una parola forte fuori luogo: vedeva tutto bene; il meno buono veniva coperto dal manto della carità. La sua semplicità era conquistatrice. Mai la vidi compiere un atto d'impazienza. Si manteneva sempre serena, calma in ogni circostanza, fosse o non fosse gradevole per lei.

Diceva: "Bisogna fare il bene solo per amore di Dio, per piacere a Lui solo; da Lui solo dobbiamo attendere la ricompensa". Alla sua porta si bussava con la sicurezza di essere ben accolte. Tutto si deponeva nel suo cuore comprensivo e veramente materno. "Gli uomini dicano e pensino ciò che vogliono — ripetete —; noi cerchiamo di operare con rettitudine e Dio lo sa".

Era prontissima a farsi trovare presente agli atti comunitari. Se stava parlando con qualcuno, al suono della campana diceva graziosamente: "Mi chiama Gesù", e si metteva in cammino con passo svelto».

«Andare a rendiconto da madre Angelica era un piacere — dice un'altra —, perché ci ascoltava con gusto o ci interrogava dolcemente, quando notava un po' di timidezza o l'incapacità di esprimersi. Mai si rifiutava di rivolgere una parola quando si trattava di fare del bene.

Una volta, mentre lei già stava incamminandosi verso il dormitorio, le chiesi di venire a dare la "buona notte" alle bambine delle quali ero assistente. Accettò con evidente piacere, dicendomi che mai si deve rifiutare la parola di Dio a nessuno. Solo dopo seppi che non stava bene.

Un giorno mi confidò: "Quando partecipo alla santa Messa invito gli Apostoli ad aiutarmi per viverla bene. Loro che assisteranno alla prima Messa di Gesù, sapranno supplire alle mie distrazioni..."».

Quando le superiore credettero opportuno accogliere il suo desiderio di poter deporre ogni responsabilità, fu accolta nella casa di Buenos Aires Almagro. Al crepuscolo della lunga vita si ritrovava così sul luogo che aveva visto la sua iniziale, intelligente e generosa dedizione di giovane missionaria. L'attendevano altri undici anni di lento declino fisico, nella gioia sempre rinnovata di appartenere all'Istituto, tutta consacrata e abbandonata al piacere di Dio.

In una lettera scritta ad una suora appena giunta a Buenos Aires, così fa conoscere la sua nuova "occupazione": «Già lo vedi da dove ti scrivo. Dopo un mese di andirivieni tra Carmen de Patagones, Viedma, Junín de los Andes, Bahía Blanca, Buenos Aires, non mi farà male un po' di riposo, vero?»

Le suore e specialmente l'ispettrice e la direttrice mi hanno ricevuta con molto affetto e... mi trovo a casa. Già è tempo: voglio farmi santa!...».

Nella sua cameretta, che chiama sorridendo "la sua isola", vi è sovente un via vai di suore che giungono a Buenos Aires da ogni dove e sentono il desiderio di visitarla e ascoltarla. La sua conversazione è sempre piacevole e incoraggiante; il suo aspetto, raccolto e sereno, comunica allegria.

Puntuale ad ogni atto comune, si è fatta un programma preciso delle proprie giornate. Dopo colazione si ritira nella sua "isola" e subito scrive a macchina il pensiero della meditazione, il consiglio del confessore, una frase che l'ha colpita in un libro; poi risponde alle molte lettere che ogni volta riceve.

Anche questo periodo della sua vita fu segnato da importanti avvenimenti: la visita della nuova superiora generale madre Linda Lucotti nel 1949, e la tanto attesa canonizzazione della sua "madrina" madre Mazzarello, avvenuta nel 1951, quando lei aveva ormai ottantadue anni.

Tutto il mondo delle Figlie di Maria Ausiliatrice si mise in movimento, fisicamente o no, verso Roma. E lei? Ci fu qualche perplessità, a motivo della delicata salute e dell'età; ma poi il medico diede l'autorizzazione al viaggio! Un ritardo della nave le impedì di arrivare in tempo per la cerimonia romana della canonizzazione, ma suor Angelica fu molto soddisfatta di poter partecipare ai festeggiamenti di Torino e di Nizza.

A Nizza si poté intrattenere a lungo con l'unica sorella rimastale: suor Marietta, maggiore di lei, ma destinata a sopravvivere per otto anni!

Le superiori la invitarono a rimanere in Italia. Se ne mostrò grata, ma il suo cuore reclamava l'Argentina. Ritornò a Buenos Aires con l'anima rinfrancata e con un unico desiderio: quello del paradiso.

Nel 1951, alla fine degli esercizi spirituali, suor Angelica stende il suo testamento spirituale. È il giorno di Santa Teresa d'Avila e lei si sente forte sotto la sua protezione. «Mi piacerebbe morire nell'anno 1954 [Anno Mariano, primo centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione], nella festa dell'Immacolata o il 24 dicembre, nell'attesa del Bambino Gesù». «Voglio chiedere perdono alle mie sorelle se potessi averle offese o dati cattivi esempi».

Nelle sue annotazioni suor Angelica non accenna mai alle proprie sofferenze; tutto riserva allo sguardo di Dio, al quale si abbandona con totale fiducia. Solo questa frase si trova scritta: «Porterò con tutta pazienza la mia crocettina...». Ma non si trattava davvero di una crocettina, assicurano le testi-

monianze, che però non specificano la natura di quella malattia terminale.³

Proprio del 1954 (19 gennaio) c'è pure una bella lettera da lei indirizzata al nuovo rettor maggiore don Renato Ziggiotti. Le è venuta l'ispirazione di scrivergli, dice, dopo aver letto nel Notiziario dell'Istituto «le belle e tanto care notizie delle sue visite nel giorno della festa della ven. madre Linda... e nello stesso giorno di san Renato!».

«Non avevo ancora finito il mio “noviziato”, e bisogna ora rinascere, rinascere... Oh, povera suor Angelica di ottantacinque anni! Come fare? La prego voglia raccomandarmi alla Madonna perché possa veramente rinascere alla Grazia, per le tante grazie ricevute e farne tesoro.

Abbiamo in questi giorni l'economa ispettoriale che sta piuttosto male nell'ospedale italiano. È una suora tanto capace e buonissima [era suor Domenica Tiberio]. La raccomandi, per piacere, nelle sue fervide orazioni, acciò la Madonna ce la lasci ancora, che vi è di lei un grande bisogno.

Perdoni, rev. Padre, di tutto il tempo che le ho fatto perdere con questo mio povero, poverissimo italiano... Pensi che il giorno 28 del passato dicembre compivo sessantacinque anni di America. Americana? No, sempre italiana di cuore e, vorrei, anche di spirito. Grazie dunque e venga presto in Argentina: l'aspettiamo e desideriamo. un'Ave Maria per la mia povera anima, perché sta giungendo la “notte”, e rinascere?...».

Sopra il termine “notte”, il Rettor Maggiore scrisse “il giorno!”.

³ Sono interessanti alcuni accenni rivolti alle sorelle Angiolina e Marietta. In una lettera del 25 ottobre 1943 scrive: «Ora siamo ridotte a tre [suor Carolina era morta da sei mesi]; chi sarà la prima a volare nel bel paradiso? Mi lasceranno ultima? Spero di no; ma chi lo sa?! La settimana scorsa ho fatto a Bernal i santi esercizi. Non mi pareva vero di non avere pensieri “altrui”, preoccupazioni, la grande responsabilità... Dio sia benedetto! Ho pregato e prego tanto per voi due e voi pregate per me. A Dio! Scrivetemi qualche cosa per mia norma e viviamo sempre in Dio, incorporate a Cristo Gesù».

Il 26 febbraio 1944 rassicura così le sorelle: «Io sto benissimo e senza fastidi. Vi ho sempre presenti. Vivo più in Cielo che in terra...».

Suor Angelica morì il 23 ottobre alle ore 23.30.

Si era definitivamente ammalata il 25 giugno, festa del Sacro Cuore. All'inizio di ottobre aveva avuto un notevole miglioramento, ma non ebbe dal medico il permesso di partecipare agli esercizi spirituali. Rimase tranquilla e abbandonata nelle mani di Dio.

Se qualcuno le chiedeva: «Ha paura della morte?», lei rispondeva: «No, non ho nessun timore. Da tanto tempo desidero vedere Gesù e unirmi a Lui!».

Il 18 ottobre ricevette l'Unzione degli infermi. Volle che si cantasse una lode alla Madonna, quella che dice: *Un giorno la vedrò...* Rivolta al sacerdote, gli disse: «Che bella festa abbiamo fatto! Ora vorrei morire; desidero andare presto in Paradiso». «Bisogna fare la volontà di Dio: quando Lui vorrà, verrà a prenderla... Stia tranquilla». «Bene! Facciamo la volontà di Dio».

Quando l'assalivano acuti dolori ripeteva: «Tutto per Te, Gesù mio! Purificami, purificami...». Ripeté più volte che sarebbe andata a celebrare il 24 con Maria Ausiliatrice, in paradiso.

Fino alla sera del 23 rimase consapevolmente serena, anche se non parlava più. Poi perdette la conoscenza; pareva che non soffrisse più. Si spense senza tensioni e rimase con il volto placido e sereno come chi si addormenta sul cuore di Dio.

Durante i suoi funerali, molto partecipati da sacerdoti e superiori salesiani e da altre personalità, un'exallieva la salutò a nome di tante, tantissime che l'avevano conosciuta e amata, con questa significativa immagine allegorica: «L'Angelo del Signore entrò in un campo biondeggiante di messi. Guardò le spighe dorate e s'intrattenne compiaciuto davanti a una, tutta piegata per il peso dei numerosi grani. La contemplò e la trovò pronta e degna del granaio del Cielo. La recise con delicata tenerezza e volò a depositarla ai piedi del Signore...».

Monsignor Giuseppe Borgatti, vescovo di Viedma, che l'aveva ben conosciuta e apprezzata, in un telegramma di commossa partecipazione augurava che il campo dell'Ausiliatrice potesse produrre tante salesiane come suor Angelica Sorbone.

Suor Spezia Anna

di Carlo e di Piccinini Ernesta

nata a Luiz Alves (Brasile) il 28 luglio 1903

morta a Rio do Sul (Brasile) il 25 febbraio 1954

Prima professione a São Paulo il 24 gennaio 1923

Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1928

Anna proveniva da una famiglia di modesti e attivi agricoltori, ricchi di fede e di pietà. Trasmisero efficacemente questi valori ai loro numerosi figli; lo dimostra il fatto che sei ragazze abbracciarono la vita religiosa, quattro nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Anna lasciò la casa paterna a diciassette anni, le sorelle la seguirono qualche tempo dopo.¹ Non sappiamo come conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice. Lasciò i vasti campi e giunse, un po' spaesata, nella grande città di São Paulo.

Dimostrò buona capacità di adattamento e confortevoli disposizioni e attitudini. Nel gennaio 1921 iniziò il periodo formativo del noviziato, durante il quale lavorò seriamente per acquistare le virtù e le abilità proprie della Figlia di Maria Ausiliatrice. Dimostrò di possedere una buona capacità di assimilazione anche dell'istruzione che le venne offerta in quel tempo, per completare la sua scarsa scolarità. Quando emise i voti religiosi non aveva ancora vent'anni.

Il suo primo campo di lavoro fu l'ospedale di Batataes, dove fu addetta al delicato compito di gestire la farmacia. L'intelligenza aperta, la tenace volontà e la capacità di ben organizzare il proprio lavoro le permisero di acquistare sicurezza e abilità. Svolse quel compito per parecchi anni, con piena soddisfazione degli stessi medici e amministratori.

Lasciò Batataes solo quando l'ospedale venne chiuso. Fu successivamente impegnata nel medesimo ufficio in altri ospedali, dove poté pure dedicarsi alla cura degli ammalati come

¹ Natalina (nata nel 1896) e Carolina (nata nel 1898) emisero insieme i voti nel 1926. Luisa (nata nel 1907) li emise nel 1928. Tutte e tre superarono gli ottant'anni.

abile infermiera. Si rivelò attenta e delicata, pronta a prevenire le necessità del prossimo sofferente. Aveva per ognuno una parola opportuna e un sorriso amichevole; con un modo di fare persuasivo ed amabile riusciva comunicare parole di fede e ad orientare gli ammalati gravi verso i beni eterni.

Compiva ogni cosa con il massimo impegno, desiderosa di realizzare il meglio nelle sue prestazioni. Chi lavorava accanto a lei trovava qualche difficoltà a motivo delle esigenze che esprimeva e per il suo modo di fare piuttosto autoritario. Poiché con non minore impegno desiderava far piacere al Signore, si sforzava di dominarsi, di cedere sui suoi punti di vista, tanto da giungere a mantenersi abitualmente calma anche nei contrattempi, docile, tollerante e comprensiva. Il periodo della sua prolungata e penosa malattia completò l'opera della sua trasformazione; suor Anna diventò un'ammalata pazientissima e priva di esigenze.

Nel 1948 fu mandata come assistente delle preaspiranti nel collegio di Rio do Sul. Si trattava di preadolescenti, con pochissima istruzione e scarsa formazione al vivere insieme: dovevano essere aiutate a discernere il disegno di Dio sulla loro vita. Dapprima suor Anna provò un senso di sgomento, ma poi, con l'impegno che le era abituale, cercò di fare del suo meglio per contribuire alla formazione di quelle giovani.

Così precisa in tutto, doveva costantemente controllarsi per non riuscire pesante nelle correzioni. Ma riuscì a diventare una brava assistente. Sacrificatissima nonostante la scarsa salute, era sempre la prima in ogni lavoro, anche in quello pesante della lavanderia, riuscendo costruttivamente testimone.

La casa era poverissima, mancavano anche molte cose necessarie, perciò suor Anna dovette mortificare molto la sua innata esigenza di perfezione.

Devotissima della Madonna, cercava di trasmettere questo amore alle giovani, che la vedevano incarnare le sue convinzioni di fede nella dedizione e nel sacrificio di sé.

In quegli anni incominciarono a farsi più insistenti i dolori che travagliavano suor Anna. Già i medici avevano espresso la diagnosi, dichiarando che la suora abbisognava di un pronto intervento chirurgico, del quale però non si garantiva

l'efficacia. Incoraggiata anche dalla superiora generale, che nel 1949 stava visitando le case dell'America Latina, suor Anna si sottopose all'operazione, sperando di poter migliorare almeno tanto da poter continuare a rendersi utile.

Fu accolta nell'ospedale dove lavoravano le Figlie di Maria Ausiliatrice, a Rio do Sul. Dovette rimanervi per parecchi mesi; il male le procurava crisi fortissime di dolori e proseguiva il suo corso.

Appena avvertì una qualche ripresa delle forze fu ben contenta di ritornare al collegio, desiderosa di dedicarsi ai suoi lavori di cucito. Lo poté fare per qualche tempo, anche se ogni due giorni doveva sottoporsi, nel vicino ospedale, alle applicazioni di radioterapia. Fu percorrendo quel tragitto che un giorno cadde e si ruppe una gamba. Da allora la sua casa fu l'ospedale.

Soffrì molto, ma riuscì a rimettersi temporaneamente in piedi, sostenuta da un bastone. Quando fu costretta a rimanere a letto in permanenza, se non era oppressa da crisi di dolori, appoggiata a un asse maneggiava forbici ed ago per aiutare le sorelle guardarobiere.

Erano molte le ore che trascorreva sola nella sua cameretta, perché le suore erano tanto occupate nel servizio all'ospedale; ma lei non se ne rammaricava. Scrisse: «Questa mia camera così solitaria mi dà tanta gioia. Sì, perché la sofferenza ci porta più vicino al cielo e ci fa gustare anche in terra una particella delle gioie celesti».

Sperò a lungo e attese da madre Mazzarello la grazia «di uscire dal letto quanto prima». «Però — diceva — sia fatta la volontà di Dio. Anche così sono contenta e felice».

Soffriva con molta rassegnazione, senza lamentarsi, con la sola pena di dover gravare sulle consorelle tanto cariche di lavoro. Queste però tutte le volte che potevano arrivare alla sua camera, rimanevano ammirate e godevano della sua compagnia: sentivano che il suo modo di vivere attirava le benedizioni sulla comunità e sull'ospedale.

A metà febbraio 1954 le condizioni di suor Anna si aggravarono e le sue sofferenze divennero strazianti. Riusciva a sopportarle con vero eroismo. La scuoteva una forte tosse; e la sua ferita, mai rimarginata, continuava a farla soffrire. Pas-

sava giorni e notti senza un minuto di sollievo. Allora chiedeva alle suore di pregare per lei, perché il Signore venisse a prenderla. Aveva timore di cadere nella disperazione.

Pochi giorni prima del suo decesso le infermiere laiche dell'ospedale insistettero per vederla ancora una volta, e lei accondiscese. Rivolse a ciascuna una buona parola, ringraziando per quanto facevano per lei e per le suore. Volle anche ringraziare il medico e l'amministratore dell'ospedale, entrambi protestanti, promettendo che dal cielo avrebbe pregato per loro. Uscirono dalla camera commossi e pensosi.

Dopo aver ricevuto la grazia dei sacramenti suor Anna dichiarò: «Mi sento tranquilla; non ho nulla che mi turbi». Gli ultimi suoi momenti apparvero tranquilli, pareva che ogni sofferenza si fosse ormai placata.

Suor Spimpolo Maria

di Paolo e di Marchioro Rosa

nata a San Salvaro (Padova) il 24 giugno 1873

morta a Torino il 3 maggio 1954

Prima professione a Torino il 18 agosto 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre 1897

Per entrare nell'Istituto dal suo Veneto arrivò fino in Piemonte; non si sa perché. Era molto giovane e certamente dimostrò di possedere una buona formazione di base, poiché a soli diciotto anni fu ammessa alla professione.

Che cosa fece nella sua lunga vita? Probabilmente fu occupata in svariati lavori di carattere domestico, particolarmente nel cucito.

Aveva un temperamento ruvido, schietto, facile ad accendersi, con reazioni immediate che potevano impressionare chi non avesse ancora imparato a conoscerla. Quando le cose non procedevano secondo il suo modo di vedere, lei esplodeva. Ma non si giustificava mai; riconosceva di aver sbagliato. Allora, umile e calma, cercava l'occasione per ricomporre la pace, e

lo faceva con tanta affettuosa sincerità, che non era possibile serbarle rancore.

Nella grande casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco, dove lavorò per molti anni, la si conosceva bene e si stava volentieri con lei, perché era sempre pronta ad aiutare ed era piacevole nel conversare.

Quando la vista non le permise più di lavorare in cose minute, si dedicò alla riparazione delle calze, che allora erano confezionate ai ferri. Dava la preferenza alle suore che riteneva più bisognose di aiuto perché gravate da molteplici occupazioni. Godeva tanto quando poteva preparare un'utile sorpresa per le consorelle che lavoravano nella grande cucina.

Scrive una suora: «Ero giovane e mi trovavo nella casa "Maria Ausiliatrice" a studiare. Suor Maria venne un giorno a chiedermi le calze da riparare. Io mi schermivo, ma lei disse: «Lo faccio tanto volentieri!... È l'unico mezzo che ho per dimostrarle il mio fraterno affetto».

Suor Maria, lo si capiva bene, si era formata accanto alle Figlie di Maria Ausiliatrice cresciute alla scuola di Mornese e aveva assimilato da loro lo spirito dell'Istituto. La sua carità era concreta e delicata, nella consapevolezza che lei, come le sorelle, apparteneva al Signore. Lo spirito di famiglia proprio della salesianità autentica, riconduceva e si alimentava nella partecipazione al mistero eucaristico.

Nella casa ispettoriale di Torino suor Spimpolo se ne stava in un angoletto del laboratorio, dove la si poteva trovare sempre pronta al bisogno di chiunque. Si sapeva che l'accoglienza sarebbe stata cordiale: dal suo volto traspariva la felicità di rendersi utile.

Sotto la rude scorza batteva un cuore carico di bontà, sensibile e affettuoso. Godeva della riconoscenza che le veniva dimostrata e ne approfittava per suggerire saggi consigli e norme pratiche sul modo di conservare bene gli indumenti. Apprezzava molto la santa povertà e cercava di utilizzare al meglio ogni cosa. La vedevano giornalmente, e in qualsiasi stagione, raccogliere la carta straccia fin nella spazzatura, per riporla dove poteva venire ancora riciclata. Ed era ammirevole il suo spirito di sacrificio e di mortificazione.

La sua allegria era a volte rumorosa. Manteneva animate

le ricreazioni con racconti e battute umoristiche. Aveva una memoria portentosa; fino ad età avanzata continuò a ricordare episodi, insegnamenti riferiti ai gloriosi ed umili inizi della congregazione. Recitava a memoria, senza incepparsi, poesie lunghissime; il suo modo di fare e di esprimersi, faceto e ruvido insieme, risultava piacevolissimo.

Nelle feste di famiglia non mancava mai il suo stornello, più o meno zoppicante, che si univa al coro festoso della comunità.

Della sua interiorità, semplice e ben fondata, viene ricordata la nota caratteristica: una profonda devozione «per le anime dei trapassati o del purgatorio», come solea esprimersi. Aveva una cura tutta speciale nel suffragare le consorelle defunte. Procurava che tutte venissero a conoscenza dei decessi: ne parlava in comunità, ne informava le assenti e ne raccomandava calorosamente il suffragio. Ormai parecchio anziana, quando avvertiva un suono di campana che invitava a pregare per una persona defunta, subito iniziava un fervido *De profundis*. Anche quando non riuscì più a distinguere il significato dei vari rintocchi di campane della vicina basilica, la sua immediata reazione fu sempre quella della preghiera di suffragio.

Dopo aver vissuto tanti anni a Valdocco, agli inizi della seconda guerra mondiale suor Maria, che era allora sui settant'anni, dovette sfollare, e venne trasferita a Perosa Argentina (Torino), dove rimase poi anche a guerra conclusa. Molto le costò il distacco, ma fu generosa nel sacrificio. Continuò a sferruzzare alacramente, felice di rendersi utile anche nella nuova comunità.

Una suora di quel tempo assicura: «In momenti di sfiducia e di sconforto, il ricordo della carità spicciola, del cuore d'oro di suor Spimpolo ancora mi rasserena».

Suor Maria dovette poi lasciare anche Perosa, proprio negli ultimissimi suoi mesi di vita. Passò nella casa di Torino Sassi, dove c'era un reparto riservato a consorelle bisognose di particolari attenzioni.

Nuovamente il distacco le fu penoso. Non desiderava visite, non si interessava dei casi altrui, se non nella carità. Mai la si udì lamentarsi di alcunché. Si mostrava amantissima del

silenzio e sapeva rivolgere uno schietto rimprovero a chi non lo osservava.

«Gli ultimi suoi mesi — scrive la direttrice — sono stati per tutte scuola di ottimi esempi: si è fatta ammirare per il suo spirito schietto, senza fronzoli, attaccatissima alla congregazione. Era molto laboriosa, non perdeva un minuto di tempo. Invitata a riposare un po', rispondeva: "Non ho più tanto tempo per lavorare...". Consigliata a fare qualche giro in cortile, aggiungeva: "Andrei solo a perdere tempo..."».

Pregava molto volentieri e in laboratorio era felice di recitare il rosario, le allegrezze di san Giuseppe, il coroncino del sacro Cuore, che conosceva bene a memoria. Non s'intrometteva in nulla e mai si udì da lei una parola contro la carità o di rammarico per essere stata costretta, alla sua tarda età, al cambiamento di casa.

Sempre pronta a riconoscere ogni minima gentilezza a suo riguardo, la ricambiava con un: "Grazie infinite", detto di tutto cuore.

Era suo desiderio compiere tutte le pratiche di pietà in comune. Costretta a letto, non dimenticava a tempo opportuno di chiamare l'infermiera per pregare con lei.

Anche se nascosta sotto una ruvida scorza, la sua virtù è stata ammirata da tutte, perché quella scorza rinchiudeva un dolcissimo midollo di sincera bontà».

La sua morte avvenne per carcinoma al fegato. Ebbe la fortuna di essere assistita assiduamente dalla presenza di un sacerdote e sostenuta dalla grazia sacramentale.

Suor Taddi Lucia

*di Battista e di Colombo Rosa
nata a Trecate (Novara) il 13 dicembre 1880
morta a Trino il 16 gennaio 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903
Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909*

Dopo un anno dalla morte di mamma Rosa, Lucia otten-

ne dal papà il consenso e la benedizione per entrare nell'Istituto.

A Nizza Monferrato fu accettata come suora coadiutrice. Nel secondo anno di noviziato fu mandata in aiuto nella casa di Borghetto Borbera (Alessandria). Poiché però il servizio si prolungò oltre il tempo concesso dai canoni per questo genere di tirocinio, Lucia si vide ritardare la professione. Veramente era ancora piuttosto giovane e quella prolungata attesa giovò alla sua formazione.

Fu poi inviata prima a Rosignano Monferrato, poi a Novara. Si trovava in questa casa quando morì anche papà Battista, che tanto aveva benedetto il Signore vedendo quella figlia consacrata totalmente al servizio del suo regno.

A Novara suor Lucia lavorò per quattro anni, poi passò in parecchie altre case dell'ispettoria, generosamente disponibile alla volontà di Dio espressa dalla mediazione delle superiori. Svolse compiti di carattere domestico: cucina, lavanderia e guardaroba, orto e pollaio...

Ciò che le costava molto era la necessità di dover portare un abito diverso da quello delle altre suore, come si richiedeva allora nell'Istituto alle religiose coadiutrici. Fu felice quando il Capitolo generale del 1922 eliminò questa differenziazione, permettendole di apparire anche esternamente come una qualunque altra Figlia di Maria Ausiliatrice.

La casa dove lavorò più a lungo fu quella di Sant'Ambrogio (Torino), dove ebbe pure la gioia di avere giornalieri contatti con i bambini della scuola materna. Anche più tardi, benché lontana nel luogo e nel tempo, suor Lucia continuò a pensarli con evidente nostalgia. Fra l'altro ricordava gli exallievi dell'asilo, che un anno vollero festeggiare la sua festa onomastica. La ringraziarono delle cure avute per loro quando erano piccini e della minestra saporita che lei serviva loro con abbondanza perché diventassero presto degli ometti. Ricordarono la pazienza, la sollecitudine che aveva usato verso di loro...

Nella casa di Sant'Ambrogio suor Lucia lavorò diciotto anni, in due periodi distinti. Poi passò alla casa ispettoriale di Vercelli, forse nel 1929. Avevano bisogno di lei in quella ispettoria appena eretta. Vi rimase per oltre dieci anni, fino all'irrompere spaventoso della guerra.

In quegli anni incominciò ad avvertire uno strano, persistente indebolimento delle forze, che erano state sempre, almeno apparentemente vigorose. Si trattava di difficoltà cardiache.

Da Vercelli suor Lucia passò alla casa di Trino, che accoglieva sorelle bisognose di cure e di riposo, o anche sfollate dalle zone più esposte ai bombardamenti aerei. Scendendo dalla corriera, disse: «Questa è la mia ultima stazione...».

Tra le sorelle che offrono testimonianze, una definisce così suor Lucia: «Instancabile nel lavoro, brava cuoca, buona con tutti, sempre allegra e serena. Chi la incontrava per la strada, ammirava il suo andare modesto e sollecito».

Alle aspiranti che venivano mandate in suo aiuto ripeteva espressioni mornesine: «Presto, figliette, ché lavoriamo per un buon Padrone...».

Una consorella ricorda così il suo primo incontro con suor Lucia: «Nel cortile della casa "Maria Ausiliatrice" di Torino c'era il movimento caratteristico del giorno di chiusura degli esercizi spirituali: suore e valigie, saluti e qualche lacrima... Io capito vicino ad una che vedo circondata da un gruppetto di persone. Ha gli occhi rossi, ma sorride. A chi le rivolge parole di compatimento, risponde decisa: "Beh, è l'obbedienza e basta! Certo, dopo diciotto anni il colpo è un po' duro... Ma vado in una nostra casa, anche se in altra ispettoria. Salutatemi tutte!".

Era suor Lucia che doveva partire per Vercelli. Il suo atteggiamento fu per me una vera meditazione».

La teste ritrovò poi quella suora e visse con lei molti anni. Ne ammirò «la generosità nel sopportare la fatica, il desiderio di giovare alla casa, l'umiltà nel nascondersi e nel ritenersi l'ultima». «Pensando alle nostre sorelle dei tempi mornesini — dice — non so immaginarle diverse da lei».

Altre memorie insistono nel ricordare che suor Lucia era sempre soddisfatta di tutto, anche del vitto che a tavola, dati i suoi inevitabili ritardi, le arrivava riscaldato; era ben contenta di lasciare il meglio alle sorelle. Neppure negli anni della sua seria malattia manifestò mai malcontento. Passava le sue giornate tranquilla, accogliendo in pace quella volontà di

Dio: pregava e ringraziava cordialmente e umilmente chi le prestava qualche servizio.

«L'unico suo rammarico — dice una suora — era quello di non poter più lavorare con l'alacrità di sempre. Ma seppe rendersi utile sino alla fine, aiutando a confezionare le divise per le orfanelle che la casa di Trino accoglieva. Anche in quella sua ultima "stazione" si mostrò interessata al bene della casa, osservantissima della povertà. Raccomandava, nel suo ultimo rigido inverno, di ricoprire i tubi esterni perché non gelassero: ed era proprio alla fine dei suoi giorni».

Il suo amore alla preghiera era intenso; e si concretizzava nella fedeltà al dovere, compiuto generosamente, con la massima diligenza. Nei giorni festivi, se era richiesta di qualche servizio, era pronta a rispondere; diversamente la si vedeva in chiesa a pregare con grande raccoglimento.

Suor Lucia aveva uno slogan: «O vincere o morire». Negli ultimi tempi ripeteva a sé e alle altre: «Coraggio! il cielo è bello...». Anche lei visse la fatica che implica l'esercizio di una fede che non deve lasciarsi turbare dalle cause seconde; e seppe conquistare la certezza che riposa sulla divina Parola. «Sono io, non temere!».

Fu forse per lei un dono della divina misericordia quel declinare inesorabile delle forze, che le permetteva una più luminosa spiritualizzazione. Anche la vista le si indebolì fortemente; quella dell'anima però s'inondava di luce.

Aveva ormai ben compreso che nell'accettazione della sua forzata inazione si verificava il compimento di un'autentica missione apostolica.

Varcò sorridendo i confini del tempo per approdare al mare della luce e del gaudio senza fine.

Suor Tinelli Maria

di Filippo e di Rollier Santina

*nata a San Giorgio Piacentino (Piacenza) l'8 ottobre 1887
morta a Montevideo (Uruguay) il 9 gennaio 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua ad Asunción (Paraguay) il 2 ottobre 1918*

Partì per le missioni d'America subito dopo la professione religiosa fatta a Nizza Monferrato. Ricordava sempre che il superiore don Francesco Cerruti le aveva detto: «Ora andrai a chiedere il permesso ai tuoi genitori. Se te lo rifiutassero, di' loro che se non lavorerai nelle missioni d'America, la tua missione sarà finita...». Lei ritenne profetica quella espressione.

Giunta in Uruguay completò gli studi, conseguendo il diploma che l'autorizzava legalmente all'insegnamento. Pur non possedendo ancor bene la lingua spagnola, superò brillantemente gli esami, dimostrando di possedere una chiara e penetrante intelligenza e la tenacia che la rendeva capace di superare le difficoltà.

Questa forte volontà emerse soprattutto quando fu precocemente colpita da un'emiplegia, che non riuscì a renderla totalmente inabile, proprio per il suo perseverante allenamento a ben usare le poche forze che le rimanevano.

Le memorie la presentano insegnante apprezzatissima e persona tuttofare. Ebbe per sei anni il ruolo di vicaria nella comunità di Villa Muñoz. La direttrice suor Domenica Rumi, che la seguì in paradiso a distanza di soli tre mesi, afferma: «Posso assicurare che siamo vissute in grande armonia, perché lei era sempre disposta ad eseguire qualunque ordine con prontezza e docilità, e a vivere con serenità i piccoli inconvenienti che potessero insorgere. Contribuiva alla gioia comune, essendo molto longanime e caritatevole verso tutte. Fu una vicaria sommamente addetta al proprio dovere: rispettosa, buona, laboriosa, pia e sacrificatissima».

Anche altre consorelle ricordano la capacità di suor Tinelli nel mantenere alto il buonumore della comunità. I suoi erano interventi sempre graditi e piacevoli.

Succedette alla direttrice suor Domenica Rumi nel servizio di autorità. «Se da vicaria fu una vera sorella — dice una suora —, nominata direttrice fu l'angelo della carità verso tutte. Si addossava grandi sacrifici per non lasciar mancare nulla alle sorelle. Nascondeva le difficoltà e le pene sotto un aspetto perennemente soddisfatto.

La si vedeva compiere anche funzioni di falegname o d'idraulico, perché nella casa tutto fosse ben ordinato. Diceva: «Facendo così, evito il lavoro dell'operaio e posso provvedere alle sorelle qualcosa in più per la merenda...».

Era sostenuta da un forte spirito di preghiera; ed era umile, con poca apparenza e molta concretezza di servizio.

Amava molto l'Istituto ed era disposta a sostenere qualsiasi pena pur di attuarne la missione. Lo si toccò con mano quando si dovette procedere all'ampliamento della casa: seppe imporsi sacrifici eroici, senza farli pesare su nessuno.

Aveva facilmente sul labbro questa espressione: «Avanti! Non perdiamoci di coraggio».

Fu direttrice a Las Piedras e poi economista a Montevideo. Ricopriva questo ruolo, con intelligenza e capacità, quando fu sorpresa dalla malattia che ridusse notevolmente le sue possibilità d'azione.

Una suora che allora si trovava degente in infermeria, racconta: «Eravamo nella stessa stanza. Quando suor Tinelli cercava di rifare il letto o d'indossare il velo, impiegandovi un lunghissimo tempo, mi diceva: "Non voglio abituarmi a farmi servire", e con la mano paralizzata cercava di aiutare quella sana.

Aveva ben organizzato la sua giornata. Dopo la preghiera comunitaria del mattino si fermava in cappella fino all'ora di colazione e diceva: «È bello intendersi con Dio solo, dire a lui ciò che soffriamo. A volte le creature non intendono ciò che passa nella nostra anima in certi momenti, in certe circostanze...».

«Era ormai molto grave — racconta la medesima suora — quando andai a trovarla. Mi disse: "Da undici anni mi stavo preparando a questo momento. Ora mi sento tranquilla e contenta di compiere la volontà di Dio"».

Durante quegli undici anni suor Maria non aveva perso

tempo. Con quelle sue mani rattappite e sofferenti era riuscita ad occuparsi in bellissimi lavori al tombolo. Con un solo dito scriveva a macchina, per aiutare l'economa della casa nei momenti di punta.

Una suora ricorda di aver visto un pizzo bellissimo fatto da suor Tinelli su un disegno che, diceva, le aveva mostrato in sogno una signora...

Nella sua camera non si andava per confortare ma per ricevere conforto. Tutto le andava bene, perché, assicurava, le sorelle la prevenivano in ogni bisogno. Spesso durante il suo lavoro cantava a mezza voce lodi mariane. Parlava della Madonna con entusiasmo e della morte come di cosa naturale e desiderabile.

Un giorno disse ad una giovane suora: «Riparami bene questo velo; servirà per quando sarò morta». Era un velo molto usato e rammendato, ma ordinatissimo.

Un'altra suora lavò un giorno senza il dovuto riguardo un pregiato pizzo fatto da suor Tinelli, riducendolo quasi ad un cencio. Suor Maria non fece commenti; riprese il pizzo e riuscì con pazienza a ricuperarlo quasi del tutto. Vi impiegò quindici giorni.

«Una volta — racconta una sorella — chiesi a suor Maria il dono di una preghiera. E lei: "Tu veramente lasci un po' a desiderare per quanto riguarda l'obbedienza. Se non ti metti d'impegno, la Vergine ti scoperà via". Ruppi in pianto, perché ero proprio desolata. E lei, con dolcezza e fermezza: "Non piangere! Ma tieni duro!... Vado a pregare per te". Pochi minuti dopo andai a confessarmi. Fu l'inizio di un serio lavoro spirituale, in risposta a quel richiamo dall'alto, che mi fece molto bene».

Alla grave limitazione causata dall'emiplegia, negli ultimi anni sopravvenne un tumore al seno, che aumentò le sofferenze di suor Maria, senza turbare la sua consueta serenità.

Ricevette in piena consapevolezza la grazia dei sacramenti e dichiarò: «Adesso, Signore, sono pronta: si faccia pure la tua santa volontà!».

L'attendevano altri cinque mesi di sofferenze inaudite; suor Maria aveva espresso il desiderio di fare il purgatorio

sulla terra. Era ammirevole per il suo abbandono sereno e la grande confidenza che poneva nel Signore.

Morì in un giorno di sabato; alla sua ispettrice aveva più volte espresso la convinzione che dalla Madonna sarebbe stata accompagnata direttamente in cielo. Si era offerta come una piccola ostia accanto a quella grande di Gesù.

Suor Tomasini Leonarda

di Croce e di Zafonti Lucia

nata a Petralia Soprana (Palermo) il 3 novembre 1888

morta a Messina il 9 ottobre 1954

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915

Professione perpetua a Bova Marina (Reggio Calabria) il 5 dicembre 1921

Dalle poche righe che di suor Leonarda furono trasmesse emerge chiaramente una figura di Figlia di Maria Ausiliatrice umile, semplice, interiormente ricca e consapevole della preziosità di una vita che il Signore sceglie perché sia a lui consacrata.

Consultando l'*Elenco generale* dell'Istituto, la troviamo segnalata come coadiutrice, un ruolo che indica attività molteplici, preziose per il buon andamento delle piccole come delle grandi comunità. Suor Leonarda, pur portando un abito diverso, sapeva di essere in pienezza Figlia di Maria Ausiliatrice e viveva con ardore tutto ciò che il Signore le chiedeva attraverso le indicazioni delle sue superiori.

Rimase alcuni anni ad Ali Marina; poi passò all'orfanotrofio di Bova Marina, sulla punta estrema della Calabria. Vi rimase circa otto anni. La sua ulteriore destinazione fu un altro orfanotrofio, quello di Cammarata, in provincia di Agrigento. Qui lavorò almeno per una dozzina d'anni, e qui fu sorpresa dalla malattia che la costrinse ad unirsi, poco più che cinquantenne, alle ammalate accolte nella casa di Catania Barriera.

Vi rimase dal 1941 al 1948 nel lento processo di una malattia che ignoriamo. Fu inviata infine alla casa "Don Bosco" di Messina, forse perché era o pareva migliorata in salute.

Semplicità e fervore furono le sue note caratteristiche. Entrata in congregazione per servire quel Dio che amava con tutte le sue forze, suor Leonarda mai misurò sacrifici né fatiche: tutta e sempre si donò con inesauribile generosità.

Aveva un'istruzione appena elementare, ma la chiara intelligenza e il sano criterio fecero di lei un elemento prezioso nelle case dove le vennero affidate molteplici incombenze. Adempì tutto con la certezza che l'amore rende le più semplici azioni meritorie agli occhi di Dio e fruttuose per la salvezza del mondo, specie della gioventù, tanto importante per chi si dedica alla missione salesiana.

Le consorelle ricordano una suor Leonarda capace di suggerire valide riflessioni animate dalla fede; la sua saggezza era apprezzata, e graditi riuscivano anche i suoi fraterni consigli e le sue ammonizioni.

Parecchie sorelle ricordano di averla vista piangere al pensiero della paterna tenerezza con la quale Dio avvolge le sue creature e considerando la penosa ingratitudine dell'uomo peccatore.

Nell'ultima malattia suor Leonarda seppe accogliere la sofferenza con generosa adesione al volere di Dio. Prevedendo la fine ormai vicina, ripeteva con la consueta serenità: «Sia come vuole il Signore».

La persona che scrisse alla superiora generale le notizie riguardanti il decesso di suor Leonarda, assicura: «È morta come una santa. Da tempo non usciva dalla camera, ma si manteneva tanto serena. Il medico che la visitava tutti i giorni, aveva previsto per lei molti dolori e una lunga agonia. Invece suor Leonarda se ne andò conservando piena lucidità, nel giro di due ore soltanto. È stata una morte invidiabilissima per la serenità e per l'assistenza religiosa. È convinzione comune che suor Leonarda non abbia mai offeso volontariamente il Signore».

Suor Tomasini Luisa

*di Paolo e di Sanguineti Rosa
nata a Cavi di Lavagna (Genova) il 31 maggio 1887
morta a Buenos Aires (Argentina) il 13 agosto 1954*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1916
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1922*

Prima di entrare nell'Istituto, Luisa aveva vissuto intensamente i suoi anni di vita secolare.

Nata in Italia, era emigrata con la famiglia in Argentina, dove aveva potuto continuare e completare l'istruzione e la formazione cristiana. I genitori vivevano con coerenza la propria fede e frequentavano regolarmente le celebrazioni religiose nella parrocchia del sobborgo Barracas di Buenos Aires.

Insieme alla sorella Cesira, Luisa divenne ben presto un'ardente figlia di Maria. Aveva ormai superato l'adolescenza, quando conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e incominciò a frequentare il loro oratorio festivo. Poiché aveva un temperamento vivace e simpaticamente schietto, si trovò a suo agio in quel clima sereno e familiare, impregnato di fervida spiritualità.

Tra le oratoriane Luisa esercitò subito una notevole influenza formativa, tanto più che, essendo un'abile modista, reggeva un laboratorio di cappelli per signora e vi accoglieva parecchie giovani apprendiste. Insieme a Cesira svolgeva un autentico apostolato catechistico, preparando parecchie di quelle giovani alla prima Comunione e orientandole ad una vita autenticamente cristiana.

Nell'oratorio di Buenos Aires Barracas fu per una decina d'anni segretaria delle figlie di Maria, mentre la sorella aveva il ruolo di presidente dell'associazione.

Che cosa tratteneva quelle giovani donne nella vita laicale, dato che pareva evidentissimo il loro orientamento verso una consacrazione totale all'apostolato? Di preciso non lo sappiamo. Entrarono poi tutte e due nell'Istituto dopo la morte della mamma e la professione religiosa salesiana del fratello Paolo.¹

¹ Cesira era chiamata così in famiglia, ma nei documenti risulta con

Compiuta la regolare formazione iniziale, durante la quale rivelò di possedere notevoli attitudini educative e un grande amore per l'apostolato oratoriano, a ventotto anni compiuti suor Luisa ebbe la gioia di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice. In seguito conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare e lavorò efficacemente nelle case di Buenos Aires Soler, Morón, Santa Rosa, General Acha, Buenos Aires Barracas.

Pareva che avesse nel sangue lo spirito proprio della missione salesiana e lo esprimeva nella dedizione fervida al Signore, nel lavoro diligente e assiduo, nella costante allegria. Dalle allieve e dalle oratoriane suor Luisa era amata e ammirata.

Ebbe pure incarichi di economo, esprimendo una notevole capacità di sacrificio e un equilibrato amore alla povertà evangelica. Dopo una settimana d'intenso lavoro tra scuola ed economato, dedicava la domenica all'oratorio.

Orientava tutte, fanciulle e adolescenti, a una fervida devozione mariana, rendendo fiorenti le associazioni, che animava con il suo zelo di vera apostola salesiana.

Con quale entusiasmo preparava le feste religiose o patriottiche! Riuscivano sempre splendide e coinvolgenti. Vi intervenivano volentieri anche le exallieve, nel ruolo di attrici nelle rappresentazioni drammatiche.

Ricordavano con affetto suor Luisa anche dopo molti anni, riandando alle sue materne espressioni di approvazione o anche di rimprovero. La sentivano amabilmente schietta in ogni circostanza.

Aveva sempre goduto di buona salute suor Lucia, anzi di una vera robustezza, che la rendeva resistente al lavoro non indifferente, assunto sempre con generosità. Ma arrivò anche per lei la malattia, alla quale cercò di resistere con l'impegno di una volontà tenace e con lo stimolo della sua ansia apostolica. Quando dovette cedere, accettare un ricovero ospedaliero per controlli accurati, le sue condizioni apparvero subito preoccupanti.

il duplice nome di Eva Caterina. Era di sette anni maggiore di Luigia. Morì a Morón nel 1953.

Dopo un ciclo di cure venne dimessa con una diagnosi senza speranza. Lei non lo sapeva ancora e, sentendosi abbastanza in forze, fu ben felice di riprendere le consuete occupazioni. Presto, troppo presto si rese conto di non essere affatto migliorata; i malesseri si stavano invece facendo più intensi e le crisi di sofferenza acuta, più ravvicinate.

Suor Luisa tuttavia procurava di non disturbare nessuno, nemmeno l'infermiera della quale conosceva il lavoro e i sacrifici. Anche le consorelle poterono ammirare il suo spirito di abnegazione: cosa che non aveva certamente improvvisato.

Paolo, il fratello salesiano, la visitava sovente; lei lo ascoltava con affetto e cercava di nascondergli la sofferenza che l'opprimeva.

Il Signore le chiese un ulteriore grosso distacco: morì in quel tempo sua sorella Cesira, a Morón, per una sincope cardiaca. Forse così il pensiero dell'eternità le divenne ancor più familiare.

Erano passati quindici mesi da quella morte, quando anche lei, Luisa, se ne andò in paradiso, due giorni prima della grande solennità mariana dell'Assunzione.

Suor Toppino Maria

di Giuseppe e di Toppino Angela

nata a Guarene d'Alba (Cuneo) il 30 novembre 1914

morta a Gubbio (Perugia) il 6 maggio 1954

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1939

Professione perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1945

Una volta suor Maria, abitualmente riservata, si lasciò andare a una confidenza. Raccontò che la sua vocazione era emersa alla vista di un'aiuola di gigli che una pioggia impietosa aveva devastato. Aveva avvertito il desiderio incontenibile di contribuire a far crescere i gigli nella Chiesa. Volle essere una suora di don Bosco, senza sapere che si chiamavano Figlie di Maria Ausiliatrice.

Aveva già lavorato con slancio nell'Azione Cattolica parrocchiale, dedicandosi anche alla catechesi. Entrò nell'Istituto poco dopo i vent'anni; un suo fratello era già partito per diventare missionario.

Le testimonianze su questa Figlia di Maria Ausiliatrice, deceduta repentinamente e prematuramente, si riferiscono unicamente al periodo da lei vissuto nell'ispettoria romana. Appartenne a quel gruppo di giovani suore, pervenute a Roma da diverse ispettorie, per avviare un'opera a Loreto: opera che poi, forse a causa della guerra mondiale imperversante in quegli anni, non si poté effettuare.

Nell'attesa di raggiungere la prevista destinazione suor Maria fu mandata in aiuto alle consorelle impegnate nella grande cucina dell'istituto salesiano "Sacro Cuore" di via Marsala. «Ebbi la fortuna di starle accanto in quell'ufficio di cuciniera — racconta una compagna di allora —. Era sempre la prima in ciò che poteva essere più gravoso e nascosto. Pur essendo molto abile, non agiva senza sottoporre le sue idee alla capocuciniera. Diceva: "Le cose fatte con il sigillo dell'obbedienza sono più meritorie davanti a Dio"».

Quando fu chiaro che l'opera di Loreto non si sarebbe realizzata, suor Maria fu inviata a Marsciano (Umbria), in un convitto operaie. Era l'anno 1943 ed infieriva la guerra. La sua compagna di viaggio era triste e preoccupata per quell'allontanarsi da Roma in un tempo carico di imprevisti, ma lei, più giovane, seppe trovare parole di conforto e di speranza.

Durante la sua permanenza a Marsciano, suor Maria manifestò, come altrove, la sua ricca personalità. Le sorelle ricordano «il suo sorriso angelico e i suoi modi squisitamente gentili».

Anche quella casa fu chiusa; così suor Maria, nel 1946, si trovò a vivere l'esperienza dell'avvio di una nuova opera, quella di Gubbio, dove rimase fino al termine della vita. Le venne affidato il compito di maestra di scuola materna e di animatrice dell'oratorio festivo. In seguito fu anche economista in quella comunità di sole sei o sette suore, ma fervida di attività apostoliche.

Monsignor Origene Rogari, allora parroco di Gubbio, de-

finì suor Maria «una delle personificazioni più pure e più ardenti dello spirito salesiano». La descrive «lieta e serena, senza formalismi, senza pose, umile» e dice: «Ho sempre ammirato in lei la realizzazione forte e soave del motto di san Giovanni Bosco: "Dammi le anime e toglimi tutto il resto". Durante sette anni di ministero parrocchiale ho potuto seguire l'opera di suor Maria. Grande fede, profonda saggezza, dolce carità verso le giovani, i fanciulli, i poveri». «In suor Maria — afferma — riconosco un'anima sublime».

E conclude: «Non ci fu attività di fede, di apostolato, di carità che fosse estranea al suo cuore, alla sua indefessa fatica. E tutto con angelica semplicità, con intelligenza vivissima, con serena fermezza, con austerità sorridente, con spirito salesiano assimilato profondamente».

Le consorelle ricordano che suor Maria «aveva tale finezza di modi, che i parenti dei bambini e delle ragazze ne rimanevano colpiti. Era l'anima dell'allegria. Le ragazze che arrivavano in casa andavano in cerca di lei, che non si mostrava mai stanca». «Durante le ricreazioni dei bambini era sempre in mezzo a loro; riusciva a divertirli con delle inezie. Così anche con i ragazzi che preparava alla prima Comunione e con le giovani dell'Azione Cattolica». «A un primo incontro si provava un certo timore di fronte a suor Maria, ma quando s'incominciava a conoscerla, era subito ricercata».

Vengono sottolineate la dignità costante dei suoi comportamenti, l'attenzione che usava verso le ragazze, gli accorati ammaestramenti che rivolgeva loro per aiutarle ad evitare le occasioni pericolose per la loro vita di grazia. Più di una ragazza riconobbe di essere riuscita a rimanere fieramente in piedi, proprio grazie agli insegnamenti di suor Maria.

Aveva un'arte tutta sua per confortare i bambini che giungevano a scuola nel primo giorno, colmi di pena per aver dovuto lasciare la mamma. Li conquistava in fretta con le sue paroline dolci e affettuose, con il suo parlare di Gesù...

Un'exallieva assicura che si era staccata con pena dalla sua maestra della scuola materna, ma prendeva la rivincita non mancando mai all'oratorio festivo.

«Giocava cantando — ricorda una sorella —. Ma al primo tocco della campanella, si ricomponeva immediatamente. Il

suo viso non pareva più quello di prima: si disponeva a mettersi alla presenza di Dio, al colloquio con Lui...».

Un'altra, che aveva conosciuto suor Maria nella grande cucina di via Marsala, dice: «Fui mandata per un po' di riposo nella casa di Gubbio. Suor Toppino era allora economo e maestra d'asilo; nell'estate, assistente di colonia... Eppure trovava il tempo per soddisfare chiunque richiedesse il suo aiuto. Credo che non abbia mai pronunciato un "no"».

Spesso durante i mesi estivi accompagnava i fanciulli in escursione sulle vicine montagne. Ed era l'anima della scampagnata».

E la sua direttrice un giorno disse: «Con suor Maria bisogna stare attente a parlare. Non si può esprimere una necessità, senza che lei si dichiari disposta a provvedere». Era stata costretta a dire un "no" quella povera direttrice ad una ragazzina bisognosa di lezioni supplementari. Lo aveva detto perché non vedeva proprio a chi affidare quel compito. Ma suor Maria aveva sentito e si era subito fatta avanti. Non che lei non fosse sovraccarica, ma...

Ogni domenica suor Maria, dopo aver assistito le ragazze durante la Messa celebrata in casa, andava in duomo per l'animazione liturgica e per la catechesi ai ragazzi. Poi faceva un giro per l'uno o per l'altro rione. Le ragazze si affacciavano alla finestra, salutavano, scendevano e lei prendeva simpaticamente contatto con loro: «Non ti ho vista all'oratorio... Eri partita per l'America?»; «Oggi c'è il teatro, vuoi venire?». E così nei vicoli e nelle piazzole. Era un oratorio ultravolante, ma lasciava il suo segno.

Quando le giovani esprimevano un desiderio costruttivo lei subito vi aderiva, pur dovendo pagare di persona. Una volta, a pochi metri da una certa cima, dovette per forza fermarsi. La sua compagna proseguì con le giovani e lei si ritirò con una scusa. Al ritorno la trovarono felice della loro gioia e nessuno si accorse che il suo cuore incominciava ad indebolirsi.

Una consorella commenta: «Le sofferenze di suor Maria si avvertivano soltanto dal pallore del volto, perché il suo costante sorriso celava tutto. Io l'aiutavo nell'assistenza alle giovani dell'oratorio, di cui lei era la vita.

Sua preoccupazione spinosa erano le diserzioni; ma non

si scoraggiava. Seguiva quelle ragazze con dolce costanza, persuadendole infine a ritornare. Le stesse giovani ammiravano la sua carità paziente e ripetevano: "Suor Maria sembra madre Mazzarello!"».

«Tra le giovani dell'oratorio come tra i bambini della scuola materna la vidi comportarsi sempre con delicatezza luminosa — dice un'altra suora —, e così anche con i poverelli del paese, non meno che con le sue consorelle.

Nei piccoli contrasti era sempre la prima a cedere e anche ad umiliarsi addossandosi la colpa della lieve tensione.

Era ammirevole anche la sua mancanza assoluta di esigenze personali. I suoi indumenti, sempre ordinati, battevano il record per il numero dei rattoppi. Quando in guardaroba capitava un capo di biancheria in condizioni precarie, si diceva subito: "Sarà di suor Maria..." e non si sbagliava.

Gli anni vissuti accanto a suor Toppino mi hanno fatto conoscere l'elevatezza della sua virtù. Dovette conquistarla con la continua dimenticanza di sé, l'unione con Dio e con l'aiuto della Vergine santa, di cui si mostrava figlia devotissima».

Non ci furono ombre nella vita di suor Maria Toppino? Ci fu chi credette di vederne più del necessario e lei trasformò in offerta l'inevitabile sofferenza.

In un suo taccuino personale, relativamente ai suoi ultimi esercizi spirituali si legge: «Come mi comporterò con chi ha male informato madre ispettrice? e mi fu causa di tanta sofferenza?... Indifferente. E se la potrò aiutare, lo farò volentieri, senza farmi accorgere che mi ha fatto tanto soffrire».

E ancora: «Cercherò di vivere più unita al Signore e di vedere in ciò che mi fa soffrire solo la mano di Dio. Cercherò di avere pazienza, e penserò che, se anche la mia salute se ne va, è Gesù che me la prende. Signore, sii sempre con me! Maria santissima, sii il mio sostegno!...». E ripete: «Cercherò di non scusarmi, anche se la ragione fosse mia... di fare bene il silenzio... di prevenire le consorelle nei loro bisogni... di mantenere più che posso un umore sempre sereno, specialmente quando mi fanno qualche osservazione...». Conclude: «Gesù, sii il mio aiuto e la mia guida in tutto. Cercherò ogni mezzo per inculcare la devozione alla Madonna tra i bimbi dell'asilo

e tra le oratoriane». Ed ecco l'ultima, significativa affermazione: «Non importa se sono ammalata, purché l'anima mia sia sana, piena di vita e di fervore».

Che cosa avvertiva suor Maria nel declino della sua salute? Le testimonianze non ne parlano.

Ma ecco che un mattino, 6 maggio 1954, non la si vide scendere in chiesa...

Se ne andò, silenziosa e tranquilla, dopo circa un'ora, per un attacco fulmineo di angina pectoris. Rivolse al Signore le sue invocazioni preferite: «Gesù, perdono e misericordia! Abbi pietà di me!».

Nella sua breve vita suor Maria dimostrò di possedere una profonda maternità, segno evidente della sua totale donazione al Signore. Una ragazzina di quinta elementare, nel giorno del funerale la ricordò così: «Veniva tra noi come un angelo esile e pallido, ma con l'immane sorriso. Quante volte mi veniva la voglia di chiamarla "mamma"! Quando parlava, mi pareva di udire il suono argentino di una campanella...

Ci parlava di Gesù, della sua morte per la nostra salvezza... Le sue parole ci commuovevano fino alle lacrime.

Quando avrebbe dovuto castigarci, ci minacciava soltanto di mandarci a Firenze senza francobollo... Era sempre serena, mai seria, mai!...».

Alla notizia di quella morte tutta la popolazione di Gubbio rimase costernata. Corsero a venerare la salma, a convincersi che suor Maria era proprio partita per sempre, e la videro ancora sorridente «come immersa in un'aiuola di fiori bianchi».

Qualcuno richiamò il verso del poeta: «Nel suo viso la morte pareva bella!».

Al cimitero un'oratoriana lesse questo saluto: «Ci sembra ancora di sognare! Ci sembra impossibile ritornare al tuo, al nostro istituto senza di te!

Ti siamo state vicine per otto anni, ti abbiamo amata tanto tanto, e questa improvvisa separazione lascia un profondo dolore nella nostra anima. Sei passata tra noi come un angelo e il Signore ti ha voluta con sé nel regno della luce, insieme agli angeli suoi.

In te abbiamo sempre ammirato un modello di virtù, di bontà. Ma fino a ieri non te lo potevamo dire, perché tu arrossivi e ci toglievi con gentilezza la parola. Lascia dunque che almeno ora diamo sfogo alla piena dei nostri sentimenti di ammirazione e di gratitudine».

«Sempre serena, sempre allegra, sempre pronta all'obbedienza, prevedevi e intuivi anche i desideri delle tue superiori. Generosa nella carità, hai reso molto soave la vita comune alle tue consorelle. Non ti sei risparmiata nella fatica, hai sempre cercato di alleggerire quella delle altre.

Ha ragione la tua direttrice ad esclamare davanti alla tua salma: "Sei stata sempre di conforto a tutti, di peso a nessuno, nemmeno nella morte!". Abbiamo ben vivo il ricordo della tua abnegazione! Anche i poveri si allontanavano da te benedicendoti!

Non eri mai stanca quando, infaticabile, correvi per prodigarti al bene degli altri. Il tuo velo sembrava trasformarsi in ala misteriosa, mentre tu volavi a portare conforto e speranza.

Suor Maria, le tue consorelle, i poveri, i bambini, le giovani dell'Azione Cattolica, per la quale ti prodigasti in silenzio con tanto spirito di sacrificio, gli alunni della scuola parrocchiale di catechismo, papà e mamme, e quanti ebbero la fortuna di conoscerti, ti piangono come una persona tra le più care. Ma, fra tutti, noi, giovani dei laboratori e dell'oratorio, per le quali hai avuto sempre una speciale predilezione, vogliamo dirti un grazie particolare...

Suor Maria, vicino a te noi ci sentiamo più buone: tu ci comprendevi, ci leggevi in cuore, ci guidavi nella preghiera, ci edificavi con il tuo fervore, e ci volevi allegre, di quell'allegria pura che è espressione di animo sereno.

Suor Maria, ricordi le nostre confidenze? Noi riversavamo nel tuo grande cuore i nostri segreti, i nostri scoraggiamenti, le nostre lotte e anche le tempeste della nostra giovinezza. Tu ci ascoltavi paziente. La tua mano, che si posava leggera sul nostro capo, era una carezza materna; la tua parola era un balsamo per il nostro spirito.

Quanto sei stata buona con noi! Quanto bene ci hai fatto! Non ti dimenticheremo mai. Il tuo ricordo e il tuo esempio ci saranno sempre di monito e di guida».

Mamma Angela era ancora viva alla morte di quella sua figlia. Due anni prima aveva pianto la morte del figlio missionario, così come l'aveva pianto suor Maria: un dolore silenzioso, tutto per sé, mentre alla comunità continuava a donare il sorriso di sempre.

La presenza del vescovo di Gubbio, monsignor Beniamino Ubaldi, rese ancora più significativo quel funerale. Aveva conosciuto bene suor Maria; disse che non si sarebbe stupito se l'avesse vista compiere miracoli.

Sulla pietra tombale gli abitanti di Gubbio, rappresentati dai pubblici amministratori, vollero incidere questa epigrafe:

Angelo di bontà e di sacrificio. Luce purissima di carità.
Da ogni ordine di cittadini amata, venerata, compianta.

Suor Torres Mercedes

di Juan e di Arroyo Valentina

nata a Punta Arenas (Cile) il 23 marzo 1879

morta a Punta Arenas (Cile) il 20 settembre 1954

Prima professione a Punta Arenas il 14 marzo 1897

Professione perpetua a Rio Gallegos il 9 giugno 1903

Mercedes nacque a Punta Arenas nove anni prima dell'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice in quel paese situato nelle gelide Terre Magellaniche. Dai genitori, ottimi cristiani, imparò ad amare Gesù e a crescere buona e obbediente per suo amore.

Quando in Punta Arenas si sparse la notizia dell'imminente arrivo delle suore missionarie (novena dell'Immacolata 1888) Mercedes accorse sulla spiaggia, con la popolazione e le personalità del luogo. Desiderava vedere da vicino quelle che la mamma le aveva descritto come creature discese dal cielo... Rimase molto impressionata dal loro aspetto semplice, un po' riservato, ma luminoso nel sorriso che posarono anche su di lei.

Appena seppe che in ogni giorno festivo si poteva andare nella loro umile casetta, dove c'era persino Gesù nella minu-

scola cappella, Mercedes divenne un'assidua oratoriana. Dopo un'accurata preparazione, proprio in quella memorabile cappella poté ricevere per la prima volta Gesù. Poco dopo divenne una delle prime figlie di Maria nell'associazione che le suore fondarono perché la Madonna fosse, anche per le ragazze di Punta Arenas, soave e potente Ausiliatrice.

Aveva soltanto quindici anni Mercedes, quando chiese e ottenne di entrare nell'Istituto: quelle suore, così piene di gioia spiritualità l'avevano affascinata. Madre Angela Vallese fu la sua maestra e guida esemplare. Poche parole, forse nessuna specifica istruzione, ma tanta concretezza di vita, espressa nel sacrificio sereno e nello zelo ardente per la salvezza dei concittadini e degli indi dei dintorni, segnarono il tempo della prima formazione della giovanissima Mercedes.

Proprio in quegli anni giunse fino a quell'estrema punta della Patagonia anche la superiora generale dell'Istituto, madre Caterina Daghero, che confermò autorevolmente l'autenticità della sua vocazione.

Mercedes seppe approfittare bene degli insegnamenti ricevuti. Si rivelò docilissima e disponibile a compiere qualsiasi lavoro. Aveva imparato il valore del silenzio e la preziosità del sacrificio vissuto con amore.

Quante ore, quante giornate passò da novizia nella povera lavanderia di Punta Arenas! Con le altre suore doveva occuparsi non solo di quanto apparteneva alla comunità e ai confratelli salesiani, ma anche degli indumenti dei molti indi impegnati nella costruzione della chiesa parrocchiale, destinata poi a divenire la cattedrale del luogo.

Quei figli della foresta non conoscevano le più elementari norme di igiene. Provvedere al riordino del loro vestiario richiedeva coraggio e pazienza senza misura.

Dopo la professione suor Mercedes disimpegnò l'ufficio di cuoca nella stazione missionaria di Rio Grande, nella Terra del Fuoco, e in quella di San Raffaele nell'isola Dawson. Anche in quelle località si rimaneva a servizio di un mondo variegato, che comprendeva i ragazzi e le ragazze indie e gl'immancabili operai. Nell'estate australe il lavoro incominciava prima delle cinque e si prolungava fino alle ventidue.

Passò poi successivamente ai collegi di Punta Arenas,

Puerto Santa Cruz e Puerto San Julian, nella Patagonia Meridionale. Poiché dimostrava intelligenza e abilità, suor Mercedes poté essere occupata anche nella scuola materna e divenne pure maestra di musica e canto. Fu pure guardarobiera presso i confratelli salesiani e sollecita infermiera. Era generosa nel dono di sé e diligente nel compimento di ciò che le veniva assegnato.

Aveva un temperamento sensibilissimo, che tendeva alla suscettibilità. Voleva bene alle consorelle e alle superiore, cordiale sempre, materna con i suoi piccoli alunni.

Oltre a suor Angela Vallese era guida sicura per suor Mercedes anche il grande missionario monsignor Giuseppe Fagnano. Ricordò queste due gigantesche figure fino al termine della vita.

Quando incominciarono a diffondersi le biografie di Maria Mazzarello, suor Mercedes ripeteva: «Mi sembra di sentir leggere la vita di madre Vallese: era proprio così anche lei; proprio così!».

Era ormai anziana quando le fu affidato il compito di portinaia, nel collegio "Santa Famiglia" di Punta Arenas. Lo svolgeva con amore e serenità, nonostante le difficoltà che la sua salute opponeva. Lavorò sino alla fine, ben contenta di dare il suo contributo anche in laboratorio, dove rammendava con pazienza le calze dei confratelli salesiani.

Colpita da una forma influenzale che non pareva grave, fu curata con amore, sostenuta dalla grazia anche dell'Unzione degli'infermi, che le fu amministrata in vista della sua anzianità, più che a motivo di una possibile condizione di preoccupante malattia.

Si aggravò repentinamente e partì serena e fiduciosa verso l'incontro con il Signore, al quale aveva donato in maniera veramente totale, le primizie della sua giovinezza e la perseverante fedeltà della vecchiaia.

Suor Vercellone Angélica

*di Paolo e di Palomino Rosaura
nata a Callao (Perù) il 2 agosto 1876
morta a Chosica (Perù) il 1° novembre 1954*

*Prima professione a Callao il 22 gennaio 1899
Professione perpetua a Santiago (Cile) il 6 febbraio 1910*

Angélica fu una delle allieve della casa di Lima Sevilla, aperta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice al primo loro giungere in Perù nel 1891. Lì maturò la decisione di appartenere al Signore sull'esempio delle sue suore. L'opera aveva un carattere tipicamente sociale: accoglieva fanciulle prive di un normale ambiente familiare.

Quando poi le suore dovettero ritirarsi nel 1897, la ragazza aveva già deciso la propria scelta e si avviava a divenire salesiana.

Non si conosce nulla della famiglia di Angélica; si sa tuttavia che ne aveva ereditato un temperamento dotato di originalità e di una singolare sensibilità artistica. Era serena e comunicativa; fervida in tutte le espressioni.

Divenuta suora, mise a buon profitto le sue non comuni abilità che, nel compito educativo svolto per tanti anni, riuscì a ben integrare con la metodologia propria dello spirito e della missione salesiana.

Per poco meno di dieci anni lavorò in Cile, nella casa di Santiago San Miguel e in quella di Iquique. Insegnava nella scuola elementare ed era anche maestra di lavoro. Quando ritornò in Perù,¹ svolse i medesimi compiti a Chosica, a Cusco, a Huancayo. Successivamente, e solo come maestra di lavoro, fu ad Ayacucho e poi nuovamente a Huancayo. Concluse infine la sua attività nuovamente nella casa di Chosica, nel modesto compito di portinaia.

Delle sue abilità educative ci parla suor Victoria Gálvez

¹ Fino al 1931 il Perù rimase unito con il Cile in un'unica ispettoria.

che fu allieva nella scuola di Huancayo: «Era maestra di una prima classe elementare molto numerosa. L'orario era pesante, i compiti da rivedere non mancavano mai.

Io ero ancora incapace di cogliere i particolari, tuttavia già l'ammiravo per il suo grande impegno. Ora so che suor Angélica praticava bene il Sistema Preventivo. Le sue lezioni erano amene; non ci stancavano mai. Si serviva di cose minime, sia per premiare come anche per castigare. "Tu sei stata attenta; vieni ora a fare un disegno alla lavagna". Quello era un premio per l'alunna diligente; e intanto le altre, che sentivano di non averlo a loro volta meritato, venivano stimolate a far meglio.

Curava molto la lettura. Sceglieva racconti interessanti e li leggeva con molta espressione. Così educava la nostra sensibilità, elevandola verso ciò che è bello, buono, nobile e santo...».

La direttrice suor Carolina Ferrero visse alcuni anni con suor Angélica. La ricorda ad Ayacucho, responsabile delle attività di ricamo a mano e a macchina, di pittura, pirografia, intaglio in legno e incisione su metallo. Le allieve erano numerose e contente della loro insegnante. «Suor Angélica riservava particolari attenzioni alle ragazze più povere e a quelle che incontravano maggiori difficoltà nell'apprendimento. Divenute exallieve, la ricordavano con gratitudine, anche perché grazie a lei avevano potuto trovare un lavoro. A loro volta le suore serbavano di lei un ottimo ricordo; ogni volta che avevano bisogno di un disegno, di un consiglio, di un'idea per il proprio lavoro ricorrevano a lei, sicure di trovarla disponibile all'aiuto».

Un'altra caratteristica di suor Angélica fortemente sottolineata è il suo filiale amore verso Maria Ausiliatrice, alla cui presenza pareva vivere costantemente. La si udiva ripetere: «Quanto amo la Madonna!». Se si trovava vicino a una fanciulla, le chiedeva: «E tu, vuoi bene alla Madonna?... Amala tanto...».

Inoltre si notava in lei un particolarissimo rispetto verso i sacerdoti. Mai avrebbe permesso, in sua presenza, una parola meno riverente nei loro riguardi. Li considerava, con sincera venerazione, quali veri ministri del Signore.

Gli ultimi anni vissuti da suor Angélica a Cosicha furono caratterizzati da un singolare decadimento di carattere psicologico. Le era difficile controllare l'impulsività, ma poiché era veramente buona, se le capitava di dimostrarsi un po' brusca, cercava poi di rimediare con gesti di compiacente disponibilità.

Fu anche disturbata da idee fisse, delle quali era umilmente consapevole. Cercava di liberarsene manifestandole con semplicità confidente e accogliendo con docilità quanto le veniva consigliato.

Una di quelle singolari fissazioni era l'idea di non essere stata battezzata e di ritenere perciò perduto quanto aveva vissuto fino a quel momento. Le consegnarono una copia del suo certificato di Battesimo e lei diceva: «Quando mi viene in mente quest'idea, prendo il certificato e lo guardo ben bene».

A volte osservava: «È un'idea fissa, lo so, ma non riesco a togliermela dalla testa. Però voglio stare tranquilla: obbedire e non pensarci più».

Ripeteva sovente: «Vergine bella, madre mia, portami con te in cielo. Qui non posso più fare nulla, sono solo di disturbo!...».

Finché le fu possibile, suor Angélica cercava di occuparsi in diversi lavoretti. Insegnò cucito e ricamo alle ragazzine che venivano accolte nel convalescenziario di Chosica, compatibilmente con la loro età e con le loro condizioni di salute.

Alle più piccole insegnava ad appallottolare la carta stagnola colorata e a farne corone di rosario: corone precarie ma utili per le bambine. Conduceva le piccole in cappella e diceva: «Benché siano birichine, sono innocenti e ci ottengono le grazie più grandi». Le invitava a chiedere per lei la grazia di una buona morte.

Negli ultimi tempi soffersse molto anche perché i medici non riuscivano a diagnosticare i mali fisici di cui soffriva. Qualcuno pensava che fosse anche quella un'idea fissa...

Il giorno prima di mettersi definitivamente a letto, dove rimase poco meno di tre giorni, suor Angélica accompagnò una persona fino alla casa ispettoriale di Lima. Ad una suora che s'interessava della sua salute, rispose: «Eh, bisogna farsi forza! Può anche essere un'idea fissa, ma io mi sento tanto male; mi pare di essere quasi in agonia».

Era andata a Lima il 29 ottobre. Il giorno seguente, un sabato, si alzò come al solito; poi, verso le undici, disse che non si sentiva bene. Le suggerirono di mettersi a letto, ma non la si riteneva affatto grave.

Nel pomeriggio passò da lei il confessore della comunità. Nella notte il male si accentuò e al mattino fu chiamato il medico che, trovandole il cuore molto debole, consigliò un ricovero ospedaliero, anche perché la pressione si manteneva piuttosto alta. Fu però impossibile trasportarla a Lima, per il permanere di una costante nausea che travagliava il suo povero stomaco.

Quella volta si capiva che non c'erano in ballo idee fisse e che la morte stava per sopraggiungere velocemente. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che lei accolse con gioia, in piena consapevolezza. Raggiante di gioia continuava a ripetere: «Domani vado...»: non si capiva se a Lima o in paradiso.

Le ore che seguirono furono una costante preghiera. Suor Angélica rispondeva ad ogni invocazione con voce chiara e distinta, con il suo solito fervore d'anima. Non si riusciva a pensarla grave... Fu impressionante sentirla cantare, nel silenzio della notte, con la voce intonata e forte che tutte conoscevano, la lode mariana *Andrò a vederla un dì...* Chi le stava vicino si sentiva urgere il pianto in gola. L'orologio segnava le primissime ore della solennità dei Santi. Parve che suor Angélica avvertisse il loro richiamo; continuava infatti a ripetere: «Andiamo! Andiamo... Che cosa si aspetta?...».

Aveva parlato, pregato e cantato per cinque ore di seguito. Ad un tratto tacque; emise tre piccoli sospiri e se ne andò, senza agonia, senza affanni, come chi stanco finalmente si riposa.

Suor Villa Maddalena

*di Giuseppe e di Gorreta Francesca
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 16 marzo 1881
morta a Nizza Monferrato il 18 dicembre 1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906*

Quando all'alba del 17 dicembre 1954, si diffuse nella casa di Nizza la notizia della morte di suor Maddalena Villa, le suore rimasero penosamente sorprese. Sapevano che da quasi quattordici anni una paralisi aveva gradualmente immobilizzato quella sorella; sapevano di alcune recenti sue crisi di lancinanti dolori, ma non avrebbero potuto immaginare una fine così repentina.

La sua costante serenità, la sua presenza attiva alla missione dell'Istituto, la cordialità dell'accoglienza che sempre riservava a chi entrava nella sua camera, il fervore della sua perenne preghiera non lo facevano presagire. Ma il Signore, da lei intensamente amato e servito in ogni esigente espressione della sua volontà, aveva visto che quel calice era ormai traboccante, che l'albero di quella vita era carico di buoni frutti; e l'aveva chiamata a vivere un Natale di gloria.

Maddalena fu un'entusiasta oratoriana di Nizza e crebbe alla scuola di madre Elisa Roncallo. Gli insegnamenti e gli esempi di quella madre tutta carità, l'accompagnarono per tutta la vita.

Oratoriana e figlia di Maria, spiccava tra le compagne per una maturità che superava la misura dei suoi anni. Era esemplare in tutto, assicurano le memorie: «assidua all'oratorio, fervida nella preghiera, attiva nello zelo e anche nel gioco...».

A diciassette anni fu accolta come postulante; a venti venne ammessa alla professione religiosa.

Rimase nella casa madre di Nizza per ultimare gli studi magistrali, impegnandosi anche nell'attività apostolica. Madre Elisa era anche la responsabile dell'oratorio; così la giovane suora poteva avvantaggiarsi ulteriormente dei suoi interventi formativi.

Alla sua scuola suor Maddalena comprese ben presto che tutto doveva essere alimentato dalla preghiera incessante e compiuto con grande rettitudine d'intenzione. Durante il suo precoce e lungo servizio d'autorità la si udì spesso raccomandare con insistenza: «Pregate tanto... e rimanete unite a Dio fino a vedere solo lui in tutto e in tutti». Il *da mihi animas* diventò per lei esigenza di vita, e assunse, specialmente durante gli anni della sua infermità, dimensioni universali.

Suor Maddalena si distingueva per la capacità di coinvolgere il non facile gruppo delle preadolescenti. Lei stessa raccontava più tardi quanto riuscissero efficaci le sue modeste iniziative. Con esse cercava soprattutto di portare le giovani al Sacro Cuore di Gesù, puntando anche sulla pratica dei primi venerdì del mese. Voleva renderle anime eucaristiche, aperte a comprendere sempre meglio la mitezza e la misericordia del Signore. Era stato l'influsso di madre Elisa Roncallo ad avviarla in quella direzione.

Quando un gruppo di ragazze arrivò al nono primo venerdì, festeggiò l'avvenimento con una scampagnata. Giunta alla meta appese ad un palo un'immagine del Sacro Cuore, come per una specie d'intronizzazione e lì s'improvvisò un'accademia. Quelle ragazze non dimenticarono più l'impegno assunto.

Un anno prima della professione perpetua affidarono a suor Maddalena la responsabilità direttiva della casa di Lomello (Pavia). Fu l'inizio di un servizio di autorità che si prolungò per molti anni.

C'è chi la ricorda come una direttrice «retta, in piena sintonia con le sue superiori, volitiva. Univa ad un eccezionale spirito di preghiera una grande attività, uno slancio apostolico illuminato e fattivo, senza mai badare a disagi, fatiche, stanchezze».

Passò poi a dirigere la casa di Varese e quella così complessa di Milano.

Da Lomello poté offrire all'Istituto belle vocazioni, tra cui la giovane Caterina Magenta, che poi divenne maestra delle novizie, ispettrice in Francia, e infine, purtroppo soltanto per pochi mesi, consigliera generale.

La giovane età di suor Maddalena colpiva la buona gente

di Lomello. La vedevano intelligente e intuitiva, ardente nella preghiera e nell'apostolato, decisa e ferma, buona e comprensiva.

Un giorno, recandosi in parrocchia, incontrò un gruppo di ragazzi che stavano confabulando animatamente. Intuì di essere lei l'oggetto del loro parlare, e si mantenne guardinga. Il giorno dopo, eccoli ancora lì. Improvvisamente uno si staccò dai compagni e le andò incontro con l'evidente intenzione di sorprenderla con un abbraccio. Suor Maddalena fu più veloce di lui; allungò una mano porgendo il crocifisso e gli disse: «Bravo! Bacia Gesù...». Il ragazzo, sconcertato, comprese.

Era stata una scommessa; e aveva vinto Gesù.

Il 10 ottobre 1924 la nuova superiora generale madre Luisa Vaschetti comunicò a suor Maddalena, con una simpatica lettera, la sua nomina a ispettrice.

«Voglio mettere a prova la tua fede e la tua prudenza e vedere se sai mantenere il segreto. Abbiamo pensato di affidare l'ispettoria novarese ad una certa suor Maddalena Villa che tu devi conoscere. A te do l'incarico di prevenirla, ma che tenga la cosa per sé e non la manifesti se non alla sua buona ispettrice.

Dille che intanto veda di prepararsi lasciando tutto ben ordinato, sicché al ricevere l'annunzio della partenza sia già per le scale. Dille soprattutto che non dimentichi di portarsi dietro tutta l'umiltà che può raccogliere, tutta la bontà che si riversa dal Cuore SS. di Gesù, tutta la pazienza dei coltivatori di anime, tutta l'esperienza fatta nelle cose prospere e nelle avverse, ed infine una grande dose di quella prudenza che insegna a tacere e a parlare a suo tempo.

Ti saluto di gran cuore e ti raccomando alla Madre nostra affinché ti suggerisca i più utili ammaestramenti per il tuo nuovo ufficio.

Saluta tutte e ti sono sempre

aff.ma sorella sr. Luisa».

Suor Maddalena fu un'ispettrice saggia e materna. Al mattino scendeva in cappella un'ora prima della comunità. «Consultava il Signore sugli affari più scabrosi — dice una testimone —; lo pregava di rendere fecondo il lavoro che cercava di compiere con la massima rettitudine; faceva davanti a Lui

il nome delle figlie che sapeva più bisognose di aiuti spirituali e materiali. Soprattutto lo pregava perché aumentasse in lei l'amore verso di lui e verso le anime che solo a lui voleva condurre».

Una suora ricorda gl'inizi di un'opera difficile: nel rione Pista, ad Alessandria. «L'ispettrice ci stava accanto. Ogni sera ci chiamava al telefono e ci aiutava a risolvere i nostri problemi. Appena potemmo avere una cucina funzionale e incominciare a preparare la minestra per i numerosi bambini, volle venire a trovarci. Giunse senza preavviso. Volevamo offrirle almeno un caffè, ma avevamo un solo pentolino ed era occupato. Non riuscivamo a trovare una tazzina, non disponevamo di un colino... Finalmente ecco pronto il pentolino. Lasciammo il caffè in decantazione... L'ispettrice si sedette lì vicino, e tra una parola e l'altra dava ogni tanto un colpetto al recipiente, così il caffè si rimescolava di nuovo... Infine lo bevve esclamando: "Questo sì che è un caffè sostanzioso!..."».

«Ricordo — continua la stessa suora — che molto spesso, alla "buona notte", ci raccomandava di non addormentarci senza un atto di pentimento sincero... Solo così avremmo potuto disporci a una notte di vero riposo».

Suor Maria Grasso scrive: «Per me suor Maddalena era la superiora modello per prudenza, pietà e zelo. Era parca di parole. Difficilmente si potevano cogliere le sue impressioni; però s'intuiva quando era contenta; e una parola d'incoraggiamento non la lasciava mai mancare. Comprendevo, confortavo, sostenevo, specialmente quando aveva dovuto affidare ad una determinata comunità una di quelle suore un po' difficili, che lei chiamava "cari soggetti"».

Seguiva molto le nuove direttrici con il consiglio, il compatimento, l'aiuto. Se inizialmente suscitava un po' di soggezione, in seguito si era ben contente di aprirle il cuore, anzi si desiderava che vi potesse leggere fino in fondo con quei suoi occhi penetranti. Si sapeva bene che teneva per sé le confidenze; per questo si ricorreva a lei con piena fiducia.

Era più espansiva nello scrivere che nel parlare; rideva volentieri quando si raccontavano barzellette o divertenti avventure vissute in comunità.

Le piaceva vederci felici quando ci faceva l'improvvisata

di venirci a trovare. Era umanamente e soprannaturalmente buona. Ricordo quando venne la prima volta a Frugarolo: domandò a ciascuna di noi da quanti anni si trovasse in quella casa. Qualcuna si mostrò titubante, per il timore di un trasferimento. E lei sorrise gioiosa: «Ma no! State tranquille! Vi vedo contente e non ho motivo di fare cambiamenti... Continuate a vivere in pace: sono contenta anch'io!».

Era di una rettitudine adamantina. «Lavoriamo per Dio solo — diceva —; offriamo tutto a lui. Amiamolo tanto, e non solo a parole... Non fermiamoci alle creature, andiamo dirette a Dio! Per lui solo il nostro cuore».

Conosceva le debolezze umane e metteva in guardia perché non si cadesse in certi lacci. Ma era tanto comprensiva e sapeva ben distinguere.

Racconta una suora: «Da giovane fui mandata in una casa dove le ragazze si affezionavano facilmente alle assistenti; e bisognava stare attente a rendere equilibrato il loro affetto. Partivo per gli esercizi, quando un'oratoriana mi raggiunse in gran fretta; mi consegnò un pacchetto e mi disse: «È per sua sorella; ma stia zitta!...». Se ne andò senza ulteriori spiegazioni.

Mia sorella si preparava allora ai voti perpetui. Esposi tutto all'ispettrice che mi disse: «Dallo a me». Così me ne andai e rimasi in pace.

Il 4 agosto, vigilia della professione perpetua, mi richiamò; aperse il pacco in mia presenza. «Ecco — disse — la scatola di colori a tua sorella; le caramelle alla tua mamma. Ringrazia poi la ragazza, senza però sottolineare troppo».

Suor Maria Bosca, un'aiutante di segreteria, dice: «Quando lavoro riusciva a sbrigare lungo la giornata! Quando cadde ammalata, il medico dichiarò: «Si è logorata troppo».

E durante le sue attività si manteneva costantemente unita con Dio. Ovunque si trovasse, mai perdeva di vista il Signore. L'ho sentita ripetere tante volte: «Preghiamo, preghiamo molto... Sia Dio l'oggetto dei nostri pensieri».

Quando fu costretta all'inazione: «Voglio consumare la mia vita pregando».

Nel 1937 iniziarono i disturbi che poi culminarono, dopo tre anni, nella paralisi. La sua immediata reazione fu: «Ma-

donna santissima, guariscimi; e in fretta!». Era la vita, era anche l'ardore apostolico che gridava in lei! Ma il Signore le tolse tutto.

Nel 1937 lasciò il suo servizio nell'ispettorata monferrina, ma per quattro anni continuò a dedicarsi a diversi compiti, in mezzo a continui malesseri, con alternative di miglioramenti e di peggioramenti. Fu per un anno direttrice a Crusinallo e, per i due successivi, ispettrice a Torino "Sacro Cuore".

Suor Giulia Mia, direttrice allora nell'aspirantato di Arignano, mette in evidenza la sua capacità di suscitare, nelle visite, un genuino spirito di famiglia. Andava anche in cucina, a proporre qualche novità alla giovane cuoca.

Nella primavera del 1941 venne a trovarci dopo aver passato l'inverno a letto a motivo dei reumatismi che la tormentavano aspramente. L'aspirantato era tutto in festa: fiori, bandiere, cuori di figlie e figliette...

Appariva veramente sollevata; solo le dava pensiero avvertire, di tanto in tanto, un certo cedimento della gamba sinistra. Un giorno, passeggiando, mi disse: "So io che cos'è... È paralisi!".

Il 23 aprile, inizio solenne del mese di Maria Ausiliatrice, non poté uscire dalla camera. Verso sera si notarono i segni evidenti del male da lei pronosticato..."».

Rimase due anni a "Villa Salus". Cercò di organizzare la propria vita in quel nuovo orizzonte; era la volontà di Dio. Nei primi tempi leggeva molto, perché desiderava tener occupata la mente senza lasciarla vagare... Era la superiora generale madre Luisa Vaschetti a non lasciarle mancare quel nutrimento. Lei leggeva e rileggeva; passava i libri alle altre ammalate, e poi desiderava che se ne facesse un pacco da mandare agli ammalati dell'ospedale Regina Margherita di Torino.

Avendo una volta letto un libretto di poco costo *Memorie di una lebbrosa*, chiese il permesso di acquistarne molte copie e le fece distribuire in vari ospedali militari. Ricevette molte lettere da parte di soldati riconoscenti.

Stava diventando una vera apostola della sofferenza, mentre si allenava a vivere con amore quella crocifiggente volontà di Dio.

«Nei primi mesi era facile alle lacrime — attesta una suo-

ra —. Ed era per lei un'umiliazione mettersi a piangere quando riceveva le visite delle superiore o dei superiori... Protestava di essere rassegnata, anzi conformata alla volontà di Dio, ma la natura era debole...».

Nel 1943, a motivo dei bombardamenti che imperversavano anche su quella periferia torinese, la trasferirono nell'infermeria di Nizza Monferrato, dove fu accolta con commozione dalle suore, che cercarono di circondarla di attenzioni e di cure, senza tuttavia avere il conforto di poterne alleviare le sofferenze.

Racconta una suora: «Nonostante il suo male aveva sempre una parola buona per le persone che andavano a visitarla. Sapendo che i miei genitori erano stati imprigionati per motivi politici, partecipava vivamente al dolore della mia famiglia, rivolgendomi sovente pensieri di fede, di santa rassegnazione e di aperta speranza. Sono sicura che la sua preghiera e la sua offerta influirono sulla buona soluzione che ebbe poi la causa dei miei genitori».

Suor Assunta Zola, direttrice di Nizza, spiega quanto fosse costruttiva la sua testimonianza di preghiera intensa e comunicativa. «In certe occasioni speciali sentiva il bisogno di esortarmi a parlarne alla "buona notte"».

«Un'altra virtù che in lei risplendeva — aggiunge suor Assunta — era lo spirito di mortificazione. Commuoveva vederla purificata dalla sua malattia, così progredita nella santità: si mostrava sempre contenta di tutto; mai un lamento sulle sue labbra».

Suor Maddalena si aggravò improvvisamente nel cuore della notte. Poté ricevere l'Unzione degli infermi, che le venne amministrata dal cappellano subito accorso. Furono momenti strazianti. La morente non faceva che invocare Gesù misericordioso e la sua clementissima Madre.

Perse la parola solo verso la fine. A un tratto sollevò la testa e fece un ben marcato inchino; alzò la mano da tanti anni immobilizzata, quasi a invitare qualcuno che lei sola vedeva. Poi ricadde sui guanciali esalando l'ultimo respiro.

Erano le prime ore del sabato 18 dicembre.

Un ispettore salesiano scrisse: «Ho conosciuto madre Vil-

la per tanti anni sul campo del lavoro e l'ho molto apprezzata. Al buon Dio dovette immolare il suo santo dinamismo perché il fuoco interiore ardesse di più. Non si è mai smentita nel suo fervore di pietà e di sacrificio, e nel suo profondo e incondizionato attaccamento alla congregazione. Fu salesiana tutta d'un pezzo e lasciò ovunque questa impronta genuina».

Suor Villanis Domenica

di Giacinto e di Casalis Anna

nata a Carignano (Torino) il 29 agosto 1875

morta a Trino il 21 agosto 1954

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899

Era stata la mamma a desiderare il trasferimento della sua giovane famiglia nelle immediate vicinanze di Torino; le pareva che così i suoi figli potessero avere maggiori opportunità di crescita e di successo.

Per Domenica trovarsi vicino a Torino significò conoscere più facilmente don Bosco, la sua opera e le sue suore, dalle quali rimase presto conquistata.

Non aveva neppure sedici anni quando fu accolta nell'Istituto come postulante. Durante il periodo della formazione iniziale, compiuta a Nizza Monferrato, poté migliorare anche la propria istruzione.

Subito dopo la professione, emessa a diciotto anni, iniziò la sua missione di maestra in diverse scuole materne: a Borgomasino (Torino), a Falicetto (Cuneo), ad Alessandria, a Gattinara (Vercelli) e altrove.

La sua salute non era molto solida, ma ciò non le impedì di adempiere con diligenza ogni suo dovere. Durante la lunga vita non le mancarono i riconoscimenti da parte delle autorità civili, scolastiche ed ecclesiali. Le riusciva particolarmente caro quello dei suoi exallievi che, divenuti genitori, le portavano con fiducia e soddisfazione i loro figli.

Le testimonianze delle consorelle che lavorarono accanto a lei assicurano che suor *Domenica* esercitava un benefico e forte ascendente sia sui fanciulli che sulle persone adulte. Abile ed efficace nell'insegnare, non lo era meno come regista di ogni genere di rappresentazioni teatrali. Ciò che lei preparava otteneva immancabilmente buoni risultati. Era gentile nel modo di trattare ed aveva la parola facile e conquistatrice.

Era maestra anche nei corsi di lavoro femminile. Le sue abilità spaziavano dal ricamo al cucito, dalla pittura alle opere di geniale manipolazione con il materiale più svariato. Dalle sue mani uscivano immagini, quadretti, lavori di pregio che arricchivano le vendite di beneficenza o servivano per le tradizionali premiazioni.

Suor *Domenica* era una donna di Dio, fervida e semplice, comunicativa ed efficacemente testimoniante. Amava la vita comunitaria; era fraterna verso le consorelle e filialmente aperta verso le sue superiori.

Una testimonianza dà risalto alla carità da lei usata verso una direttrice affetta da malattia contagiosa. Mentre le consorelle si mostravano timorose, lei le prestava ogni cura, senza dimostrare alcuna perplessità.

In queste sue prestazioni era esemplare e continuò ad esserlo anche quando, carica lei stessa di malanni, aveva bisogno a sua volta di essere curata. Quando una giovane direttrice fu costretta a letto per una caduta che l'aveva immobilizzata, suor *Domenica*, ormai anziana, si prestò a vegliare accanto a lei intere notti.

Sapeva ricambiare i tratti meno fraterni con attenzioni squisite e se le capitava di aver procurato qualche pena, era pronta a rimediare con un gesto di umile carità.

Suor *Domenica* riusciva singolarmente efficace nei confronti dei genitori dei suoi bimbi. Puntava sulla stessa sensibilità e comunicabilità di questi suoi simpaticissimi alunni.

Una delle più piccoline disse una sera alla mamma: «Diciamo le preghiere. Le mucche nella stalla non pregano, ma noi se non preghiamo facciamo piangere Gesù». La signora, sorpresa e commossa, chiamò anche il marito, e insieme s'inclinocchiarono accanto alla bambina.

Un altro bimbo tanto pianse e supplicò che il babbo, non

reggendo a tanta pena, si decise a partecipare alla Messa festiva.

Durante la sua vita suor Domenica aveva dovuto sottoporsi a non poche operazioni chirurgiche. Col passar degli anni nuovi malanni l'assalivano, senza che i vecchi scomparissero. Ne aveva fatto quasi un'abitudine.

La sua ultima casa fu quella di Trino vercellese. Si prestava a rammendare e rappezzare indumenti. Preparava anche le reliquie, specialmente quelle di don Rua, del quale tanto si sperava l'elevazione agli altari.

Quando i malanni la costrinsero a rinunciare ad ogni occupazione, suor Domenica si dedicò alla preghiera e fece delle sue giornate sofferenti nuovo motivo di offerta.

La Madonna, che lei aveva tanto amato, la condusse a chiudere la sua lunga giornata di sposa fedele proprio durante la solenne ottava dell'Assunzione.

Suor Zolin Angela

*di Sebastiano e di Squarzon Margherita
nata a Breganze (Vicenza) il 14 aprile 1882
morta a Borgo San Martino (Alessandria) il 28 dicembre
1954*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913*

Suor Angela fu una delle tante umili suore che hanno arricchito l'Istituto. Proveniva da una famiglia patriarcale di onesti e attivi agricoltori. Crebbe respirando un'atmosfera satura di fede, nella quale sbocciò la sua vocazione alla vita religiosa. Anche suo fratello Giovanni era entrato nella Famiglia di don Bosco, dove poi diventò ispettore.

Angela svolse sempre compiti di scarso prestigio. Qualche volta fu sentita dire con semplicità bonaria: «Mio fratello è ispettore e io... una sguattera. Ma in paradiso saremo tutti uguali».

Fin dal postulato si rivelò umile e laboriosa, semplice e pia. Dopo la professione lavorò per qualche anno nelle case di Nizza Monferrato e di Vallecrosia, poi passò a quella di Borgo San Martino dove rimase per circa quarant'anni!

Una sorella attesta: «Mi trovai con suor Zolin nella stireria di Nizza Monferrato. Era il mese di luglio e il calore era intenso e soffocante. Tuttavia la stufa a carbone doveva rimanere continuamente accesa, per riscaldare i ferri da stiro. Suor Angela non se ne lamentava mai, e neppure si permetteva di bere un po' d'acqua fuori pasto. Continuava a stirare e a pregare, sempre sorridente e svelta, dando l'impressione che avesse timore di perdere tempo».

Era sempre di buonumore, anche quando in lavanderia il lavoro era veramente pesante. Amava tanto la sua vocazione ed esprimeva sovente la felicità di essere salesiana. Quando la si incontrava, il saluto fraterno fioriva con prontezza sulle sue labbra, accompagnato dall'immancabile sorriso. Durante le passeggiate sosteneva con facilità la conversazione, con pensieri che scaturivano dalla sua ricchezza interiore, dal suo amore all'Istituto e dalla conoscenza della sua storia.

«Si capiva — dice una suora — che il suo ardente anelito era di essere tutta del Signore».

Eppure chi la conobbe nel suo intimo sentire, poté assicurare che suor Angela tendeva alla malinconia. Vigilante com'era nel compimento dei suoi doveri, qualche volta aveva reazioni di scontento se vedeva le cose mal fatte, o certe trascuratezze che incidevano sull'osservanza della povertà. A queste reazioni, che rivelavano un temperamento vivo e sensibile, seguivano poi atteggiamenti di vera umiltà, per essere stata motivo di pena.

Nei quarant'anni trascorsi a Borgo San Martino, a servizio dei confratelli salesiani, suor Angela ebbe modo di esercitare largamente il suo spirito di lavoro e di sacrificio, alimentato e sostenuto dalla sua intensa unione con Dio.

Preziosa fra tutte è la testimonianza di una delle sue ultime ispettrici, suor Rosalia Dolza, che dà risalto particolarmente al suo nascondimento, all'attività instancabile, al silenzio amato e praticato.

«Era diligentissima nell'ufficio che la teneva a lungo ac-

canto ai lavandini dei piatti e delle posate. Eppure era stanchissima e già parecchio anziana. Oltre al lavoro che svolgeva in guardaroba, al mattino era suo il compito di lavare le scodelle e a mezzogiorno quello di asciugare le innumerevoli posate. Soffriva disturbi di cuore e aveva le gambe abitualmente gonfie».

Una giovane suora ricorda: «Mi colpì la delicata carità di suor Angela verso le sorelle... Per noi giovani aveva parole di consiglio e d'incoraggiamento. Era un elemento di pace e cercava in tutti i modi di contribuire all'unione nella comunità. Ci esortava a fare costante riferimento alla direttrice».

E un'altra: «Pochissimo tempo dopo il mio arrivo avevo già le mani gonfie per i geloni che il grande freddo mi aveva procurato. Un mattino suor Angela mi avvicinò, porgendomi un paio di guanti di lana, e mi disse: "Li prenda; la direttrice lo sa. Se li metta... Io ormai sono vecchia e i geloni non li soffro più". La vidi poi più volte, nel cuore dell'inverno, giungere in laboratorio intirizzita, soffregandosi le mani. Ma, ormai, i guanti erano miei; e dovevo tenerli io».

«A volte — dice una sorella — l'affanno delle occupazioni l'opprimeva e allora le poteva capitare di dare una risposta poco garbata. Poco dopo eccola venirmi a dire: "Non prenda cattivo esempio...". Alla mia assicurazione che capivo benissimo la sua stanchezza, aggiungeva: "Lo so che lei è buona e non fa caso a queste mie miserie; mi scusi, cercherò di essere più attenta..."».

Negli ultimi inverni della sua vita suor Angela si prendeva facilmente la bronchite, che la disturbava non poco. In quei casi doveva adattarsi ad assumere una medicina che molto le ripugnava. Cercava di rifiutarla, ma poi chiedeva scusa e si rimetteva con docilità nelle mani dell'infermiera.

Era appena uscita da una brutta influenza, e il mattino del 28 dicembre si era alzata regolarmente insieme alla comunità. Arrivò in chiesa prima delle sorelle; si unì alla preghiera comune e partecipò alla Messa, mantenendosi in ginocchio. Al momento dell'offertorio si chinò, come se cercasse qualcosa.

Poiché non si rizzava più, qualcuna le andò vicino... Pro-

tabilmente il suo cuore aveva già cessato di battere. Le fu amministrata l'Unzione degli infermi, ma lei era già andata a far festa lassù, con i Santi Innocenti che la liturgia quel giorno festeggiava.

INDICE

Suor Agliardi Clementina	5
Suor Albertino Angela	9
Suor Alocco Rosa	13
Suor Arata Amina Maria	17
Suor Arralde María Dolores	26
Suor Bacolla Paolina	27
Suor Baratelli Margherita	30
Suor Barilatti Rita	34
Suor Baserga Claudina	38
Suor Beinotti Antônia	47
Suor Benecchi Ida	52
Suor Bernabeu Carolina	57
Suor Betancur Sofía	59
Suor Bianco Maria Concetta	62
Suor Boem Leonilla	66
Suor Bonino Francesca	68
Suor Borasio Teresa	73
Suor Bottaro Aurelia	76
Suor Botto Maria	79
Suor Bozzo Estefanía	81
Suor Bravo Elisa	85
Suor Cabrino Adele	87
Suor Cagliani Luigia	90
Suor Camuto Carmela	92
Suor Capella Angela	95
Suor Carelli Carmela	98
Suor Cassina Alice	102
Suor Castañeda Dolores	105

Suor Castelletti Maria	108
Suor Cavagnis Francesca	115
Suor Censabella Maria Carmela	118
Suor Cereda Giovannina	124
Suor Cernuto Vittoria	127
Suor Chialvo Flora Augusta	130
Suor Ciapparelli Ernesta	133
Suor Colle Maria Angelica	136
Suor Cordone Emilia	138
Suor Corno Vittoria	142
Suor Corvo Rosina	148
Suor Croci Rosa	150
Suor Cucchetti Angela	153
Suor Deiminger Maria	156
Suor Deluis Maria	159
Suor D'Souza Margaret	163
Suor Ergui Gertrude	166
Suor Faletti Teresa	168
Suor Figuera Marietta	170
Suor Galindo Candelaria	176
Suor Garra Natalina	178
Suor Gatti Anna	181
Suor Gatti Josefina	183
Suor Giordanengo Caterina	185
Suor Gironcoli Regina	193
Suor Goggi Maria Elisabetta	201
Suor Isola Zaveria	204
Suor Lanfranco Maria	206
Suor Lara Francisca	208
Suor Laudani Alfina	210
Suor Lo Cascio Giovanna	214
Suor Lupatini Adele	217
Suor Madrigrano Elvira	219

Suor Malaspina Santa	222
Suor Malino Caterina	225
Suor Marco Cecilia	228
Suor Menzio Rosa	233
Suor Mocchetti Pierina	237
Suor Mongiano Giulia	240
Suor Narsilio Maria	246
Suor Nervo Aurelia	248
Suor Nicácio Emília	251
Suor Norambuena Eva	253
Suor Novelli Maria Teresa	256
Suor Olalde María Luisa	262
Suor Oltolini Adelaide	265
Suor Panizza Caterina	268
Suor Papa Teresa	271
Suor Parisi Clementina Giulia	275
Suor Peruffo Cristina	278
Suor Petrini Caterina	281
Suor Petrini Primetta	283
Suor Pianello Angela	285
Suor Piccinino Giuseppina	290
Suor Pisano Ana	294
Suor Pozzar Maria Rosa	296
Suor Púbill Isidora	300
Suor Pulkownik Marta	302
Suor Quéinnec Marie-Joséphe	306
Suor Recalcati Adele	307
Suor Rena Carlotta	310
Suor Rocca Dominga	312
Suor Rodríguez Petronila	314
Suor Rufas Josefa	318
Suor Rumi Domenica	321
Suor Rusciano Rosa	328

Suor Sisto Maria Luigia	333
Suor Skrbec Jozefina	337
Suor Sorbone Angelica	344
Suor Spezia Anna	366
Suor Spimpolo Maria	369
Suor Taddi Lucia	372
Suor Tinelli Maria	376
Suor Tomasini Leonarda	379
Suor Tomasini Luisa	381
Suor Toppino Maria	383
Suor Torres Mercedes	390
Suor Vercellone Angélica	393
Suor Villa Maddalena	397
Suor Villanis Domenica	404
Suor Zolin Angela	406

